

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN
STUDI LETTERARI E CULTURALI

Ciclo 31

Settore Concorsuale: 10/D2 - LINGUA E LETTERATURA GRECA

Settore Scientifico Disciplinare: L-FIL-LET/02 - LINGUA E LETTERATURA GRECA

LETTERE DI UN RE. IL *ROMANZO DI ALESSANDRO* TRA TRADIZIONE
EPISTOLARE, STORIOGRAFIA E NARRAZIONE ROMANZESCA

Presentata da: Federica Di Giacinto

Coordinatore Dottorato

Francesco Benozzo

Supervisore

Livio Sbardella

Co-supervisore

Francesco Benozzo

Esame finale anno 2021

Abstract

Il presente lavoro è concepito come parziale revisione della complessa teoria sulla genesi del *Romanzo di Alessandro* che è stata elaborata da Reinhold Merkelbach e si è affermata nella critica filologica quale tesi vulgata.

Lo studioso tedesco ascrive la composizione dell'opera ad un "ingenuo" redattore che – verso la fine del III sec. d. C. – avrebbe maldestramente assemblato testi già esistenti, mutuati da due fonti distinte: una trattazione storiografica di età ellenistica e una corposa raccolta di lettere contenente brani cronologicamente e qualitativamente differenziati, oltre ad un vero e proprio romanzo epistolare. La congettura consente di giustificare alcune patenti incongruenze generate dall'innesto di lettere nel racconto; sembra trovare conferma, peraltro, nei testi restituiti dal PSI XII 1285, testimone del supposto *Briefroman*.

L'analisi delle missive qui condotta, tuttavia, rileva significative interconnessioni con il tessuto narrativo del *Romanzo*: sembra invalidare, pertanto, l'assunto fondamentale della ricostruzione di Merkelbach, ossia la presunta eterogeneità della componente epistolare rispetto a quella diegetica. Evidenzia, inoltre, che le lettere condivise con il papiro possono essere penetrate nel testo come aggiunte tarde.

La tradizione del *Romanzo*, del resto, è eccezionalmente aperta e contaminata: è verosimile che le vistose incoerenze presenti nella *recensio vetusta* (databile con largo margine di approssimazione entro la prima metà del IV sec. a. C.) siano già dovute ad una lunga e travagliata trasmissione, non all'imperizia di un singolo estensore ignorante e sconsiderato. Ipotizzare l'origine del *Romanzo* in età ellenistica, come fanno Adolf Ausfeld e Richard Stoneman, permette di spiegare la presenza di materiali narrativi allogeni nella più antica redazione pervenuta. È altresì funzionale a definire l'incerta identità storico-letteraria del *Romanzo*: evidenti tratti di contiguità, infatti, emergono dal raffronto con i frammenti superstiti della perduta storiografia di IV e III sec. a. C.. Anche l'utilizzo delle lettere risulta compatibile con le convenzioni del genere storiografico.

Indice

Introduzione	4
1. Le lettere del <i>Romanzo di Alessandro</i>	9
2. La genesi del <i>Romanzo</i> e delle lettere	13
Nota al testo	30
PARTE I – Epistole e narrazione: contenuti e funzioni	31
Capitolo 1 – La corrispondenza tra Alessandro e gli Ateniesi	33
Capitolo 2 – La corrispondenza tra Alessandro e Dario	
2. 1 Il nucleo epistolare integrato	108
2. 2 Il nucleo epistolare problematico	178
PARTE II – Una visione di sintesi	
Capitolo 1 – Il <i>Romanzo di Alessandro</i> e il romanzo epistolare?	213
Capitolo 2 – Il <i>Romanzo di Alessandro</i> e la tradizione storiografica	
2. 1 La storiografia di IV sec. a. C. e quella ellenistica	234
2. 2 Onesicrito di Astipalea	272
Capitolo 3 – Le lettere dalla storiografia al <i>Romanzo</i>	288
Conclusioni	321
Bibliografia	324

Introduzione

Il *Romanzo di Alessandro*¹ si presenta agli occhi del critico moderno come un prodotto letterario misterioso e conturbante, in quanto manifesta caratteri di forte peculiarità.

Più di ogni altro racconto incentrato sulla vita e sulle gesta di Alessandro Magno ha contribuito a creare il *mythopoiema* del leggendario condottiero conquistatore del mondo. Più di tante opere dell'antichità ha sedotto e suggestionato i lettori, penetrandone e plasmandone la mentalità².

La profonda e duratura influenza esercitata sull'immaginario è testimoniata dalla straordinaria fortuna del testo, che è stato non solo largamente diffuso, ma anche variamente rielaborato, per addizione o sottrazione, reinterpretazione e traduzione³: è pervenuto, infatti, in una miriade di riscritture, adattamenti, trasposizioni in altre lingue⁴.

Questa straordinaria ricezione indica l'alto potenziale di riattualizzazione che è stato intravisto nel *Romanzo*. Per quanto Alessandro – protagonista di una vicenda esistenziale eccezionale e irripetibile – fosse una figura in grado di incarnare i valori, le aspirazioni e le inquietudini di ogni epoca e cultura, è evidente che l'opera deve aver avuto qualcosa di intrinsecamente speciale, tanto da essere avvertita come una sorta di narrazione in *fieri*, malleabile e proteiforme, quindi particolarmente adatta ad accogliere molteplici significazioni⁵.

Ovviamente, tutto ciò ha pesantemente condizionato la tradizione, che è stata quantomai aperta e travagliata. Di qui il paradosso per cui, di un racconto che tanta importanza ha avuto per la civiltà occidentale (e non solo), non riusciamo più a definire l'esatta *facies* testuale, la genesi, l'autore e l'identità storico letteraria.

¹ L'opera è nota anche come *Historia Alexandri Magni*. Con l'abbreviazione *R. A.* sarà spesso indicata in questo studio.

² Vd. Centanni 1991, pp. XXIV-XXV; Stoneman 2007, pp. XIX-XX.

³ Vd. Franco 2001, p. 23.

⁴ Vd. Stoneman 2007, p. XVIII e bibliografia ivi indicata per le numerose traduzioni in lingue diverse dal greco.

⁵ Vd. Stoneman 2007, pp. XIX-XX.

Le metamorfosi del testo non si lasciano descrivere mediante uno *stemma codicum*; dato che quasi ogni manoscritto tramanda una diversa versione, è impossibile ricostruire un archetipo. Sulla base di affinità strutturali e macroscopiche, nondimeno, sono state isolate cinque recensioni greche cronologicamente differenziate⁶. Della più antica, indicata con la lettera α , è possibile stabilire la provenienza dall'Egitto, ma non la datazione; sicuramente, però, era in circolazione agli inizi del IV sec. a. C., quando è stata tradotta in latino da Giulio Valerio⁷.

Che la *recensio vetusta* possa essere identificata con la redazione originale dell'opera è tutt'altro che certo: autorevoli studiosi hanno espresso opinioni contrastanti a riguardo.

Ad ogni modo, sicuramente inattendibile è l'attribuzione – attestata da Tzetze e dallo scriba del codice B del *Romanzo* – a Callistene di Olinto⁸. Questi ha seguito Alessandro in Asia in qualità di storico ufficiale della *strateia*, ma è stato condannato a morte dal sovrano nel 327 a. C.⁹: è inverosimile, pertanto, che abbia composto un racconto che si conclude con la sepoltura del Macedone. Pare che l'umanista Isaac Casaubon, accortosi della palese incongruenza, sia stato il primo a chiamare Pseudo-Callistene l'anonimo autore del *Romanzo*; la designazione, comunque, è divenuta convenzionale dopo che è stata adottata nella prima edizione moderna dell'opera, quella realizzata da Karl Müller nel 1946¹⁰.

L'associazione a Callistene, del resto, qualifica il *Romanzo* in quanto riflette la percezione che di esso ha avuto una parte del pubblico: indica che la narrazione, almeno in età medievale, è stata sentita come affine alla storiografia smaccatamente encomiastica e a tratti fantasiosa che emerge dai frammenti superstiti delle $\text{Ἀλεξάνδρου πράξεις}$ scritte dallo storico

⁶ Sulla tradizione del *Romanzo* vd. Ausfeld 1907, pp. 8-28; Kroll 1926, pp. III-X; Merkelbach 1977, pp. 93-108; Stoneman 2007, pp. LXXIII-LXXXIII; Nawotka 2017, pp. 30-33. Jouanno 2002 ha studiato nel dettaglio le metamorfosi del testo nelle varie recensioni.

⁷ La *recensio* α è testimoniata da un unico manoscritto in lingua greca – il Par. gr. 1711, databile tra il 1013 e il 1124 – indicato con la sigla A, che restituisce un testo piuttosto mendoso e trascurato. Su quest'ultimo è condotta la mia indagine. Appartengono alla medesima recensione la versione latina realizzata nella prima metà del IV sec. d. C. da Giulio Valerio Alessandro Polemio, forse identificabile con il Flavio Polemio console nel 338 d. C., e una traduzione armena risalente al V sec. d. C.. Vd. Stoneman 2007, LXXIII-LXXIX per le caratteristiche specifiche di ciascun testimone e per un inventario completo degli *excerpta* e dei frammenti papiracei riconducibili alla stessa famiglia testuale.

⁸ Cfr. Tz. *Chiliades* I 316–329, III 390, 885–889. Vd. Stoneman 2007, pp. LII, 467; Nawotka 2017, pp. 1-2.

⁹ Per informazioni sul personaggio, vd. Heckel 2006, pp. 76-77.

¹⁰ Vd. Franco 2001, p. 18; Nawotka 2017, pp. 2-3.

cortigiano¹¹. Una qualche contiguità è ravvisabile anche nel fatto che *πράξεις* compare tra i vari titoli che la tradizione manoscritta, in assenza di informazioni antiche, accosta al *Romanzo*. Nel codice A si legge: Βίος Ἀλεξάνδρου τοῦ Μακεδόνο; in L: Βίος Ἀλεξάνδρου τοῦ Μακεδόνο; καὶ πράξεις; in K: Ἀλέξανδρος ὁ Μακεδών; in R: Διήγησις ἐξαίρετος καὶ ὄντως θαυμασία τοῦ κοσμοκράτορος Ἀλεξάνδρου τοῦ βασιλέως; in B: Καλλισθένης ἱστοριογράφος ὁ τὰ περὶ τῶν Ἑλλήνων συγγραψάμενος· οὗτος ἱστορεῖ Ἀλεξάνδρου πράξεις¹².

“Le ripetute occorrenze di βίος e πράξεις sono significative”¹³, ma di per sé problematiche, giacché i Greci si servivano di questi termini per far riferimento a due generi letterari che, solitamente, consideravano nettamente distinti; emblematica, in tal senso, è la precisazione premessa da Plutarco alla *Vita di Alessandro*: “Io non scrivo storia, ma biografia”¹⁴.

Le indicazioni contraddittorie contenute nei codici, dunque, tradiscono una difficoltà di classificazione, la medesima che giustifica l’attuale consuetudine di denominare *Romanzo* l’opera dello Pseudo-Callistene, la quale non è immediatamente assimilabile né al *roman* medievale, né alla narrativa greca di età imperiale che – più o meno arbitrariamente – è definita romanzesca¹⁵.

Il *Romanzo* sembra difficilmente collocabile all’interno del sistema letterario che lo ha prodotto, perché ne elude tutti i principi estetici: confonde disinvoltamente realtà e finzione, alterna liberamente prosa e versi, contamina continuamente i registri stilistici. Sembra sfuggire ad ogni tentativo di precisa categorizzazione, in quanto si presenta come fluido amalgama di generi e inestricabile intreccio di componenti differenti: storia e lettere anzitutto, ma anche poesia, dibattito retorico, diatriba filosofica, *ctisis*, *ekphrasis*, *paradoxa*¹⁶.

¹¹ Vd. Stoneman 2007, pp. LII, 467. Per l’opera di Callistene (BNJ 124), vd. parte II, capitolo 2. 1.

¹² Vd. Stoneman 2007, p. 467.

¹³ Vd. Stoneman 2007, p. XXXVIII.

¹⁴ Cfr. Plu. *Alex.* 1. 2: οὔτε γὰρ ἱστορίας γράφομεν, ἀλλὰ βίους, οὔτε ταῖς ἐπιφανεστάταις πράξεσι πάντως ἔνεστι δῆλωσις ἀρετῆς ἢ κακίας, ἀλλὰ πρᾶγμα βραχὺ πολλακίς καὶ ῥῆμα καὶ παιδιὰ τις ἔμφρασιν ἦθους ἐποίησε μᾶλλον ἢ μάχαι μυριόνεκροι καὶ παρατάξεις αἱ μέγισται καὶ πολιορκίαι πόλεων. Sul rapporto tra storiografia e biografia nella letteratura greca vd. parte II, capitolo 2.

¹⁵ Com’è noto, il termine “romanzo” ha origine medioevale, ma è usato per designare una serie – non ben definita – di opere greche e latine. Sul “romanzo antico” vd. parte II, capitolo 2. 1.

¹⁶ Vd. Franco 2001, pp. 39-50; Jouanno 2002, pp. 30-34; Stoneman 2007, pp. XVII, XXV, XXXIV-LI; Nawotka 2017, pp. 13-18.

Questi elementi, in misura variabile, entrano a far parte del codice genetico del cosiddetto “romanzo d’amore e d’avventura”, che a partire dal I sec. d. C. (se non prima), si afferma quale forma enciclopedica e “polifonica” per eccellenza.

Le diverse voci che confluiscono nel *Romanzo*, però, non di rado generano disarmonie. Gli ingredienti narrativi sopra menzionati sono spesso sapientemente miscelati e sembrano fondersi in perfetta soluzione alchemica; talora, tuttavia, vistose suture segnalano piuttosto un accumulo fisico: materiali disomogenei sono giustapposti in paratassi, sicché si ha l’impressione di approcciarsi non ad un racconto in sé coeso, bensì ad un conglomerato testuale disseminato di errori grossolani e patenti incongruenze, bruschi salti e inutili ripetizioni, tenuto insieme – almeno in apparenza – solo da un generoso gusto dell’affabulazione¹⁷.

Le anomalie della narrazione sono così palesi che in passato è stata addirittura ipotizzata la derivazione del *Romanzo* da una saga popolare alessandrina tramandata oralmente¹⁸. Nöldekes, tuttavia, ha infirmato questa ricostruzione, rilevando una ricca serie di coincidenze puntuali con la tradizione storiografica: ha dimostrato che lo Pseudo-Callistene, anche laddove ha maggiormente distorto la realtà dei fatti, ha ampiamente attinto a fonti letterarie, desumendone dettagli anche minimi¹⁹.

Va sottolineato, peraltro, che il *Romanzo* è solo superficialmente scompaginato: al di sotto delle stratificazioni testuali, nonostante l’assemblaggio rozzo e irrazionale di talune sezioni, reca traccia di una sotterranea logica sintattica che lega i contenuti riconducendoli ad un organico, seppur sbiadito, disegno narrativo. Diversi indizi suggeriscono la presenza di una struttura sottesa al racconto. È possibile scorgere, nel tessuto diegetico, “punti di tramatura inaspettatamente solidi e resistenti”: anticipazioni e richiami a distanza, motivi continuamente riproposti, “eco minori che inaspettatamente si risentono” e fungono da raccordo tra parti altrimenti sconnesse²⁰.

¹⁷ Vd. Centanni 1991, pp. XXI-XXIII, che definisce “rapsodico” l’andamento del racconto. Ausfeld 1907, pp. 14-15 e Jouanno 2002, pp. 29-30 stilano un elenco delle contraddizioni riscontrabili nel *Romanzo*.

¹⁸ Vd. Zacher 1867.

¹⁹ Vd. Nöldekes 1890.

²⁰ Vd. Centanni 1991, p. XXVI.

Una certa continuità è garantita anche dall'impostazione prospettica per così dire 'egiziana', che non si perde nei meandri della narrazione continuamente deviata e costantemente deviante del *Romanzo*: costituisce, al contrario, il quadro di riferimento entro il quale è in qualche modo ordinato il farraginoso sviluppo dell'opera²¹.

Anche la caratterizzazione 'omerica' di Alessandro, rimarcata con insistenza dallo Pseudo-Callistene, contribuisce notevolmente a rafforzare la coesione del racconto²². Suggestisce, peraltro, che il *Romanzo*, pur esibendo una natura essenzialmente 'popolare', instaura un dialogo consapevole con i testi della letteratura alta.

Interessanti, a tal proposito, sono le osservazioni di Jouanno, la quale – sfruttando anche contributi precedenti – individua un numero consistente di passi scopertamente modellati sulla tragedia eschilea e sofoclea, sulla storiografia di Erodoto, sulle favole di Esopo. Basandosi sui dati raccolti, la studiosa sostiene – probabilmente a ragione – che lo Pseudo-Callistene ha inteso scrivere un'opera letteraria e, sebbene la riuscita artistica di quest'ultima sia incerta, ha senz'altro forgiato "un mythe qui, par-delà les contradictions de détail, possède une indéniabile cohérence"²³.

Il *Romanzo*, dunque, è scombinato ma intrinsecamente coerente, sciatto e raffinato al contempo; accoglie spunti da molti generi letterari ma non è riconducibile ad una precisa categoria estetica; condivide l'instabilità testuale tipica dei racconti anonimi e collettivi ma, almeno a tratti, lascia intravedere una progettualità compositiva; risulta essere stato un vero e proprio *best seller* dell'antichità, ma non è dato sapere quando è stato scritto e da chi. Non ha eguali nel panorama della letteratura greca pervenuta; si presenta come un *unicum*, quasi un *monstrum*, e pone almeno due grossi problemi filologici: uno legato all'origine, l'altro alla definizione storico-letteraria.

Entrambe le questioni – ineludibili per chiunque voglia tentare un'interpretazione complessiva dell'opera – possono essere affrontate solo prestando grande attenzione a

²¹ Sugli elementi che palesano l'origine egiziana del testo vd. Ausfeld 1907, pp. 234-235, 237-239; Centanni 1991, pp. XXVI-XXVII; Jouanno 2002, pp. 57-125; Stoneman 2007, pp. 534-540; Nawotka 2017, pp. 25-27.

²² Vd. Centanni 1991, pp. XXXII-XXXVII; Franco 2001, p. 42.

²³ Vd. Jouanno 2002, pp. 31-34 (la citazione è tratta da p. 34).

quella che è forse la caratteristica testuale che maggiormente contraddistingue il *Romanzo*, ossia la presenza di una massiccia componente epistolare.

1. Le lettere del *Romanzo di Alessandro*

Nel *Romanzo di Alessandro*, la sensazionale vicenda biografica del conquistatore macedone è restituita da una narrazione prevalentemente condotta in terza persona. Spesso, tuttavia, le maglie del racconto si allentano ad accogliere la voce dei personaggi, soprattutto quella del protagonista che interviene direttamente in numerosi dialoghi e discorsi. E il medesimo effetto di presa immediata sul vissuto, garantito dall'utilizzo della prima persona e del tempo presente, è ricercato anche tramite l'uso di lettere.

Il testo trasmesso dal manoscritto A, unico testimone greco della recensio α , ne comprende ben quaranta:

R. A. I 35. 5: Alessandro ai Tirii; I 36. 2-5: Dario ad Alessandro; I 38. 2-7: Alessandro a Dario; I 39. 3-5: Dario ai satrapi al di là del Tauro; I 39. 7: i satrapi Idaspe e Spinther a Dario; I 39. 8-9: Dario ai satrapi Idaspe e Spinther; I 40. 2-5: Dario ad Alessandro; II 1. 8-11: Alessandro agli Ateniesi; II 2. 1: gli Ateniesi ad Alessandro; II 2. 3-4: Alessandro agli Ateniesi; II 2. 5: gli Ateniesi ad Alessandro; II 5. 3-11: Alessandro agli Ateniesi; II 6. 3-4: Alessandro agli Spartani; II 8. 6: Parmenione ad Alessandro; II 10. 4-5: i satrapi Idaspe e Spinther a Dario; II 10. 6-8: Dario ad Alessandro; II 10. 9-10: Alessandro a Dario; II 11. 2-3: Alessandro ai propri satrapi; II 11. 4-5: il satrapo Oimetade a Dario; II 11. 6: Dario al satrapo Pengalo; II 12. 1-2: Poro a Dario; II 12. 3-4: Rodogune a Dario; II 17. 2-4: Dario ad Alessandro; II 19. 2-5: Dario a Poro; II 22. 2-6: Alessandro a Stateira e Rodogune; II 22. 7-11: Rodogune e Stateira ad Alessandro; II 22. 12: Alessandro a Rodogune e Stateira; II 22. 14-16: Alessandro a Roxane; III 2. 2-5: Poro ad Alessandro; III 2. 8-11: Alessandro a Poro; III 5. 2: i Brahmani ad Alessandro; III 17: Alessandro ad Aristotele; III 18. 3-4: Alessandro a Candace; III 18. 5-9: Candace ad Alessandro; III 25. 3-4: Alessandro alle Amazzoni; III 25. 5-11: le Amazzoni ad Alessandro; III 26. 1-4: Alessandro alle Amazzoni; III 26. 5-7: le Amazzoni ad Alessandro; III 26. 7: Aristotele ad Alessandro; III 27. 2 – 29. 12: Alessandro a Olimpiade; III 33. 2-25: Alessandro ai Rodii.

È raro che un episodio importante non includa almeno una missiva; talora, anzi, epistole proposte in successione quasi immediata, intervallate solo da brevissimi passaggi diegetici, occupano interi capitoli. E la rilevanza di questi inserti non si esaurisce nel mero dato quantitativo: notevole è la varietà delle lettere sul piano tematico e retorico, molteplici sono le funzioni che esse assumono nelle dinamiche narrative.

Questo aspetto è magistralmente illustrato in uno studio di Rosenmeyer²⁴, particolarmente utile come introduzione alle missive dello Pseudo-Callistene, perché strutturato come analisi complessiva dell'intero *corpus* epistolare: sarà opportuno, pertanto, richiamarne brevemente i punti essenziali.

Rosenmeyer individua nel *Romanzo* diversi gruppi di corrispondenze. Il primo è contraddistinto dal contenuto diplomatico-militare: le campagne di Alessandro contro i Tirii, contro Dario e contro Poro sono infatti narrate mediante un vivace scambio di lettere calato entro la cornice dell'azione bellica²⁵. Le missive in questione non solo drammatizzano il racconto, dilazionando lo scontro fisico tra gli avversari e alimentando la loro reciproca avversione, ma "are kinetic, both causing and reacting to events"²⁶: contribuiscono, quindi, allo sviluppo della trama. Costituiscono, inoltre, un potente mezzo di caratterizzazione dei personaggi e hanno un ruolo decisivo nella rappresentazione del protagonista. Alessandro ha il completo controllo delle comunicazioni. Trae vantaggio persino dalle più banali convenzioni epistolari: ad esempio, sfrutta le formule di saluto per chiarire i rapporti di forza tra mittente e destinatario, definendo sin da subito *status* e potere di ciascuno²⁷. Padroneggia, poi, la produzione di senso non solo nelle sue lettere, ma anche in quelle dei nemici: riesce puntualmente a interpretare a proprio favore le parole degli interlocutori e a trovare argomenti decisivi, in modo da risultare vincente nel confronto dialettico prima ancora che in quello bellico. Lo Pseudo-Callistene gli attribuisce qualità di "master reader"

²⁴ Vd. Rosenmeyer 2001.

²⁵ Vd. Rosenmeyer 2001, p. 172, 174-183.

²⁶ Vd. Rosenmeyer 2001, p. 172.

²⁷ Vd. Rosenmeyer 2001, pp. 175-176.

e “master writer” che eguagliano, prefigurandole, quelle di stratega e condottiero ben note da altre fonti²⁸.

Sull’asse principale del carteggio tra i capi militari, si innestano anche gli scambi con i satrapi alleati (perlopiù sostanzianti da veri e propri bollettini di guerra) e le corrispondenze con la famiglia reale persiana: Rodogune, la madre di Dario²⁹, scrive al figlio per persuaderlo a desistere dall’eccesso di inflessibilità nei confronti del Macedone che prevede gli sarà fatale; Alessandro, dopo la morte del Gran Re, scrive alla madre, alla moglie e alla figlia di quest’ultimo per manifestare cordoglio, cercare consenso e annunciare le nozze con Roxane³⁰. Rosenmeyer osserva acutamente che solo Rodogune e Stateira, tra le donne persiane, hanno parte attiva nelle comunicazioni epistolari: in quanto madre e moglie di Dario, hanno potere decisionale e facoltà di rispondere ad Alessandro per accordarsi con lui sul futuro dell’impero achemenide; Roxane è invece muta: la ragazza è considerata un mero oggetto di contrattazione, perché il contesto del carteggio è ancora diplomatico-militare³¹.

La situazione cambia dopo l’uccisione di Poro, l’ultimo grande nemico di Alessandro. Il Macedone si spinge ai confini del mondo conosciuto, tra prodigi naturali ed esseri immaginari: il motivo della conquista si fonde con quello del viaggio in luoghi incantati e inaccessibili, dove regnano figure semileggendarie o mitologiche che inaspettatamente divengono i nuovi interlocutori politici di Alessandro. Con i Brahmani gimnosofisti, la regina di Meroe Candace e le potenti Amazzoni Alessandro scambia delle lettere che fanno riferimento ai temi della sottomissione e del tributo già incontrati nelle corrispondenze con altri avversari, ma che hanno nel complesso uno sviluppo piuttosto anomalo: accolgono,

²⁸ Vd. Rosenmeyer 2001, p. 178.

²⁹ Il nome Rodogune è attribuito dalla Suda a varie donne persiane di rango reale; Curzio Rufo, Diodoro e Giustino riferiscono, però, che la madre di Dario si chiamava Sisigambi (vd. Stoneman 2012, p. 395).

³⁰ Nella realtà storica, Roxane è stata la principessa di Sogdiana, figlia di Oxiarte, che Alessandro ha sposato in Battriana; nel *Romanzo*, però, la donna è presentata come progenie di Dario: unendosi a lei, il Macedone eredita il dominio sull’Asia (vd. Stoneman 2012, pp. 407-408).

³¹ Vd. Rosenmeyer 2001, p. 184. Al medesimo contesto diplomatico-militare sono riconducibili anche le corrispondenze che Alessandro intrattiene con Ateniesi e Spartani; la studiosa non le menziona perché prende in esame il testo tradotto da Dowden 1989, che è quello della *recensio* β (più precisamente quello del manoscritto L stabilito da van Thiel, *Leben und Taten Alexanders von Makedonien. Der griechische Alexanderroman nach der Handschrift L*, Darmstadt 1983²): tale redazione non contiene alcun riferimento ai contatti che il Macedone ha con Atene e Sparta.

infatti, numerosi spunti geografici, etnografici, teratologici e paradossografici. A ben vedere, l'impianto tipico della missiva diplomatica serve soprattutto a garantire continuità: l'adozione di una forma epistolare precedentemente associata alla trasmissione di messaggi 'seri' tra personaggi storici induce (o, quantomeno, invita) il lettore a sospendere le proprie capacità di giudizio per accettare come verosimili corrispondenti inventati e contenuti fantasiosi³².

Questi contenuti, peraltro, trovano spazio soprattutto in lettere di diversa tipologia: quelle di carattere privato che il Macedone invia a casa – al precettore Aristotele e alla madre Olimpiade – quando la spedizione in Asia volge ormai al termine. Tali missive – dette “di meraviglie” o “di miracoli” proprio per l'alta concentrazione di *mirabilia* – si distinguono per l'estensione ampia e per l'andamento prevalentemente descrittivo: “The stories are recounted *in* rather than *through* the epistolary *medium*”, nota correttamente Rosenmeyer³³. In effetti, queste epistole si sostituiscono alla narrazione in terza persona, configurandosi come lunghe digressioni che accumulano informazioni a beneficio del lettore esterno più che del destinatario; sono, pertanto, sostanzialmente 'statiche': al contrario di quelle poc'anzi definite 'cinetiche', non condizionano in alcun modo l'evolversi degli eventi³⁴. Semplicemente, Alessandro si assume la responsabilità di riferire personalmente quanto di incredibile ha visto e fatto giungendo alle estreme propaggini della Terra: l'autore è così sollevato da eventuali (probabili) accuse di scarsa plausibilità.

L'analisi di Rosenmeyer sin qui riportata ha il merito di illuminare l'eccezionale quantità e la straordinaria varietà delle missive del *Romanzo*, rendendo palpabile l'importanza della forma-lettera nell'ambito delle strategie narrative dello Pseudo-Callistene. Questi, di fatto, conferisce al Macedone una caratterizzazione assolutamente inedita: rappresenta uno dei più grandi conquistatori di tutti i tempi – famoso per la propensione all'azione (quindi alla vita attiva) – come un lettore assiduo e uno scrittore quasi compulsivo³⁵. Alessandro, nel racconto, dimostra piena consapevolezza delle potenzialità espressive della scrittura

³² Vd. Rosenmeyer 2001, p. 173.

³³ Vd. Rosenmeyer 2001, p. 173.

³⁴ Vd. Rosenmeyer 2001, p. 173.

³⁵ Vd. Rosenmeyer 2001, p. 192.

epistolare: si serve di questo mezzo di comunicazione estremamente flessibile per perseguire finalità differenti e veicolare messaggi diversi, di volta in volta adeguati alle circostanze. Per lettera, il protagonista del *Romanzo* minaccia, dichiara guerra, ricatta, persuade, ordina, chiede, informa, racconta, descrive; passa con disinvoltura dai toni retorici del politico consumato a quelli distesi della conversazione familiare e della socialità ellenistica³⁶. Le missive a lui attribuite, nondimeno, sembrano costituire un insieme fortemente coeso: Rosenmeyer sottolinea come esse siano “united by his authorial voice and personal style”³⁷.

Questa constatazione, però, mal si concilia con la teoria sull’origine delle lettere e del *Romanzo* presupposta dalla studiosa: quella elaborata da Merkelbach e poi accolta pressoché concordemente da filologi e critici.

2. La genesi del *Romanzo* e delle lettere

Nel 1947, pubblicando un articolo intitolato *Pseudo-Kallisthenes und ein Briefroman über Alexander*³⁸, Merkelbach formula per la prima volta una complessa teoria ricostruttiva della genesi del *Romanzo* che, illustrata dettagliatamente nella monografia *Die Quellen des griechischen Alexanderromans*³⁹, orienta in modo decisivo ogni successivo approccio al testo, tanto da costituire ancora oggi un contributo di riferimento. Assunto fondamentale di tale studio è l’originaria autonomia della componente epistolare rispetto a quella diegetica.

L’idea non è di per sé nuova. Già agli inizi del Novecento il carattere composito dell’opera ha suggerito ai filologi ipotesi ‘analitiche’; in particolare, la corposa presenza di lettere, in quanto causa di alcune vistose incoerenze nel racconto, è stata oggetto di grande attenzione. Ausfeld, che riconosceva nella narrazione in terza persona dello Pseudo-Callistene un testo storiografico ellenistico di chiara ascendenza clitarchea, considerava la maggior parte delle

³⁶ Vd. Rosenmeyer 2001, pp. 174; 191-192.

³⁷ Vd. Rosenmeyer 2001, p. 174.

³⁸ Vd. Merkelbach 1947.

³⁹ Vd. Merkelbach 1977.

lettere un'aggiunta posticcia⁴⁰. Rodhe sosteneva una tesi per certi versi opposta: proprio le missive – segnatamente quelle “di meraviglie” – avrebbero sostanziato il nucleo primario del *Romanzo*, poi ampliatisi per progressive addizioni sino a raggiungere la configurazione della *recensio* α ⁴¹. Pur avanzando congetture molto diverse, dunque, entrambi gli studiosi giustificavano le anomalie e le incongruenze prodotte dagli inserti epistolari ammettendo varie fasi compositive e una più o meno ampia stratigrafia nella costituzione del testo.

Merkelbach, invece, adotta un'impostazione del tutto differente: ascrive la responsabilità delle stranezze, degli errori e dei controsensi che connotano l'opera nel suo complesso (non solo le lettere, dunque) all'imperizia di un unico redattore incredibilmente maldestro, attivo alla fine del III sec. d. C. (quindi a ridosso della soglia di visibilità dell'opera, che per noi coincide con la traduzione latina di Giulio Valerio)⁴². Questo ignoto compilatore, probabilmente alessandrino, avrebbe messo insieme la narrazione assemblando, senza il minimo scrupolo di coerenza, due fonti distinte: una trattazione storiografica di età ellenistica e una raccolta di missive fittizie nella quale sarebbero precedentemente confluiti materiali assai variegati; più precisamente: un romanzo epistolare sulla spedizione di Alessandro, lettere teratologiche incentrate sulle meraviglie dell'India e due scritti minori – un opuscolo filosofico e un resoconto relativo agli ultimi giorni del Macedone – contenenti corrispondenze intrattenute dal condottiero⁴³.

Questa ricostruzione è basata, inizialmente, su una constatazione conseguente alla semplice lettura del *Romanzo*. Esaminando le epistole dello Pseudo-Callistene, Merkelbach nota che esse si inseriscono nel tessuto del racconto solo superficialmente e tramite connessioni perlopiù deboli: di fatto, possono essere estrapolate senza che il significato delle missive stesse o del contesto narrativo risulti compromesso. Anzi, vi sono luoghi testuali nei quali è

⁴⁰ Vd. Ausfeld 1907, pp. 225, 244-247.

⁴¹ Vd. Rohde 1914, pp. 184-193.

⁴² La datazione che Merkelbach presuppone per la *recensio* α è in linea con quella stabilita da Kroll 1926, p. XV: questi, nell'introduzione ad una pregevole edizione del testo trasmesso dal manoscritto A, ipotizza che il *Romanzo* sia stato composto intorno al 300 d. C..

⁴³ La teoria nel suo complesso è esposta in Merkelbach 1947 e Merkelbach 1977, pp. 11-19. In Merkelbach 1977, inoltre, è riservata un'analisi specifica a ciascuna (presunta) fonte del *Romanzo*: vd. pp. 20-47 per la trattazione storiografica; vd. pp. 48-55 per il romanzo epistolare; vd. pp. 55-70 per le lettere teratologiche; vd. pp. 72-75 per il dialogo filosofico tra il Macedone e i Gimnosofisti, vd. pp. 75-77 per la relazione sugli ultimi giorni di Alessandro.

proprio la presenza delle lettere a creare problemi, perché gli inserti epistolari hanno contenuto incongruo rispetto a quanto si legge nelle parti diegetiche o addirittura si presentano in una successione logica che risulta alterata⁴⁴.

Quando lo studio è già avviato, Merkelbach viene a conoscenza di un papiro che sembra corroborare la sua tesi: si tratta del *PSI XII 1285* (prima metà II sec. d. C.), che tramanda il testo delle missive riportate in *R. A. II 10. 6-8* e *II 10. 9-10*, attestando, di fatto, che esse hanno avuto una circolazione indipendente dal *Romanzo*⁴⁵.

Le epistole in questione sono reciprocamente correlate (la seconda è pensata come risposta alla prima), ma paiono assolutamente fuori posto nella narrazione dello Pseudo-Callistene; nel papiro, invece, sono collocate alla fine di una sequenza coerente e cronologicamente ordinata di cinque lettere, attraverso le quali è possibile ricostruire le trattative per la liberazione dei familiari di Dario, fatti prigionieri da Alessandro dopo la battaglia di Isso⁴⁶. Nella prima lettera, Dario chiede ad Alessandro di liberare i suoi cari offrendo in cambio oro e terre⁴⁷. Nella seconda, un certo Polyeidon – verosimilmente un intellettuale greco preso in ostaggio da Alessandro mentre era al seguito di Dario – rassicura il Gran Re sulle condizioni dei congiunti, trattati con riguardo dal Macedone⁴⁸. La terza missiva contiene la replica di Alessandro alla precedente epistola di Dario: il Macedone rifiuta la proposta di riscatto, perché pretende che il nemico si presenti davanti a lui come supplice⁴⁹. La quarta lettera del papiro corrisponde a *R. A. II 10. 6-8*: Dario, indignato, comunica ad Alessandro che non intende accettare le condizioni che gli vengono imposte; ribadisce la propria offerta e attende “l’ultima risposta”; dice di aver saputo che i prigionieri sono tenuti in onore, ma avverte che ciò non influenzerà la sua condotta nei confronti del Macedone: se questi non si ravvede, sarà punito⁵⁰. La quinta missiva coincide con *R. A. II 10. 9-10*: Alessandro interrompe bruscamente la corrispondenza con l’avversario; precisa che il rispetto nei

⁴⁴ Vd. Merkelbach 1947, pp. 144-152; Merkelbach 1977, pp. 13-14.

⁴⁵ Vd. Merkelbach 1947, pp. 144-147; Merkelbach 1977, p. 11. Sul *PSI XII 1285* vd. parte I, capitolo 2. 2.

⁴⁶ Vd. Merkelbach 1947, pp. 145-147; Merkelbach 1977, p. 11; Giuliano 2010, pp. 210-215.

⁴⁷ Cfr. Coll. I 1 – II 11.

⁴⁸ Cfr. Coll. II 12 – III 7.

⁴⁹ Cfr. Coll. III 8 – IV 16.

⁵⁰ Cfr. Col. IV 17-41.

confronti della famiglia reale persiana non è motivato dalla speranza di ottenere benevolenza o dal timore di ritorsioni; dato che Dario non è disposto a riconoscerlo come signore, preferisce combatterlo piuttosto che parlare con lui⁵¹.

Merkelbach rileva un dato significativo: la lettera riportata in *R. A. II 10. 6-8* (la quarta fra quelle tradite dal *PSI XII 1285*) allude esplicitamente alla seconda e alla terza lettera del papiro, nonostante nessuna delle due sia inclusa nel *Romanzo*⁵²; ciò dimostra, secondo lo studioso, che il testimone papiraceo restituisce – anche se solo in parte – una delle fonti dalle quali lo Pseudo-Callistene ha copiato distrattamente selezionando materiali quasi a caso: il cosiddetto romanzo epistolare (“*der Briefroman*”)⁵³.

Quest’ultimo, nell’opinione di Merkelbach, doveva narrare la campagna d’Asia dal punto di vista di coloro che l’hanno vissuta, attraverso lettere attribuite ad Alessandro e ad altri protagonisti dei fatti, senza l’ausilio di una cornice diegetica⁵⁴.

L’idea di un racconto così strutturato deve essere maturata nell’ambito delle scuole di retorica, dove la redazione di epistole fittizie era parte di una ben consolidata prassi proginnasmatika⁵⁵. I discenti, infatti, erano spesso impegnati nello svolgimento di tracce, indicate dai maestri, che prescrivevano l’elaborazione di etopee: dovevano, in sostanza, comporre discorsi immaginando le parole che un dato personaggio del mito o della storia avrebbe potuto pronunciare o scrivere in determinate circostanze. Ovviamente, perché il compito risultasse ben eseguito, era necessario che il ‘carattere’ del parlante o mittente simulato fosse immediatamente riconoscibile: chi si cimentava nell’esercizio doveva osservare rigidi criteri di verosimiglianza.

Merkelbach ritiene che i medesimi criteri compositivi siano sottesi alle lettere del *PSI XII 1285*, così come alle epistole diplomatiche dello Pseudo-Callistene. La missiva di Polyeidios, per esempio, è disseminata di preziosismi e reminiscenze poetiche: il dettato, meticolosamente curato nella forma e nello stile, è effettivamente quello che ci si aspetta da

⁵¹ Cfr. Col. IV 42-48.

⁵² Vd. Merkelbach 1947, pp. 146-147; Merkelbach 1977, p. 13.

⁵³ Vd. Merkelbach 1947, pp. 152-153.

⁵⁴ Vd. Merkelbach 1947, p. 153.

⁵⁵ Vd. Merkelbach 1947, p. 153; Merkelbach 1977, p. 48; Stramaglia 1996, p. 107.

un letterato. Analogamente, le corrispondenze tra Dario e Alessandro – non solo quelle note dal papiro, ma anche quelle inserite in *R. A.* I 36 – 40 e II 17 – costituiscono un'icastica rappresentazione delle opposte personalità dei due sovrani: da un lato c'è il barbaro superbo e vanaglorioso che, umiliato nel confronto bellico, si fa vile e servile, dall'altro il greco nobile e magnanimo, sempre coerente con se stesso; mentre il Gran Re esibisce la pomposa titolatura tipica dello stile protocollare persiano, l'avversario adotta una scrittura semplice e diretta, improntata all'aperta confidenzialità che caratterizza i rapporti nella corte macedone composta da *hetairoi*⁵⁶.

L'analisi comparativa delle tipologie epistolari confluite nel *PSI XII 1285* e nel *Romanzo* induce Merkelbach a supporre che il *Briefroman* – del quale il papiro tramanda solo un frammento – dovesse originariamente comprendere gran parte delle lettere dello Pseudo-Callistene, quasi tutte quelle nelle quali è ravvisabile lo sviluppo di un'etopea. Pertanto, nella ricostruzione del romanzo epistolare proposta dallo studioso, trovano posto – pur in assenza di riscontri – non solo tutte le corrispondenze tra Dario e Alessandro, ma anche quelle che ciascuno dei due re intrattiene con i rispettivi satrapi, con le donne della famiglia reale persiana e con il re indiano Poro; parimenti inclusi sono l'editto in forma di lettera che il Macedone rivolge ai Persiani dopo l'assunzione del potere in Asia e lo scambio epistolare tra il condottiero e le Amazzoni⁵⁷.

Merkelbach sostiene che il *Briefroman* così costituito era in circolazione nel I sec. a. C., ma giudica improbabile che sia stato composto molto prima per via di taluni anacronismi difficilmente imputabili ad un autore vissuto nella prima età ellenistica; pertanto, abbassa la datazione fino al *terminus ante quem*, che individua nella scrittura di *P. Hamb. II 129*⁵⁸.

Con tale sigla è indicato un papiro che restituisce la porzione terminale di una corposa antologia di lettere fittizie: nella *subscriptio* si legge "epistole in numero di 170". Delle nove missive superstiti, quattro appartengono al ciclo di Alessandro⁵⁹; tra queste ultime, tre sono

⁵⁶ Vd. Merkelbach 1977, pp. 48-51.

⁵⁷ Vd. Merkelbach 1977, pp. 230-252 per la ricostruzione del presunto *Briefroman* di Alessandro proposta dal filologo.

⁵⁸ Sul *P. Hamb. II 129* vd. parte I, capitolo 2. 1.

⁵⁹ Nella prima (cfr. coll. I 1 – II 30), Dario ordina ai satrapi che si trovano al di là del Tauro di catturare Alessandro; nella seconda (cfr. coll. II 31 – III 56), il Gran Re scrive al Macedone: lo esorta a riflettere sulla

note allo Pseudo-Callistene e una manifesta contiguità tematica con le corrispondenze tradite dal *PSI XII 1285*⁶⁰.

Merkelbach spiega i complessi rapporti fra i vari testimoni delle lettere ipotizzando quanto segue: il compilatore del florilegio trasmesso dal papiro di Amburgo, esattamente come il redattore del *Romanzo*, avrebbe utilizzato come fonte di brani epistolari il *Briefroman* del quale il papiro fiorentino costituisce una copia fedele ma incompleta⁶¹. Si tratta, ovviamente, di una congettura: il *P. Hamb. II 129*, essendo una raccolta, propone le lettere in una successione che non rispetta criteri logici o cronologici e che offre scarsi indizi circa la loro provenienza.

Di certo c'è che il papiro attesta la diffusione di alcune lettere dello Pseudo-Callistene in un periodo di molto anteriore rispetto a quello nel quale riusciamo a fissare la prima comparsa del *Romanzo di Alessandro*. Merkelbach, datando *P. Hamb. II 129* al I sec. a. C.⁶², lo colloca entro l'arco cronologico di massima fioritura dell'epistolografia fittizia antica⁶³: risalgono all'età compresa tra il I sec. a. C. e il II sec. d. C., infatti, diverse raccolte di lettere pseudonime tramandate sotto il nome di personaggi famosi ed è verosimilmente composto nel I d. C. il *Chione di Eraclea*, forse l'unico vero romanzo epistolare in lingua greca pervenuto⁶⁴. Questa produzione vasta e variegata – più o meno legata agli ambienti di scuola, più o meno assimilabile alle missive dello Pseudo-Callistene – sostanzia l'*humus* culturale che, secondo Merkelbach, ha favorito la nascita del *Briefroman* di Alessandro. Resta da capire, però, se la

condizione umana ricordando il rovesciamento di sorte capitato a Serse; nella terza (cfr. coll. III 57 – IV 78), Dario comunica ad Alessandro che ha intenzione di ridurlo in schiavitù perché ha osato invadere la Persia; nella quarta (cfr. coll. IV 79 – V 105), Poro rivolge ad Alessandro un monito a non insuperbire per la vittoria riportata su Dario e, con giuramento solenne, promette di sconfiggerlo.

⁶⁰ L'epistola riportata in coll. I 1 – II 30 corrisponde a *R. A. I 39. 3-5*. Il testo trascritto in coll. II 31 – III 14 coincide con l'inizio della lettera inserita in *R. A. II 17. 2-4*, che fa riferimento alle trattative diplomatiche su cui sono incentrate le epistole trasmesse dal *PSI XII 1285*; in *P. Hamb. II 129*, però, la missiva è abbreviata: manca proprio la parte in cui Dario chiede la restituzione dei familiari fatti prigionieri da Alessandro. Meno immediata è la sovrapposizione di coll. IV 78 – V 105 e *R. A. III 2. 2-5*: Merkelbach 1977, p. 54 parla di due differenti versioni della medesima missiva (così anche Giuliano 2010, p. 217), ma Stoneman 2007, p. LXXVII e Whitmarsh 2013, p. 172, danno per scontato che le lettere condivise da *P. Hamb. II 129* e Pseudo-Callistene siano solo due.

⁶¹ Vd. Merkelbach 1977, pp. 12-13.

⁶² Vd. Merkelbach 1954, p. 51.

⁶³ Vd. Merkelbach 1947, p. 153.

⁶⁴ Sugli epistolari pseudonimi e sul *Chione di Eraclea* vd. parte II, capitolo 1.

suddetta produzione abbia iniziato ad affermarsi già nella prima metà del II sec. a. C., perché a questa altezza va datato – stando agli studi più aggiornati⁶⁵ – il *P. Hamb.* II 129.

Una genesi del tutto diversa è immaginata da Merkelbach per le lettere teratologiche che, nel *Romanzo di Alessandro*, il Macedone indirizza alla madre Olimpiade e al maestro Aristotele. Condividendo un'opinione già espressa da Ausfeld e Rodhe, il filologo considera queste epistole sicuramente indipendenti rispetto alla narrazione in terza persona dello Pseudo-Callistene⁶⁶. Esclude, tuttavia, che esse possano essere ascritte all'autore del *Briefroman* o in qualche modo collegate alla prassi proginnasmatrice; ritiene, invece, che abbiano avuto origine in seno alla tradizione storiografica, come elaborazione retorica di leggende sulla conquista dell'India diffuse già al tempo della campagna d'Asia o – al più tardi – subito dopo la morte di Alessandro: il gusto del favoloso, dell'esotico e del meraviglioso le rende quasi una estrema propaggine della *historia* ionica⁶⁷.

L'essere fruibile come accattivante letteratura di intrattenimento ha fatto la fortuna dell'epistola ad Aristotele: due diverse versioni latine – databili, rispettivamente al VII e al X secolo – ne documentano la diffusione come testo autonomo⁶⁸. La più antica sembra essere una traduzione completa e accurata dell'originale greco che il manoscritto A dello Pseudo-Callistene abbrevia e corrompe⁶⁹. Per Merkelbach, questa tradizione 'separata' della lettera è prova di una effettiva indipendenza dal *Romanzo*⁷⁰.

E il medesimo convincimento è espresso dallo studioso a proposito di due segmenti narrativi dello Pseudo-Callistene che includono missive: il dialogo con i Gimnosofisti e il

⁶⁵ Vd. Cavallo – Maehler 2008, p. 69.

⁶⁶ Vd. Merkelbach 1977, p. 14.

⁶⁷ Vd. Merkelbach 1947, p. 154.

⁶⁸ Per l'ampia bibliografia relativa alle due versioni latine della *Lettera ad Aristotele* rimando a Ruggini 1961, pp. 285-286 n. 1. Tra i contributi successivi, mi limito a segnalare la fondamentale edizione della traduzione più antica curata da Boer 1973, l'edizione sinottica di Feldbusch 1975, che affianca il testo latino alle redazioni greche della lettera presenti nelle recensioni α , β e λ del *Romanzo*, e lo studio comparatistico di Gunderson 1980.

⁶⁹ Importante, tuttavia, è la puntualizzazione di Stoneman 2007, p. LXXIX, il quale osserva che "l'Armena contiene una redazione molto più completa della *Lettera ad Aristotele*, più o meno corrispondente a quella latina", e su questa base afferma che la *recensio* α comprendeva l'epistola nella sua interezza. Per il testo dell'Armena (tradotto in inglese) vd. Wolohojian 1969.

⁷⁰ Vd. Merkelbach 1977, p. 14. Dello stesso parere sono Ausfeld 1907, pp. 244-247, Rohde 1914, pp. 184-193, Gunderson 1980, pp. 34-35.

racconto degli ultimi giorni di Alessandro, comprendente il testamento del sovrano⁷¹. Sono stati rinvenuti, infatti, dei papiri che documentano, per entrambi, una circolazione parallela a quella del *Romanzo*⁷²; la seconda delle due sezioni, inoltre, si trovava – tradotta in latino – nel codice di Metz⁷³.

Merkelbach, dunque, asserisce che le lettere del *Romanzo* sono state mutate da quattro diversi testi originariamente indipendenti: “Briefroman”, “Wunderbriefen”, “Gymnosophistengespräch” e “Alexanders letzte Tage”. Ritiene, nondimeno, che questi materiali – eterogenei sotto il profilo cronologico e qualitativo – dovessero essere già accorpati in un unico conglomerato epistolare quando sono stati utilizzati dallo Pseudo-Callistene, quindi fusi con una trattazione storiografica di età ellenistica⁷⁴.

Si tratta di una teoria tanto complessa quanto difficilmente dimostrabile. Lo studioso disseziona il *Romanzo* con la pretesa di indovinare l’esatta provenienza di ogni sua parte, ma finisce per frantumare il racconto dello Pseudo-Callistene in una miriade di fonti che – allo stato attuale della documentazione – rimangono ipotetiche⁷⁵.

Tuttavia, sebbene in molti abbiano espresso delle riserve su singoli aspetti di dettaglio, la ricostruzione nel suo complesso è stata accolta con favore dalla comunità scientifica, perché giudicata più plausibile delle altre proposte: di fatto, solo di rado è stata seriamente messa in discussione.

⁷¹ Cfr. *R. A.* III 5-6 per il dialogo con i Gimnosofisti; *R. A.* III 30-33 per il racconto degli ultimi giorni di Alessandro.

⁷² Il *PSI VII 743* (I-II sec. d. C.) restituisce un piccolo frammento del dialogo con i Gimnosofisti traslitterato in caratteri latini; il *P. Berol.* 13044 (II-I sec. a. C.) trasmette una versione differente del medesimo dialogo; il *P. Vindob. Gr.* 31954 (I sec. a. C. – I sec. d. C.) è invece un frustolo del Testamento di Alessandro. Vd. Merkelbach 1947, p. 155; Merkelbach 1977, p. 14; Stoneman 2007, p. LXXVIII.

⁷³ Il codice di Metz – famoso manoscritto miscelaneo di X sec. andato distrutto nella Seconda guerra mondiale (1944 d. C.) – tramandava diversi scritti incentrati sulla figura di Alessandro: *l’Epistola Alexandri Macedonis ad Aristotelem magistrum suum de itinere suo et de situ Indiae*, il *Liber de morte testamentoque Alexandri* e *l’Epitoma rerum gestarum Alexandri Magni*. Il testo del *Liber de morte* (vd. edizione Thomas 1966), come quello dell’*Epistola*, è compreso nel *Romanzo*, ma il legame con la narrazione dello Pseudo-Callistene è controverso; secondo Ausfeld 1907, pp. 199-202 solo la parte inerente al testamento del Macedone è allogena, mentre altri studiosi ritengono che l’intero racconto relativo agli ultimi giorni di Alessandro abbia avuto origine autonoma negli anni immediatamente successivi alla morte del re, come *pamphlet* politico legato alla propaganda di alcuni aspiranti successori. Vd. Merkelbach 1977, pp. 75-77, 161-192; Heckel 1988; Bosworth 2000; Stoneman 2005, pp. 152-153.

⁷⁴ Vd. Merkelbach 1947, pp. 154-155; Merkelbach 1977, p. 15.

⁷⁵ Vd. Franco 2001, p. 24.

Quanto sia congetturale e suscettibile di clamorose smentite è però dimostrato da una scoperta di Burstein. Questi riconosce parte di una lettera dello Pseudo-Callistene (*R. A. II 17. 2-4*) in un frammento di *Tabula Iliaca* databile ai primi anni del regno di Tiberio (*SEG 33.802*, conservato al Getty Museum di Malibu) e osserva che, nell'iscrizione, il testo della missiva è seguito da una formula diegetica di transizione che, evidentemente, marca il passaggio ad un racconto su Alessandro condotto in terza persona: già nel I secolo d. C., dunque, almeno un'epistola del *Romanzo* era incastonata in una qualche forma di narrazione⁷⁶. La lettera in questione, peraltro, è fra quelle che a Merkelbach erano sembrate più strettamente imparentate al presunto romanzo epistolare tradito dal *PSI XII 1285*: è incentrata sulle trattative che Dario intavola con Alessandro per riavere indietro i congiunti catturati durante la battaglia di Issò ed è trasmessa anche da *P. Hamb. II 129*⁷⁷. La nuova testimonianza, quindi, pare invalidare la tesi che vuole *Briefroman* e *historische Quelle* totalmente indipendenti l'uno dall'altra fino al tardo III sec. d. C..

Burstein pensa che la fonte storiografica abbia assorbito il romanzo epistolare prima di essere a sua volta utilizzata dallo Pseudo-Callistene. Merkelbach rigetta questa ipotesi, ma è costretto a rivedere la sua posizione iniziale, perché proprio in riferimento a *R. A. II 17. 2-4* aveva dichiarato che la *historische Quelle* non conosceva alcuna lettera di Dario⁷⁸; più in generale, aveva sostenuto con fermezza che tutte le missive dello Pseudo-Callistene esistevano separatamente prima di essere inserite nel *Romanzo*⁷⁹. Rispondendo ai rilievi di Burstein, il filologo ammette che almeno l'epistola nota alla *Tabula Iliaca* doveva essere già compresa nella *historische Quelle*; non rinuncia, però, all'idea che fosse inclusa anche nel *Briefroman* e che lo Pseudo-Callistene abbia avuto accesso a quest'ultimo⁸⁰.

Merkelbach immagina che le lettere riportate *verbatim* nei resoconti storiografici abbiano avuto ampia diffusione entro le scuole di retorica, perché sottoposte all'attenzione degli

⁷⁶ Vd. Burstein 1989; seguo questo studio indicando come *SEG 33.802* la *Tabula Iliaca* che trasmette la lettera di Dario, sebbene in lavori più recenti siano adottate le sigle 22Get (vd. Squire 2011, pp. 411-412) e 22VP (vd. Petrain 2014, p. 185).

⁷⁷ Vd. Merkelbach 1977, p. 12.

⁷⁸ Vd. Merkelbach 1947, p. 149.

⁷⁹ Vd. Merkelbach 1977 p. 15.

⁸⁰ Vd. Merkelbach 1989, in particolare p. 280.

alunni quale modello da imitare: reputa verosimile, pertanto, che tali missive abbiano sostanziato il nucleo originario attorno al quale, per aggregazione di materiali, si è formato il romanzo epistolare. Lo studioso ritiene altresì probabile che quest'ultimo, una volta costituito, sia stato utilizzato dagli storiografi perché ritenuto fonte di documenti autentici. Riconosce, in definitiva, che i rapporti tra le varie tradizioni che confluiscono nel *Romanzo* sono più complicati di quelli inizialmente rappresentati e che, in taluni casi, essi sfuggono ad un'analisi prettamente 'genetica'⁸¹.

Questa nuova, più cauta, formulazione della teoria sulla genesi del *Romanzo* conosce un'immediata e duratura fortuna: è accettata pressoché pacificamente dalla maggior parte degli studiosi che in seguito si interessano al *Romanzo* e, anche quando diviene oggetto di aspre critiche, rimane di fatto insuperata: nessuno ha mai prodotto un'ipotesi ricostruttiva alternativa.

La tesi di Merkelbach è giudicata "imprescindibile" da Stramaglia, assunta quale dato acquisito da Gunderson, Jouanno e Braccini, passivamente accolta persino da Rosenmeyer⁸². Quest'ultima – lo si è visto in precedenza – analizzando il *corpus* epistolare dello Pseudo-Callistene dal punto di vista formale e funzionale ne constata l'intima coesione garantita dalla continuità di stile e tono; rileva altresì, sia pure implicitamente, una forte interrelazione tra le missive e la narrazione in terza persona: proprio nelle volubili dinamiche del racconto e nelle differenti esigenze narrative di volta in volta poste dalla trama scorge la ragion d'essere delle varie tipologie di lettere. Nondimeno, presuppone l'esistenza di un romanzo epistolare privo di cornice diegetica nella preistoria dello Pseudo-Callistene; a proposito del *Chione di Eraclea*⁸³, infatti, scrive: "If we had more evidence of the original epistolary core of the *Alexander Romance*, I suspect that the two works might look very similar"⁸⁴.

Tale opinione è condivisa da Stoneman. Questi, nell'introduzione alla sua edizione del *Romanzo*, assume posizioni assai distanti da quelle di Merkelbach: sostiene che un

⁸¹ Vd. Merkelbach 1989, p. 280.

⁸² Vd. Stramaglia 1996, p. 106; Gunderson 1980, p. 34 (il quale, però, data il *Romanzo* al II o III sec. d. C.); Jouanno 2002, pp. 19-21; Braccini 2004, p. IX; Rosenmeyer 2001, pp. 171-172.

⁸³ Sul romanzo epistolare *Chione di Eraclea* vd. parte II, capitolo 1.

⁸⁴ Rosenmeyer 2001, p. 251.

consistente nucleo dell'opera deve essere comparso nella prima età ellenistica (300-150 a. C.) e sottolinea il peso delle aggiunte tarde rispetto alla versione originaria del testo⁸⁵. Tuttavia, già nelle più antiche fasi compositive, colloca operazioni redazionali non dissimili da quella che Merkelbach attribuisce ad un maldestro compilatore di fine III sec. d. C.⁸⁶; considera le lettere eterogenee rispetto alla narrazione in terza persona e, richiamando espressamente le parole di Rosenmeyer, afferma: "Il romanzo epistolare che costituiva il substrato del *Romanzo* poteva assomigliare al romanzo epistolare di Chione di Eraclea"⁸⁷.

L'idea di un *Briefroman* primordiale pervade anche le ricerche condotte sulle missive dello Pseudo-Callistene negli ultimi anni.

Giuliano torna a riflettere sulle lettere tradite anche dai papiri, senza tuttavia pervenire a conclusioni originali circa la loro genesi: ritenendole derivate da un romanzo epistolare su Alessandro avalla, quasi *in toto*, la ricostruzione di Merkelbach⁸⁸.

Scopertamente polemico nei confronti di quest'ultimo è invece Whitmarsh⁸⁹, secondo il quale "Merkelbach's *Briefroman* is, at one level, a *Quellenforscher's* fantasy"⁹⁰. Lo studioso contesta però, più che altro, l'ipotesi di un singolo romanzo epistolare inizialmente ordinato

⁸⁵ Vd. Stoneman 2007, pp. XXII-XXXIV, in particolare p. XXVIII: "Molto del suo contenuto può essere saldamente ancorato al periodo ellenistico, così come molto di ciò che è presente in esso risulta incompatibile con una sua composizione in epoca romana. Ci sono anche diversi luoghi che non possono non essere di età romana, ma io preferirei considerarli interventi di natura redazionale, come se fossero inseriti da un editore che 'ripubblicava' l'opera, forse, nel II sec. d. C."

⁸⁶ Secondo Stoneman 2007, pp. LIV-LV, il *Romanzo* è nato come resoconto celebrativo delle gesta di Alessandro composto da uno dei compagni al seguito, ma negli anni immediatamente successivi alla morte del re è stato rimaneggiato più volte da diversi estensori: il testo è stato parzialmente trasposto in versi, integrato con appunti sull'Oriente e sui Brahmani, corredato di lettere verosimilmente prodotte in ambito scolastico, arricchito di elementi egiziani (storia di Nectanebo, descrizione di Alessandria, episodio di Candace), completato con l'aggiunta di uno scritto incentrato sugli ultimi giorni del Macedone. Viene da chiedersi cosa contenesse il racconto iniziale: ben poco, sembrerebbe.

⁸⁷ Stoneman 2007, p. XLV.

⁸⁸ Vd. Giuliano 2010, in particolare p. 218. Solo a p. 222 si trova qualche cursoria puntualizzazione rispetto alla ricostruzione di Merkelbach: la studiosa interpreta il *Romanzo* come espressione di una "letteratura di consumo" che mira ad intrattenere un pubblico interessato allo spunto esotico e sensazionale più che al razionalismo del racconto; crede, pertanto, che la specifica natura del testo sia sufficiente a giustificare le discrepanze della narrazione, non necessariamente dovute alla scarsa levatura culturale dell'autore. Giuliano non esclude che quest'ultimo abbia composto l'opera senza premurarsi di reperire e consultare delle fonti, affidandosi al ricordo di quanto precedentemente letto; l'ipotesi, però, è in stridente contraddizione con quanto la studiosa asserisce a proposito del *PSI* XII 1285: è poco plausibile che il redattore abbia ricordato alla lettera il testo di un romanzo epistolare che non aveva sotto gli occhi.

⁸⁹ Vd. Whitmarsh 2013.

⁹⁰ Vd. Whitmarsh 2013, p. 173.

e incontaminato – quindi coerente dal punto di vista logico e cronologico – poi brutalmente manomesso dallo Pseudo-Callistene: fa notare che quest’ultimo, pur ignorante quanto si voglia, non avrebbe avuto motivo di stravolgere una sequenza di missive perfettamente organizzata⁹¹. Whitmarsh rileva, inoltre, come l’esistenza di versioni differenti per alcune lettere sia indizio di una circolazione parallela in contesti molteplici, narrativi e non: racconti (come il *Romanzo*) e antologie o raccolte di altro tipo (come il *P. Hamb.* II 129 e il *PSI XII* 1285)⁹². Di conseguenza, giudica assolutamente imprudente cercare di ricostruire gli intricati rapporti intercorsi tra i vari contesti: sceglie di leggere le missive trasmesse dai diversi testimoni come una sorta di unità stocastica, evitando di imporre loro un arbitrario concetto di struttura⁹³. Il suo lavoro indaga, essenzialmente, le caratteristiche intrinseche e il funzionamento delle lettere: come quello di Rosenmeyer, ha valore prevalentemente descrittivo⁹⁴.

La stessa cosa si può dire dello studio di Arthur-Montagne⁹⁵, che classifica le lettere del *Romanzo* sulla base di tre criteri distintivi: la forma, la funzione, l’orizzonte d’attesa attivato. Attenendosi a questo metodo, la studiosa distingue tre categorie di missive: documentarie, etopoetiche e “di miracoli”⁹⁶. Per le prime, azzarda l’ipotesi di una composizione originale

⁹¹ Vd. Whitmarsh 2013, pp. 173-174.

⁹² Vd. Whitmarsh 2013, pp. 174-175.

⁹³ Vd. Whitmarsh 2013, p. 175.

⁹⁴ L’analisi di Whitmarsh 2013 è incentrata sulla corrispondenza tra Dario ed Alessandro. Il fitto scambio di missive che coinvolge i due sovrani è interpretato come vibrante e sofisticata espressione di una cultura – quella ellenistica – ossessionata dai modi dinamici della testualità, oltretutto dai temi della regalità e dell’identità culturale. La scrittura epistolare è riconosciuta come efficace mezzo di rappresentazione, in quanto “active, energetic, kinetic form of writing” (vd. p. 177) alla quale i personaggi ricorrono per imporre la propria visione del mondo, in un processo di continua ridefinizione competitiva dei rapporti reciproci.

⁹⁵ Vd. Arthur-Montagne 2014.

⁹⁶ Le lettere documentarie presentano i caratteri tipici della comunicazione non letteraria: sono composte in una lingua che tradisce l’origine geografica di chi scrive e in uno stile conciso, privo di artifici retorici; fanno più volte riferimento alla corrispondenza, al supporto materiale che la rende possibile, alla transazione specifica che coinvolge mittente e destinatario; sono pensate per convincere il lettore della loro autenticità o inserite nel racconto perché reputate genuine; attivano l’orizzonte di attesa tipico della produzione storiografica (vd. Arthur-Montagne 2014, pp. 160-170). Le lettere etopoetiche recano evidente traccia della loro matrice retorica: sono artisticamente elaborate, non presuppongono plausibili situazioni comunicative e, nella scrittura come nell’interpretazione dei fatti, riflettono con estrema precisione il carattere del mittente simulato (vd. Arthur-Montagne 2014, pp. 170-178). Le lettere “di miracoli” si configurano come lunghe narrazioni di avventure ed estese descrizioni di luoghi ed esseri meravigliosi; si collegano *recta via* alla letteratura di viaggio di stampo sensazionalistico; dando voce direttamente ad Alessandro, sollevano l’autore dalla responsabilità

ad opera dello Pseudo-Callistene, ma ritiene verosimile che le lettere tradite anche da papiro siano state semplicemente copiate – da un romanzo epistolare o, più semplicemente, da una raccolta di missive – perché credute autentiche⁹⁷.

Un pensiero analogo è espresso anche da Nawotka, autore di un recente commento allo Pseudo-Callistene: “Since some letters known from the *Alexander Romance* betray great textual similarity to letter fragments surviving in papyri, we may be quite sure that Ps.-Callisthenes basically copied, sometimes in simplified form, letters attributed to Alexander and other characters, which he may have considered to be genuine documents”⁹⁸. Nawotka, che data il *Romanzo* alla metà del III sec. d. C.⁹⁹, riconosce nella ricostruzione di Merkelbach il fondamento della nostra comprensione dei fatti relativi alla composizione dell’opera¹⁰⁰; precisa, tuttavia, che tale ricostruzione è valida solo come modello teorico: non ci sono evidenze sufficienti per provare che lo Pseudo-Callistene ha effettivamente desunto le lettere da un romanzo epistolare indipendente dalla fonte storiografica; peraltro, almeno una testimonianza (il SEG 33.802 del Getty Museum) sembra suggerire il contrario¹⁰¹.

In queste ultime considerazioni è condensato lo *status quaestionis*. La teoria di Merkelbach continua ad essere un riferimento ineludibile, sebbene non renda conto di tutti i dati emersi. Se ancora oggi riscuote ampi consensi, non è solo perché spiega le peculiarità e le anomalie del *Romanzo*: ha il vantaggio di restituire, ad un testo che pare averla smarrita, quella rassicurante figura di autore – ben definita sotto il profilo cronologico, geografico e culturale

del racconto quando quest’ultimo diviene difficilmente verificabile e inducono il lettore ad una profonda immedesimazione nel personaggio scrivente (vd. Arthur-Montagne 2014, pp. 178-187).

⁹⁷ Vd. Arthur-Montagne 2014, p. 166; in generale, la studiosa giudica scarsamente pertinente, ai fini della propria analisi, l’esatta provenienza delle missive: lo dimostra analizzando epistole mutuate da recensioni differenti del *Romanzo* e lo dichiara apertamente a proposito delle lettere “di miracoli” (vd. p. 180).

⁹⁸ Vd. Nawotka 2017, p. 24.

⁹⁹ Nawotka 2017, pp. 4-5 connette le origini del *Romanzo* al clima ideologico di “Alexandromania” che, nel III sec. d. C., è dovuto ad una precisa congiuntura politica: mentre i Sasanidi, ad Oriente, con sempre maggiore aggressività rivendicano i confini controllati dall’antica dinastia achemenide estintasi con Dario III, il Gran Re persiano sconfitto dal Macedone, tra gli imperatori romani cresce l’ammirazione per il grande conquistatore, tanto che Caracalla (211-217 d. C.) merita la qualifica di φιλαλεξανδρότατος, Alessandro Severo (222-235 d. C.) prende il nome del condottiero. Nello stesso periodo Alessandria torna ad affermarsi quale centro culturale.

¹⁰⁰ Vd. Nawotka 2017, p. 19.

¹⁰¹ Vd. Nawotka 2017, p. 23.

– di cui il lettore moderno, abituato a precise modalità della produzione letteraria, avverte con urgenza il bisogno. Questo, però, al prezzo di qualche patente forzatura.

Di qui la necessità di continuare ad interrogarsi sulle origini del *Romanzo* e delle sue lettere¹⁰². Difficilmente l'indagine potrà giungere a risultati definitivi, ma insistere nello studio del problema non è un futile esercizio di speculazione: al contrario, come sottolineato anche da Stoneman, “potrà accrescere la nostra intelligenza dell'opera e farci cogliere meglio la sua specificità”¹⁰³.

Lo stesso Stoneman, raccogliendo indizi consistenti a favore di una datazione alta, ha gettato le basi per una riflessione fondata su presupposti diversi da quelli di Merkelbach: la peculiare tradizione testuale dello Pseudo-Callistene, per gran parte ‘sommersa’, è una variabile che non può più essere ignorata. C'è margine per elaborare un modello teorico alternativo che possa funzionare, quantomeno, come ‘congettura diagnostica’.

A mio avviso, spunti assai utili in tal senso sono offerti da Franco e, ancor prima, da Ausfeld. Quest'ultimo, studiando il *Romanzo* prima di Merkelbach – quindi senza pregiudizi di sorta – anticipa molte delle acquisizioni di Stoneman. Con argomenti assolutamente persuasivi sostiene che la narrazione è stata composta in età ellenistica, più precisamente all'altezza di Tolomeo V Epifane¹⁰⁴, ma ha avuto grande diffusione solo a partire dall'età dei Severi, quando il rinnovato interesse per Alessandro l'ha sottratta alla *damnatio memoriae* cui sembrava destinata¹⁰⁵. Ausfeld afferma con convinzione il principio che la *recensio vetusta* rappresenta solo il più antico stadio della trasmissione a noi noto: è il punto di arrivo di tutta una tradizione precedente che ha prodotto le anomalie e le incongruenze riscontrabili

¹⁰² Tale necessità è espressa con forza da Holzberg 1994, p. 7.

¹⁰³ Stoneman 2007, p. LII.

¹⁰⁴ Vd. Ausfeld 1907, pp. 237-239. L'impostazione del racconto è scopertamente filo-tolemaica e riflette il sentimento nazionale della popolazione greco-macedone che abita l'Egitto in età ellenistica; ideologie, culti, istituzioni e costumi di epoca tolemaica sono anacronisticamente trasferiti al tempo in cui vive Alessandro; Alessandria è presentata quale capitale del mondo, mentre i Romani sono annoverati tra i barbari che si sottomettono al Macedone. Questi sono i principali argomenti addotti a sostegno di una datazione ‘alta’. Ausfeld, nondimeno, sottolinea che il ricordo incerto delle gesta di Alessandro e l'accento ai conflitti tra Roma e Cartagine (cfr. *R. A.* I 29. 6 – 30. 1) risultano incompatibili con la composizione del *Romanzo* sotto i primi Tolemei; la descrizione dell'incoronazione di Alessandro a Menfi in *R. A.* I 34. 2-6 e la probabile allusione a rivolte contadine in *R. A.* I 34 concorrono con altri indizi minori a suggerire una datazione al tempo di Tolomeo V Epifane.

¹⁰⁵ Vd. Ausfeld 1907, p. 241.

nella redazione restituita dal manoscritto A. Secondo il filologo, lo scriba che ha vergato questo codice è stato particolarmente disattento, ma ha verosimilmente copiato un testo già sfigurato da interpolazioni e tagli arbitrari: lo dimostra il fatto che molte corrottele non sono sanabili mediante la collazione con le traduzioni latina ed armena¹⁰⁶. Rimuovendo le parti del *Romanzo* interessate da tali guasti, invece, si ottiene una trama che progredisce in modo chiaro e ragionevole, nella quale si riesce addirittura a riconoscere un'individualità autoriale¹⁰⁷, sicché Ausfeld osserva:

„Wenn die philologische Kritik in sonstigen Fällen, wo sich eine befriedigend geordnete Komposition durch Hinzufügung widersprechender Stücke gestört zeigt, jene dem Verfasser, diese einem späteren Bearbeiter zuschreibt, so ist nicht einzusehen, warum man gegenüber der Überlieferung des Alexanderromans anders verfahren soll“¹⁰⁸.

Le parole del filologo sembrano invalidare la teoria di Merkelbach prima ancora che sia formulata e inducono a meditare su quanto quest'ultima dipenda dalle controverse testimonianze papiracee delle presunte fonti del *Romanzo* (ignote ad Ausfeld). Dato che la tradizione del racconto, dal momento in cui è consentito ricostruirla, risulta essere quantomai aperta e travagliata, non sembra necessario attribuire la responsabilità delle incoerenze già presenti nella recensione più antica ad uno sprovvéduto redattore che abbia composto l'opera assemblando maldestramente testi di diversa provenienza.

Proprio per questo, ritengo sia opportuno procedere ad una revisione della tesi fondamentale su cui Merkelbach basa la propria ricostruzione: la supposta eterogeneità della componente epistolare rispetto alla narrazione in terza persona dello Pseudo-Callistene. Focalizzando l'attenzione sulle corrispondenze diplomatiche¹⁰⁹, mi impegnerò a verificare il grado di integrazione delle lettere nel tessuto diegetico; analizzerò, poi, le complesse interconnessioni esistenti fra le missive trasmesse dal *Romanzo* e quelle tradite da

¹⁰⁶ Vd. Ausfeld 1907, pp. 8-9.

¹⁰⁷ Vd. Ausfeld 1907, p. 216.

¹⁰⁸ Vd. Ausfeld 1907, p. 217.

¹⁰⁹ Escludo dalla mia analisi le epistole di "di meraviglie": le problematiche legate alla tradizione e alla complessità testuale della *Lettera ad Aristotele* esigono una trattazione autonoma.

papiro, per valutare se il cosiddetto *Briefroman* tramandato in forma frammentaria dal PSI XII 1285 può effettivamente essere stato la fonte delle lettere citate dallo Pseudo-Callistene. Nel farlo, terrò a mente le felici intuizioni di Ausfeld, ma anche gli errori commessi dal filologo, nella speranza di non ripeterli. Ausfeld, infatti, pur muovendo da presupposti completamente diversi da quelli di Merkelbach, quasi quanto quest'ultimo ha abusato di procedimenti analitici, dimostrandosi "pronto a rimuovere ogni passo che non si adattasse alla sua datazione precoce"¹¹⁰. Ha reputato incompatibili con la versione originale del *Romanzo* molti luoghi testuali: l'intero racconto della campagna greca di Alessandro in *R. A.* I 42 – II 6, il consiglio di guerra presieduto da Dario in *R. A.* II 7; la storia della regina Candace in *R. A.* III 18-24, l'epistola di Alessandro ai Tirii in *R. A.* I 35, il carteggio di Dario con i satrapi Idaspe e Spinter in *R. A.* I 39, la missiva di Dario ad Alessandro in I 40, le lettere "di meraviglie" in *R. A.* III 17, 28¹¹¹. Deimann ha giustamente contestato questo metodo, rilevando che alcune delle sezioni in cui Ausfeld ha preteso di riconoscere delle interpolazioni si collegano più o meno direttamente al "nocciolo duro" della narrazione e non possono essere scisse da quest'ultima¹¹².

Un approccio corretto al *Romanzo* dovrebbe essere improntato alle preziose considerazioni metodologiche espresse da Franco, il quale, sottolineando la natura mobile e sfuggente del testo, denuncia come inutile e sbagliato qualunque tentativo di razionalizzare il racconto attraverso una vivisezione stratigrafica delle sue componenti: un'indagine di impostazione rigidamente genetica, infatti, rischia di "sminuirne il carattere profondamente unitario, pur se dinamico"¹¹³.

Pertanto, esaminando il nucleo epistolare con le finalità poc'anzi dichiarate, cercherò di trovare un fragile equilibrio tra le opposte esigenze di isolare le aggiunte tarde e rispettare le peculiarità di uno scritto nel quale gli elementi testuali, le informazioni storiche e gli

¹¹⁰ Il giudizio è espresso da Stoneman 2007, p. XXVIII.

¹¹¹ Vd. Ausfeld 1907, pp. 243-248.

¹¹² Deimann 1914, p. 21.

¹¹³ Vd. Franco 2001, pp. 21-24 (la citazione è tratta da p. 24).

spunti ideologici sono ormai fusi con gli errori della tradizione e sono metamorfizzati in profondità¹¹⁴.

Una volta stabilita la precisa relazione tra le lettere e la narrazione, proverò a definire l'identità storico-letteraria del *Romanzo*. Il mio proposito è dimostrare che la percezione del testo come oggetto letterario 'anomalo' è falsata dalla conoscenza parziale della letteratura di IV e III sec. a. C.. La storiografia prodotta al tempo di Alessandro e nei decenni immediatamente successivi, purtroppo quasi completamente perduta, è generalmente annoverata tra le fonti dello Pseudo-Callistene. Dai frammenti superstiti, tuttavia, si evince che essa condivideva molte delle caratteristiche strutturali, tematiche, stilistiche e funzionali del *Romanzo*. Può, pertanto, essere considerata la matrice generativa di quest'ultimo, il genere entro il quale il racconto si inserisce coerentemente. Anche l'utilizzo delle lettere si inquadra perfettamente in una ricostruzione di questo tipo.

¹¹⁴ Vd. Franco 2001, p. 22.

Nota al testo

La presente indagine è condotta sul testo del *Romanzo di Alessandro* trasmesso dal manoscritto A (unico testimone greco della *recensio* α , la più antica), stabilito da W. Kroll ma rivisto in più punti da R. Stoneman nei libri I e II. Sono sistematicamente utilizzate le traduzioni di T. Gargiulo per i libri I e II e di C. Franco per il libro III.

PARTE I

Epistole e narrazione: contenuti e funzioni

„Zeigt sich bei genauerer Betrachtung der Briefe des Alexanderromans, daß sie der Erzählung fast immer nur ganz oberflächlich eingefügt sind. Der sie umgebende Text ist zu ihrem Verständnis nicht erforderlich; sie können für sich allein bestehen und man kann sie [...] ohne Schwierigkeit herausnehmen. Dies wäre allein schon ein genügender Beweis dafür, daß sie ursprünglich selbständig existierten“ (Reinhold Merkelbach¹¹⁵).

Merkelbach fonda la propria teoria su presupposti discutibili. Che le missive dello Pseudo-Callistene siano capaci di un'esistenza indipendente non è, di per sé, prova lampante di un'originaria autonomia. Le lettere, infatti, sono per statuto delle unità testuali discrete: anche quando sono concepite quale parte integrante di una narrazione, si configurano come una sorta di paratesto; se nella vita reale si prestano ad essere intercettate e reindirizzate, nell'universo letterario si caratterizzano per l'intrinseca predisposizione al riuso.

Peraltro, è scorretto affermare che quasi sempre le epistole del *Romanzo* si innestano solo superficialmente nel racconto; se è vero che talune missive destano il sospetto di aggiunte posticce, molte risultano perfettamente naturalizzate nel contesto diegetico, quando non fortemente interrelate con quest'ultimo: alcune hanno un ruolo decisivo nelle dinamiche narrative.

Lo stesso Merkelbach, del resto, è costretto ad ammettere che la sua ipotesi ricostruttiva non riesce a dar conto dell'intero *corpus* epistolare dello Pseudo-Callistene: sostiene, infatti, che alcune lettere – più precisamente quelle scambiate tra Alessandro e gli Ateniesi – non sono estraibili dal *Romanzo*. Sembra ignorare, però, che le suddette missive si collegano stabilmente non solo alla narrazione che le accoglie, ma anche alla corrispondenza tra Alessandro e Dario, quella che – secondo il filologo – doveva costituire il nucleo centrale del *Briefroman*.

¹¹⁵ Vd. Merkelbach 1977, pp. 12-13.

Analizzerò, pertanto, entrambi i carteggi, evidenziandone il profondo radicamento nel racconto e le reciproche interconnessioni. Esaminerò, poi, i nuclei epistolari problematici, perché effettivamente incongrui rispetto alla cornice diegetica, e le testimonianze papiracee che sembrano attestarne l'origine 'separata': il mio intento è valutare se è verosimile che essi siano confluiti nel *Romanzo* nel corso della tradizione.

Capitolo 1

La corrispondenza tra Alessandro e gli Ateniesi

Una corrispondenza diplomatica tra Alessandro e gli Ateniesi è inclusa nel *Romanzo* dopo la distruzione di Tebe ad opera del Macedone¹¹⁶, quando anche le fonti storiografiche documentano un negoziato tra il re e la città di Atene¹¹⁷. La narrazione dello Pseudo-Callistene, tuttavia, stravolge completamente la realtà dei fatti restituita dai resoconti più attendibili.

Gli storici sono concordi nel riferire che Alessandro rase al suolo Tebe agli inizi del suo regno (335 a. C.), per stroncare sul nascere un tentativo di rivolta e scongiurare, mediante un “calcolato atto di terrore”¹¹⁸, l’eventualità di una sollevazione generale in Grecia¹¹⁹. Alla notizia della morte di Filippo II, infatti, quanti avevano mal sopportato il ruolo egemone dell’autocrate nella lega di Corinto credettero di potersi sottrarre al giogo dell’ingerenza macedone¹²⁰. Mentre gli Ateniesi tributavano all’assassino del re, Pausania, onori degni di un tirannicida¹²¹, Demostene tramava senza sosta contro l’erede di Filippo, Alessandro, cercando accordi con Attalo, chiedendo finanziamenti al Gran Re di Persia, armando i ribelli tebani¹²². Quando questi ultimi attaccarono la guarnigione macedone di stanza sulla rocca Cadmea, Alessandro intuì il rischio di un rapido e totale disfacimento dell’assetto politico che il padre aveva imposto al mondo ellenico¹²³: reagì, quindi, con estrema risolutezza e stupefacente tempestività. Imponendo marce forzate ai contingenti militari che aveva già impegnato nella repressione di sommosse presso Triballi e Illiri, in pochi giorni giunse in Beozia e schierò l’esercito alle porte di Tebe¹²⁴. I Tebani non colsero la possibilità di

¹¹⁶ Il carteggio in questione comprende cinque missive, inserite in *R. A.* II 1. 8-11, 2. 1-2, 2. 5, 5. 3-11.

¹¹⁷ Cfr. *D. S.* XVII 15; *Arr. An.* I 10. 3-6. Diodoro non parla di scambi epistolari; Arriano, invece, menziona una singola epistola scritta dal Macedone e indirizzata al popolo ateniese.

¹¹⁸ Vd. Bosworth 1998, p. 52.

¹¹⁹ Per il racconto di quanto è avvenuto a Tebe cfr. *D. S.* XVII 8. 2 – 14. 4; *Arr. An.* I 7-9.

¹²⁰ Cfr. *D. S.* XVII 3.

¹²¹ Cfr. *Aeschin.* III 160; *Plu. Dem.* 22. 2.

¹²² Cfr. *D. S.* XVII 3. 2, 5. 1 (sull’alleanza con Attalo, zio dell’ultima moglie di Filippo II); XVII 4. 7-8 (sui contatti con il Gran Re di Persia); XVII 8. 5 (sul sostegno ai ribelli tebani).

¹²³ Cfr. *Arr. An.* I 7. 4.

¹²⁴ Cfr. *Arr. An.* I 7. 5-7.

ravvedersi che pure gli fu concessa¹²⁵: i Macedoni, allora, ne fecero strage infierendo con inaudita crudeltà e procedettero alla totale devastazione della loro città¹²⁶.

La rovina di Tebe e il brutale massacro dei suoi abitanti suscitò non solo profonda mestizia, ma anche grande impressione e spavento nei Greci¹²⁷: tutti furono improvvisamente costretti a prendere atto della schiacciante supremazia di Alessandro, e chi aveva inizialmente dimostrato avversione nei confronti del Macedone cercò di riparare per timore di ritorsioni¹²⁸.

Arriano narra che anche gli Ateniesi, su proposta di Demade, inviarono ambasciatori in Macedonia, dandogli mandato di esprimere al re le più vive congratulazioni per i successi militari conseguiti; Alessandro si dimostrò conciliante, ma essendo determinato a scoraggiare ogni velleità di opposizione, scrisse una lettera per chiedere la consegna dei principali esponenti del partito antimacedone; tra questi, ovviamente, vi era anche Demostene. Gli Ateniesi, però, si rifiutarono di ubbidire: attraverso una seconda delegazione, invitarono Alessandro a deporre l'ira nei confronti dei ricercati; fu allora che il re, inaspettatamente, "lasciò perdere, sia per rispetto della città, sia per l'impegno della spedizione in Asia, non volendo che fra i Greci restasse alcunché di sospetto"¹²⁹.

Nel *Romanzo*, questa trattativa è contestualizzata in circostanze assai diverse. Quando intrattiene rapporti con gli Ateniesi, Alessandro ha già conquistato l'Egitto e intrapreso la campagna d'Asia¹³⁰. I fatti di Atene, inoltre, sono immediatamente successivi a quelli di Tebe, ma non conseguenti rispetto a questi ultimi. È reciso ogni legame tra la distruzione

¹²⁵ Cfr. D. S. XVII 9. 2-4; Arr. *An.* I 7. 7-11.

¹²⁶ Cfr. D. S. XVII 11-13; Arr. *An.* I 8. Diodoro indugia sull'efferatezza dei Macedoni, che "trattarono i Tebani con più durezza che da nemici" e "uccidevano tutti quelli che incontravano senza pietà"; lo storico riporta anche che "fanciulli e fanciulle, insieme, venivano trascinati via, mentre invocavano il nome compassionevole della madre" (traduzioni di I. Labriola 1992). Arriano, invece, tende a deresponsabilizzare Alessandro: narra che l'attacco alla città fu mosso per iniziativa di Perdicca e che furono soprattutto gli alleati Focesi e Beoti a trucidare i Tebani, "alcuni aggredendoli nelle loro case, altri dopo che si erano messi a lottare, altri ancora mentre erano supplici nei templi, senza risparmiare donne e bambini" (traduzione di D. Ambaglio 2007).

¹²⁷ Cfr. Arr. *An.* I 9. 1-6.

¹²⁸ Cfr. Arr. *An.* I 10. 1-2.

¹²⁹ Cfr. Arr. *An.* I 10. 3-6 (traduzione di D. Ambaglio 2007).

¹³⁰ Il *Romanzo* sovverte la cronologia e la geografia della conquista di Alessandro. Nawotka 2017, pp. 10-12 illustra, mediante un pratico prospetto, le dislocazioni spazio-temporali operate dallo Pseudo-Callistene rispetto alla reale successione degli eventi.

della città beota e il negoziato con la *polis* attica, il quale è finalizzato a sanare un conflitto che riguarda Platea¹³¹.

Lo Pseudo-Callistene, infatti, narra che Alessandro, dopo aver annunciato a Corinto la ricostruzione di Tebe, giunge a Platea, curiosamente indicata come “città degli Ateniesi”. Qui il Macedone visita un santuario di Core e riceve dalla sacerdotessa della dea il vaticinio di un luminoso futuro da re grandissimo. Alcuni giorni dopo, la stessa profetessa comunica a Stasagora, stratego dei Plateesi, che deve essere rimosso dall’incarico. Core, infatti, ha manifestato la propria volontà mediante segni inequivocabili: Alessandro ha varcato la soglia dell’edificio sacro mentre veniva confezionata la tunica della divinità; Stasagora, invece, ha fatto il suo ingresso quando il lavoro era ormai concluso e il telaio smontato. Lo stratego, indignato, depone la sacerdotessa, la quale, tuttavia, è immediatamente reintegrata al suo posto da Alessandro che, a sua volta, punisce Stasagora destituendolo. Messi a parte della faccenda, gli Ateniesi prendono le difese dello stratego oltraggiando il Macedone. Questi, allora, scrive agli Ateniesi per esprimere risentimento: ha così inizio una corrispondenza che, sorprendentemente, verte sui temi affrontati nel negoziato riferito da Arriano¹³².

La vicenda di Platea, ignota ad ogni altra fonte, è frutto di fantasia. Probabilmente la città era parzialmente in rovina al tempo di Alessandro¹³³. Lo stesso Stasagora è un personaggio fittizio¹³⁴. Nawotka dimostra, nondimeno, come la costruzione dell’intero episodio denoti una certa attenzione per la verosimiglianza storica. È infatti storicamente attestata, già in età tardo-arcaica, una solida alleanza tra Atene e Platea: le due città hanno combattuto fianco a fianco contro i Persiani e durante la guerra del Peloponneso; peraltro, quando Platea – tra il 429 e il 427 a. C. – fu assediata e distrutta da Spartani e Tebani, i Plateesi trovarono rifugio ad Atene e nella *polis* attica fu loro concessa la cittadinanza a pieno titolo. Il nome dello

¹³¹ Vd. Jouanno 2005, p. 96.

¹³² Cfr. *R. A.* II 1 per l’episodio ambientato a Platea e la prima lettera di Alessandro agli Ateniesi.

¹³³ È quanto si evince da *Plu. Alex.* 34. 2., *Plu. Arist.* 11. 9 e *Arr. An.* I 9. 10, che attribuiscono ad Alessandro il proposito di riedificare Platea; *Paus.* IV 27. 10, IX 1. 8 testimonia, tuttavia, che l’opera di restauro fu intrapresa dopo la battaglia di Cheronea (338 a. C.), per volere di Filippo II, il quale riconobbe nella città beota una fedele alleata contro Tebe. Vd. Jouanno 2005, p. 96; Stoneman 2012, p. 377; Nawotka 2017, p. 143.

¹³⁴ Vd. Stoneman 2012, p. 378; Nawotka 2017, p. 144.

stratego evoca quello di un tiranno ateniese, Stesagora, figlio di Cimone e signore del Chersoneso tracico. Un tempio di Demetra e Core era presente nel territorio rurale di Platea, ai piedi del Citerone, e forse anche all'interno della città¹³⁵. Stoneman osserva che l'ingresso al santuario è collegato ad un presagio anche in un passo erodoteo in cui si parla di Cleomene; ricorda, altresì, un caso di auspicio tratto dalla tessitura riferito da Pausania e riguardante Alessandro: a Tebe, presso il tempio di Demetra, i ragni che avevano tessuto tele bianche poco prima del trionfo di Epaminonda a Leuttra (371 a. C.) iniziarono a tesserne di nere mentre il Macedone si avvicinava alla città¹³⁶. Difficilmente questi paralleli possono essere giudicati – come fa lo stesso Stoneman – poco calzanti. L'aneddoto riportato da Pausania, in particolare, ricorre nella *Biblioteca storica* di Diodoro in una formulazione che rende ancora più sensibili le analogie con il *Romanzo*: la tela di ragno, infatti, ha “la grandezza di un mantello” e il responso emesso dall'oracolo – “tela tessuta, ad uno per sventura, ad un altro per ventura” – è assai simile a quello pronunciato dalla sacerdotessa di Core che predice il futuro ad Alessandro e Stasagora¹³⁷.

È piuttosto evidente che lo Pseudo-Callistene non inventa liberamente, ma riusa e rielabora a piacimento elementi narrativi quasi sempre desunti dalla tradizione storiografica. Anche nel resoconto delle trattative con Atene si riscontra la presenza di informazioni tramandate dagli storici, le quali, però, variamente riadattate e talora trasfigurate, finiscono per sostanziare una versione dei fatti che, nel complesso, è del tutto originale.

Merkelbach ha giustamente osservato che le epistole scambiate tra Alessandro e gli Ateniesi sono parte imprescindibile di tale versione: non possono essere rimosse dal contesto in cui le leggiamo senza che quest'ultimo diventi incomprensibile e non hanno sufficiente senso da sole; le suddette lettere, pertanto, dovevano essere già comprese nella *historische Quelle*¹³⁸. Lo studioso, tuttavia, non ha approfondito la questione, che invece merita attenzione, perché le missive incluse nell'episodio ateniese, oltre ad essere profondamente radicate nel racconto, sono fortemente interrelate con alcune delle lettere per le quali si è ipotizzata la

¹³⁵ Vd. Nawotka 2017, pp. 143-144.

¹³⁶ Cfr. Hdt. V 72; Paus. IX 4. 2. Vd. Stoneman 2012, p. 378.

¹³⁷ Cfr. D. S. XVII 10. 2-3; R. A. II 1. 1-4.

¹³⁸ Vd. Merkelbach 1977, p. 122.

provenienza dal cosiddetto romanzo epistolare. Procederò, pertanto, all'analisi dell'intero episodio ambientato ad Atene, partendo proprio dalla prima lettera di Alessandro agli Ateniesi (R. A. II 1. 8-11):

«βασιλεὺς Ἀλέξανδρος Ἀθηναίοις λέγει· ἐγὼ μετὰ τὴν τοῦ πατρὸς τελευτὴν λαβὼν τὴν βασιλείαν καὶ καταστείλας τὰς πρὸς τῇ δύσει πόλεις καὶ πλείονας χώρας ἐπιστολαῖς, καίτοι ὄντων μοι ἐτοιμῶν εἰς συμμαχίαν, τούτους μὲν ἀποδεξάμενος παρήνουν μεῖναι ἐπὶ αὐτοῖς τοῖς † Μακεδόσι †. 9. καὶ τούτων με προθύμως ἀναγορευσάντων βασιλέα τῇ ἀνδρείᾳ τούτων κατέστειλα τὰ τῆς Εὐρώπης κλίματα καὶ Θηβαίους μὲν κακῶς πράξαντας ἀπώλεσα, ἐκ βάθρων ἄρας τὴν τούτων πόλιν. 10. νῦν δὲ ἀναβὰς εἰς τὴν Ἀσίαν ἔλεγον Ἀθηναίοις δεξιούσθαι με, καὶ αὐτὸς πρῶτος ἤδη γράφω ὑμῖν οὐ πολλῶν λόγων οὐδὲ γραμμάτων πλήθη, ὡς ὑμεῖς ἠτακτήσατε, ἀλλὰ τὰ κεφάλαια· 11. οὐ καθήκει τοῖς κρατούμενοις, ἀλλὰ τοῖς κρατοῦσι ταῦτα πρέπει, καὶ ἐπιτάττειν καὶ ποιεῖν, τουτέστιν ἐμοὶ Ἀλεξάνδρῳ † ὑπακούεσθαι· ἀρτίως μὲν ἢ κρείττονες γίνεσθε ἢ τοῖς κρείττοσιν ὑποτάσσεσθε, καὶ δώσετε φόρους κατ' ἔτος τάλαντα χίλια».

«Il re Alessandro dice agli Ateniesi: assunto il regno dopo la morte di mio padre e impartite disposizioni, tramite lettere, alle città verso occidente e a **numerose altre regioni, che erano pronte ad allearsi con me, le accolsi, ma le esortai a rimanere** †. 9. E dopo che essi mi ebbero entusiasticamente proclamato re, ridussi all'obbedienza, grazie al loro valore, le regioni dell'Europa e annientai i Tebani per le loro male azioni, distruggendo la loro città dalle fondamenta. 10. Ma ora, **passato in Asia, dicevo agli Ateniesi di felicitarsi con me; e scrivo a voi io per primo, per il fatto che avete mancato di disciplina, non cumuli di parole o di lettere, ma i punti essenziali:** 11. **non spetta ai subordinati, ma conviene a chi domina impartire ordini e agire, vale a dire a me Alessandro † obbedire: ora o siate più forti o sottomettetevi a chi è più forte, e darete tributi annui di mille talenti**».

Degno di nota è, anzitutto, che Alessandro dichiara di essere già “passato in Asia”: se si accetta il testo tradito come corretto, bisogna ammettere che l’epistola presuppone la stessa, anomala, successione degli eventi restituita dal *Romanzo*, che antepone l’inizio della *strateia* ai contatti fra Alessandro ed Atene.

Kroll, tuttavia, suggerisce un emendamento di Ἀσίαν in Ἀττικήν, lapidariamente giudicato da Stoneman “non irresistibile”¹³⁹. Sicuramente, in una lettera indirizzata agli Ateniesi e scritta da Alessandro nel bel mezzo della campagna in Grecia, il riferimento ad una avanzata “in Attica” sembra essere *lectio facilior* rispetto a ἀναβὰς εἰς τὴν Ἀσίαν. Va detto, inoltre, che Alessandro scrive da Platea, dunque dalla Beozia¹⁴⁰; l’osservazione, tuttavia, non è di per sé dirimente, perché nel *Romanzo* Atene e Platea sono presentate come realtà politiche contigue e, in generale, le informazioni geografiche sono viziate da gravissime imprecisioni: la localizzazione di Platea in Attica non sarebbe certo la peggiore.

Il passaggio in Asia, comunque, non è l’unico evento passato menzionato nella missiva: quest’ultima pare alludere – sia pure confusamente – anche ad altri fatti che nel *Romanzo* sono effettivamente narrati prima del negoziato tra Alessandro ed Atene, ma che, nella realtà storica, si sono verificati successivamente. Nessuno dei commentatori si sofferma su questo punto. Merkelbach si limita a rilevare quanto segue: „In dem Brief finden sich Anspielungen auf den dem Al.Rom. eigentümlichen Ablauf der Handlung: p. 64, 10 ist ἐπιστολαῖς kaum ursprünglich, und p. 64, 15 ist vom Zug nach Asien die Rede. Immerhin hat Leo hier *nunc autem veni Athenam*”¹⁴¹.

Lo studioso riconosce che la missiva presuppone il particolare corso dell’azione ricostruito dallo Pseudo-Callistene, ma fa notare che la traduzione latina di Leone Arciprete corregge il punto in cui è nominata l’Asia. Per il resto, Merkelbach si preoccupa solo di segnalare come “difficilmente originale” il cenno – presente in tutti i testimoni della *recensio vetusta* – alle lettere di cui Alessandro si sarebbe servito per impartire disposizioni a città e regioni. La puntualizzazione è senz’altro coerente con la teoria secondo la quale la trattazione

¹³⁹ Vd. Stoneman 2012, p. 379.

¹⁴⁰ Si desume questo da un passaggio successivo del racconto: in *R. A.* II 5. 2 si legge che gli ambasciatori degli Ateniesi raggiungono il re a Platea.

¹⁴¹ Vd. Merkelbach 1977, p. 122.

storiografica alla base del *Romanzo* non conteneva altre lettere se non quelle scambiate tra Alessandro e gli Ateniesi, ma tradisce un eccesso di razionalizzazione: che si accetti o no la suddetta teoria, non è inconcepibile che una lettera inclusa in un racconto alluda ad altre epistole non riportate testualmente.

A mio avviso, ben altra importanza ha il riferimento alle regioni pronte a combattere, ma invitate a “rimanere”. È piuttosto probabile che nelle parole del Macedone vi sia un rimando preciso alla conquista dell’Egitto, che solo nel *Romanzo* precede la discesa in Grecia. Certo, il testo della missiva è disordinato nella grammatica e – almeno in parte – corrotto: il senso non è del tutto perspicuo. Illuminante, tuttavia, è il confronto con la versione armena (137):

«King Alexander speaks thus to the Athenians. After the death of my father, I had the good fortune to take over his kingdom. And after the western provinces had been quieted by letters, and **I had, by persuasion, won over and taken possession of every kingdom, I advised them all to stay in their respective places.** As for my paternal friends, the Macedonians, they joyfully received me and immediately hailed my sovereignty. And protected by the number, manliness, and good will of these men, I settled the affairs of Europe. And I destroyed the evil Thebans with evil; I destroyed the city and razed it from its foundations because of its idle pride. But now that I have crossed to Asia, I am asking the Athenians to submit»¹⁴².

L’Armena fa riferimento, oltre che al passaggio in Asia, anche a regni conquistati con la persuasione. Ciò induce il lettore a stabilire un immediato collegamento con quanto Demostene afferma poco più avanti nel racconto, in *R. A. II 4. 6*:

«(Alessandro) invase l’Egitto quando era dominato dai Persiani e, poiché gli Egizi volevano unirsi alla sua spedizione contro i Persiani, l’assennato ragazzo rispose loro: **“È meglio che voi Egizi vi dedichiate alle piene del Nilo e alla coltivazione della terra invece che armarvi all’audacia di Ares”**. E con le parole conquistò a sé l’Egitto

¹⁴² Traduzione di A. Wolohojian 1969.

(λόγῳ ὑπέταξεν ἑαυτῷ τὴν Αἴγυπτον). Un re, infatti, non è niente se non la terra che produce».

L'oratore riassume in questo modo quanto avviene in *R. A.* I 34. 8-9, a Menfi: Alessandro, appena incoronato faraone, convince gli Egiziani a versargli il tributo spiegando loro che è la provvidenza divina a predisporre l'ordine sociale, per cui chi è incapace di combattere ma possiede la terra e l'arte dell'agricoltura deve essere asservito a chi non ha di che sfamarsi ma può fare assegnamento sul valore guerriero.

Stoneman nota acutamente che in tale occasione il Macedone si fa portavoce dell'ideologia tolemaica assumendo, però, pose 'da ateniese': affermando il principio secondo il quale spetta al più forte dominare, Alessandro fa propri gli argomenti espressi dagli Ateniesi nel dialogo con i Meli narrato da Tucidide¹⁴³; dichiarando, poi, di voler destinare il tributo alla costruzione di Alessandria, il re conforma la propria condotta a quella di Pericle, il quale ha usato i proventi delle tasse imposte agli alleati di Atene per accrescere lo splendore dell'Acropoli¹⁴⁴.

Nessuno dei commentatori del *Romanzo*, tuttavia, mette in relazione l'episodio di Menfi con quello ateniese. Merkelbach, anzi, esclude che la parte del discorso di Demostene incentrata sull'Egitto possa essere ricondotta alla fonte storiografica: pensa, invece, ad una digressione delirante che lo Pseudo-Callistene ha aggiunto solo per parlare della propria patria¹⁴⁵. Io ritengo, al contrario, che vi sia una correlazione strutturale tra il discorso di Demostene e il racconto dei fatti avvenuti in Africa: proprio perché Alessandro ha agito da ateniese presso gli Egiziani, l'oratore – ateniese esimio – lo riconosce quale *leader* dei Greci. Espungere dall'orazione i passaggi sull'Egitto impoverisce il testo.

A mio parere, la connessione tra i fatti di Menfi e quelli di Atene si palesa anche nell'epistola del Macedone riportata in *R. A.* II 1. 8-11 (cit. *supra*): se è vero, infatti, che l'atteggiamento tenuto da Alessandro nei confronti degli Egiziani ricorda quello adottato dagli Ateniesi nel

¹⁴³ Cfr. Th. V 85-113.

¹⁴⁴ Vd. Stoneman 2007, pp. 549-550.

¹⁴⁵ Vd. Merkelbach 1977, pp. 123-124.

rapportarsi con i Meli, tanto più il richiamo all'intertesto tucidideo diviene scoperto nel momento in cui il re scrive per la prima volta agli abitanti di Atene.

Nella narrazione di Tucidide sono attribuite agli Ateniesi le seguenti parole (V 89):

«Noi dunque **non vi offriremo una non persuasiva lungaggine di parole** con l'aiuto di belle frasi, cioè che il nostro impero è giusto perché abbiamo abbattuto i Medi o che ora perseguiamo il nostro diritto perché siamo stati offesi [...]. Pretendiamo invece che si mandi ad effetto ciò che è possibile a seconda della reale convinzione che ha ciascuno di noi, che noi siamo certi, di fronte a voi, persone informate, che nelle considerazioni umane il diritto è riconosciuto in seguito a una uguale necessità per le due parti, mentre **chi è più forte fa quello che può e chi è più debole cede** (δυνατὰ δὲ οἱ πρῶτοντες πράσσουσι καὶ οἱ ἀσθενεῖς ξυγχωροῦσιν)»¹⁴⁶.

Evidenti sono le analogie con la lettera di Alessandro: anche il condottiero esprime il proposito di non indugiare nel vaniloquio ed enuncia la legge del più forte in una formulazione tanto concisa quanto efficace¹⁴⁷.

Forse non è azzardato ipotizzare che proprio la ricerca di un parallelismo stringente con il passo tucidideo giustifichi la richiesta di tributo avanzata da Alessandro¹⁴⁸: non risulta da altre fonti, infatti, che il Macedone abbia imposto ad Atene un onere di questo tipo. Anzi, tutte le testimonianze sono concordi nel riferire che non vi fu, tra il re e gli Ateniesi, un contrasto tanto acceso quanto quello descritto dallo Pseudo-Callistene: nella realtà storica, gli abitanti di Atene ebbero per Alessandro parole di ipocrita adulazione e Alessandro si dimostrò loro persino più mite e accomodante di quanto potessero aspettarsi¹⁴⁹.

¹⁴⁶ Nello stesso dialogo, poco più avanti, gli Ateniesi ribadiscono il concetto (Th. V 105. 2): «Noi crediamo infatti che per legge di natura chi è più forte comandi» (traduzioni di F. Ferrari 2004).

¹⁴⁷ Cfr. R. A. II 1. 10-11 (cit. *supra*).

¹⁴⁸ Per il tributo imposto ai Meli cfr. Th. V 111. 4.

¹⁴⁹ Lo Pseudo-Callistene sembra narrare intenzionalmente l'esatto opposto di ciò che è effettivamente avvenuto; lo conferma il confronto con Arriano: in *An.* I 10. 3, infatti, si legge che presso il Macedone furono inviati dieci ambasciatori perché portassero il saluto del popolo di Atene che "si felicitava" (χαίρειν); in R. A. II 1. 10 (cit. *supra*), invece, Alessandro lamenta che gli Ateniesi non si sono felicitati con lui, non lo hanno salutato come gli avrebbe voluto («ἔλεγον Ἀθηναίους δεξιῶσθαί με»).

Nel *Romanzo*, invece, il condottiero scrive facendo sfoggio della retorica imperialistica degli Ateniesi e gli Ateniesi rispondono con il tono di fiera opposizione che fu dei Meli (R. A. II 2. 1-2):

«Ἀθηναίων ἡ πόλις καὶ οἱ ἄριστοι δέκα ῥήτορες Ἀλεξάνδρῳ λέγομεν· ἡμεῖς καὶ τοῦ πατρός σου ζῶντος μεγάλως ἐλυπούμεθα καὶ ἀποθανόντος μεγάλως ἐχάρημεν, Φιλίππου τρισκάκου μεμνημένοι. 2. ταῦτὰ καὶ ἐπὶ σοῦ νενομικέναι <δεῖ>, παῖ Φιλίππου τολμηρότατε. φόρους ἀπαιτεῖς Ἀθηναίους ἐνιαύσια τάλαντα χίλια, τουτέστιν πολεμεῖν βουλόμενος ἀνδρεῖον φρόνημα ἔχων. εἰ γοῦν φρονεῖς τι, παραγενοῦ· ἔτοιμοί ἐσμεν».

«La città di Atene e i suoi dieci migliori oratori dicono ad Alessandro: **quando tuo padre era in vita molto soffrivamo, e quando morì molto abbiamo gioito, ricordando l'esecrabile Filippo.** 2. **Esigi dagli Ateniesi tributi annui per mille talenti: è chiaro che vuoi combattere,** poiché sei baldanzoso. Se dunque nutri propositi baldanzosi, vieni: noi siamo pronti».

Che gli Ateniesi abbiano gioito alla morte di Filippo corrisponde a verità: è quanto riferiscono Diodoro Siculo e Plutarco¹⁵⁰. Dalle stesse fonti si apprende che ad Atene era forte l'insofferenza all'idea che Alessandro ereditasse l'egemonia del padre, tanto che Demostene si attivò per provare a cambiare le cose¹⁵¹. Nessuno dice, però, che gli Ateniesi siano stati a tal punto temerari da scrivere al Macedone per esternare il proprio stato d'animo. Pare, al contrario, che al momento del confronto diretto con il re si siano pentiti dell'iniziale imprudenza e abbiano tentato di rimediare agli errori commessi ricorrendo alla diplomazia e persino all'adulazione¹⁵².

¹⁵⁰ Cfr. D. S. XVII 3. 2; Plu. *Dem.* 22. 2-3.

¹⁵¹ Cfr. D. S. XVII 3. 2, 8. 5-6; Plu. *Dem.* 23. 1-2.

¹⁵² Cfr. Arr. *An.* I 10. 3.

Solo nel *Romanzo* gli abitanti di Atene sfidano apertamente il Macedone, dicendosi pronti a dimostrargli l'ostilità già riservata a suo padre. Non sembra casuale, pertanto, che la loro risposta alla prima lettera di Alessandro ricordi l'inizio di un discorso ascritto a Demostene e concepito come replica a una missiva di Filippo (D. XI 1-2):

«Atheniesi! **Che Filippo non abbia stipulato con noi una pace, ma solo rinviato la guerra, è ormai chiaro a voi tutti.** Infatti, dopo che ha restituito Halos ai Farsalii, ed ha sottomesso a suo piacimento i Focesi, ed ha sottomesso l'intera Tracia escogitando accuse inesistenti ed inventando pretesti iniqui, di fatto, da tempo fa guerra alla città: **ma lo riconosce solo ora con l'epistola che ci ha inviato.** 2. Che, d'altra parte, noi non dobbiamo temere la sua macchina bellica né affrontarlo fiaccamente [...] questo io cercherò di mostrarvi»¹⁵³.

Didimo testimonia che già nell'antichità l'orazione era considerata non autentica e con ogni probabilità composta da Anassimene di Lampsaco, il quale aveva inserito un discorso quasi identico nel settimo libro delle *Storie di Filippo* (il *logos* è contestualizzabile nel 340 a. C., poco prima della guerra tra Filippo e Atene); tale ipotesi è accolta dalla maggior parte degli studiosi moderni¹⁵⁴. Del resto, sappiamo da varie testimonianze che Anassimene fu anche retore ed oratore di indiscussa fama¹⁵⁵, particolarmente abile nell'imitare lo stile di altri autori¹⁵⁶: non sorprende che, nelle proprie opere storiografiche, abbia attribuito a taluni personaggi dei discorsi così ben congegnati da sembrare autentici¹⁵⁷.

In quello appena citato, Demostene denuncia che le azioni di Filippo tradiscono la sua avversione nei confronti di Atene, sottolineando come tale sentimento sia stato definitivamente palesato in una lettera che il re ha mandato agli Ateniesi. Come si è visto,

¹⁵³ Traduzione di L. Canfora 1974.

¹⁵⁴ Per Anassimene di Lampsaco (*BNJ* 72) – autore di monografie su Filippo II e su Alessandro – vd. parte II, capitolo 2. 1. Sulla testimonianza di Didimo e sull'attribuzione allo scrittore lampsaceno del discorso sopra citato, tramandato sotto il nome di Demostene, vd. commento a *BNJ* 72 F 11a-b e bibliografia ivi indicata.

¹⁵⁵ Vd. *BNJ* 72 T 1-2, 8, 13a-b, 15-25b, 32-34.

¹⁵⁶ Vd. *BNJ* 72 T 13b.

¹⁵⁷ Vd. Pearson 1960, p. 245.

un'accusa molto simile è mossa ad Alessandro nella lettera che gli abitanti di Atene scrivono in *R. A. II 2. 1-2* (cit. *supra*); epistola alla quale fa seguito la risposta piccata del Macedone, riportata in *R. A. II 2. 3-4*:

«πέπομφα πρότερον τὸν ἡμέτερον ἐν τάχει Λέοντα, ἵνα τὰς γλώσσας ὑμῶν ἀποτεμῶν κομίση, ἵνα τοὺς ἄφρονας παρ' ὑμῖν ῥήτορας ἀπάξη, † οὓς οἱ περὶ φόρους † καὶ πειράσομαι ὑμᾶς καὶ τὴν σύμμαχον Ἀθηναίων πυριφλεγῆ ποιῆσαι, ὅτι τὰ ἐπιταττόμενα οὐ ποιεῖτε. 4. παράδοτε οὖν τοὺς πρωτεύοντας δέκα ῥήτορας, ἵνα βουλευσάμενος περὶ τῶν ὑμῖν διαφερόντων ἐλεήσω ὑμῶν τὴν πατρίδα».

«Ho già prima inviato in fretta il nostro Leone, perché portasse qui le vostre lingue tagliate, perché trascinasse via quegli stolti oratori che sono tra voi † e cercherò di bruciare voi e Atena vostra alleata, poiché non fate quello che vi viene ordinato. 4. Consegnate pertanto i dieci più insigni oratori; così, dopo aver preso le decisioni che vi riguardano, risparmierò la vostra patria».

Stoneman nota che “la minaccia di tagliare la lingua agli Ateniesi riflette sicuramente la sorte reale di Iperide quando cadde nelle mani di Antipatro dopo la disfatta ateniese nella Guerra Lamiaca”¹⁵⁸. Anche in questo caso, dunque, lo Pseudo-Callistene dimostra una certa spregiudicatezza nel riuso di dati storiografici: non si fa scrupolo di trasferire le informazioni da un contesto all'altro, da un personaggio all'altro.

Diverse fonti, tuttavia, confermano che Alessandro ha effettivamente chiesto la consegna di alcuni politici ateniesi a lui ostili, sebbene non vi sia accordo circa il numero e l'identità di costoro. Arriano riporta un elenco che comprende nove nomi: Demostene, Licurgo, Iperide, Polieucto, Carete, Caridemo, Efialte, Diotimo e Meroacle¹⁵⁹; Plutarco riferisce che secondo Idomeneo e Duride i demagoghi reclamati dal Macedone furono dieci ma, rifacendosi alle

¹⁵⁸ Vd. Stoneman 2012, p. 380.

¹⁵⁹ Cfr. Arr. *An. I 10. 4*. Sui personaggi in questione, vd. Sisti 2004, pp. 335-336.

“fonti più numerose e accreditate”, ne menziona solo otto: Demostene, Polieucto, Efialte, Licurgo, Merocle, Demone, Callistene e Caridemo¹⁶⁰.

Diodoro nomina espressamente Demostene e Licurgo; per il resto, esattamente come lo Pseudo-Callistene, parla genericamente di dieci oratori e narra di un’assemblea, tenutasi ad Atene, per decidere la sorte di costoro¹⁶¹. Racconta che al consesso intervennero alcuni tra i più influenti personaggi del tempo. Focione invitò gli oratori invisi ad Alessandro a sacrificarsi per il bene della patria. Demostene, direttamente interessato, perorò la causa di coloro che rischiavano la vita. Demade propose la soluzione di compromesso che fu poi effettivamente approvata: prima di recarsi personalmente dal Macedone per esortarlo alla clemenza, approntò un decreto mediante il quale gli Ateniesi si rifiutavano di consegnare i demagoghi ma si impegnavano a punirli secondo le leggi della propria città.

La discussione trova nel *Romanzo* uno spazio considerevole, poiché lo Pseudo-Callistene, a differenza di Diodoro, sceglie di dar voce ai singoli oratori riportandone i discorsi per intero. Jouanno rileva, non a torto, un contrasto piuttosto netto tra l’ampia estensione di questo segmento narrativo e la consueta concisione delle parti ‘storiche’ del *Romanzo*¹⁶².

La studiosa torna sulla questione a più riprese. Nella monografia intitolata *Naissance et métamorphoses du Roman d’Alexandre*, giustifica la sproporzione presupponendo per le orazioni la derivazione da una fonte ‘altra’ – verosimilmente un’antologia di retorica scolastica – ben distinta da quella storiografica alla base delle sezioni diegetiche¹⁶³; così facendo, complica ulteriormente la già complessa teoria genetica di Merkelbach, che per il resto avalla quasi *in toto*.

Con Merkelbach – che fa risalire i discorsi alla *historische Quelle* – Jouanno sembra convenire pienamente in un secondo momento, precisamente quando, analizzando nello specifico il dibattito di Atene, vi rintraccia sviluppi interessanti di talune riflessioni – sulla regalità, sul rapporto tra Greci e barbari, sul potere della parola – che affiorano continuamente nel *Romanzo*, tanto da risultare ‘strutturali’; di qui l’ovvia conclusione che l’assemblea non

¹⁶⁰ Cfr. Plu. *Dem.* 23. 4.

¹⁶¹ Cfr. D. S. XVII 15.

¹⁶² Vd. Jouanno 2002, p. 22; Jouanno 2005, p. 95.

¹⁶³ Vd. Jouanno 2002, p. 22.

costituisce un episodio a sé stante o persino interpolato (come congetturato da Ausfeld¹⁶⁴), ma uno snodo importante del racconto¹⁶⁵.

Tuttavia, anche nell'articolo dedicato alla scena assembleare, la studiosa scrive:

“Si la pratique des discours reconstitués est communément répandue dans l'historiographie antique, d'où une prolifération de débats à caractère plus ou moins fictif jusque dans les ouvrages réputés les plus sérieux, la fantaisie qui règne dans la scène d'assemblée du *Roman*, scène truffée d'anachronismes éloigne résolument la pratique de notre auteur de celle des historiens, si peu scrupuleux soient-ils”¹⁶⁶.

Jouanno, dunque, torna ad escludere categoricamente che il dibattito di Atene abbia avuto origine in seno alla storiografia, sebbene lo reputi parte integrante di una narrazione della quale riconosce la matrice storiografica.

Inoltre, descrivendo la collocazione dei discorsi oratori nel bel mezzo della corrispondenza tra Alessandro e gli Ateniesi, la studiosa afferma che le deliberazioni sono “enchassées à l'intérieur d'un véritable roman épistolaire”¹⁶⁷: il riferimento al *Briefroman* di Merkelbach è tanto evidente quanto poco pertinente, giacché Merkelbach ha escluso dal romanzo epistolare che ha artificialmente ricostruito l'intero carteggio che coinvolge gli Ateniesi, giudicandolo inscindibile dal contesto diegetico¹⁶⁸.

Non è perspicuo, insomma, quale rapporto testuale Jouanno stabilisca tra l'assemblea di Atene e le varie (presunte) componenti genetiche del *Romanzo*: palese è la difficoltà di conciliare un approccio rigidamente analitico all'opera con i risultati di un'indagine – quella condotta sul dibattito ateniese – che lascia emergere interconnessioni forti tra l'episodio e il resto della narrazione.

Tale indagine, comunque, è di per sé preziosa: le considerazioni sulla rilevanza dell'assemblea nell'economia del racconto sono non solo pienamente condivisibili, ma anche meritevoli di ulteriore approfondimento, perché non tutte le linee di continuità

¹⁶⁴ Vd. Ausfeld 1907, pp. 243-244.

¹⁶⁵ Vd. Jouanno 2005, in particolare pp. 96, 116.

¹⁶⁶ Vd. Jouanno 2005, pp. 95-96.

¹⁶⁷ Jouanno 2005, pp. 95.

¹⁶⁸ Vd. Merkelbach 1977, p. 122.

tematica sono state individuate: molto resta ancora da dire sul significato squisitamente politico della discussione ambientata ad Atene e sul peso che quest'ultima ha nel determinare il messaggio ultimo del *Romanzo*. Quanto ai tratti che Jouanno indica come peculiari e distintivi dei discorsi, segnatamente la scarsa accuratezza dell'informazione storica e il carattere spiccatamente retorico della scrittura, non costituiscono, a mio avviso, elementi di discontinuità: al contrario, fungono quasi da collante all'interno di una narrazione che è, nel suo complesso, vistosamente (forse volutamente) imprecisa e marcatamente retorica.

Queste caratteristiche, peraltro, non necessariamente alienano il racconto dello Pseudo-Callistene dal genere storiografico. Di Timeo – che pure è stato riconosciuto da antichi e moderni quale autorità indiscussa per ciò che concerne la storia dell'Occidente greco¹⁶⁹ – Polibio critica errori anche grossolani nelle ricostruzioni storiche e nelle descrizioni geografiche, dovuti alla mancanza di qualunque esperienza di guerra e di viaggio; disapprova, inoltre, le deliberate distorsioni della realtà operate con l'intento di biasimare o lodare determinati personaggi, in ossequio ad una logica di parte che, ignara di ogni limite, si spinge molto oltre il giusto¹⁷⁰. Con durezza anche maggiore, poi, Polibio condanna il metodo seguito da Timeo nella composizione dei discorsi (XII 25a. 3-5):

ἵνα δὲ καὶ τοὺς φιλοτιμότερον διακειμένους μεταπέισωμεν, ῥητέον ἂν εἴη περὶ τῆς αἰρέσεως αὐτοῦ καὶ μελέτης τῆς κατὰ τὰς δημηγορίας καὶ τὰς παρακλήσεις, ἔτι δὲ τοὺς πρεσβευτικούς λόγους, καὶ συλλήβδην πᾶν <τὸ> τοιοῦτο γένος, ἃ σχεδὸν ὡς εἰ κεφάλαια τῶν πράξεων ἐστὶ καὶ συνέχει τὴν ὅλην ἱστορίαν. 4. διότι γὰρ ταῦτα παρ' ἀλήθειαν ἐν τοῖς ὑπομνήμασι κατατέταχε Τίμαιος, καὶ τοῦτο πεποίηκε κατὰ πρόθεσιν, τίς οὐ παρακολουθεῖ τῶν ἀνεγνωκότων; 5. οὐ γὰρ τὰ ῥηθέντα γέγραφεν, οὐδ' ὡς ἐρρήθη κατ' ἀλήθειαν, ἀλλὰ προθέμενος ὡς δεῖ

¹⁶⁹ Com'è noto, l'imponente opera storiografica di Timeo di Tauromenio (*BNJ* 566) comprendeva 38 libri di *Storie* (o *Storie siciliane*), dall'età mitica al 289/288 a. C., e il racconto degli sviluppi successivi, fino al 264 a. C..

¹⁷⁰ Cfr. Plb. XII 3-4 sull'inesattezza delle informazioni geografiche fornite da Timeo; Plb. XII 5 sull'approssimazione delle notizie storiche; Plb. XII 7 sulla scarsa obiettività dello storico di Tauromenio. Le dichiarazioni di Polibio circa i difetti di Timeo sono raccolte e commentate in *BNJ* 566 T 19.

ρήθῆναι, πάντας ἐξαριθμεῖται τοὺς ῥηθέντας λόγους καὶ τὰ παρεπόμενα τοῖς πράγμασιν οὕτως ὡς ἂν εἴ τις ἐν διατριβῇ πρὸς ὑπόθεσιν ἐπιχειροίη *** ὥσπερ ἀπόδειξιν τῆς ἑαυτοῦ δυνάμεως ποιούμενος, ἀλλ' οὐκ ἐξήγησιν τῶν κατ' ἀλήθειαν εἰρημένων.

Secondo Polibio, è compito dello storiografo informarsi sui discorsi effettivamente pronunciati per ricercare le cause del successo o dell'insuccesso di chi li ha proferiti; tale indagine offre al lettore modelli affidabili sui quali improntare la propria condotta: in questo sta l'utilità – e quindi la ragion d'essere – dei discorsi stessi¹⁷¹. Il principio che ne regola l'elaborazione, dunque, ha a che fare con la funzione della storia in generale (XII 25b. 4):

ὁ δὲ καὶ τοὺς ῥηθέντας λόγους καὶ τὴν αἰτίαν παρασιωπῶν, ψευδῆ δ' ἀντὶ τούτων ἐπιχειρήματα καὶ διεξοδικούς λέγων λόγους, ἀναιρεῖ τὸ τῆς ἱστορίας ἴδιον· ὁ μάλιστα ποιεῖ Τίμαιος· καὶ διότι τούτου τοῦ γένους ἐστὶ πλήρη τὰ βιβλία παρ' αὐτῷ, πάντες γινώσκομεν.

Sulla tendenza di Timeo a infarcire i discorsi di ogni sorta di luogo retorico Polibio insiste ancora in XII 25i. 3-5:

ὡς δ' ἀληθές ἐστὶ τὸ νυνὶ λεγόμενον καὶ ἐκφανέστατον γένοιτ' ἂν ἐπὶ τε τῶν συμβουλευτικῶν καὶ παρακλητικῶν, ἔτι δὲ πρεσβευτικῶν λόγων, οἷς κέχρηται Τίμαιος. 4. ὀλίγοι μὲν γὰρ καιροὶ πάντας ἐπιδέχονται διαθέσθαι τοὺς ἐνόντας λόγους, οἱ δὲ πλεῖστοι βραχεῖς [καὶ] τινὰς τῶν ὑπόντων, καὶ τούτων τινὰς μὲν οἱ

¹⁷¹ Cfr. Pbl. XII 25b. 1-3. La polemica contro Timeo consente a Polibio di chiarire le proprie idee riguardo all'utilizzo di discorsi, prassi connaturata nella storiografia greca, ma avvertita come problematica dagli storici più coscienti. Data l'impossibilità di registrare fedelmente le parole proferite, verità e invenzione si confondono in tutti i *logoi*, ma sono diversamente dosate dai vari autori. Per un'ottima sintesi della questione, arricchita da puntuali riferimenti a tutti i principali studi sul tema, vd. Marincola 2007, che descrive magistralmente anche l'approccio di Polibio, solo apparentemente ostile agli artifici della retorica (vd. pp. 123-126): proprio perché ritiene che l'eloquenza sia una risorsa fondamentale per l'uomo politico (lettore ideale delle *Storie*), Polibio si impegna a riportare discorsi 'reali'; il suo intento è consentire una precisa valutazione delle conseguenze – positive o negative – prodotte dai discorsi stessi.

νῦν, ἄλλους δ' οἱ προγεγονότες, καὶ τινὰς μὲν Αἰτωλοὶ προσίενται, τινὰς δὲ Πελοποννήσιοι, τινὰς δ' Ἀθηναῖοι. 5. καὶ τὸ μὲν ματαίως καὶ ἀκαίρως [καὶ] πρὸς πάντα πάντας διεξιέναι τοὺς ἐνόντας λόγους, ὃ ποιεῖ Τίμαιος πρὸς πᾶσαν ὑπόθεσιν εὐρεσιολογῶν, τελέως ἀνάληθες καὶ μειρακιῶδες καὶ διατριβικὸν – ἅμα καὶ πολλοῖς ἀποτυχίας αἴτιον ἤδη τοῦτο γέγονε καὶ καταφρονήσεως – τὸ δὲ τοὺς ἀρμόζοντας καὶ καιροῦς ἀεὶ λαμβάνειν, τοῦτ' ἀναγκαῖον.

Per dimostrare la fondatezza delle proprie accuse, Polibio analizza nello specifico alcuni dei discorsi puerili e oziosi inseriti nelle *Storie* di Timeo e attribuiti, per giunta, a personaggi di ragguardevole spessore. Dopo aver illustrato le banalità e le ingenuità che viziano un'orazione ascritta ad Ermocrate, lo storico di Nicomedia propone un paragone impietoso con le esercitazioni scolastiche (XII 25k. 8):

ἐξ ὧν ὁ Τίμαιος οὐ μόνον τῆς πραγματικῆς ἀν δόξειεν ἀπολείπεσθαι δυνάμεως, ἀλλὰ καὶ τῶν ἐν ταῖς διατριβαῖς ἐπι <χειρήσεων οὐκ ὀλίγον> ἐλαττοῦσθαι.

In XII 25k. 10-11 infierisce ulteriormente:

ὁ δὲ χωρὶς τῆς ὅλης παραπτώσεως τοῦ <διατε>θεῖσθαι τὸ πλεῖστον μέρος τοῦ λόγου πρὸς τὰ καθάπαξ μὴ προσδεόμενα λόγου καὶ λήμμασι κέχρηται τοιούτοις, 11. οἷς τὸν μὲν Ἑρμοκράτην τίς ἀν κεχρηῆσθαι πιστεύσειε, τὸν συναγωνισάμενον μὲν Λακεδαιμονίοις τὴν ἐν Αἰγὸς ποταμοῖς ναυμαχίαν, αὐτανδρὶ δὲ χειρωσάμενον τὰς Ἀθηναίων δυνάμεις καὶ τοὺς στρατηγοὺς κατὰ Σικελίαν, ἀλλ' οὐδὲ μειράκιον τὸ τυχόν.

Per poi concludere in XII 26. 9, causticamente:

Θαυμάζω δὴ τίσι ποτ' ἀν ἄλλοις ἐχρήσατο λόγοις ἢ προφοραῖς μειράκιον ἄρτι γενόμενον περὶ διατριβᾶς καὶ <τὰς> ἐκ τῶν ὑπομνημάτων πολυπραγμοσύνας καὶ

βουλόμενον παραγγελματικῶς ἐκ τῶν παρεπομένων τοῖς προσώποις ποιῆσθαι τὴν ἐπιχείρησιν· δοκεῖ γὰρ <οὐχ ἐτ>έροις, ἀλλὰ τούτοις οἷς Τίμαιος Ἐρμοκράτην κεχρησθαί φησι.

Detto ciò, Polibio passa a denunciare l'assurdità delle parole che Timeo fa pronunciare a Timoleonte e l'inverosimiglianza di quelle messe in bocca ai Greci e ai Siracusani che, prima dell'invasione di Serse, si riunirono a Corinto per discutere di una possibile alleanza sotto la guida di Gelone¹⁷². Riguardo a questi *logoi*, Polibio osserva (XII 26b. 4-5):

ἀλλ' ὅμως Τίμαιος εἰς ἕκαστα τῶν προειρημένων τοσούτους ἐκτείνει λόγους καὶ τοσαύτην ποιεῖται σπουδὴν περὶ τοῦ τὴν μὲν Σικελίαν μεγαλομερεστέραν ποιῆσαι τῆς συμπάσης Ἑλλάδος, τὰς δ' ἐν αὐτῇ πράξεις ἐπιφανεστέρας καὶ καλλίους τῶν κατὰ τὴν ἄλλην οἰκουμένην, τῶν δ' ἀνδρῶν τῶν μὲν σοφία διενηνοχότων σοφωτάτους τοὺς ἐν Σικελίᾳ, τῶν δὲ πραγματικῶν ἡγεμονικωτάτους καὶ θειοτάτους τοὺς ἐκ Συρακουσσῶν, 5. ὥστε μὴ καταλιπεῖν ὑπερβολὴν τοῖς μειρακίοις τοῖς ἐν ταῖς διατριβαῖς καὶ τοῖς <περι>πάτοποις πρὸς τὰς παραδόξους ἐπιχειρήσεις, ὅταν ἢ Θερσίτου λέγειν ἐγκώμιον ἢ Πηνελόπης πρόθωνται ψόγον ἢ τινος ἑτέρου τῶν τοιούτων.

Nello studio sul dibattito di Atene, Jouanno ricorda solo il primo dei passi di Polibio sopra citati: in una nota, accenna alle derive cui è soggetta la prassi di ricostruzione dei discorsi "chez les historiens trop imaginatifs"¹⁷³, ma rimane ferma nella convinzione che le orazioni dello Pseudo-Callistene non siano assimilabili a quelle incluse nelle opere storiografiche, in quanto si distinguono per la natura prettamente retorica.

Polibio, però, censura Timeo evocando con insistenza il confronto con la produzione proginnasmatika: ciò impone di riconsiderare la misura in cui gli esercizi di scuola hanno

¹⁷² Cfr. Plb. XII 26a-b.

¹⁷³ Jouanno 2005, pp. 95-96 n. 4.

effettivamente influenzato e condizionato certa storiografia ellenistica¹⁷⁴. Non è un particolare trascurabile che la competenza dello storico di Tauromenio nel comporre discorsi sia giudicata pari o persino inferiore a quella di un qualunque alunno di retore: di questo occorre tener conto nell'approcciare il *Romanzo* e nel leggere, in particolare, le orazioni e le lettere che corredano il racconto dello Pseudo-Callistene.

I discorsi inclusi nell'episodio ateniese sono senz'altro viziati da un'eccessiva enfasi retorica, da una malcelata parzialità di giudizio e da una disinvolta distorsione del dato storico. Questo, tuttavia, non esclude che abbiano avuto origine in ambito storiografico: se Jouanno sottolinea giustamente che è tipico dei declamatori mistificare la storia e preoccuparsi dell'efficacia del discorso più che dell'aderenza alla realtà dei fatti, Polibio testimonia che tale maniera è fatta propria da alcuni storici, soprattutto a partire dal IV sec. a. C.. Non c'è da sorprendersi, dunque, se lo Pseudo-Callistene restituisce una versione dell'assemblea di Atene che pare elaborata in una scuola di retorica e diverge notevolmente da quella – decisamente più plausibile – offerta da Diodoro.

Una prima discrepanza si nota già nell'identificazione dei partecipanti al dibattito; c'è concordanza sui nomi di Demostene e Demade, anche se, nel *Romanzo*, i due oratori prendono la parola in un ordine che risulta invertito rispetto a quello testimoniato dalla *Biblioteca storica*; invece, al posto del generale Focione, che Diodoro presenta quale primo relatore, lo Pseudo-Callistene fa intervenire Eschine, attribuendogli il seguente discorso (*R. A. II 2. 6-7*):

«Perché questa lentezza nella decisione, Ateniesi? Se è stato deciso di mandarci, coraggiosamente andremo. Alessandro è infatti figlio di Filippo, è vero; ma **Filippo crebbe fra le asprezze dei nemici, Alessandro invece tra gli insegnamenti di Aristotele**, e, mentre veniva educato, porgeva le mani. 7. **Perciò sarà rispettoso**

¹⁷⁴ Il grado di attendibilità delle critiche che Polibio muove a Timeo in merito ai discorsi è verificato da Pearson 1986, mediante un attento esame dei *logoi* che Diodoro Siculo e Plutarco hanno – quasi certamente – desunto dallo storico di Tauromenio. Lo studioso giudica tutto sommato corretti i rilievi di Polibio, pur precisando che i discorsi di Timeo non mancano di efficacia sul piano narrativo, in quanto sono funzionali alla caratterizzazione dei personaggi e alla drammatizzazione del racconto; Pearson sottolinea che i lettori, molto probabilmente, erano attratti da questi aspetti più di quanto fossero interessati a conoscere la realtà storica.

quando vedrà i suoi maestri, arrossirà guardando coloro che gli insegnano cos'è la regalità (ὄθεν ἐντραπήσεται ἰδὼν τοὺς διδασκάλους, ἐρυθριάσει ὄρων τοὺς καθηγουμένους αὐτὸν περὶ τῆς βασιλείας), muterà i propositi che ha verso di noi in benevolenza».

Secondo Jouanno, il coinvolgimento di Eschine nella discussione non ha alcun fondamento storico¹⁷⁵: il personaggio è scelto dallo Pseudo-Callistene semplicemente perché, “dans les déclamations, Eschine suit Démosthène comme une ombre et lui est pour ainsi dire attaché”¹⁷⁶, a formare un binomio che costituisce un *topos* delle esercitazioni retoriche. Quanto all’inclusione di Eschine tra gli oratori di cui Alessandro richiede la consegna, va detto che non è confermata dalle liste stilate da Arriano e Plutarco (vd. *supra*) e, date le tendenze filomacedoni dell’oratore, pare di per sé poco verosimile. Jouanno la giustifica con un ulteriore riferimento alla topica proginnasmatika; tra gli esercizi sottoposti agli studenti di retorica, infatti, c’era anche la composizione di deliberazioni concepite come risposta ad una domanda di estradizione: ai discenti poteva essere prescritto di immedesimarsi nella difficile situazione di un personaggio famoso che, reclamato da un nemico, è costretto a parlare per il bene della patria ma cerca, al contempo, di garantirsi la salvezza¹⁷⁷. A tale difficile situazione lo Pseudo-Callistene conforma la condizione di tutti i personaggi che prendono parte al dibattito di Atene sebbene, stando alle fonti storiografiche, solo Demostene è stato effettivamente richiesto da Alessandro.

Eschine, nella realtà storica, ha goduto di una certa benevolenza presso i Macedoni, perché sostenitore della linea pacifista promossa anche da Focione. Se davvero è stato quest’ultimo – come riferisce Diodoro – a parlare in assemblea, la sostituzione con Eschine operata dallo Pseudo-Callistene è stata senz’altro favorita dalla contiguità delle posizioni politiche¹⁷⁸.

¹⁷⁵ Vd. Jouanno 2005, p. 97.

¹⁷⁶ Vd. Jouanno 2005, p. 101, che a sua volta cita R. Kohl, *De scholasticarum declamationum argumentis ex historia petitis*, Padeborn 1925, p. 66.

¹⁷⁷ Vd. Jouanno 2005, p. 102.

¹⁷⁸ Vd. Jouanno 2005, p. 98.

Non è detto, però, che le ragioni dello scambio possano essere ridotte alle consuetudini scolastiche esposte da Jouanno: anche le esigenze narrative potrebbero aver avuto un ruolo. Il contenuto dell'orazione di Eschine, infatti, non è perfettamente sovrapponibile a quello del discorso di Focione riassunto da Diodoro: denota un'attenzione per l'*ethos* di Alessandro che ben si addice ad un oratore che ha familiarità con le cause giudiziarie ed è avvezzo ad esaminare con attenzione il profilo comportamentale di clienti ed avversari. Se Focione esorta gli oratori al sacrificio, dando per scontata una violenta ritorsione di Alessandro nei loro confronti, Eschine, incluso nel novero di coloro che rischiano la vita, dice di non temere il Macedone, perché si aspetta da lui – che è abituato a tendere le mani¹⁷⁹ – una condotta differente da quella, brutale, tenuta da Filippo.

L'oratore, dunque, contesta l'associazione stabilita tra i due sovrani nella prima lettera che ha per mittenti gli Ateniesi¹⁸⁰: confida che l'educazione di stampo greco ricevuta da Alessandro sia sufficiente a scongiurare una deriva tirannica della sua azione politica e che il rapporto di discepolato che lega il re ad uno dei più eminenti rappresentanti della cultura di Atene, il fondatore del Peripato, garantisca agli Ateniesi un trattamento di riguardo.

L'argomento – nota Stoneman – pare “specioso”¹⁸¹; non lo è, tuttavia, se si considera che nel *Romanzo* la formazione di Alessandro costituisce un motivo-chiave, che ha implicazioni importanti nel racconto e contribuisce in maniera decisiva a determinarne il significato.

Il dibattito di Atene, nella fattispecie, è fortemente focalizzato su tale tematica. Demade, che interviene per secondo, torna sulla questione, ma la affronta da una prospettiva diversa, ostile al Macedone; la sua orazione, infatti, si struttura come confutazione di quella di Eschine ed è espressione di una visione politica opposta, interventista e belligerante (*R. A.* II 2. 8-16):

«Fino a quando, Eschine, ci farai discorsi deboli e vili, così che non ci schieriamo in battaglia contro di lui? Quale dio si è insinuato in te per farti pronunciare queste

¹⁷⁹ Vd. Stoneman 2012, p. 380: “Il gesto denota amicizia e o fors'anche sottomissione (come sembra intendere anche l'Armena, 140) alle punizioni che come discepolo poteva ricevere”.

¹⁸⁰ Cfr. *R. A.* II 2. 1-2 (cit. *supra*).

¹⁸¹ Vd. Stoneman 2012, p. 380.

parole? 9. Proprio tu che hai sostenuto cause così importanti, tu che hai incitato gli Ateniesi a combattere con il re dei Persiani, ora li precipiti nella pavidità e li fai tremare di fronte a **un ragazzo arrogante, che ha ereditato la temerità del padre** (μειράκιον τύραννον αὐθάδη, τὴν τοῦ πατρὸς ἀναλαμβάνοντα τόλμην)? 10. Perché temiamo di scontrarci con lui? Abbiamo respinto i Persiani, vinto gli Spartani, sconfitto i Corinzi, e ancora scacciato i Megaresi, debellato i Focesi, devastato Zacinto, e abbiamo paura di combattere con Alessandro? 11. Ma Eschine afferma: “Si ricorderà di **noi suoi maestri** (ἡμῶν τῶν καθηγητῶν)” dice, “e avrà pudore dei nostri sguardi”. Ridicolo! Ha offeso tutti noi e ha destituito Stasagora dalla carica di stratego, dopo che noi l’avevamo insediato, e ha reintegrato come comandante in capo il mio nemico Citoonte, benché si trattasse della nostra città. 12. Ha già rivendicato a sé Platea: e tu dici che avrà pudore dei nostri sguardi? Se ci troverà inermi, ci farà piuttosto punire. E allora prendiamo le armi contro **lo spietato Alessandro** (ἀγνώμονι Ἀλεξάνδρῳ), e non fidiamoci se la sua età è giovane; **la giovane età è infida: può combattere con valore, non moderarsi con giustizia** (ἄπιστος ἢ ἡλικία· δύναται γὰρ γενναίως πολεμεῖν, οὐ δικαίως σωφρονεῖν). 13. Ha massacrato i Tirii, dice Eschine: lo ha fatto perché erano deboli. Ha estirpato i Tebani, che non erano così deboli: ma erano provati da molte guerre. Ha asservito gli Spartani: non è stato lui, la pestilenza e la fame li hanno distrutti¹⁸². 14. Poi Serse coprì il mare di navi, disseminò tutta la terra di eserciti, nascose il cielo con le sue armi <e> riempì la Persia di prigionieri: e tuttavia noi lo respingemmo e bruciammo le sue navi, quando combattevamo <insieme a> Cinegiro, Antifonte, Mnesocare e altri eroi. 15. <E ora abbiamo paura> di combattere con Alessandro, **fanciullo temerario** (παίδι τολμηρῶ), e con i suoi satrapi e compagni d’armi, che non sono più assennati di lui? 16. Ebbene, volete consegnare noi, i dieci oratori che egli ha preteso? Valutate se

¹⁸² Demade controbatte presunte affermazioni di Eschine su Tiro, Tebe e Sparta che risultano assenti nel *Romanzo*: non è chiaro se vi sia una caduta nel discorso di Eschine o un’aggiunta posticcia in quello di Demade (così come nell’orazione di Demostene, cfr. *R. A.* II 3. 7-8). Il riferimento a Sparta è particolarmente problematico, perché nella *recensio α* la rivolta spartana è narrata solo dopo il dibattito di Atene.

conviene. Di questo però vi avverto, Ateniesi: **spesso dieci cani che abbaiano gagliardamente hanno salvato intere greggi spinte dalla paura in bocca ai lupi».**

Riguardo alla formazione e all'*ethos* del Macedone, Demade mira ad invalidare gli argomenti di Eschine. Riafferma con forza l'associazione tra Filippo e Alessandro¹⁸³, sostenendo che quest'ultimo ha ereditato dal padre tracotanza e temerità; ridicolizza, inoltre, l'invito a riporre fiducia nella *paideia* che Alessandro ha ricevuto da maestri greci, sottolineando come la suddetta educazione, anche solo per ragioni banalmente anagrafiche, è rimasta incompiuta: il re non è che un ragazzino audace, sconsiderato, privo di qualunque senso della giustizia.

L'oratore, tuttavia, non si limita a screditare il Macedone; rammentando il glorioso passato di Atene, instilla nei concittadini la convinzione di poter cogliere l'ennesimo luminoso successo; quindi, producendosi in un vigoroso appello alla guerra, incita gli Ateniesi a combattere Alessandro con l'ardore già dimostrato contro tanti temibili avversari.

Jouanno osserva correttamente che tale *parenese* bellica ha molto di retorico. Se il ricorso ad *exempla* storici per sostenere una determinata tesi è di per sé un procedimento caldamente consigliato dai teorici dell'arte retorica¹⁸⁴, l'evocazione delle guerre persiane è probabilmente il più abusato luogo comune dell'eloquenza patriottica greca: in tanti momenti di difficoltà è stato funzionale al tentativo di compensare la decadenza del tempo presente con la memoria indelebile della passata grandezza; in particolare, i riferimenti al mare coperto di navi, alla terra disseminata di eserciti, al cielo oscurato dalle armi e all'irreprensibile virtù del fratello di Eschilo, Cinegiro, rientrano tra i più triti *clichés* utilizzati per enfatizzare le descrizioni della lotta contro il nemico barbaro¹⁸⁵.

Indubbiamente il discorso di Demade punta anzitutto ad impressionare e a convincere. La sua natura squisitamente retorica è tradita anche dall'approssimazione dei cenni storici: nell'elenco degli *exploits* di Atene vengono menzionati anche fatti non altrimenti attestati o

¹⁸³ Associazione stabilita nella lettera che gli Ateniesi indirizzano ad Alessandro in *R. A.* II 2. 1-2 (cit. *supra*).

¹⁸⁴ Vd. Jouanno 2005, pp. 105-106. Cfr. *Arist. Rh.* III 16. 1417b; *Aps. Rh.* 6. 8, 9. 19.

¹⁸⁵ Vd. Jouanno 2005, pp. 108-109. Vd. Stoneman 2012, p. 381.

avvenuti in un momento storico successivo a quello nel quale è contestualizzata l'orazione¹⁸⁶. Non risulta da altre testimonianze, inoltre, che Eschine abbia mai incoraggiato gli Ateniesi allo scontro con il Gran Re; nel IV sec. a. C. – puntualizza giustamente Jouanno – è Isocrate che incoraggia il progetto di una spedizione panellenica contro la Persia¹⁸⁷: pare plausibile l'ipotesi di una sovrapposizione tra le due figure, che sono peraltro accomunate da un orientamento politico dichiaratamente filomacedone.

Dichiaratamente antimacedone è invece il discorso di Demade che, per più aspetti, risulta assimilabile al seguente frammento di orazione tradito da papiro (*P. Oxy. II 216 coll. 1-2 = BNJ 153 F 8*):

[βούλεσθε οὖν] | ἀπὸ μιᾶς ἐπιστολῆς ἀπειλῆς (?) δουλείαν ἀντ' ἐλευθερίας
ἀντικαταλλάσσεισθαι; καὶ ποῦ τὸ περιμάχη 5 || τον οἴχεται φρόνημα | τῆς
ἡγεμονίας; ἐπιζητῶ | γάρ, εἰ μή τι διαμαρτάνω | τῶι λογισμῶι. φησὶν ἡμῖν |
πολεμήσειν καὶ ἡμεῖς 10 || ἐκ[εῖν]ωι]. ων | ... (zerstörte reste) || [τίνα τῶν
συμμάχων] ἀπολωλέκα[μεν; ποῦ | τὰ] τείχη τῆς πό[λεως πέ]πτωκεν; τίς
αἰχμ[ά- λωτος] | ἡμῶν γέγονεν; [πότε] | πεζο 5 || μαχοῦντες ἢ ναυμαχοῦντες |
λελείμμεθα; ἐνταῦθα γὰρ | ἄνθρωποι περιγεγ[ρα]μμένοι πάσας τὰς ἐλπίδας
τῶι | τῆς ἀνάγκης καιρῶι δουλεύ 10 || σουσι. ἡμῖν δ' ἀπόρθητός | ἐστὶν ἡ
δημοκρατία· ὁμονοιοῦμεν πρὸς ἀλλήλους· τοῖς νόμοις ἐνμένομεν· καρτερεῖν |
ἐν τοῖς δεινοῖς ἐπιστάμε 15 || θα· τὴν τῆς ἐλευθερίας τάξιιν οὐκ ἐγκαταλείπομεν.
| [[ἐν]] τοῖς ὅπλοις νικήσας | νεανικευέσθω, ταῖς δ' ἀπὸ | τῶν ἐπιστολῶν
ἀπειλαῖς 20 || τοὺς βαρβάρους ἐξαπατάτω. | ἡ δὲ τῶν Ἀθηναίων πόλις |
ἐπιτάττειν, οὐχ ὑπακούειν | [ἐπίσταται]· καὶ δικά[ζε]ιν **

Il papiro è databile al I sec. d. C.. Il testo risale, con ogni probabilità, all'età ellenistica: c'è consenso unanime su questo punto. Per ciò che concerne l'inquadramento nel sistema dei

¹⁸⁶ Vd. Jouanno 2005, pp. 100-101.

¹⁸⁷ Vd. Jouanno 2005, p. 100.

generi letterari, va registrato che la quasi totalità degli studiosi ha interpretato la composizione come pezzo oratorio o esercizio di retorica.

I primi editori, Grenfell e Hunt, vi hanno riconosciuto l'orazione in stile asiatico di un ateniese di parte antimacedone intento a commentare una lettera scritta da Filippo II. Tale lettura è stata in parte contestata da Wilamowitz-Moellendorff. Questi ha osservato che, sotto il profilo stilistico, il discorso è da considerarsi semplicemente post-attico; riguardo all'esegesi del testo, invece, il filologo ha obiettato che il verbo $\nu\epsilon\alpha\nu\iota\kappa\epsilon\nu\acute{\epsilon}\sigma\theta\omega$ può essere riferito solo ad Alessandro: con il condottiero, quindi, va identificato il mittente della missiva menzionata all'inizio del brano.

Secondo Wilamowitz-Moellendorff, il frammento presuppone una precisa contestualizzazione: fa riferimento al momento in cui, ad Atene, si discute la concessione di onori divini al Macedone e il rientro in patria degli esuli (325-324 a. C.). Wilcken, invece, ha collegato l'orazione agli inizi del regno di Alessandro, momento in cui sovrano è costretto a minacciare un intervento armato contro quanti non accettano il ruolo egemone da lui assunto nell'ambito della Lega di Corinto. Jacoby ha suggerito, più precisamente, una connessione con la campagna di Alessandro a Tebe (335 a. C.), che di fatto coincide con la fase più critica dei rapporti tra il re e la Grecia.

Degno di nota è che Jacoby abbia ritenuto opportuno inserire il testo tra *I frammenti degli storici greci*, reputando plausibile che esso fosse originariamente incluso in una trattazione storiografica: così facendo, ha avallato un'ipotesi formulata da Jander già agli inizi del Novecento, ma sistematicamente scartata in seguito¹⁸⁸.

Jouanno prende in considerazione tale congettura, ma giudica altrettanto verosimile che il discorso tradito dal papiro abbia avuto origine come esercizio di scuola: "Auquel cas" – scrive – "on aurait un bon exemple du type de production dont s'est probablement inspiré le Pseudo-Callisthène dans l'épisode des débats d'Athènes"¹⁸⁹. Nell'articolo dedicato all'assemblea, tuttavia, Jouanno ritratta almeno in parte quanto precedentemente affermato;

¹⁸⁸ Per le ipotesi inerenti alla datazione, all'interpretazione e alla provenienza del testo trasmesso dal *P. Oxy.* II 216 coll. 1-2 vd. *BNJ* 153 F 8 e relativo commento.

¹⁸⁹ Vd. Jouanno 2002, pp. 22-23.

pur continuando a sottolineare la cifra marcatamente retorica dell'intero segmento narrativo ambientato nella *polis* attica, rinuncia ad affrontare il problema della sua derivazione, forse anche in ragione dei forti legami che riscontra tra gli interventi degli oratori e il tessuto diegetico del *Romanzo*: non nomina più la presunta "source d'autre nature"¹⁹⁰, la fonte scolastica inizialmente immaginata per spiegare le specificità del dibattito ateniese, ed esprime dubbi sull'opportunità di individuare nel *P. Oxy II 216* un analogo del discorso di Demade¹⁹¹.

Io ritengo che non sia da sottovalutare l'ipotesi che vi sia una relazione di qualche tipo tra i due brani. Suggestiscono questa ricostruzione non solo le forti affinità di tono e contenuto, ma anche l'evidente somiglianza strutturale per cui entrambi i discorsi sono concepiti come replica ad una epistola minatoria.

C'è motivo di ritenere, peraltro, che le due orazioni presuppongano lettere di minacce molto simili se non, addirittura, la medesima missiva. Un dettaglio testuale è interpretabile in tal senso; dicendo «ἢ δὲ τῶν Ἀθηναίων πόλις ἐπιτάττειν, οὐχ ὑπακούειν [ἐπίσταται]», l'anonimo oratore del *P. Oxy. II 216* pare rispondere all'intimidazione formulata nella parte conclusiva della prima lettera di Alessandro agli Ateniesi (*R. A. II 1. 11*):

«οὐ καθήκει τοῖς κρατουμένοις, ἀλλὰ τοῖς κρατοῦσι ταῦτα πρόπει, καὶ ἐπιτάττειν καὶ ποιεῖν, τουτέστιν ἐμοὶ Ἀλεξάνδρῳ † ὑπακούεσθαι».

Colpisce l'occorrenza dei verbi ἐπιτάττω e ὑπακούω in entrambi i testi: la coincidenza può essere giustificata come ulteriore segnale di una qualche parentela. Del resto, anche i passi del papiro che fanno riferimento alla pretesa del Macedone di ottenere la sottomissione di Atene mediante una lettera e alludono alla dichiarazione di guerra contro la città sembrano commentare parole simili a quelle che Alessandro scrive in *R. A. II 1. 11*:

¹⁹⁰ Vd. Jouanno 2002, p. 22.

¹⁹¹ Vd. Jouanno 2005, pp. 101-102.

«ἀρτίως μὲν ἢ κρείττονες γίνεσθε ἢ τοῖς κρείττοσιν ὑποτάσσεσθε, καὶ δώσετε φόρους κατ' ἔτος τάλαντα χίλια».

Prima di riferire le deliberazioni degli oratori, lo Pseudo-Callistene riporta una seconda lettera di minacce che ha per mittente il Macedone¹⁹², mentre il brano su papiro menziona espressamente “una sola epistola” (μιᾶς ἐπιστολ[ῆς]) indirizzata agli Ateniesi; tuttavia, che il discorso trasmesso dal *P. Oxy. II 216* sia in qualche modo collegato al *Romanzo* – non solo all’orazione di Demade, ma anche alla missiva inclusa in *R. A. II 1. 8-11* – pare probabile.

È verosimile che il contesto originario del frammento papiraceo comprendesse anche la lettera intimidatoria cui si fa cenno all’inizio del frammento stesso, e che l’epistola in questione somigliasse molto alla prima missiva che, nel *Romanzo*, è inviata da Alessandro agli Ateniesi. Di conseguenza, non è azzardato ipotizzare che il suddetto contesto di origine contenesse anche le lettere – altrettanto minacciose ma rivolte a genti barbare – che sembrano evocate nella parte terminale del testo tradito dal papiro, lettere che, se sono effettivamente esistite, devono essere state più o meno affini alle epistole che il protagonista del *Romanzo* scrive ai Tirii, a Dario, a Poro, alle Amazzoni¹⁹³.

Qualora questa ricostruzione venisse accertata, il *P. Oxy. II 216* potrebbe essere assunto quale prova del fatto che alcuni materiali narrativi dello Pseudo-Callistene, generalmente ritenuti eterogenei, erano già collegati in età ellenistica. Il frammento, infatti, oltre a ricordare da vicino il discorso che nel *Romanzo* è attribuito a Demade, allude ad alcune lettere – indirizzate ad Ateniesi e barbari – che risultano anch’esse rintracciabili nella narrazione romanzesca: il testimone papiraceo sembra indicare, quindi, che è poco economico congetturare – con Jouanno – l’esistenza di una fonte autonoma per le orazioni che sostanziano il dibattito di Atene, o teorizzare – con Merkelbach – che le epistole rivolte ai barbari siano derivate da un *Briefroman* che non comprendeva le missive destinate agli Ateniesi. Dato che queste ultime risultano profondamente radicate nel racconto in terza

¹⁹² Cfr. *R. A. II 2. 3-4* (cit. *supra*).

¹⁹³ Cfr. *R. A. I 35. 5* per la lettera di Alessandro ai Tirii; *I 38. 2-7* per la lettera a Dario; *III 2. 8-11* per la lettera a Poro; *III 25. 3-4, 26. 1-4* per le lettere alle Amazzoni.

persona dello Pseudo-Callistene, è presumibile che tutte le componenti menzionate abbiano una comune origine storiografica. Infatti, sebbene sia imprudente stabilire un preciso legame intertestuale tra il *Romanzo* e il *P. Oxy. II 216*, il confronto tra i due testi dimostra, quantomeno, che merita di essere rivalutata l'ipotesi avanzata da Jander circa la provenienza del frammento papiraceo, il quale potrebbe effettivamente essere residuo di un'opera storiografica ellenistica di impostazione spiccatamente retorica; un'opera che molto concedeva al gusto della declamazione, che conteneva discorsi e lettere, che ricercava la drammatizzazione del racconto e l'enfasi dei toni: insomma, un omologo del *Romanzo*, appartenente alla medesima tradizione del *Romanzo*¹⁹⁴.

Sarebbe interessante scoprire l'identità del personaggio che pronuncia l'orazione trasmessa dal *P. Oxy. II 216*, giacché l'attribuzione a Demade del discorso analogo inserito nel *Romanzo* è abbastanza peculiare. Demade storico si distinse, oltre che per l'innato e brillante talento oratorio, anche per una condotta politica abbastanza spregiudicata, improntata ad uno spudorato opportunismo: pare fosse solito cambiare opinione "col mutare del vento"¹⁹⁵. In generale, però, ebbe un buon rapporto con i Macedoni; non a caso, fu scelto come mediatore nelle delicate trattative diplomatiche che seguirono la vittoria di Filippo a Cheronea e la distruzione di Tebe ad opera di Alessandro. Quando quest'ultimo chiese la consegna dei demagoghi ateniesi, Demade – stando a ciò che riferisce Diodoro – intervenne nel dibattito sulla questione proponendo la soluzione che fu poi approvata dall'assemblea: l'oratore si recò di persona presso il Macedone e, facendo leva sulle proprie doti di eloquenza e sul favore di cui godeva a corte, lo persuase a rinunciare ad ogni pretesa, sicché Atene ottenne la possibilità di punire i capiparte secondo le proprie leggi¹⁹⁶.

Demade, dunque, fu promotore dell'intesa con Alessandro. Sappiamo, peraltro, che espresse giudizi assai severi sull'Atene contemporanea: la descrisse come una *polis* ormai diversa da quella che gli antenati avevano visto dominare sul mare, paragonandola,

¹⁹⁴ Dal frammento papiraceo sembrerebbe che Alessandro abbia già scritto lettere indirizzate ai barbari quando si rivolge agli Ateniesi chiedendo sottomissione: l'anomalia temporale potrebbe essere interpretata come indizio di appartenenza alla stessa tradizione del *Romanzo*, a patto che si accetti la contestualizzazione dell'orazione nel periodo immediatamente successivo all'ascesa al trono del Macedone.

¹⁹⁵ Vd. Scott 2009, p. 161.

¹⁹⁶ Cfr. D. S. XVII 15. 3-5.

addirittura, ad una placida vecchietta in pantofole, intenta a sorseggiare una tisana¹⁹⁷. Nel *Romanzo*, invece, Demade confida nella possibilità che i concittadini siano in grado di emulare le gesta degli avi¹⁹⁸: pronuncia, quindi, un infuocato appello alla guerra che, per molti aspetti, è assimilabile alla pseudo-demostenica orazione *Sul trattato con Alessandro*¹⁹⁹. Tale discorso, di datazione e paternità ignote, pone insormontabili problemi esegetici, ma indubbiamente è stato recepito come manifesto della politica antimacedone²⁰⁰. Ciò giustifica l'erronea attribuzione a Demostene, infirmata da caratteristiche testuali incompatibili con lo stile dell'oratore. Il brano presenta, a livello contenutistico, molteplici tratti di contiguità con l'orazione che nel *Romanzo* è pronunciata da Demade e con il frammento di discorso trasmesso dal *P. Oxy. II 216*²⁰¹. Tra i motivi comuni è possibile menzionare l'esortazione a combattere il nemico macedone, l'enfasi sui torti subiti, la polemica con chi predica l'obbedienza, l'esaltazione dell'antico prestigio di Atene, la riprovazione per l'inerzia attuale della città, la condanna dell'atteggiamento sprezzante riservato alla *polis* da Alessandro, la demonizzazione di quest'ultimo.

Lo Pseudo-Demostene descrive il giovane re come odiosissimo tiranno²⁰². Nel farlo – osserva giustamente Culasso Gastaldi – riecheggia i passi in cui “Demostene, esplicitamente o con chiare perifrasi, apostrofava il re macedone (Filippo II) col nome di *tyrannos*, smascherando i suoi disegni di dominio assoluto della Grecia”²⁰³. Nel *Romanzo* avviene qualcosa di analogo; Demade presenta Alessandro come degno erede del padre definendolo *μειράκιον τύραννον* e attribuendogli le prerogative che Demostene ha associato a Filippo: se quest'ultimo – a detta del più illustre oratore greco – è stato *ύβριστής* e *δεινός*, il figlio è additato da Demade come *αυθάδης* e *άγνώμων*²⁰⁴.

¹⁹⁷ Che Demade abbia rappresentato Atene in questi termini è testimoniato da Demetr. *Eloc.* 285. Vd. Jouanno 2005, pp. 98-99.

¹⁹⁸ Jouanno 2005, p. 108 fa notare che la posterità ha attribuito soprattutto a Demostene il ruolo di *laudator temporis acti*.

¹⁹⁹ Cfr. D. XVII.

²⁰⁰ Vd. Culasso Gastaldi 1984, p. 9 (introduzione di L. Braccesi).

²⁰¹ Sull'affinità con il testo del papiro vd. commento a *BNJ 153 F 8*.

²⁰² Cfr. D. XVII 4, 12, 25, 29.

²⁰³ Vd. Culasso Gastaldi 1984, p. 36.

²⁰⁴ Cfr. D. I 3, 23; *R. A.* II 2. 9, 2. 12. Vd. Jouanno 2005, p. 108.

Il discorso di Demade, peraltro, culmina in un apologo che, stando ad altre testimonianze, va ricondotto proprio a Demostene. Riferendo i fatti successivi alla caduta di Tebe, infatti, Plutarco – citando Aristobulo – scrive (*Dem.* 23. 5):

Fu allora che Demostene raccontò la favola delle pecore che consegnarono ai lupi i cani, assomigliando se stesso e i suoi compagni ai cani che lottano per il popolo, e definendo Alessandro il Macedone il «lupo solitario»²⁰⁵.

Plutarco narra che Demostene, esprimendosi ἀλληγορικῶς²⁰⁶, ha rivolto ad Alessandro le medesime, gravissime, accuse precedentemente mosse a Filippo; da profondo conoscitore di Platone, infatti, l'oratore ha fatto allusione al noto luogo della *Repubblica* in cui al lupo è assimilato il tiranno che approfitta della propria posizione di potere e della remissività dei concittadini per commettere ingiustizie, comminare esili, infliggere pene capitali²⁰⁷.

Nel *Romanzo*, le parole di Demostene sono proferite da Demade, ma mantengono immutato il loro significato. Rispondendo ad Eschine, che invita all'obbedienza confidando nella formazione filosofica di Alessandro e sottolineando come questi abbia appreso direttamente da Aristotele il senso della regalità, Demade fa notare che Alessandro agisce in un modo che Platone avrebbe definito tirannico, e sminuisce l'influenza che l'educazione di stampo greco può aver avuto sulla personalità del Macedone rimarcando che il re è ancora un ragazzo. Implicito, nelle sue argomentazioni, è il pensiero esternato da Dario alcuni capitoli prima, in una lettera indirizzata direttamente ad Alessandro: "L'età che hai [...] ha ancora bisogno di essere educata"²⁰⁸. In effetti, descrivendo Alessandro come fanciullo temerario circondato da compagni d'arme non più assennati di lui, Demade suggerisce una rappresentazione del

²⁰⁵ Traduzione di D. Magnino 1992.

²⁰⁶ Secondo Phot. *Bibl.* 250 p. 446a 21, Agatarchide riferiva che gli oratori intervenuti nel dibattito ateniese sui fatti di Tebe si espressero ἀλληγορικῶς. Vd. Squillace 2004, p. 119.

²⁰⁷ Cfr. Pl. *R.* 565d-566a. Vd. Squillace 2004, pp. 119-120 per le testimonianze relative alla formazione accademica di Demostene e per ulteriori attestazioni dell'associazione lupo-tiranno nella letteratura greca.

²⁰⁸ Cfr. *R. A.* I 36. 2.

Macedone perfettamente corrispondente a quella che, nel *Romanzo*, è a più riprese proposta dal Gran Re²⁰⁹.

Nella realtà storica, tuttavia, sembra essere stato Demostene ad insistere su questo tipo di caratterizzazione: ciò conferma che lo Pseudo-Callistene ha inteso ritrarre Demade in pose demosteniche. Plutarco, nella *Vita di Demostene* (23. 2), afferma:

Demostene stava alla tribuna da dominatore, e scriveva lettere ai generali del re in Asia, per suscitare una guerra che di là movesse contro Alessandro, da lui definito bambino, o Margite²¹⁰.

Nella *Vita di Alessandro* (11. 6), invece:

Quando poi si seppe che i Tebani intendevano ribellarsi e che erano d'accordo con loro anche gli Ateniesi, subito (Alessandro) condusse il suo esercito attraverso le Termopili asserendo che voleva sotto le mura di Atene apparire come un uomo a Demostene²¹¹.

Nel *Romanzo* – solo nel *Romanzo* – Alessandro riesce nell'intento di apparire a Demostene, se non un uomo, un φρηνήρης παῖς in grado di vincere le guerre e governare popoli; intervenendo per terzo all'assemblea di Atene, l'oratore ha per lui solo parole di stima (*R. A. II 3. 2-10*):

«**Cittadini – non vi chiamerò “Ateniesi”**: se infatti fossi per voi uno straniero, vi chiamerei “Ateniesi”; ma ora [...] la nostra salvezza comune dipende dal combattere o cedere ad Alessandro. 3. **Eschine vi ha fatto un discorso equilibrato** (Αἰσχίνης γὰρ ἐχρήσατο κεκραμένῳ λόγῳ πρὸς ὑμᾶς), non incitandoci né a combattere né a

²⁰⁹ Cfr. *R. A. I 36. 2-3, 39. 4.*

²¹⁰ Traduzione di D. Magnino 1992. Cfr. *Aeschin. III 160-161.*

²¹¹ Traduzione di D. Magnino 1996.

contraddire: è **un uomo anziano** (ἄνθρωπος γέρον) e ha arringato molte folle. 4. **Demade che è giovane, secondo l'ardore proprio dell'età ha detto** (Δημάδης δὲ νέος τυγχάνων κατὰ τὸ τῆς ἡλικίας φρόνημα οὕτως εἶπεν): “Cacciammo Serse, grazie agli atti di valore di Cinegiro e degli altri”. Ma, Demade, dacci costoro anche oggi e combatteremo di nuovo: 5. alla tempra di quelli che hai nominato ci affideremo! Se però non li abbiamo più con noi, non combatteremo; ciascun **tempo** (καιρὸς) possiede una forza e un compito suoi propri: noi oratori, infatti, siamo bravi a parlare in pubblico, ma siamo incapaci di impugnare le armi. 6. Certo Serse aveva forze ingenti, ma era un barbaro, e fu sconfitto **dall'intelligenza tattica dei Greci** (ὑπὸ τῆς τῶν Ἑλλήνων φρονήσεως). **Alessandro è un greco** (Ἀλέξανδρος δὲ ἐστὶν Ἕλλην) e in tredici guerre che ha sostenuto non è stato mai sconfitto; anzi, la maggior parte delle città lo ha accolto senza combattere. 7. Ma, dice Demade, (i Tirii) erano deboli: i Tirii <però> si sono battuti per mare contro Serse, lo hanno vinto e hanno incendiato le sue navi. E com'è che anche i Tebani sono deboli? Combattono da quando fu fondata la loro città e non hanno mai perso: ma ora Alessandro li ha asserviti. 8. Gli Spartani <, dice,> furono vinti non da lui, ma dalla fame. <Eppure> in quell'occasione Alessandro mandò loro grano dalla Macedonia. E quando il satrapo Antigono disse: “Mandi grano a quelli contro cui stai per combattere?”, il Macedone rispose: “Certo, perché sia io a vincerli in battaglia e non la fame a farli soccombere”. 9. E adesso vi indignate perché ha destituito Stasagora. Ma costui per primo ha commesso un arbitrio, quando ha detto alla sacerdotessa: “In seguito al presagio, ecco, ti rimuovo dall'ufficio di profetessa”. E Alessandro, vista la sua dissennatezza, lo ha rimosso dalla carica di stratego. 10. Non era forse giusto che il re si indignasse? “Ma Stasagora” dice lui “si era contrapposto al re: e re e stratego sono alla pari.” Perché allora biasimate Alessandro se ha destituito Stasagora? Era ateniese, obietta. E la profetessa destituita da Stasagora non era forse ateniese? Per vendicarci Alessandro ha fatto quello che ha fatto: ha restituito alla nostra profetessa la sua dignità sacerdotale».

Dopo una breve interruzione, dovuta agli applausi degli astanti, l'oratore continua dicendo (R. A. II 4. 2-9):

«Devo addurre ancora una ragione. Demade dice che Serse cinse il mare di navi, disseminò la terra di eserciti e riempì il cielo di armi, la Persia di prigionieri greci. 3. Ora, è giusto che gli Ateniesi lodino il barbaro, perché ha fatto prigionieri i Greci? **Mentre Alessandro, che è greco, ha preso con sé i Greci che lo avevano avversato, senza asservirli, e ha ritenuto di far partecipare alla sua spedizione come alleati anche quelli che gli erano stati ostili, proclamando pubblicamente: "Sarò signore di tutto, beneficiando gli amici e i nemici facendomi amici"** ("τοῦ παντὸς ἔσομαι περικρατῆς τοὺς μὲν φίλους εὐεργετῶν, τοὺς δὲ ἐχθροὺς φίλους ποιῶν"). 4. **E ora, Ateniesi, che siete amici e precettori di Alessandro, vi farete chiamare suoi nemici?** Ma non potete! Sarebbe sconveniente, infatti, se voi che siete i maestri appariste stolti, e colui che da voi ha imparato apparisse più saggio di voi, dei suoi maestri. 5. Nessun re dei Greci invase l'Egitto, tranne Alessandro, che lo fece non per portarvi guerra ma per chiedere un responso: dove fondare col suo nome una città che sarebbe stata ricordata in eterno; e lo ebbe, e subito ne pose le fondamenta e la fece sorgere. In ogni opera, un inizio alacre è segno che presto verrà anche il compimento. 6. Invase l'Egitto quando era dominato dai Persiani e, poiché gli Egizi volevano unirsi alla sua spedizione contro i Persiani, **l'assennato ragazzo** (φορηνήρης παῖς) rispose loro: "È meglio che voi Egizi vi dedichiate alle piene del Nilo e alla coltivazione della terra invece che armarvi dell'audacia di Ares". E con le parole conquistò a sé l'Egitto. Un re, infatti, non è niente, se non ha una terra che produce. 7. Primo fra i Greci, dunque, Alessandro prese possesso dell'Egitto, **così che egli divenne il primo fra Greci e barbari** (ὥστε καὶ πρῶτον αὐτὸν γενηθῆναι Ἑλλήνων καὶ βαρβάρων). 8. Quanti eserciti può nutrire quella terra? Non solo quelli stanziati lì, ma anche quelli che sono impegnati in campagne militari. Quante città e isole riempirà di uomini perché siano abitate? Come infatti è ricca di grano, così anche di uomini. 9. Ciò che il re chiede, la terra lo distribuirà secondo i desideri. E voi, Ateniesi, volete combattere contro

Alessandro, che ha una tale abbondanza di risorse per ogni necessità del suo esercito? Se anche fosse per noi la cosa più gradita e augurabile, non è ciò che **il momento** (καίρòς) richiede».

Demostene ha l'onore di parlare per ultimo ed imporre il proprio parere, ponendo fine alla discussione²¹². Lo Pseudo-Callistene, spingendosi al paradosso, lo costringe a convenire con Eschine, l'oratore favorevole ai Macedoni, il nemico di tante aspre dispute in assemblea e in tribunale: Demostene, come Eschine, afferma che Alessandro è discepolo degli Ateniesi, quindi – per forza di cose – amico degli Ateniesi; anzi, oltre ad essere allievo di maestri greci, il re stesso è greco.

Quest'ultima asserzione sorprende il lettore: come è noto, una certa diffidenza circa l'appartenenza etnica dei Macedoni è stata piuttosto radicata e diffusa in Grecia²¹³. Demostene, peraltro, non ha esitato a dare del barbaro a Filippo; nel *Terzo discorso per Olinto* (16), si legge:

Non è un **barbaro**, e peggio ancora?

Nella *Terza filippica* (31):

Eppure **non è un greco**, coi Greci non ha niente in comune, non è nemmeno un barbaro di un paese dove è bello dire di essere nati, è uno straccione macedone, di quella regione dove a suo tempo non si comprava nemmeno uno schiavo buono a qualche cosa²¹⁴.

²¹² Persuasi dal discorso di Demostene, gli Ateniesi inviano ad Alessandro una corona da vincitore di cinquanta libbre e un decreto che esprime gratitudine; non mandano, però, gli oratori richiesti dal Macedone (cfr. *R. A.* II 5. 1).

²¹³ Vd. Nawotka 2017, pp. 151-152.

²¹⁴ Traduzioni di L. Canfora 1974.

Demostene, nella realtà storica, ha sottolineato la barbarie di Filippo con sferzante sarcasmo e malcelato livore. Nel *Romanzo*, non a caso, l'oratore contesta punto per punto l'argomentazione di Demade ma evita di tornare sul parallelo tra Alessandro e suo padre che è stato oggetto di dibattito per i primi due relatori intervenuti all'assemblea. Filippo non è neppure menzionato nell'orazione di Demostene; il tema della *paideia* greca di Alessandro, introdotto da Eschine per marcare una distanza dal rude genitore, viene ripreso e ampiamente sviluppato, ma per definire i termini di un altro confronto: quello con Serse. Se Demade sostiene che gli Ateniesi possono avere la meglio su Alessandro perché hanno già sconfitto Serse, Demostene replica affermando che i due sovrani non hanno nulla in comune perché, proprio in virtù della formazione ricevuta, il Macedone condivide la φρόνησις dei Greci. Dal discorso che chiude il dibattito traspare, pur rimanendo implicito, un consolidato pregiudizio che squalifica l'educazione persiana stabilendo la primazia di quella ellenica. Si tratta di un pensiero che trova compiuta espressione in più luoghi della letteratura greca²¹⁵. Isocrate, nel *Panegirico* (150), individua la causa delle pesanti sconfitte subite dai Persiani nella *paideia* di questi ultimi:

Non è infatti possibile che gente così educata e governata possieda qualche virtù o trionfi nelle battaglie sui nemici.

E poco oltre aggiunge (152):

Di conseguenza, quelli fra loro che scendono sul mare e che chiamano satrapi non si dimostrano affatto indegni della scuola del loro paese (sarebbe una vergogna!), ma mantengono gli stessi comportamenti caratteristici: sono perfidi con gli amici e vili con i nemici, vivono alternando prostrazione e superbia, ora strisciando, ora calpestando, disprezzano gli alleati e adulano i nemici²¹⁶.

²¹⁵ Vd. Virgilio 1998, p. 111.

²¹⁶ Traduzioni di R. Romussi 1997.

Nell'immaginario greco, i barbari sono, oltre che deboli in battaglia, iniqui con gli amici e meschini con i nemici. Alessandro invece – nella visione che lo Pseudo-Callistene attribuisce a Demostene – pur essendo fortissimo in guerra, aspira ad essere signore di tutto beneficiando gli amici e amicandosi i nemici. La conquista non violenta dell'Egitto è presentata dall'oratore quale emblema di una strategia politica che pone il Macedone in una posizione di superiorità anche rispetto ai Greci. Come correttamente osservato da Stoneman, la morale tradizionale ellenica prescriveva di aiutare gli amici e nuocere ai nemici: l'idea che si potesse trasformare un avversario in alleato era nuova e dirompente²¹⁷. Non a caso, Demostene indica Alessandro quale *πρωτος Ἑλλήνων καὶ βαρβάρων*, riconoscendo in lui l'uomo nuovo della civiltà greca, il degno erede del ruolo egemone appartenuto ad Atene.

Lucida e disincantata, d'altra parte, è la disamina delle condizioni in cui versa la *polis* democratica. L'oratore ammette candidamente che Atene non ha facoltà di opporsi ad Alessandro, perché alla città non rimangono ormai che "vociferanti talenti"²¹⁸, personaggi in grado di arringare le folle con discorsi di alata eloquenza ma del tutto incapaci di gesti di eroismo. Demostene stesso, del resto, ha aizzato i Greci contro Filippo ma poi, a Cheronea (338 a. C.), ha ignominiosamente abbandonato il campo di battaglia: si è presentato come il più strenuo difensore di Atene ma è divenuto il simbolo della sua decadenza. Confermando l'inclinazione a narrare le cose non come sono accadute, ma come sarebbero dovute accadere, lo Pseudo-Callistene mette in bocca al personaggio delle considerazioni che non ha mai esternato, ma che – nell'opinione di chi scrive – sarebbero state opportune: il risultato è un'orazione nella quale si coglie una patente forzatura del dato storico e che produce un certo effetto di straniamento nel lettore. Innesca, infatti, un curioso cortocircuito: nella narrazione romanzesca, Demostene smentisce Demade, il quale però – come si è visto – esprime idee storicamente riconducibili a Demostene.

Anche laddove Demade adduce argomenti privi di qualunque attinenza con la realtà dei fatti, Demostene li smonta con inesorabile puntualità. La terza ed ultima orazione del

²¹⁷ Vd. Stoneman 2012, p. 382 e bibliografia ivi indicata.

²¹⁸ Vd. Scott 2009, p. 159.

dibattito di Atene si struttura come confutazione sistematica della seconda, proponendo una rappresentazione di Alessandro specularmente opposta.

Demade descrive il Macedone come un sovrano spietato e capace di qualsiasi efferatezza; Demostene sottolinea, invece, la magnanimità dimostrata dal re nei confronti degli Egiziani (dispensati dalla partecipazione alla spedizione asiatica) e la clemenza riservata ai Greci ostili (accolti come alleati). Demade sminuisce i successi militari di Alessandro perché favoriti da congiunture particolarmente favorevoli; Demostene, all'opposto, enfatizza il valore degli avversari sconfitti. Demade interpreta l'intervento di Alessandro a Platea come un atto di prevaricazione; Demostene, di contro, vede in esso un'azione volta a ristabilire la giustizia. In definitiva, l'immagine del Macedone delineata da Demostene è quella di un sovrano ideale: buono, mite, valoroso, onesto²¹⁹.

Jouanno suggerisce un confronto con gli encomi paradossali in voga al tempo della seconda sofistica, ma riconosce – giustamente – che l'elogio pronunciato da Demostene è privo di ironia, in quanto riflette il pensiero che lo Pseudo-Callistene ha di Alessandro: "Constitue d'ailleurs une mise en abyme de l'image véhiculée par le *Roman* tout entier"²²⁰.

Secondo la studiosa, il discorso attribuito a Demostene è concepito con una duplice finalità, ossia esaltare il Macedone e gratificare i lettori Egiziani: il prestigio del condottiero è senz'altro accresciuto dal consenso dell'oratore più illustre ed è enorme l'importanza strategica attribuita alla conquista dell'Egitto²²¹.

Nei riferimenti a quest'ultima, Jouanno coglie in filigrana un messaggio politico: ritiene che lo Pseudo-Callistene abbia voluto presentare la dominazione di Alessandro come modello alternativo rispetto a quella romana, alquanto più opprimente e pertanto invisa alla popolazione indigena (interpretazione, questa, che ovviamente presuppone una datazione del *Romanzo* all'età imperiale)²²².

²¹⁹ Vd. Jouanno 2005, pp. 111-112.

²²⁰ Vd. Jouanno 2005, p.111.

²²¹ Vd. Jouanno 2005, p. 111 (sull'importanza dell'approvazione di Demostene) e pp. 113-114 (sul patriottismo dello Pseudo-Callistene).

²²² Vd. Jouanno 2005, p. 114.

Jouanno individua un risvolto ideologico anche nel confronto (implicito) tra l'attitudine conciliante degli Egiziani, disposti a collaborare con Alessandro, e quella ostile e riottosa degli Ateniesi: si tratterebbe di un paragone lusinghiero per gli africani, mortificante per i Greci. La studiosa rileva che, in generale, il popolo di Atene "se révèle être le grand perdant de l'épisode"²²³. Gli Ateniesi peccano di grave incoerenza, perché mutano drasticamente l'atteggiamento iniziale di fiera opposizione in una prona accondiscendenza che rasenta la piaggeria: finiscono, infatti, per tributare ad Alessandro esorbitanti onorificenze. Gli oratori, inoltre, paiono eccessivamente compiaciuti della propria eloquenza e della disputa fine a sé stessa, nonché inclini a far sfoggio di espedienti retorici più che ad approfondire i contenuti²²⁴.

Come e più dei discorsi precedenti, quello di Demostene si segnala per virtuosismo retorico; Jouanno nota acutamente che, oltre a strutturarsi come sofistica confutazione di un'altra confutazione, l'orazione è costellata di luoghi deliberativi: evoca le categorie del giusto, del brutto (in senso morale), del piacevole, dell'inopportuno. L'argomentazione indugia anche sul concetto di *καιρός*, notoriamente caro al Demostene storico e da questi solitamente inteso come istante decisivo in cui è necessario agire, occasione unica di cambiare il corso della storia; con somma ironia, lo Pseudo-Callistene fa sì che l'oratore attribuisca alla parola *καιρός* il significato più generico di circostanza, situazione alla quale occorre adeguarsi, secondo l'*usus* più tipico di Eschine: nel *Romanzo*, dunque, la sintonia tra i due personaggi si riflette anche sul piano lessicale²²⁵.

Che tutta la scena di assemblea sia pensata come una sorta di esercizio retorico, si evince anche dai passaggi iniziali dell'orazione di Demostene. Dopo aver apostrofato i concittadini con la locuzione *ἄνδρες πολῖται*, che è intenzionale *variatio* dell'espressione *ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι* peculiarmente demostenica, l'oratore commenta gli interventi di Eschine e Demade, dicendo che il primo, in quanto uomo anziano e abituato a parlare in pubblico, "ha fatto un discorso equilibrato", mentre il secondo ha perorato la propria causa con l'ardore

²²³ Vd. Jouanno 2005, p. 114.

²²⁴ Vd. Jouanno 2005, pp. 114-115.

²²⁵ Cfr. R. A. II 3. 5, 4. 9 (cit. *supra*). Vd. Jouanno 2005, pp. 103-106.

caratteristico della giovane età²²⁶. All'epoca del dibattito (335 a. C.), però, Eschine doveva avere non più di 55 anni, Demade non meno di 45²²⁷: brillante è l'intuizione di Jouanno, secondo la quale lo Pseudo-Callistene marca oltremodo lo scarto generazionale per differenziare gli attori coinvolti nella vicenda e attribuire a ciascuno un ruolo, una personalità e un linguaggio ben definiti²²⁸. Senza dubbio pertinente è il rimando – suggerito dalla studiosa – alla sezione dei *Progymnasmata* (8) di Elio Teone in cui sono esposti i precetti che regolano la composizione di prosopopee (edizione Spengel p. 115):

πρέπουσι (λόγοι) γὰρ δι' ἡλικίαν ἄλλοι ἄλλοις, πρεσβυτέρῳ καὶ νεωτέρῳ οὐχ οἱ αὐτοί, ἀλλ' ὁ μὲν τοῦ νεωτέρου λόγος ἡμῖν ἀπλότητι καὶ σωφροσύνη μεμιγμένος ἔσται, ὁ δὲ τοῦ πρεσβυτέρου συνέσει καὶ ἐμπειρίᾳ.

Lo Pseudo-Callistene sembra osservare questo precetto ascrivendo al vecchio Eschine un discorso conciliante che di fatto denota intelligenza ed esperienza²²⁹. Quanto a Demade, non si può certo dire che pronunci un'orazione ispirata da σωφροσύνη: non si contraddistingue per prudenza, o buon senso, o moderazione, o modestia. Parla, invece, κατὰ φρόνημα: pur essendo animato da nobili sentimenti, pecca di presunzione. Il suo intervento, nondimeno, si conforma ad una precisa concezione della giovinezza – alquanto differente da quella presupposta da Elio Teone – che trova continua affermazione nel *Romanzo*, dove le prerogative più frequentemente associate ai giovani non sono la temperanza e l'assennatezza, bensì un coraggio tendente alla temerità, un valore bellico che eccede nell'aggressività, un'esuberanza che sconfina nella superbia.

In *R. A.* I 25. 4, quando vengono reclutati i contingenti militari per la *strateia*, Alessandro sottolinea l'importanza dei veterani dicendo che la gioventù è incline alla sconsideratezza, poiché confida eccessivamente nella forza del corpo. In *R. A.* I 36. 2-5, Dario tratta Alessandro come un bambino maleducato e capriccioso, accusandolo di fomentare la

²²⁶ Cfr. *R. A.* II 3. 2-4 (cit. *supra*).

²²⁷ Vd. Jouanno 2005, p. 98; Nawotka 2017, p. 151.

²²⁸ Vd. Jouanno 2005, p. 102.

²²⁹ Vd. Jouanno 2005, p. 102.

baldanza dei coetanei. In *R. A. I 39. 4*, il Gran Re comunica ai satrapi l'intento di affiancare al Macedone un pedagogo persiano, maestro di saggezza, che possa insegnargli a non nutrire pensieri da uomo ancor prima di essere divenuto uomo. In *R. A. I 40. 5*, Dario ammonisce il Macedone a non ostinarsi nella sua follia e minaccia di infliggere una morte atroce anche a coloro che, standogli accanto, non gli consigliano di agire con discernimento. In *R. A. II 2. 8-16* (cit. *supra*) è Demade che descrive Alessandro come un ragazzo arrogante, un tiranno in erba, e raccomanda ai concittadini di non fidarsi della sua giovane età dicendo: “καὶ γὰρ ἄπιστος ἢ ἡλικία”; l'enunciazione di questa massima, tuttavia, è per l'oratore un grave errore tattico, giacché egli stesso, nel *Romanzo*, è presentato quale giovane intrepido e combattivo: come tale, di fatto, è definito da Demostene, che ne stronca la proposta belligerante giudicandola velleitaria, non propriamente equilibrata e non particolarmente avveduta. Di Alessandro, invece, Demostene dice che è un φρενίης παῖς: tale qualifica mette in luce l'eccezionalità del personaggio, il solo in grado di sottrarsi al rigido schema di ruoli sociali e retorici che è alla base di tutto il *Romanzo*, ma che diviene manifesto soprattutto nel dibattito di Atene.

Demade prende la parola di prepotenza: interrompe bruscamente Eschine e lo aggredisce verbalmente incalzandolo con domande che non ammettono risposta. Alla veemenza del tono si aggiunge la violenza espressiva che connota i riferimenti alle idee del collega, brutalmente derise, e alla persona di Alessandro, cui Demade allude con aperto disprezzo. La parenesi bellica, poi, è formulata attingendo ampiamente agli opposti campi semantici del coraggio e della paura: ricerca continuamente il contrasto per risultare efficace²³⁰. Jouanno osserva giustamente che il discorso di Demade fa il verso all'eloquenza di Demostene storico, imitandola anche sul piano stilistico: forza, foga, passione e δεινότης sono tra le qualità che l'Anonimo del *Sublime* ascrive al principe degli oratori greci²³¹. Mentre Demade fa proprio l'impeto di Demostene, Demostene si mostra sorprendentemente misurato, cauto, giudizioso. Lo Pseudo-Callistene, però, si premura di renderlo riconoscibile rappresentandolo come l'oratore più grande. Demostene è il più

²³⁰ Cfr. *R. A. II 2. 8-16* (cit. *supra*).

²³¹ Vd. Jouanno 2005, p. 103.

scafato dei relatori che partecipano alla discussione, quello che meglio conosce e padroneggia i molti espedienti dell'arte retorica; ha il privilegio di parlare per ultimo ed è l'unico che parla due volte: viene infatti interrotto, ma non da obiezioni o esternazioni di dissenso, bensì da scroscianti applausi, giacché l'assemblea non riesce ad attendere la fine del suo intervento per manifestare approvazione²³².

L'ipotesi di Jouanno, secondo la quale l'intera scena di dibattito è stata costruita osservando i precetti che regolano la composizione di etopee, è assolutamente fondata: la caratterizzazione di tutti i personaggi è curata nei minimi dettagli. La studiosa coglie nel segno anche affermando che la connotazione marcatamente retorica dell'episodio è funzionale ad una riflessione sul potere della parola, in quanto evidenzia come il *logos* divenga inconsistente quando non è supportato dalla forza delle armi²³³. È vero – almeno in parte – che gli Ateniesi sono raffigurati come dei fatui cialtroni intenti a disquisire di questioni su cui hanno scarsissimo potere decisionale; la debolezza militare li costringe, di fatto, a sottomettersi ad Alessandro: i loro discorsi, pertanto, risultano verbosi, pretenziosi, a tratti grotteschi.

L'interpretazione di Jouanno, tuttavia, si spinge anche oltre. La studiosa sostiene, addirittura, che il dibattito nel suo complesso sia del tutto inutile, perché fondato su un clamoroso malinteso: gli Ateniesi avrebbero potuto evitarlo se solo fossero stati in grado di decifrare correttamente il messaggio contenuto nella seconda lettera di Alessandro ad essi indirizzata²³⁴. Come si è visto, il testo della missiva contiene intimidazioni sconcertanti: Alessandro minaccia di far tagliare la lingua agli oratori che gli sono ostili e dare alle fiamme la città di Atene. Nel commiato, nondimeno, il Macedone smorza i toni e si dimostra favorevole alla pacificazione dicendo: "Consegnate pertanto i dieci più insigni oratori; così, dopo aver preso le decisioni che vi riguardano, risparmierò la vostra patria". Secondo Jouanno, Alessandro è ironico quando promette terribili castighi, perché la sua volontà di salvaguardare Atene è dichiarata sin dall'inizio; gli Ateniesi, però, non sono abbastanza

²³² Vd. Jouanno 2005, pp. 103-104.

²³³ Vd. Jouanno 2005, p. 115.

²³⁴ Cfr. *R. A.* II 2. 3-4 (cit. *supra*).

perspicaci da comprendere l'arguzia del condottiero: "Même dans le domaine de l'esprit, ils ont perdu leur suprématie"; di conseguenza, si impegnano in una disputa che non ha motivo d'essere (cosa che accresce non di poco la percezione del loro declino intellettuale)²³⁵. Questa lettura, a mio avviso, non è convincente. Alessandro, certo, si dice da subito disposto ad astenersi da qualunque azione contro la *polis*, ma pone una condizione ben precisa: vuole che gli siano consegnati i demagoghi e assicura ritorsioni in caso di diniego. Gli Ateniesi oppongono dapprima un netto rifiuto, ma poi si riuniscono per valutare meglio la situazione e ponderare le conseguenze. Il dibattito è tutt'altro che vano: il Macedone ha già dato prova di essere il tipo di re che fa quello che scrive se non ottiene ciò che chiede (Demade menziona espressamente il massacro dei Tirii²³⁶). Solo dopo un'approfondita riflessione, dunque, gli Ateniesi optano – come si è detto – per un parziale cedimento alle pretese di Alessandro: accettano di riconoscere i successi del Macedone, ma confermano la scelta di non procedere con l'estradizione degli oratori. È a questo punto che Alessandro, accontentandosi, decide di non dar seguito alle minacce. Fondamentale è il radicale mutamento di atteggiamento dimostrato dagli Ateniesi. Determinante – lo si constaterà più avanti – è soprattutto il contenuto dei discorsi pronunciati nell'assemblea di Atene. La discussione, infatti, cattura l'attenzione del Macedone; non costituisce una mera parentesi retorica del racconto, finalizzata ad una rappresentazione degli oratori come pedanti che si compiacciono di vane controversie: i *logoi* hanno la forza di influenzare la condotta del sovrano e incidere sul corso della storia.

Certo, Franco ha ragione quando scrive che "l'intera sezione sembra caratterizzata dall'opposizione tra la forza vitale espressa da Alessandro e la debolezza paludata di un mondo superato"; non condivido, tuttavia, l'interpretazione secondo la quale "il punto di vista del *Romanzo* emargina [...] le radici greche di Alessandro"²³⁷. A me pare, al contrario, che lo Pseudo-Callistene abbia voluto rimarcare con forza l'appartenenza del condottiero

²³⁵ Vd. Jouanno 2005, pp. 115-116 (citazione da p. 116).

²³⁶ Prima di distruggere Tiro, Alessandro invia una lettera di minacce ai suoi abitanti (cfr. *R. A.* I 35). Il discorso di Demade sembra riflettere l'anomala cronologia stabilita dal *Romanzo*, che antepone l'assedio di Tiro (332 a. C.) alle trattative con gli Ateniesi (335 a. C.).

²³⁷ Vd. Franco 2001, pp. 53-54.

alla compagine storico-culturale greca e abbia imbastito il racconto dei fatti di Atene tenendo ben presente questo scopo. L'estensione e la complessità del dibattito si giustificano, a mio avviso, non solo e non tanto con il proposito di ritrarre gli Ateniesi come popolo di parlatori prolissi, quanto, piuttosto, con l'importanza dei temi affrontati nelle orazioni.

Il discorso di Demostene, in particolare, ha una valenza squisitamente politica che è stata perlopiù trascurata. Jouanno – come si è detto – vi coglie un vago riferimento alla dominazione romana in Egitto e una qualche intenzione di screditare gli Ateniesi, ma lo interpreta, nel complesso, come un espediente decisamente audace e alquanto bizzarro per elogiare Alessandro e confermare la rappresentazione – inequivocabilmente positiva – che lo Pseudo-Callistene dà del sovrano.

Nawotka scrive: “At the price of disregarding historical accuracy, the *Alexander Romance* unites here the greatest Greek orator, Demosthenes, with Alexander, the greatest Greek military leader and champion of Greek culture, as he was interpreted in later antiquity”²³⁸.

Si può convenire con questa asserzione o provare a considerare la questione da un punto di vista diverso e magari scevro dall'ormai consolidato pregiudizio che condanna lo Pseudo-Callistene al ruolo di compilatore tardo, ignorante e maldestro, o – nella migliore delle ipotesi – semplicemente poco interessato alla realtà storica. Senz'altro l'orazione di Demostene contraddice quanto sappiamo delle convinzioni dell'oratore; non per questo, però, va interpretata come tentativo grossolano di avvicinare due grandi personalità notoriamente distanti: la narrazione dello Pseudo-Callistene è – quasi sempre – meno ingenua di quanto generalmente si pensi.

Va considerato, intanto, che nel *Romanzo* Demostene pronuncia il suo discorso quando Alessandro ha già sconfitto Dario a Issos; questo dato di cronologia relativa non è irrilevante, dal momento che – stando a quanto è riferito da Plutarco – l'oratore rinunciò ad avversare il Macedone non appena questi intraprese la campagna d'Asia (*Dem.* 24. 1):

²³⁸ Vd. Nawotka 2017, p. 151.

Dopo la partenza di Alessandro ebbero grande potere in città Demade e Focione mentre Demostene non aveva più influenza. Ma quando Agide spartano si ribellò, Demostene di nuovo cooperò con lui per un poco di tempo, poi ritornò nell'ombra, dato che gli Ateniesi non erano intervenuti, Agide era caduto e gli Spartani erano stati annientati²³⁹.

Significativa è anche la testimonianza di Eschine, secondo la quale Demostene non solo ha prudentemente smesso di manifestare e fomentare ostilità nei confronti di Alessandro, ma ha persino tentato di ingraziarsi il Macedone ricorrendo alla mediazione di un tale Aristione di Platea (III 162):

Per suo tramite, Demostene ha inviato ad Alessandro delle lettere, ha ottenuto una certa impunità e rappacificazione con lui e lo ha adulato molto²⁴⁰.

Nel prosieguo della medesima orazione, Eschine rinfaccia a Demostene di non aver mai profittato dei momenti di difficoltà del Macedone e di aver condotto contro quest'ultimo un'opposizione solo di facciata; anche quando vi fu la sollevazione di Sparta (333 a. C.), Demostene non fece alcunché per favorire gli insorti, anzi, convinse gli Ateniesi ad adottare una politica attendista, mettendoli in guardia dai rischi di una eventuale sconfitta²⁴¹.

È presumibile che la ricostruzione di Eschine non sia del tutto obiettiva, ma è indicativa del fatto che la condotta di Demostene nei confronti di Alessandro era soggetta ad interpretazioni diverse già presso i contemporanei: il discorso che lo Pseudo-Callistene attribuisce all'oratore è meno inverosimile di quanto possa sembrare al lettore moderno. Nel *Romanzo*, peraltro, la narrazione dell'assemblea di Atene è seguita, senza soluzione di continuità, dal racconto di una rivolta a Sparta: se in quest'ultima si riconosce la

²³⁹ Traduzione di D. Magnino 1992.

²⁴⁰ Traduzione di L. Bartolini Lucchi 2000. La vicenda è riferita anche da Diillo (*BNJ* 73 F 2) e Marsia (*BNJ* 135-136 F 2), i quali sono concordi nel testimoniare il coinvolgimento di Efestone. Vd. Bosworth 1998, p. 56.

²⁴¹ Cfr. Aeschin. III 163-167.

trasposizione romanzesca della sedizione cui fanno riferimento Plutarco ed Eschine²⁴², si ha ulteriore conferma del fatto che lo Pseudo-Callistene ha voluto contestualizzare l'intervento di Demostene in una fase storica che vedeva l'oratore non così distante da Alessandro.

Quanto ai contenuti dell'intervento, interessante è il raffronto con il già citato discorso pseudo-demostenico che – quasi certamente – proviene dalle perdute *Storie di Filippo* composte da Anassimene di Lampsaco (D. XI = *BNJ* 72 F 11b). Nel brano in questione – come si è visto – Demostene esorta gli Ateniesi non alla pace, bensì alla guerra con Filippo. Nel farlo, però, riconosce le qualità del nemico e non risparmia un duro rimprovero ai concittadini (D. XI 17-23):

Perché dunque nell'ultima guerra ha avuto più fortuna di noi? Perché, o Ateniesi – vi parlerò con chiarezza – **lui combatte, e soffre, e affronta i pericoli di persona**, senza tralasciare alcuna occasione favorevole, senza darsi pace in alcuna stagione dell'anno, e noi invece – diciamo la verità – ce ne stiamo qui seduti a non far nulla, sempre in procinto di agire, varando decreti e curiosando nell'agorà, se si dice qualcosa di nuovo. [...] 18. [...] Né cerchiamo di seminare discordia nel suo campo, né vogliamo mantenere truppe mercenarie, né abbiamo il coraggio di arruolarci. 19. Niente di strano dunque se lui, nell'ultima guerra, ci ha potuto sopraffare: strano, semmai, che **noi – che non facciamo nulla di ciò che si suole quando si è in guerra – crediamo di poter sconfiggere lui**, che fa tutto quello che si addice a un aggressore. [...] 21. Non crediate che, con quegli stessi mezzi che hanno ridotto la città a mal partito, noi riusciremo a rimetterla in piedi e a migliorare la situazione; e, tanto meno, che verranno altri a battersi strenuamente per i nostri interessi, mentre voi, come per il passato, ve ne state a riposo. Considerate piuttosto come è turpe che – mentre i nostri padri hanno affrontato fatiche e pericoli di ogni genere per combattere contro gli Spartani – 22. noi invece non vogliamo nemmeno difendere con impegno quello che loro a buon diritto conquistarono e lasciarono a noi; che, mentre un macedone si

²⁴² Cfr. Nawotka 2017, p. 158 per i problemi concernenti l'interpretazione dell'episodio ambientato a Sparta inserito in *R. A.* II 6.

mostra così coraggioso da farsi massacrare l'intero corpo combattendo al fine di ingrandire il suo impero, gli Ateniesi – di cui è tradizione non dipendere da nessuno e uscire vincitori dai conflitti – gli Ateniesi, dico, per inerzia e indolenza lascino perdere le imprese degli antenati e l'interesse della patria. 23. Non voglio dire altro. Ritengo necessario che siamo pronti al conflitto, che esortiamo i Greci ad allearsi con noi, ma che li esortiamo non con le parole ma con i fatti; giacché **ogni discorso che non si fondi sull'azione è vano: tanto più se fatto da noi che tanto più facilmente degli altri facciamo ricorso alla parola**²⁴³.

Nell'opera di Anassimene, dunque, Demostene accusa gli Ateniesi di fatua cialtronaggine e ne denuncia l'indolenza attraverso un impietoso paragone con l'inesauribile energia dell'avversario e con l'impareggiabile valore guerriero degli avi. Nel *Romanzo* avviene esattamente la stessa cosa, anche se l'oratore parla di un nemico diverso (figlio dell'altro) e persegue scopi differenti (mira alla conciliazione, non allo scontro): il discorso che Demostene pronuncia nell'assemblea di Atene è per molti aspetti sorprendente, ma trova qualche riscontro nella tradizione storiografica di parte filomacedone.

Non credo sia da escludere l'ipotesi che lo Pseudo-Callistene abbia avuto presente proprio il testo di Anassimene di Lampsaco quando ha elaborato la propria versione delle trattative fra Alessandro ed Atene. Del resto, in *R. A.* II 2. 1-2 (cit. *supra*) è esplicitamente stabilito un collegamento con quanto è avvenuto tra Filippo e gli Ateniesi; il confronto tra il comportamento di Alessandro e quello di suo padre, inoltre, è uno dei temi salienti del dibattito oratorio.

Ma c'è dell'altro. Buona parte della critica è concorde nel ricondurre all'opera storiografica di Anassimene anche l'orazione XII del *corpus* di Demostene, consistente in una lettera di Filippo, verosimilmente la missiva che l'oratore commenta nel discorso sopra citato testualmente²⁴⁴. Questa tesi, a mio avviso, è corroborata dal fatto che lo Pseudo-Callistene

²⁴³ Traduzione di L. Canfora 1974.

²⁴⁴ Vd. *BNJ* 72 F 41. Come già detto in precedenza, l'orazione XI del *corpus* di Demostene è concepita come pubblica riflessione dell'oratore in merito ad una lettera indirizzata agli Ateniesi da Filippo II. L'attribuzione del discorso ad Anassimene, accreditata dalla maggior parte degli studiosi, implica che lo storico di Lampsaco

sembra riusare entrambi i brani; sull'epistola di Filippo, infatti, pare modellata quella di Alessandro che, nel *Romanzo*, chiude l'episodio ateniese.

Il Macedone – onorato della corona di vincitore inviata da Atene e messo a parte del dibattito svoltosi nella *polis* – scrive (*R. A.* II 5. 3-11):

«Io, Alessandro, figlio di Filippo e di Olimpiade – **non dirò ancora “re”, finché non avrò assoggettato tutti i barbari ai Greci –, vi avevo mandato a chiedere che faceste venire presso di me <gli> oratori, non perché volessi punirli, ma per accoglierli come maestri. 4. Non ho permesso a me stesso di venire da voi con l'esercito, perché non mi prendeste per un nemico: intendevo farlo con gli oratori, invece che con i soldati, per liberarvi da ogni timore. Voi però avete tenuto un atteggiamento differente verso di me, e la vostra stessa dissennatezza vi accusa †. 5. Quando infatti mio padre Filippo combatteva contro Zacinto, voi vi siete alleati con essa; quando voi eravate costretti alla guerra dai Corinzi, i Macedoni si sono alleati con voi e hanno respinto i Corinzi. 6. E la statua di Atena <...> avete abbattuto. Proprio una giusta ricompensa egli ricevette da voi in cambio di quello che abbiamo fatto a vostro vantaggio! Pertanto, non fiduciosi nell'animo per via degli errori che avete commesso, siete spaventati, temendo che, esaltato dal potere regale, mi vendichi di voi. 7. <Senza> esitazione vorrei farlo, **se non fossi anch'io ateniese**. Quando mai avete deciso qualcosa di saggio verso i vostri più illustri concittadini? 8. Avete rinchiuso in carcere Euclide, che vi consigliava per il meglio; avete esiliato †**

abbia incluso nelle proprie *Storie di Filippo* un riferimento alla missiva inviata ad Atene dal sovrano macedone; sembra probabile, anzi, che Anassimene abbia riportato per intero il documento, “and thus created the occasion of the speech as well as the speech itself” (vd. Pearson 1986, p. 351). Che l'epistola composta dallo storico possa essere identificata con quella confluita nel *corpus* demostenico (D. XII) è opinione condivisa da diversi critici: vd. Wendland 1905, pp. 13-25; commento di Jacoby a *FGrHist* 72 F 41; Pearson 1960, p. 245 n. 11. Consenso altrettanto ampio è accordato all'ipotesi secondo la quale la lettera sarebbe stata scritta da Filippo in persona o da un funzionario della sua cancelleria: vd. Hammond-Griffith 1979, pp. 714-716; Hammond 1993 (in particolare p. 15); Trevett 2011, pp. 211-214. Nel commento a *BNJ* 72 F 41, Williams sottolinea che le due ricostruzioni non sono del tutto inconciliabili: Anassimene potrebbe aver rielaborato retoricamente la missiva originale di Filippo. In ogni caso, ai fini della mia indagine, è importante rilevare che nell'opera storiografica di Anassimene erano presumibilmente inserite, in successione, una missiva diplomatica e un'orazione incentrata sul contenuto della missiva: questo, infatti, avviene anche nel *Romanzo*; il racconto dello Pseudo-Callistene, peraltro, esibisce affinità evidenti tanto con D. XI, quanto con D. XII.

Ippostene †, che conduceva le trattative per voi più favorevoli con Ciro; avete umiliato Alcibiade, che era un vostro eccellente stratego; avete mandato a morte Socrate, **la scuola della Grecia**; siete stati ingrati con Filippo, vostro alleato in tre guerre; biasimate Alessandro per via dello stratego Stasagora, che ha offeso me e voi²⁴⁵. 9. Lui ha destituito la sacerdotessa della dea, che era in carica presso gli Ateniesi; io le ho donato la sua dignità di profetessa. 10. **Accogliamo con favore i discorsi che vi hanno fatto gli oratori**: Eschine che vi dava un giusto consiglio, Demade che nobilmente arringava, Demostene che vi suggeriva il partito più vantaggioso. 11. **Sarete dunque ancora Ateniesi e non dovete temere di subire da me alcun male: mi sembrerebbe inaudito che, mentre combatto contro i barbari per la libertà, io annienti il teatro della libertà, Atene».**

Alessandro, dunque, dimostra magnanimità e moderazione accettando le condizioni imposte dagli Ateniesi, ma non rinuncia ad elencare le ingiustizie da loro commesse nei suoi confronti e, ancor prima, ai danni del padre. Anche la lettera di Filippo compresa nel *corpus* di Demostene e forse derivata dall'opera di Anassimene (D. XII = *BNJ* 72 F 41) si configura come una lunga, durissima, requisitoria contro le iniquità degli Ateniesi; l'esordio recita (D. XII 1):

«Dal momento che – nonostante le mie frequenti ambascerie in merito al rispetto degli accordi – voi persistete nel vostro atteggiamento, stimo necessario scrivervi quali torti ritengo di aver subito. Non vi stupisca la lunghezza della lettera: le recriminazioni sono molte ed è necessaria la massima chiarezza su tutte».

Filippo denuncia oltraggi che, in taluni casi, sono assai simili a quelli subiti da Alessandro. Padre e figlio hanno dovuto tollerare il sostegno prestato dagli Ateniesi a personaggi ambigui ed intenti ad agire non solo contro la Macedonia, ma persino contro gli interessi

²⁴⁵ Tra gli *exempla* storici che sostanziano la polemica contro Atene si rintracciano consueti *topoi* antiatieniesi, ma anche riferimenti a fatti poco noti o inventati. Vd. Stoneman 2012, pp. 384-386; Nawotka 2017, pp. 157-158.

della stessa Atene. Se Alessandro parla di Stasagora, Filippo menziona un altro malvagio stratego ateniese, di nome Callia (D. XII 5):

«D'altra parte Callia, lo stratego inviato da voi, conquistò tutte le città del golfo Pagaseo, sebbene fossero garantite da vostri giuramenti a mie alleate, e tutti quelli che navigavano verso la Macedonia li vendeva tutti come schiavi, trattandoli come nemici: e per queste gesta, voi lo elogiate nei vostri decreti. Sicché io mi chiedo cos'altro mi toccherà, la volta che mi dichiariate guerra».

E più avanti rammenta i misfatti di Teres e Chersoblepte (D. XII 8-9):

«Ma, addirittura, nei vostri decreti mi ingiungete di lasciare che Teres e Chersoblepte governino la Tracia, in quanto Ateniesi. Io invece so che costoro non solo non hanno partecipato al trattato di pace insieme con voi, ma non sono nemmeno menzionati nella stele e non sono affatto Ateniesi: anzi, di Teres so che ha combattuto al mio fianco contro di voi, e di Chersoblepte che voleva giurare separatamente la pace ai miei ambasciatori, ma fu impedito dai vostri strateghi, che dichiararono trattarsi di un nemico di Atene. 9. Ed è del tutto ingiusto, quando vi fa comodo dire che è un nemico della città, ma proclamarlo vostro cittadino per calunniarmi!»²⁴⁶.

Alessandro incolpa gli Ateniesi di aver trattato Filippo da nemico più che da alleato, poiché hanno appoggiato Zacinto quando questa si è scontrata con il sovrano macedone; Filippo, nella sua lettera, riporta un episodio analogo, riguardante, però, un'isola diversa (D. XII 12):

«Quando Pepareto si è doluta di aver subito un torto da me, avete ordinato allo stratego di fare le loro vendette».

²⁴⁶ Va ricordato che Stasagora – l'iniquo stratego ateniese che, a Platea, detiene abusivamente la carica ignorando l'oracolo di Core, depone arbitrariamente la sacerdotessa della dea sua concittadina ed entra in contrasto con Alessandro (cfr. R. A. II 1) – è un personaggio inventato: è verosimile che lo Pseudo-Callistene lo abbia immaginato ispirandosi a figure storiche come Callia, Teres, Chersoblepte.

Padre e figlio scrivono con il medesimo piglio, apologetico e accusatorio al contempo. Filippo, come Alessandro, rivendica il merito di una condotta improntata a pazienza e temperanza; afferma di aver evitato la guerra pur essendo in diritto di dichiararla e pur avendo i mezzi per vincerla; sottolinea, di contro, l'ostinazione con la quale gli Ateniesi hanno rifiutato l'idea di una soluzione diplomatica dei conflitti (D. XII 16-18):

«Orbene, pur sopportando tutto questo, io tuttavia non ho toccato né le triremi né i territori ateniesi, sebbene fossi in grado di farne piazza pulita in tutto o in gran parte, e ho preferito continuare ad offrirvi un giudizio arbitrare in merito alle reciproche recriminazioni. 17. Cos'è meglio: dirimere i contrasti con le parole o con le armi? [...] 18. Ma, tra tutti, l'episodio più delirante mi sembra questo: quando io vi mandai una ambasceria composta di rappresentanti di tutti i miei alleati, perché fossero testimoni, e vi proposi un giusto accordo nell'interesse di tutti i Greci, voi non lasciate nemmeno che gli ambasciatori parlassero»²⁴⁷.

Le analogie tra le due lettere sono cospicue. Che nella narrazione del *Romanzo* confluiscono motivi presenti in due orazioni spurie del *corpus* di Demostene (XI e XII) da un lato sembra comprovare che i discorsi sono tra loro collegati e verosimilmente riconducibili alle *Storie di Filippo* (l'attribuzione di D. XI – ribadisco – è più che plausibile), dall'altro rafforza l'ipotesi che Anassimene possa aver giocato un ruolo nell'ispirazione dello Pseudo-Callistene.

Tale ipotesi è difficilmente verificabile, ma a mio parere suggestiva, in quanto può essere utile a giustificare l'assommarsi – nel *Romanzo* – di taluni tratti peculiari avvertiti come poco convenzionali e problematici: la contaminazione di generi e registri stilistici, la forma prosimetrica, l'impronta filosofica di certi passaggi, il linguaggio gnomico. Di questo discuterò diffusamente in seguito²⁴⁸. Per ora è importante rilevare che l'epistola di Filippo e il discorso di Demostene, in quanto probabilmente inclusi nell'opera di Anassimene, paiono confermare che lettere ed orazioni, anche estese ed elaborate, potevano essere parte

²⁴⁷ Traduzioni di L. Canfora 1974.

²⁴⁸ Vd. parte II, capitolo 2. 1.

integrante ed elemento qualificante di una narrazione storiografica di stampo squisitamente retorico. Non è un dettaglio trascurabile che Anassimene sia stato, prima ancora che storiografo dei sovrani macedoni, retore di successo e maestro di eloquenza di Alessandro²⁴⁹; è lecito supporre che abbia attribuito a quest'ultimo discorsi (magari anche in forma di lettera) non meno articolati di quelli ascritti a Filippo e a Demostene: è presumibile, infatti, che abbia voluto caratterizzare il più importante e famoso dei propri allievi come abile oratore.

Come abile oratore Alessandro è senz'altro rappresentato nel *Romanzo*. L'ultima epistola indirizzata agli Ateniesi è emblematica in tal senso: dimostra che il Macedone non solo non è "insofferente e indifferente di fronte alle esibizioni di cultura" dei Greci come sostenuto da Franco²⁵⁰, ma si cala volentieri nel dibattito degli oratori, per sfidarli e superarli nel campo delle loro competenze. La lettera, peraltro, ha un ruolo fondamentale nel determinare il significato complessivo della scena di assemblea: credo sia un grave errore tenerla fuori dall'analisi dell'episodio come fa Jouanno.

Va notato, innanzi tutto, che il condottiero non si presenta come βασιλεὺς Ἀλέξανδρος, cosa che invece fa rivolgendosi per la prima volta agli Ateniesi²⁵¹: l'inizio della missiva che conclude il racconto dei fatti di Atene pare modellato su quello dell'intervento di Demostene. L'oratore prende la parola dicendo (*R. A. II 3. 2*):

«ἄνδρες πολῖται, οὐ γὰρ ἐρῶ "Ἀθηναῖοι". εἰ γὰρ ἡμῖν ὑμῶν ξένος, ἔλεγον "Ἀθηναῖοι". νῦν δὲ <...> κοινὴ μὲν ἡμῶν ἐστὶν πάντων σωτηρία περὶ τοῦ πολεμεῖν ἢ ὑπείκειν Ἀλεξάνδρῳ».

Si tratta di un esordio ad effetto. Stoneman osserva giustamente che l'apostrofe ai cittadini "sembra un gioco intenzionale, che varia la notoria predilezione di Demostene [...] per l'espressione ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι"²⁵²; Jouanno sottolinea l'acume della trovata: il rischio che

²⁴⁹ Vd. *BNJ* 72 T 1, 8.

²⁵⁰ Vd. Franco 2001, p. 53.

²⁵¹ Cfr. *R. A. II 1. 8* (cit. *supra*).

²⁵² Vd. Stoneman 2012, p. 381.

riguarda l'oratore e i colleghi richiesti da Alessandro è presentato come incombente sull'intera comunità ateniese²⁵³.

Non è da meno la sagacia del Macedone, che gioca a variare intenzionalmente l'*incipit* del Demostene romanzesco scrivendo (*R. A.* II 5. 3):

«Ἀλέξανδρος υἱὸς Φιλίππου καὶ Ὀλυμπιάδος μητρός, οὗπω γὰρ ἐρῶ βασιλεύς, μέχρῃς οὗ πάντας τοὺς βαρβάρους τοῖς Ἑλλησιν ὑποτάξω».

Anche Alessandro, come Demostene, definisce con precisione la propria posizione rispetto agli Ateniesi, compiendo una mossa quantomai astuta. Sebbene l'oratore, nel suo discorso, riconosca al Macedone lo *status* di sovrano e la preminenza su Greci e barbari indistintamente²⁵⁴, Alessandro rinuncia a chiamarsi re e manifesta il proposito di sottomettere i barbari ai Greci, ponendo questi ultimi in una posizione di superiorità rispetto ai primi. Significativo – nota Stoneman – è anche che nella missiva si parli di assoggettamento ai Greci, non ai Macedoni²⁵⁵. Nel *Romanzo*, dunque, Alessandro – che nella realtà storica ha assunto il titolo di *basileus* ben prima di Gaugamela (331 a. C.)²⁵⁶ – ostenta modestia e dimostra rispetto per la sensibilità dei Greci, abituati a percepire la monarchia come “un'esperienza remota, limitata, o perfino estranea e barbara”²⁵⁷: così facendo, sfrutta abilmente l'*endorsement* offertogli da Eschine, in quanto conferma di aver realmente appreso dal maestro Aristotele i fondamenti della regalità²⁵⁸.

Nella sezione della *Politica* dedicata all'indagine *περὶ Βασιλείας*, lo Stagirita individua ed esamina diverse tipologie di monarchia. L'unica presente presso i Greci – più precisamente a Sparta – è “come una sorta di comando militare di strateghi con pieni poteri esercitato a vita”²⁵⁹: non legittima i re ad essere signori di tutto. Presso altri popoli, invece, i sovrani

²⁵³ Vd. Jouanno 2005, p. 104.

²⁵⁴ Cfr. *R. A.* II 4. 5, 4. 7 (cit. *supra*).

²⁵⁵ Vd. Stoneman 2012, p. 384.

²⁵⁶ Vd. Virgilio 1998, pp. 115-116.

²⁵⁷ Vd. Virgilio 1998, p. 110.

²⁵⁸ Cfr. *R. A.* II 2. 6-7 (cit. *supra*).

²⁵⁹ Cfr. Arist. *Pol.* III 14. 1285a (traduzione di P. Accattino 2013).

gestiscono un potere assoluto uguale a quello tirannico, ma ereditario e conforme alla legge perché “per natura” – osserva Aristotele – “i barbari sono nel carattere più servili dei Greci, e quelli che abitano in Asia, più di quelli che abitano in Europa, sottostanno senza fastidio al governo di un padrone”²⁶⁰.

Nell’ultima epistola inviata agli Ateniesi, Alessandro dà prova di conoscere bene queste speculazioni filosofiche; messo a parte dei discorsi pronunciati in assemblea, si premura di capitalizzare il consenso che gli è stato accordato da Eschine e Demostene e di allontanare da sé gli strali di Demade: dismette le vesti del cinico conquistatore determinato a far valere la propria soverchiante forza militare per proporsi come sovrano ‘illuminato’, potenzialmente gradito ai Greci.

Con sorprendente disinvoltura sconfessa le dichiarazioni di aperta ostilità affidate alla seconda lettera indirizzata agli Ateniesi²⁶¹: smontando l’accusa di Demade che lo descrive avido di vendetta, sostiene di aver chiesto la consegna dei demagoghi perché intenzionato ad accoglierli “come maestri”²⁶². Il Macedone fa leva sugli argomenti di Eschine e Demostene; anzi, si spinge parecchio oltre sulla via battuta dagli oratori che gli sono favorevoli: se Eschine lo definisce alunno di maestri greci e Demostene lo reputa greco in quanto alunno di maestri greci, Alessandro arriva addirittura a proclamarsi ateniese²⁶³. La forzatura, comunque, pare meno incauta se si considera la testimonianza di Plutarco secondo la quale la cittadinanza ateniese è stata concessa a Filippo²⁶⁴; che la notizia sia attendibile o no (presumibilmente no) conta relativamente poco: importa invece constatare che lo Pseudo-Callistene, anche quando sembra allontanarsi sensibilmente dalla realtà dei fatti, ancora il proprio racconto a tradizioni già esistenti, le stesse dalle quali dipende anche Plutarco.

Alessandro può dirsi ateniese perché – secondo qualcuno – ateniese è stato suo padre. Può anche, di conseguenza, parlare da ateniese; si giustifica così il ricorso alla retorica

²⁶⁰ Cfr. Arist. *Pol.* III 14. 1285a (traduzione di P. Accattino 2013).

²⁶¹ La seconda lettera di Alessandro agli Ateniesi è quella in *R. A.* II 2. 3-4 (cit. *supra*).

²⁶² Cfr. *R. A.* II 5. 3 (cit. *supra*).

²⁶³ Cfr. *R. A.* II 5. 7 (cit. *supra*).

²⁶⁴ Cfr. Plu. *Dem.* 22. 4.

imperialistica già osservato in diversi luoghi del *Romanzo*: se a Menfi il Macedone si rivolge agli Egiziani come fosse un redivivo Pericle, scrivendo per la prima volta agli Ateniesi usa il tono perentorio col quale, tempo addietro, proprio gli Ateniesi hanno dialogato con i Meli (vd. *supra*). Non stupisce, dunque, che Alessandro si atteggi ad ateniese anche nell'epistola in cui si auto-attribuisce la cittadinanza: Stoneman rileva giustamente che nell'ultima parte della lettera – quella nella quale Atene è definita “teatro della libertà” – si coglie una chiara eco del discorso per i caduti di Platea pronunciato da Pericle nel secondo libro di Tucidide, laddove l'elogio della costituzione democratica ateniese culmina nell'esaltazione della *polis* attica quale modello da imitare e “scuola della Grecia”²⁶⁵.

Pericle, peraltro, afferma anche (Th. II 40. 2):

«Noi Ateniesi o giudichiamo o, almeno, ponderiamo convenientemente le varie questioni, senza pensare che il discutere sia un danno per l'agire, ma che lo sia piuttosto il non essere informato delle discussioni prima di entrare in azione».

Probabilmente Alessandro fa il verso al politico ateniese anche nel passaggio della lettera in cui affetta apertura al confronto e serena accettazione del contraddittorio: alludendo al dibattito svoltosi ad Atene, infatti, esprime apprezzamento per tutti gli interventi degli oratori, anche per quello oltremodo ostile di Demade²⁶⁶.

L'intertesto tucidideo è però esplicitato solo quando ad essere definito “scuola della Grecia” – con una reminiscenza quasi letterale – è Socrate, la cui ingiusta condanna a morte è ricordata nell'ambito di una dura requisitoria contro i misfatti degli Ateniesi. Il Macedone, infatti, si presenta come paladino dei valori di civiltà che costituiscono il principale portato della storia e della cultura di Atene, ma non risparmia una feroce reprimenda alla *polis*, descrivendola come storicamente incapace di dimostrare riconoscenza ai cittadini più meritevoli. Tra questi ultimi Alessandro annovera il padre Filippo e anche sé stesso: costituendosi parte lesa, rovescia ancora una volta gli addebiti di Demade e si pone sulla

²⁶⁵ Vd. Stoneman 2012, pp. 385-386. Cfr. R. A. II 5. 11 (cit. *supra*); Th. II 37, 41.

²⁶⁶ Cfr. R. A. II 5. 10 (cit. *supra*).

stessa linea di Demostene, che è stato prodigo di lodi per Alessandro e di critiche per gli Ateniesi²⁶⁷.

Demostene – come si è visto – riconosce nel Macedone il degno erede del ruolo egemone appartenuto ad Atene: l'oratore vede nel condottiero un capo saggio e magnanimo, disposto a perdonare i torti subiti per perseguire un bene superiore. E Alessandro non si lascia sfuggire l'occasione di proporsi come tale; decide di non vendicarsi delle offese degli Ateniesi e giustifica la propria scelta scrivendo (*R. A.* II 5. 11):

«ἄτοπον γάρ μοι δοκεῖ εἶναι ἐμὲ περὶ ἐλευθερίας μαχόμενον πρὸς τοὺς βαρβάρους τὸ τῆς ἐλευθερίας θέατρον Ἀθήνας καθαιρεῖν».

Educato alla greca dal più illustre dei filosofi greci, il Macedone dimostra di aver compreso sino in fondo il discorso di Demade: avendo correttamente decifrato l'allusione ai lupi di platonica memoria, il re si preoccupa di respingere l'accusa più grave che gli viene mossa, quella di tirannide, ergendosi a baluardo della libertà greca.

Bosworth osserva che, sebbene Alessandro abbia intrapreso la *strateia* con lo scopo dichiarato di liberare le città greche d'Asia minore dal dominio achemenide²⁶⁸, "in tutte le fonti storiografiche «libertà» (ἐλευθερία) è lo slogan dei nemici della Macedonia"²⁶⁹; emblematico, in tal senso, è il passo della *Biblioteca storica* in cui Diodoro narra che i Tebani, in procinto di sollevarsi contro Alessandro, "emanarono un proclama [...] col quale invitavano chi lo volesse a liberare i Greci e abbattere il tiranno della Grecia, in collaborazione con il Gran Re e con i Tebani, e a venire da loro"²⁷⁰.

Nel *Romanzo* – dove Demade dà del tiranno ad Alessandro ed esorta gli Ateniesi a combatterlo con l'ardore dimostrato contro i Persiani – Alessandro afferma con forza che sono ancora i Persiani i tiranni da sconfiggere. Credo che l'epistola del Macedone riportata

²⁶⁷ Cfr. *R. A.* II 5. 7-8 (cit. *supra*).

²⁶⁸ Cfr. *D. S.* XVII 24. 1.

²⁶⁹ Vd. Bosworth 1998, p. 61.

²⁷⁰ *D. S.* XVII 9. 5 (traduzione di I. Labriola 1992).

in *R. A. II 5. 3-11* (cit. *supra*) possa essere messa in relazione con quanto Plutarco riferisce dopo aver esposto i fatti di Gaugamela (*Alex. 34. 1-2*):

Conclusasi in tal modo la battaglia, sembrò che l'impero persiano fosse completamente sfasciato e Alessandro, **proclamato re d'Asia**, fece sontuosi sacrifici agli dèi e donò agli amici ricchezze, poderi e province. 2. E **desiderando guadagnarsi il favore dei Greci scrisse loro che tutte le tirannidi erano state abolite** e che essi ora si governassero autonomamente²⁷¹.

Notevoli sono le affinità tra la corrispondenza cui fa riferimento Plutarco e la missiva del Macedone inclusa nel *Romanzo*, la quale è contestualizzata, però, in una fase storica diversa, ossia dopo la vittoria di Issò: la finalità di *captatio benevolentiae* è la medesima, ma Alessandro – nel racconto dello Pseudo-Callistene – scrive dalla prospettiva di chi non può ancora fregiarsi del titolo di re, perché non ha ancora sconfitto l'avversario nello scontro campale²⁷², ma si accinge ad abbattere definitivamente le tirannidi asiatiche²⁷³. L'impressione è che lo Pseudo-Callistene abbia avuto accesso alla tradizione cui ha attinto Plutarco e l'abbia manomessa sovvertendo la cronologia. Il *Romanzo*, del resto, è pieno di anomalie temporali: la stessa assemblea di Atene è narrata in un punto della storia che sicuramente non è quello esatto. Manifesta, inoltre, è la tendenza a semplificare il racconto, selezionando solo eventi fortemente simbolici o particolarmente significativi e accorpendo informazioni relative a situazioni diverse²⁷⁴.

²⁷¹ Traduzione di D. Magnino 1996.

²⁷² Cfr. *R. A. II 5. 3* (cit. *supra*).

²⁷³ Cfr. *R. A. II 5. 11* (cit. *supra*).

²⁷⁴ Indicativo di tale tendenza è il modo in cui si dà conto delle varie battaglie. Il combattimento sul Granico è omesso, forse perché il Gran Re non vi prese parte; che lo Pseudo-Callistene sia interessato ai confronti diretti tra i protagonisti della storia è dimostrato dalla narrazione di ben due incontri – mai avvenuti – tra Alessandro e Dario (cfr. *R. A. II 14. 7 – 15. 9, 20. 5-12*). Lo scontro finale tra il Macedone e il Persiano avviene nei pressi di un non meglio identificato fiume Stranga (cfr. *R. A. II 16. 3-8*): è così recuperato il dettaglio geografico costituito dal corso d'acqua. Alcuni dei particolari che gli storici riferiscono narrando ciò che è avvenuto a Gaugamela (vero scenario dell'atto conclusivo della guerra) confluiscono nel racconto della battaglia di Issò (cfr. *R. A. I 41*; vd. Stoneman 2007, p. 558).

Non sorprende, dunque, che lo Pseudo-Callistene tratti i contatti di Alessandro con la Grecia contestualizzandoli tutti nel bel mezzo della campagna d'Asia e mettendo insieme avvenimenti distinti e distanti nel tempo: riferisce in immediata successione i fatti del 335 a. C. (distruzione di Tebe e negoziato con gli Ateniesi) e quelli del 331 a. C. (corrispondenza con gli Ateniesi dopo Gaugamela e rivolta di Sparta).

Nella costruzione dell'episodio ateniese, a mio parere, si riflettono persino gli eventi connessi al famigerato decreto che Alessandro promulgò per ordinare il reintegro degli esuli in tutte le città della Grecia²⁷⁵. La lettera aperta in cui il Macedone comunicava il provvedimento fu letta in occasione dei giochi olimpici del 324 a. C. e destò grande sconcerto: all'imposizione, che contravveniva agli accordi basilari della lega di Corinto, si aggiungeva un'esplicita minaccia di ritorsioni contro chiunque contravenisse al rescritto regio²⁷⁶. Bosworth sottolinea che la decisione impreveduta di Alessandro suscitò forte disapprovazione ad Atene: "Spinse la città sul piede di guerra, creando uno stato d'animo prossimo all'isteria"²⁷⁷. Il Macedone prese in seria considerazione l'opportunità di un attacco navale contro la *polis*; si riuscì ad evitare lo scontro solo perché Demostene trovò un'intesa con Nicatore di Stagira, il rappresentante di Alessandro a Olimpia²⁷⁸.

Ebbene, lo Pseudo-Callistene narra le trattative con Atene successive alla distruzione di Tebe distorcendo la realtà restituita dalle fonti storiografiche e riferendo di un atteggiamento quantomai aggressivo del re, di una lettera intimidatoria da lui scritta, del rischio concreto di una precipitazione degli eventi, di una discussione animata tra gli Ateniesi, di una soluzione ad opera di Demostene. Coincidenze? Certo, è innegabile che gli eventi del 335 e quelli del 324 a. C. presentano, di per sé, alcune analogie; sembra, tuttavia, che lo Pseudo-Callistene li abbia sovrapposti, in quanto ha narrato i negoziati del 335 a. C. attribuendo ad Alessandro la postura autocratica che il sovrano ha effettivamente avuto dopo le vittorie su Dario e a Demostene posizioni meno ideologiche e più pragmatiche di quelle inizialmente tenute nei riguardi dei Macedoni. Il *Romanzo* pare riflettere la fase storica

²⁷⁵ Cfr. D. S. XVIII 8. 3-4.

²⁷⁶ Vd. Bosworth 1998, pp. 73-74.

²⁷⁷ Vd. Bosworth 1998, p. 76.

²⁷⁸ Vd. Bosworth 1998, pp. 76-77.

nella quale, “di fronte a un esercito rivelatosi invincibile e a un conquistatore che aveva dimostrato un'esemplare spietatezza nella repressione del dissenso, le città greche dovettero rinunciare a ogni velleità di resistenza armata; la loro strategia divenne la diplomazia: raggiungere i propri fini attraverso l'adulazione”²⁷⁹. Proprio perché lusingato dalle lodi di Eschine e Demostene, Alessandro sceglie di mutare atteggiamento e risparmiare Atene. Questa rappresentazione dei fatti, del resto, è coerente con la dislocazione temporale per cui, nel *Romanzo*, le campagne in Grecia sono collocate dopo la battaglia di Issò.

Stoneman giustifica l'inesattezza cronologica pensando a ragioni di carattere squisitamente letterario: suppone che riportare i dissidi con i Greci subito dopo l'ascesa al trono di Alessandro avrebbe prodotto un effetto di *anticlimax* che lo Pseudo-Callistene ha preferito evitare. Precisa, inoltre, che nella versione siriana il ritorno di Alessandro nell'Ellade è giustificato dalla malattia di Olimpiade: “Se questa motivazione era presente in A ed è andata perduta, forse l'autore del *Romanzo* ha costruito la sua narrazione in modo meno maldestro di quanto sembri”²⁸⁰.

L'osservazione è in linea con quanto emerso dall'analisi dell'episodio ateniese sin qui condotta: lo Pseudo-Callistene ha spesso l'accortezza di rendere quantomeno verosimile il proprio racconto. A mio avviso, però, questa premura non è dovuta soltanto alla volontà di sviluppare una trama il più possibile coerente ed efficace: nel racconto, così come è congegnato, si può ravvisare una progettualità che riguarda anche il piano ideologico e il significato complessivo della narrazione.

Credo vi sia una logica sottesa alla ricostruzione proposta nel *Romanzo*, che diviene intellegibile se solo si considera che il testo ha origine in Egitto, ha un'impostazione filotolemaica ed è destinato ad un pubblico di lettori greco-egiziani. La narrazione dello Pseudo-Callistene ‘funziona’ nel modo seguente. Alessandro ha due padri. Alla morte di Filippo (genitore putativo), eredita il regno di Macedonia e l'egemonia sulla Grecia: il passaggio di consegne si concretizza quando il nuovo re, salendo platealmente sulla statua

²⁷⁹ Vd. Bosworth 1998, p. 77.

²⁸⁰ Vd. Stoneman 2007, pp. 560-561.

del padre, chiama alle armi gli Elleni per muovere guerra ai barbari²⁸¹. Prima di intraprendere la *strateia*, però, Alessandro si reca in Egitto, dove riceve due oracoli: il dio Ammone gli conferma di averlo concepito servendosi di Nectanebo (padre biologico)²⁸², mentre Serapide gli garantisce che è destinato a sottomettere tutte le stirpi dei barbari²⁸³. A Menfi, poi, avviene quanto segue (*R. A.* I 34. 2-6):

Quando fu giunto a Menfi, lo fecero sedere sul sacro trono di Efesto e lo vestirono come un re d'Egitto. 3. Alessandro scorge una statua di pietra nera e una scritta incisa sulla base: «Il re fuggito tornerà in Egitto, non più vecchio ma ringiovanito, e asservirà a noi i Persiani nostri nemici». 4. Chiede allora di chi sia la statua, ed essi rispondono: «È Nectanebo, il nostro ultimo re, che, quando i Persiani invasero l'Egitto, con il suo potere magico vide che gli dèi degli Egizi stavano <nel> campo dei nemici contro l'Egitto; e compreso il loro tradimento fuggì. 5. Quando noi lo cercammo <e> interrogammo i nostri dèi, dove il re fosse fuggito, il dio che ha sede nel penetrale del Sinopeo ci diede questo responso: "Il re fuggito tornerà in Egitto, non più vecchio ma ringiovanito, e asservirà a noi i Persiani nostri nemici"». 6. Sentito questo, Alessandro salta sulla statua e l'abbraccia dicendo: «Questo è mio padre di lui io sono figlio. Non vi ha mentito il vaticinio del dio».

Merkelbach osserva che l'abbraccio della statua del predecessore era parte integrante della cerimonia di incoronazione dei faraoni e diversi studiosi ritengono che vi sia effettivamente stata una celebrazione di questo tipo a Menfi, sebbene taciuta da tutte le fonti: lo Pseudo-Callistene potrebbe aver conservato, in questo punto del racconto, una tradizione preferibile a quella testimoniata dagli storiografi²⁸⁴. Che ciò sia vero o no, da un punto di vista narratologico è interessante rilevare le analogie tra questa scena di investitura e la precedente: in entrambe è presente un simulacro del genitore ed è tematizzata la lotta al

²⁸¹ Cfr. *R. A.* I 25. 1.

²⁸² Cfr. *R. A.* I 30. 3-4.

²⁸³ Cfr. *R. A.* I 33. 11.

²⁸⁴ Vd. Merkelbach 1977, pp. 42, 83; Stoneman 2007, p. 547.

nemico barbaro. Il parallelismo non è certo casuale, come non lo è lo sviluppo della trama: solo dopo aver ricevuto una doppia legittimazione del proprio potere regale greco-egiziano, Alessandro dà inizio alla campagna d'Asia. E solo dopo aver sconfitto ad Isso il Gran Re in persona, intavola il negoziato con Atene, perché gli Ateniesi, in questa fase, non possono pensare di contrapporsi al condottiero, che scrive (*R. A.* II 1. 10): «ma ora, passato in Asia, dicevo agli Ateniesi di felicitarsi con me».

Pur essendo inizialmente recalcitranti, gli Ateniesi sono costretti a riconoscere i successi di Alessandro: a quest'ultimo, in effetti, inviano una corona di vincitore. Tutto ciò con il benestare di Demostene, il quale, peraltro, invita i concittadini a prendere atto del fatto che il re è riuscito – unico tra i Greci – nella conquista dell'Egitto che ha un altissimo valore simbolico, dato che per i sovrani persiani è sempre stata propedeutica all'invasione dell'Europa²⁸⁵. Il discorso dell'oratore – oltre a rispecchiare, sintetizzare e cristallizzare il pensiero dello Pseudo-Callistene su Alessandro – costituisce uno snodo fondamentale del racconto. Non penso sia azzardato supporre che la cronologia relativa degli eventi sia stata stravolta anche per rendere verosimile ciò che accade nel dibattito di Atene: l'eminente politico greco, che è stato un tempo acerrimo nemico dei Macedoni, promuove Alessandro quale campione della civiltà ellenica e, di fatto, lo autorizza a presentarsi come tale alla resa dei conti con Dario.

Questa interpretazione è confortata dall'ottima analisi che Ieranò ha condotto sul segmento narrativo relativo alla battaglia campale: lo studioso ha dimostrato, con argomenti persuasivi, che il racconto dello scontro di Gaugamela trasfigura completamente la realtà dei fatti perché lo Pseudo-Callistene ha voluto modellarlo su alcune scene dei *Persiani* di Eschilo²⁸⁶. Nel *Romanzo*, infatti, sono riportati eventi estranei alle fonti e decisamente poco credibili. L'esercito di Dario, costretto a ripiegare in una fuga disordinata, va incontro alla rovina attraversando un fiume ghiacciato: subito dopo il passaggio del Gran Re, infatti, il repentino disgelo delle acque provoca la morte della maggior parte dei soldati²⁸⁷. L'unico

²⁸⁵ Cfr. Arist. *Rh.* II 20. 1393a-b. Vd. Jouanno 2005, p. 113.

²⁸⁶ Vd. Ieranò 1996.

²⁸⁷ Cfr. *R. A.* II 16. 3-8.

episodio minimamente comparabile è riconducibile alla cosiddetta *Vulgata*²⁸⁸ ed è trasmesso da Curzio Rufo e Giustino, i quali riferiscono che Dario, incalzato dai Macedoni, giunse ad un fiume distante una trentina di chilometri da Gaugamela, il Lico, e lo guadò servendosi di un ponte già presente sul luogo; il sovrano fu poi tentato di distruggere l'infrastruttura, ma non lo fece per consentire alle proprie truppe di mettersi in salvo; ciò nonostante, molti dei Persiani, accalcandosi sul ponte in maniera scomposta, perirono cadendo in acqua²⁸⁹. Questa tradizione non contempla alcun riferimento al ghiaccio, allo scioglimento del ghiaccio, alla strage che – nel *Romanzo* – ne consegue; con ogni probabilità lo Pseudo-Callistene l'ha avuta presente, ma l'ha vistosamente rimaneggiata seguendo un modello ben preciso, di matrice tragica²⁹⁰. Nei *Persiani* di Eschilo, infatti, un messo riferisce alla regina Atossa che i soldati di Serse in fuga dalla Grecia hanno trovato, sulla via per l'Ellesponto, il fiume Strimone rappreso in un ghiaccio fuori stagione e, ringraziando gli dèi per il prodigio, si sono apprestati ad attraversarlo; d'un tratto, però, il sole si è fatto straordinariamente ardente e col calore dei suoi raggi ha provocato il rapido dissolvimento della superficie gelata: i flutti hanno inghiottito, quindi, la quasi totalità dell'armata²⁹¹. Che il *Romanzo* ricalchi la tragedia eschilea è pressoché certo, perché anche l'angoscioso lamento di Dario dopo la disfatta – osserva acutamente Ieranò – contiene rimandi precisi al *threnos* finale dei *Persiani*, quello in cui il pianto disperato di Serse si unisce allo straziante canto funebre intonato dal coro degli anziani²⁹². Costituiscono una chiave di lettura, utile a decifrare il codice tragico dell'episodio romanzesco, anche i trimetri giambici che chiosano la sequenza

²⁸⁸ Con tale etichetta è indicata la tradizione popolare su Alessandro, il complesso dei racconti – sensazionali ed eclatanti – che ha maggiormente influenzato la rappresentazione del condottiero dopo la sua scomparsa. È opinione generalmente condivisa che lo storico Clitarco (*BNJ* 137) sia stato il fondatore della *Vulgata*, e che da quest'ultima abbiano ampiamente attinto Diodoro Siculo, Trogo/Giustino e Curzio Rufo. A questo filone della storiografia sul Macedone è solitamente contrapposto quello – giudicato più 'serio' – che confluisce nell'*Anabasi* di Arriano e fa capo a due fonti: Tolomeo (*BNJ* 138) e Aristobulo (*BNJ* 139). Questa ricostruzione, tuttavia, è alquanto semplicistica; vd. Hammond 1983, pp. 1-4 e 166-169 per la storia degli studi sulla *Vulgata* e per un'analisi delle problematiche legate a tale concetto, ormai divenuto comune nel dibattito accademico e anche qui utilizzato come mera formula convenzionale. Su Tolomeo, Aristobulo e Clitarco, vd. parte II, capitolo 2. 1.

²⁸⁹ Cfr. Curt. IV 16. 8, 16. 16; Iust. XI 14. Vd. Ieranò 1996, pp. 221-222.

²⁹⁰ Vd. Ieranò 1996, pp. 222-224.

²⁹¹ Cfr. A. *Pers.* 492-512.

²⁹² Cfr. R. A. II 16. 9; A. *Pers.* 548-551, 1015. Vd. Ieranò 1996, pp. 226-227.

narrativa²⁹³. Ad essi, peraltro, sono affidate amare considerazioni circa la volubilità della sorte “che pone gli umili sopra le nubi e altri dalla sommità precipita nella tenebra”²⁹⁴: si tratta di versi che consacrano Dario quale “protagonista di un dramma della *tyche*”, ruolo tradizionalmente associato a Serse; certificano, quindi, la sovrapposizione tra i due sovrani²⁹⁵.

La riscrittura dei *Persiani* “non si svolge secondo le modalità della citazione dotta, non segue le vie raffinate dell’arte allusiva”²⁹⁶, ma è intenzionale ed ha un risvolto fondamentale: ponendo l’impresa di Alessandro sullo stesso piano di quella compiuta dai Greci nel V sec. a. C., contribuisce alla rappresentazione del Macedone quale paladino del mondo ellenico e conferma che lo Pseudo-Callistene non solo non ha emarginato le radici greche del condottiero, come sostenuto da Franco e, indirettamente, anche da Jouanno (vd. *supra*), ma ha fatto di tutto per enfatizzarle. Di conseguenza, è assolutamente lecito inquadrare entro tale cornice ideologica il dibattito di Atene.

Presentare nei termini sopra descritti il rapporto tra Alessandro e la Grecia poteva, certo, avere un senso in età imperiale: nell’epoca dello strapotere romano, uno scrittore greco poteva riconoscere nel Macedone l’unica figura in grado di “risollevarlo, anche e soprattutto sul piano delle imprese militari e dei grandiosi progetti di conquista, le sorti in cui versavano al presente i Greci”²⁹⁷. Una certa nostalgia per i gloriosi trascorsi degli Elleni, del resto, ha fortemente caratterizzato la temperie culturale nota come Seconda sofistica, che ha prodotto opere spesso ambientate “in un lontano passato, in un mondo greco-orientale nel quale Roma rimane ancora al di là dell’orizzonte”²⁹⁸. Gli autori della Seconda sofistica, però, proprio in quanto amavano il ricordo della primazia culturale e politica della Grecia, rinnegavano l’Ellenismo, essendo quest’ultimo il periodo nel quale la civiltà greca è stata esportata nel mondo mediterraneo e in quello orientale ma la Grecia è divenuta, di fatto, una realtà marginale. Il *Romanzo*, invece, celebra l’Ellenismo esaltando, in particolare, il

²⁹³ Vd. Ieranò 1996, pp. 223-224.

²⁹⁴ Cfr. *R. A.* II 16. 10.

²⁹⁵ Vd. Ieranò 1996, p. 227.

²⁹⁶ Vd. Ieranò 1996, p. 232.

²⁹⁷ Vd. Ambaglio 2007, p. 20 (sulle motivazioni che hanno indotto Arriano a scrivere di Alessandro).

²⁹⁸ Graverini – Keulen – Barchiesi 2006, p. 32.

sincretismo culturale generato dalle conquiste di Alessandro: presenta quest'ultimo come greco (per formazione), ma anche come figlio di un faraone e legittimo successore del Gran Re di Persia. Lo Pseudo-Callistene fa di Alessandro il fiero continuatore della cultura e della storia ateniese, ma descrive Atene come una città alla quale resta ormai un'unica – seppur inestimabile – risorsa, ossia il prestigio che ha saputo guadagnarsi nei secoli: presenta la città come una “*polis dimezzata*, tanto nella propria configurazione civica quanto nella propria coscienza di un ruolo politico nel mondo greco”²⁹⁹.

Sinora, chi ha provato ad individuare dati testuali utili alla datazione dell'episodio ateniese lo ha fatto focalizzando l'attenzione sul discorso di Demostene e, più in particolare, sulle considerazioni riguardanti l'Egitto. L'oratore si sofferma sulla scelta del Macedone di escludere la popolazione indigena dall'attività militare e Jouanno osserva che questa politica è “*étonnamment proche de celle appliquée par les premiers Lagides*” ma, pur non escludendo che il passaggio possa essere riconducibile all'età ellenistica, reputa probabile la persistenza del pregiudizio discriminatorio nei confronti degli Egiziani in piena epoca imperiale³⁰⁰. La studiosa tende a valorizzare maggiormente altri dati. Nelle parole spese sul governo illuminato di Alessandro in terra d'Africa, Jouanno ritiene di poter cogliere un implicito paragone con l'oppressiva dominazione romana; nei cenni alla straordinaria produttività agricola dell'Egitto, inoltre, la studiosa vede un riflesso delle politiche di sfruttamento messe in atto dai Romani, che hanno effettivamente considerato l'Egitto quale granaio del loro impero³⁰¹. Stoneman, però, facendo riferimento ad una specifica bibliografia, sottolinea che già “i primi Tolemei (in particolare il Filadelfo e l'Evergete) furono vigorosi promotori di provvedimenti tesi allo sviluppo delle coltivazioni”³⁰².

Credo che per dirimere la questione sia necessario prestare attenzione alla dimensione ideologica del racconto e, in particolare, alla rappresentazione di Alessandro quale campione della libertà greca. Il sovrano fu senz'altro ritratto come tale dal suo storiografo ufficiale, Callistene, che descrisse la *strateia* come impresa panellenica tesa a vendicare gli

²⁹⁹ Definizione attribuita da Cuniberti 2006, p. 10 all'Atene di età ellenistica.

³⁰⁰ Vd. Jouanno 2002, p. 23.

³⁰¹ Vd. Jouanno 2005, pp. 113-114.

³⁰² Vd. Stoneman 2012, p. 383.

oltraggi dei Persiani. Questo tipo di narrazione, tuttavia, fu caro anche ai primi successori del re. “After Alexander's death” – osserva Squillace – “the Diadochi consistency used the theme of Greek freedom for propagandistic aims presenting themselves as champions of Greek freedom”³⁰³.

Nel vuoto di potere creatosi alla scomparsa del Macedone, la guerra di propaganda tra gli aspiranti eredi si combatteva anche cercando il consenso delle città greche. Di Tolomeo I³⁰⁴ – che seguì Alessandro in Asia, scrisse un resoconto della spedizione, si appropriò del corpo del re per seppellirlo in Egitto, cercò di accreditarsi come fratello del Macedone per legittimare il suo potere in Africa, tentò di sposare Cleopatra (sorellastra di Alessandro), stampò monete raffiguranti il condottiero – sappiamo che nel 315 a. C. promulgò un decreto che sanciva la completa autonomia dei Greci; nel 311 a. C., insieme a Cassandro e Lisimaco, sottoscrisse un trattato, pensato da Antigono, che garantiva l'indipendenza delle città elleniche; nel 310 a. C. accusò Antigono di aver egli stesso violato la pace ponendo guarnigioni nelle *poleis* asiatiche e lottò per l'emancipazione di queste ultime; nel 309-308 a. C. affrancò Corinto e Sicione dalle guarnigioni di Poliperconte e di Cassandro e chiese alle città del Peloponneso di unirsi a lui in una sorta di crociata per la libertà³⁰⁵. Nel 305 a. C., inoltre, dopo che il Poliorcete fallì l'assedio di Rodi, Tolomeo, che aveva prestato soccorso all'isola, offrì venti crani di bestiame ad Atena Lindia; Squillace spiega che si trattò di una *imitatio Alexandri*: le cronache di Lindos, infatti, attestano che anche il Macedone, in un momento non ben precisato della *strateia*, ha dedicato alla dea teste di toro ed armi per celebrare un'importante vittoria su Dario; “Athena, who in the past had caused the failure of the siege of the Persians and had supported Alexander and his Asiatic *strateia* favoring his military success against Darius, now supported Ptolemy in helping free the Rhodians from Demetrius' siege”³⁰⁶.

L'immagine di Alessandro quale liberatore dei Greci, dunque, fu ampiamente sfruttata da Tolomeo, che fece di tutto per proporsi quale continuatore dell'opera del Macedone. Questa

³⁰³ Vd. Squillace 2013, p. 219.

³⁰⁴ Vd. Heckel 2006, pp. 235-238.

³⁰⁵ Vd. Squillace 2013, p. 219.

³⁰⁶ Vd. Squillace 2013, pp. 215, 219-220 (citazione da p. 220).

dinamica storica sembra riverberarsi nel *Romanzo* che, oltre a presentare il conquistatore come paladino della grecità, rivela un'impostazione scopertamente filo-tolemaica³⁰⁷. Ai molti argomenti che Stoneman produce a favore di una datazione del racconto alla prima età ellenistica³⁰⁸, va forse aggiunto anche questo aspetto legato alla propaganda.

Lo Pseudo-Callistene, peraltro, fa luce – a suo modo – sui complessi rapporti che legano Alessandro ad Atene, colmando una lacuna presente nei resoconti di Diodoro e Arriano: anche questo suggerisce che il *Romanzo* è piuttosto vicino agli eventi che riporta e allo spirito della loro prima narrazione.

Come ho già detto, le fonti storiografiche tarde riferiscono che Alessandro risparmiò alla città attica il terribile castigo inflitto a Tebe, nonostante sapesse che gli Ateniesi avevano appoggiato la ribellione dei Beoti; il Macedone accolse benevolmente gli ambasciatori inviati da Atene e accettò di buon grado le loro tardive manifestazioni di amicizia; si limitò a chiedere la consegna immediata dei capiparte antimacedoni e, inaspettatamente, tollerò persino il categorico diniego che gli fu opposto³⁰⁹. Le motivazioni di queste scelte, tuttavia, restano oscure. Si è pensato che Alessandro abbia preferito evitare di impegnarsi in una rappresaglia per concentrare le energie sulla spedizione asiatica o che abbia voluto garantirsi l'appoggio della flotta ateniese³¹⁰, che però, di fatto, utilizzò pochissimo. Più convincente, a mio avviso, è la circostanziata spiegazione di Braccesi, che ravvede nel trattamento di privilegio riservato ad Atene un sottile calcolo politico³¹¹. È noto che Alessandro aveva concepito la campagna d'Asia come spedizione punitiva finalizzata a vendicare i misfatti perpetrati dai Persiani ai danni dei Greci: aveva propagandato la *strateia* come prosieguito delle lotte che soprattutto Atene – alla guida delle *poleis* greche – aveva combattuto contro Dario I e Serse³¹². Quindi, “senza l'adesione, almeno formale, della città,

³⁰⁷ Vd. parte II, capitolo 2. 1.

³⁰⁸ Vd. Stoneman 2007, pp. XXVIII-XXXIV.

³⁰⁹ Cfr. D. S. XVII 15; Arr. *An.* I 10. 3-6.

³¹⁰ All'onere della *strateia* fa esplicito riferimento Arr. *An.* I 10. 6. Sisti 2004, p. 337 osserva che l'assedio di Atene avrebbe potuto essere lungo e faticoso per il Macedone, poiché la *polis* era ancora una potenza marittima. Che Alessandro abbia voluto assicurarsi la possibilità di sfruttare la flotta ateniese è sostenuto da Scott 2009, p. 187.

³¹¹ Vd. Braccesi 1967.

³¹² Cfr. D. S. XVII 4. 9.

la guerra alla Persia non avrebbe avuto senso, sarebbe rimasta priva d'ogni valore ideale"³¹³: è per tale ragione che il Macedone si è guardato bene dal venire ad aperto contrasto con gli Ateniesi.

Che il legame con Atene avesse un ruolo importante nella pubblicistica di Alessandro è confermato – oltre che dalla sollecitudine con la quale il re ha omaggiato la *polis* inviando offerte dopo ogni vittoria importante³¹⁴ – anche dalla riluttanza di Arriano ad approfondire la vera natura di tale legame. Lo storico di Nicomedia, infatti, accenna in modo assai vago al fatto che il Macedone nutriva diffidenza nei confronti degli Ateniesi (*An.* I 7. 4):

Ad Alessandro che era stato informato la questione dei Tebani non pareva affatto da trascurare, poiché da tempo aveva **in sospetto** (δι' ὑποψίας) la città degli Ateniesi.

Dopo aver narrato la distruzione di Tebe, però, Arriano dà conto della richiesta di consegna dei demagoghi avanzata da Alessandro, motivandola come segue (*An.* I 10. 5):

(Alessandro) dimostrò che per i Tebani (i demagoghi) erano stati causa della ribellione non meno di quelli che fra gli stessi Tebani avevano ordito la trama.

In tali parole si cela l'allusione ad una colpa gravissima, opportunamente rilevata da Braccesi: i capiparte democratici di Atene non si erano limitati a promettere appoggio ai rivoltosi tebani, ma avevano essi stessi ispirato e fomentato la sollevazione che, nei piani di Demostene, doveva coinvolgere tutti gli stati greci; l'oratore ricorse ad ogni mezzo pur di guadagnare alleati alla sua causa: una volta fallite le trattative con Attalo, (zio della seconda moglie di Filippo, aspirante al trono di Macedonia), si rivolse persino al Gran Re di Persia, perché col suo oro finanziasse la sedizione contro il comune nemico macedone³¹⁵. Tutto ciò è taciuto da Arriano, che accusa di *persofilia* soltanto i Tebani; dice espressamente, infatti,

³¹³ Vd. Braccesi 1967, p. 81. Anche Bosworth 1998, p. 51 e Sisti 2004, p. 337 ritengono che la clemenza di Alessandro nei confronti di Atene possa aver avuto un fondamento ideologico.

³¹⁴ Vd. Squillace 1992-1994; Squillace 2013, p. 216.

³¹⁵ Vd. Braccesi 1967, pp. 77-78.

che Tebe fu rasa al suolo non solo e non tanto per l'audacia e la sconsideratezza della ribellione contro Alessandro: sulla città pendeva la condanna federale per il tradimento ai danni dei Greci compiuto al tempo delle guerre persiane³¹⁶; la sua distruzione costituiva una "prima tappa, ancora in terra ellenica, di quella lotta che doveva essere di vendetta contro i successori di Dario e di Serse"³¹⁷. Di tale lotta Atene, che aveva combattuto le guerre persiane da assoluta protagonista, doveva necessariamente essere un simbolo. Poco importa se la *polis* si era dimostrata sin da subito poco affezionata al progetto e insofferente all'egemonia di Alessandro; lo stesso Arriano è costretto a constatare la cosa narrando la prima discesa del Macedone in Grecia (*An.* I 1. 2):

Radunati là i Greci che vivevano nel Peloponneso, chiese loro il comando della spedizione contro i Persiani che essi avevano affidato a Filippo; lo chiese e lo ottenne da tutti tranne che dai Lacedemoni. Questi risposero che non era loro costume seguire gli altri, bensì che loro stessi guidassero gli altri. Anche la città degli Ateniesi **macchinava qualcosa.**

Cosa di preciso tramasse la *polis* non è specificato: lo storico sorvola sulla questione. "In un contesto di glorificazione del passato greco attraverso la figura di Alessandro non avrebbe avuto senso" – spiega Ambaglio – "insistere sul problema dei rapporti conflittuali tra il re e le città greche"³¹⁸. Tanto meno conveniva indugiare sui problemi con Atene; Arriano, infatti, è reticente o elusivo su tutto ciò che riguarda la controversa condotta degli Ateniesi: i festeggiamenti alla morte di Filippo, le cospirazioni contro Alessandro, il coinvolgimento nell'insurrezione tebana, i contatti con Attalo, la compromissione con i Persiani. Del resto, lo stesso Macedone, confidando che la punizione esemplare riservata a Tebe avrebbe scoraggiato gli Ateniesi dal continuare ad avversarlo, ha deciso di ignorare tutte le offese

³¹⁶ Cfr. Arr. *An.* I 9. 7.

³¹⁷ Vd. Braccesi 1967, p. 78.

³¹⁸ Vd. Ambaglio 2007, p. 25.

subite per evitare di annullare il significato ideale della *strateia*: la narrazione dell'*Anabasi*, dunque, non fa che riflettere la strategia di Alessandro.

Tale interpretazione pare confermata dai rapidi passaggi con cui Arriano conclude il racconto delle trattative con Atene (*An.* I 10. 6):

Alessandro lasciò perdere, sia per il rispetto della città (Ἀλέξανδρος ἀφῆκε, τυχὸν μὲν αἰδοῖ τῆς πόλεως), sia per l'impegno della spedizione in Asia, non volendo che fra i Greci restasse alcunché di **sospetto** (ὑποπτον). Fra quelli che erano stati richiesti e non consegnati al solo Caridemo impose l'esilio; e Caridemo andò esule in Asia presso il re Dario³¹⁹.

Il comportamento di Caridemo, che immediatamente ripara presso il Gran Re, tradisce i sentimenti filopersiani dei demagoghi ateniesi³²⁰. Di Alessandro, invece, viene detto che ha rinunciato a farsi giustizia "per rispetto"; l'affermazione è assai generica e per nulla circostanziata, ma basta a comprovare quanto ipotizzato da Braccesi: il Macedone ha anteposto la propaganda al legittimo desiderio di vendetta.

La logica utilitaristica sottesa alle scelte di Alessandro, difficile da cogliere nel frettoloso resoconto di Arriano, emerge con immediata evidenza nel *Romanzo*, dove Alessandro, con disarmante candore, afferma (*R. A.* II 5. 11):

«Mi sembrerebbe inaudito che, mentre combatto contro i barbari per la libertà, io annienti il teatro della libertà, Atene».

In una narrazione fortemente focalizzata sull'esaltazione dell'intelligenza politica del Macedone, l'oculata valutazione che sta dietro l'indulgenza mostrata nei confronti di Atene non è motivo di imbarazzo: la capacità di ponderare le situazioni per volgerle a proprio favore è, senza dubbio, la virtù che più contraddistingue il protagonista del *Romanzo*. Lo

³¹⁹ Ho citato nella traduzione di D. Ambaglio 2007 tutti i passi dell'*Anabasi* sopra riportati.

³²⁰ Vd. Braccesi 1967, p. 82.

Pseudo-Callistene non teme di sottolineare l'astuzia del personaggio, neppure quando tale qualità pare sconfinare nella malizia e nell'opportunismo. Si preoccupa, piuttosto, di presentare la relazione che lega Alessandro agli Ateniesi evidenziando bene i rapporti di forza su cui è fondata, in modo da non lasciar spazio a fraintendimenti di sorta. Diodoro e Arriano attribuiscono al Macedone un atteggiamento quasi remissivo: il primo dei due storici descrive il negoziato come un brillante successo dell'oratore Demade, il secondo dice che Alessandro "lasciò perdere", semplicemente rinunciò a far valere le proprie ragioni. Plutarco insinua addirittura l'ipotesi che il re sia stato indotto alla clemenza dal pentimento per la strage commessa a Tebe³²¹, ma considerando le efferatezze compiute da Alessandro anche in seguito, la congettura del biografo sembra decisamente poco plausibile.

Il *Romanzo* offre una versione alternativa, paradossalmente più vicina alla realtà dei fatti. Lo Pseudo-Callistene narra che Alessandro, approcciando gli Ateniesi per la prima volta, li tratta come fossero avversari qualunque; li apostrofa con i modi e i toni perentori già usati con i barbari Cartaginesi³²²; ignorando le formalità e le sottigliezze della diplomazia, li pone di fronte alla dura realtà dei fatti: Atene non ha altra scelta che sottomettersi, perché il Macedone, forte della propria indiscussa supremazia militare, è ormai l'arbitro ultimo delle sorti della *polis*. Alessandro, di fatto, ha facoltà di decidere se distruggere la città come ha già fatto con Tebe o concederle l'autogoverno a patto che mantenga un atteggiamento di sostanziale acquiescenza e invii soldati e triremi in caso di disperata necessità. Atene – con le sue trame, le sue minacce, i suoi saccenti oratori – è per il re né più né meno che una seccatura, in quanto non fa che distoglierlo da ciò che davvero gli importa: la *strateia*³²³. Se alla *polis* è riconosciuto un prestigio particolare ed è riservato un trattamento privilegiato è solo perché, ad un certo punto, Alessandro ne intuisce l'importanza sul piano della

³²¹ Cfr. Plu. *Alex.* 13. 2-3: "Ma o che già avesse saziato la sua ira, come i leoni, o che volesse accostare ad una azione crudelissima e oltremodo odiosa un comportamento corretto, non solo li prosciolsse da qualunque accusa, ma addirittura consigliò di seguire da vicino lo svolgimento dei fatti, nel caso la città dovesse assumere la egemonia in Grecia qualora fosse capitato qualcosa a lui. Comunque si dice che in seguito il pensiero delle crudeltà compiute contro i Tebani lo abbia spesso angustiato e in non pochi casi lo abbia reso più mite" (traduzione di D. Magnino 1996).

³²² L'ammonimento che il Macedone rivolge ai Cartaginesi – «O diventate più forti o pagate il tributo ai più forti» (cfr. *R. A.* I 30. 1) – è praticamente lo stesso destinato agli Ateniesi in *R. A.* II 1. 11 (cit. *supra*).

³²³ Vd. Bosworth 1998, p. 50.

propaganda. Da politico consumato, il sovrano segue con grande attenzione il dibattito suscitato dall'ordine di consegna degli oratori: comprende che inimicarsi gli Ateniesi, permettere loro di additarlo quale tiranno, rischia di essere controproducente per chi, come lui, dichiara guerra ai Persiani ergendosi a baluardo della libertà greca³²⁴. Il Macedone capisce che, una volta stabiliti a piacimento i parametri dell'autonomia concessa alla città, ha buon gioco nel proclamarsi amico, allievo ed erede degli Ateniesi, ateniese egli stesso persino; ed è per lui vantaggioso che Atene sia ancora indicata come "teatro della libertà", anche se ormai la libertà è per la città un bene elargito dall'alto e Atene non può che accettarlo.

Il *Romanzo*, dunque, porta alla luce un pensiero di Alessandro che nella narrazione sincopata dell'*Anabasi* rimane celato. Arriano attenua i riferimenti ai conflitti tra Alessandro e la *polis* per non intaccare il valore ideologico della partecipazione di Atene alla campagna d'Asia. Lo Pseudo-Callistene agisce diversamente, ma condivide la medesima preoccupazione: lo dimostra la scelta di recidere ogni legame tra i fatti di Tebe e quelli di Atene.

Nel *Romanzo* – lo ricordo – la trattativa del Macedone con la città attica è presentata come conseguenza di un incidente diplomatico che riguarda Platea: non si accenna minimamente all'appoggio offerto dagli Ateniesi ai ribelli tebani. Anzi, lo Pseudo-Callistene marca con forza la differenza del trattamento che Alessandro riserva ad Atene e a Tebe³²⁵.

Nell'ultima lettera che Alessandro indirizza agli Ateniesi si legge (*R. A. II 5. 11*):

«**Sarete dunque ancora Ateniesi** e non dovete temere da me alcun male».

I versi che narrano la furia di Alessandro contro Tebe, invece, recitano (*R. A. I 46a. 10*):

Molti uomini della patria massacrò,

³²⁴ Che l'accusa di tirannide abbia realmente condizionato il comportamento di Alessandro è ipotizzato da Squillace 2004, p. 120.

³²⁵ Tebe, nel *Romanzo*, è rappresentata come la patria di ogni Male: è collegata, infatti, ad una lunga serie di miti inquietanti. La sua distruzione può essere messa in relazione con la fondazione di Alessandria, la quale, al contrario, è descritta come città del Bene, prospera e cara agli dèi. Su tale contrapposizione e, in generale, sulla funzione dell'episodio tebano nell'economia del *Romanzo*, vd. Braccini 2004, pp. XXXI-XXXIV.

pochissimi ne lasciò ancora vivi,
anche il nome della stirpe cancellò.

Decretò infatti che Tebe non più + Tebe chiamassero,
e che la loro città non fosse più città.

Stoneman individua il richiamo intratestuale senza darlo per certo e senza soffermarsi sulla sua rilevanza³²⁶. Che vi sia un rimando preciso, però, è confermato da un'altra coincidenza puntualmente notata dallo studioso: se nella missiva agli Ateniesi sopra citata Alessandro dichiara di essere ateniese, il suo essere tebano è tematizzato più volte nel racconto della presa di Tebe³²⁷. Il cantore Ismenia, infatti, tenta di evitare la rovina della propria patria ricordando al Macedone la sua discendenza (*R. A. I 46a. 6*):

«Ignori, Alessandro, <che sei> di Tebe e non di Pella? Attraverso la mia voce tutta la terra dei Tebani ti prega, levando in alto gli dèi tuoi progenitori, Lio che trascina compagni nella gioia della danza, Eracle giusto nelle azioni e soccorritore degli uomini».

Il condottiero, però, obietta che Ismenia avrebbe dovuto rammentare le parentele anzitutto ai Tebani, che per primi hanno violato i legami di sangue (*R. A. I 46a. 9*):

«Ma se tu conosci + tutto il mio lignaggio,
dove discesi e chi mi generò,
non dovevi ai Tebani proclamarlo?
“Alessandro è a noi parente,
non + verso un concittadino, diamogli
il comando <e> diventiamo suoi alleati.
Noi siamo concittadini e consanguinei di Alessandro,

³²⁶ Vd. Stoneman 2012, p. 385.

³²⁷ Vd. Stoneman 2012, p. 385.

va a gloria delle nostre antichissime radici,
se i Macedoni abbracciano i Tebani”».

Sebbene anche gli Ateniesi siano inizialmente ostili nei confronti di Alessandro, quest’ultimo, facendo propri gli argomenti di Eschine e Demostene, si riconosce ateniese e, proprio per questo, risparmia la *polis* di Atene (*R. A.* II 5. 6-7):

«Siete spaventati, temendo che, esaltato dal potere regale, mi vendichi di voi. 7.
<Senza> esitazione vorrei farlo se non fossi anch’io Ateniese».

Evidente è la disparità del trattamento riservato ad Ateniesi e Tebani; evidente è anche l’arbitrarietà delle scelte operate da Alessandro. I richiami a distanza tra i due episodi meritano attenzione non solo perché stabiliscono una connessione tra un’epistola e una sezione in versi (cosa, comunque, non trascurabile), ma anche perché inverano le ipotesi avanzate in merito alla dimensione ideologica del racconto.

Lo stesso intervento di Alessandro a Platea, *polis* storicamente contrapposta a Tebe, non è privo di significato. La città beota ha combattuto entrambe le guerre persiane in prima linea, pagando un altissimo tributo in termini di vite umane. Nel 490 a. C. – unica tra le *poleis* greche – ha affiancato Atene nella battaglia di Maratona; nel 480 a. C. ha subito le devastazioni di un barbaro saccheggio; nel 479 a. C. è stata teatro della vittoria decisiva sulle armate di Serse: i Greci, pertanto, l’hanno dichiarata territorio sacro e l’hanno onorata con l’istituzione di un tempio ad Atena Areia e il dono di preziose opere d’arte. In seguito, più volte insidiata e distrutta dai Tebani, ha trovato in Atene una valida alleata. Nawotka sottolinea giustamente che l’assistenza prestata dagli Ateniesi ai Plateesi – assistenza non obbligata da vincoli di sangue – è stata considerata da Isocrate un primo esempio di attitudine panellenica³²⁸. È in quest’ottica che va letto anche l’episodio ambientato a Platea incluso nel *Romanzo*; Alessandro si sostituisce agli Ateniesi nel farsi garante del bene della città: si candida, dunque, come nuovo campione del panellenismo.

³²⁸ Nawotka 2017, p. 143. Cfr. Isoc. IV 109.

La logica intrinseca alle mistificazioni del *Romanzo*, dunque, è la medesima che giustifica le lacune dell'*Anabasi*. Semplicemente, lo Pseudo-Callistene tende a correggere e ad aggiungere più che a tralasciare, in modo da non concedere spazio alcuno ai dubbi e alle interpretazioni del lettore. Non nasconde il contrasto con gli Ateniesi: pur mentendo sulle ragioni che lo determinano, lo rappresenta in tutta la sua durezza per narrarne la composizione e far sì che non rimanga alcunché di irrisolto.

È un *modus operandi* che si riscontra più volte nel *Romanzo*. Lo Pseudo-Callistene, per esempio, non passa sotto silenzio la latente conflittualità che caratterizza i rapporti tra Alessandro e il padre Filippo³²⁹: la pone in primo piano per poi portarla a scioglimento. La morte di Filippo, infatti, è trasfigurata in una scena di intenso patetismo che sancisce la definitiva riconciliazione con l'erede e dirada le ombre di un possibile coinvolgimento di quest'ultimo nell'assassinio del genitore³³⁰ (a scanso di equivoci, il *Romanzo* chiarisce che è un altro il padre ucciso – per errore – da Alessandro: si tratta di Nectanebo³³¹). Su un *pattern* analogo è plasmato il racconto di ciò che avviene tra Alessandro e Dario: dallo scontro aperto e senza esclusione di colpi si arriva ad un pacifico e solenne passaggio di consegne. La fine del Gran Re ricalca quella di Filippo: ancora una volta Alessandro raggiunge un sovrano ormai agonizzante e prossimo ad esalare l'ultimo respiro, ancora una volta riceve le chiavi di un regno, ancora una volta si raccoglie in uno struggente compianto, assicura la vendetta e provvede alle esequie³³².

È tipico dello stile narrativo dello Pseudo-Callistene mettere in scena le tensioni per esorcizzarle. L'episodio ateniese non fa che confermare tale tendenza; in esso si ravvisa la solita evoluzione per cui da una grave crisi iniziale si arriva ad una piena pacificazione: avviene così che Demostene – *μισοφιλιππος, μισαλέξανδρος, μισοτύραννος*³³³ – diviene il più convinto sostenitore del Macedone.

³²⁹ Cfr. *R. A.* I 13. 1, 14. 1, 21.1 – 22. 6.

³³⁰ Cfr. *R. A.* I 24. 6-11. Plu. *Alex.* 10. 5-6 e Iust. IX 7. 1-3 alludono alla presunta connivenza di Alessandro nell'agguato teso a Filippo da Pausania, un giovane macedone offeso dal re (vd. Heckel 2006, pp. 193-194).

³³¹ Cfr. *R. A.* I 14. 5-10. Alessandro si riconcilia anche con Nectanebo quando questi, in punto di morte, gli confida di essere il suo vero padre; il Macedone si rende protagonista di un bel gesto di *pietas* filiale: carica il corpo esanime del genitore sulle spalle e lo porta da Olimpiade per garantirgli onorevole sepoltura.

³³² Cfr. *R. A.* II 20. 5 – 21. 2.

³³³ Cfr. Aeschin. III 66, 73, 92. Vd. Jouanno 2005, p. 99.

Dall'indagine sin qui condotta è possibile trarre alcune conclusioni. Molti indizi, a diversi livelli di analisi, inducono a ritenere che il segmento ateniese del *Romanzo* sia non solo perfettamente integrato nel racconto, ma anche concepito come parte imprescindibile di quest'ultimo: è palese, infatti, che esso contribuisce in misura decisiva al significato complessivo della narrazione. Eppure, è stato omesso nelle recensioni successive alla *vetusta*: questo è indicativo del grado di manomissione al quale il testo dello Pseudo-Callistene è andato incontro.

Un ruolo determinante, in tale processo, ha certamente avuto la collocazione anomala della sequenza narrativa; del resto, che la trattativa con Atene sia contestualizzata durante la campagna d'Asia ha sconcertato anche autorevoli studiosi moderni, che hanno ipotizzato un'aggiunta tarda³³⁴. L'aberrazione cronologica, peraltro, è associata ad una patente devianza dei contenuti rispetto a ciò che è tramandato dalle fonti storiografiche. Tutto questo ha pesantemente condizionato la ricezione: quando non si sono più comprese le ragioni di propaganda che stanno dietro alle palmari deformazioni impresse dallo Pseudo-Callistene alla ricostruzione dei fatti, le suddette deformazioni sono apparse ingiustificate, sicché qualche lettore/editore si è sentito legittimato ad intervenire sul testo epurandolo dall'episodio ateniese.

Pare più che probabile, tuttavia, che quest'ultimo sia stato incluso nel *Romanzo* sin dalle sue origini; è quantomai significativo, quindi, che più di un aspetto ne suggerisca la datazione alla prima età ellenistica. Rilevante, ai fini di questo studio, è anche che la sezione narrativa sia perlopiù costituita da epistole e orazioni, le quali, di conseguenza, vanno ricondotte al nucleo più antico del racconto.

La giustapposizione di lettere e discorsi, inoltre, rende immediatamente evidente come tali componenti siano state coneggnate osservando gli stessi criteri retorici e assolvano la medesima funzione: non è necessario presupporre per le missive un'origine diversa. Il confronto con i frammenti di Anassimene di Lampsaco (*BNJ* 72 F 11b, 41) e con l'orazione trasmessa da *P. Oxy.* II 216, peraltro, porta a pensare che tanto i brani epistolari quanto gli

³³⁴ Vd. Merkelbach 1977, p. 16.

interventi degli oratori siano stati composti rielaborando elementi desunti dalla tradizione storiografica.

Ultime ma, non per importanza, sono le considerazioni inerenti alle connessioni con il resto della narrazione. Merkelbach ha sostenuto che la corrispondenza tra Alessandro e gli Ateniesi non ha sufficiente senso da sola e non può essere estrapolata dal contesto diegetico che la accoglie senza che quest'ultimo risulti compromesso: tale assunto risulta inverato dall'analisi delle missive in questione che – esattamente come i discorsi pronunciati nell'assemblea di Atene – contengono diversi rimandi ad altri luoghi del *Romanzo*. Resta da segnalare, però, che l'episodio ateniese (con le sue lettere e le sue orazioni) si collega *recta via* al consiglio di guerra ambientato alla corte di Dario III in *R. A. II 7* e al carteggio tra Alessandro e Dario che Merkelbach supponeva derivato dal *Briefroman*. Di questo tratterò diffusamente nel prossimo capitolo.

Capitolo 2

La corrispondenza tra Alessandro e Dario

2. 1 Il nucleo epistolare integrato

Dopo aver narrato le campagne attraverso le quali Alessandro sottomette la Grecia e il dibattito ateniese che consacra il condottiero quale campione della civiltà ellenica, lo Pseudo-Callistene riferisce di un consiglio riunito alla corte di Persia. La scena di assemblea è importante ai fini di questo studio in quanto, come quella ambientata ad Atene, risulta essere profondamente radicata nel racconto e, al contempo, fortemente interrelata con la componente epistolare del *Romanzo*. Essa si apre con alcune, amare, considerazioni del Gran Re, costretto a riconoscere di aver inizialmente sottovalutato il nemico (*R. A.* II 7. 1-11):

Dario intanto radunava i suoi ufficiali e diceva loro: «A quanto vedo, la guerra aumenta di intensità per aggregazione di forze. **Io pensavo che Alessandro nutrisse pensieri da predone, e invece concepisce imprese regali** (καὶ γὰρ μὲν τὸν Ἀλέξανδρον ληστροικὰ φρονεῖν ὑπενόουν, αὐτὸς δὲ βασιρικὰ ἔργα ἐπιχειρεῖ): **e se noi Persiani crediamo di essere grandi, di più Alessandro mostra di esserlo in ardimento** (καὶ καθ' ὅσον ἡμεῖς δοκοῦμεν μεγάλοι εἶναι Πέρσαι, μείζων Ἀλέξανδρος τῇ τόλμῃ φαίνεται). 2. **E forse, dopo che gli ho mandato sferza e palla perché giocasse e fosse educato, così perfettamente educato sarà superiore a me, il suo precettore, mirando a conquistare tutto** (καὶ τάχα ἐμοῦ αὐτῷ πέμψαντος σκῦτος καὶ σφαῖραν, ὡς ἔχοι παίζειν καὶ παιδεύεσθαι, αὐτὸς τελείως παιδευθεὶς ὑπὲρ ἐμὲ τὸν καθηγητὴν ἔσται τὰ ὅλα νικήσων). 3. Perciò, valutato l'interesse comune, fate proposte per un miglioramento della situazione, guardandovi dal disprezzare Alessandro come fosse uomo da nulla. **Temiamo infatti che ciò che è più grande poi si scopra che è più debole di ciò che è più piccolo, se l'alta provvidenza ha determinato il rovesciamento † delle sorti** (καὶ γὰρ δεδοίκαμεν, μὴ τὸ μείζον τοῦ ἐλάττονος ταπεινότερον εὐρεθῆ, τῆς ἄνωθεν προνοίας † τυχῶν καὶ

τὴν μεταβολὴν ποιησαμένης). 4. Dobbiamo <dunque> rinunciare alla Grecia per continuare a dominare sui nostri popoli, e non, cercando di riscattare la Grecia, perdere anche la Persia». 5. Questo disse Dario. Oxiatre, fratello di Dario, prese la parola: «Già rendi importante Alessandro e gli offri sempre maggiore audacia. Attaccherà la Persia, se rinunci alla Grecia. 6. Imita Alessandro, e così conserverai il regno. Lui non affida la guerra agli strateghi <e> ai satrapi, come fai <tu>, ma è egli stesso stratego, comandante e il primo dei soldati: e mentre combatte depone il titolo regale, dopo la vittoria rimette la corona». 7. Dario disse: «Come dovrei imitarlo?». Gli rispose un altro, che sedeva vicino: «Per questo Alessandro ha sconfitto tutti, perché non frapponne indugi, ma tutti valorosamente sconfigge. Davvero come ne ha la nobile natura, così ha anche l'aspetto di un leone». 8. Dario disse: «Come sai tu questo?». E l'altro: «Da quando mi hai mandato in Macedonia da suo padre Filippo a esigere i tributi, ho potuto conoscere la sua intelligenza e i suoi tratti caratteriali. Perciò tu convoca i satrapi da tutto il continente: 9. a te rispondono i popoli dei Persiani, dei Parti, degli Elimei, dei Babilonesi, della Mesopotamia e dell'Illiria, per non parlare della Battriana, dell'India e della reggia di Semiramide. 10. Sono centottanta popolazioni: arruola fra esse †. Le schiere di noi barbari, per potenza e numero, sono tali da lasciare attoniti i nostri nemici». 11. **Un altro replicò: «Hai dato un bel consiglio, ma di nessun valore: una sola idea dei Greci annienta infatti le orde <dei> barbari, proprio come un solo cane laconico fa fuggire un'intera mandria»** (ἕτερος εἶπεν· «καλῶς μὲν συνεβούλευσας, ἀλλὰ ἀνάξια· μία γὰρ ἐνθύμησις Ἑλλήνων κατανικᾷ τοὺς <τῶν> βαρβάρων ὄχλους, ὥσπερ καὶ εἰς κύων Λακωνικὸς ὄλην ἀγέλην ποιμνίων ἀποδιώκει»). E mentre essi così discutono, Dario fa radunare le truppe.

Il brano presenta notevoli affinità con l'assemblea dei Persiani che Diodoro Siculo e Curzio Rufo collocano alla vigilia della battaglia di Issa (333 a. C.), quando la morte di Memnone³³⁵, il plenipotenziario stratego di Dario, costrinse quest'ultimo a rivedere i suoi piani.

³³⁵ Sul personaggio vd. Heckel 2006, p. 162.

Diodoro riferisce che alcuni dei Persiani suggerirono al Gran Re di assumere egli stesso il comando delle operazioni per riaccendere l'ardore delle truppe, ma l'ateniese Caridemo³³⁶, fidato consigliere del sovrano, ammonì Dario a non tentare sconsideratamente la fortuna mettendo in pericolo se stesso e il regno³³⁷. Il Gran Re, in un primo momento, accolse con favore le parole di Caridemo; in seguito, però, si lasciò convincere da quanti cercavano di insinuare in lui il sospetto che l'ateniese volesse essere posto a capo delle forze armate per consegnare l'impero achemenide ai Macedoni. Diodoro narra che il sovrano, infastidito anche dall'inopportuna supponenza con la quale il consigliere tentò di difendere il proprio pensiero, montò in collera e ordinò l'uccisione di Caridemo³³⁸. Questi, poco prima di morire, preannunciò a Dario che si sarebbe presto pentito della punizione smodata a lui inflitta e avrebbe a sua volta subito un terribile castigo, sicché il re fu subito afflitto dal rimorso: "Era agitato, in sogni, dall'apprensione per le prodezze dei Macedoni, e avendo dinanzi agli occhi l'energia di Alessandro, cercava uno stratego capace di succedere nel comando supremo che era stato di Memnone, e, poiché non riuscì a trovarlo, fu costretto a scendere in campo di persona"³³⁹.

Non è chiaro se Diodoro abbia attinto il racconto alla medesima fonte di Curzio Rufo, che riporta una versione alquanto differente dei fatti³⁴⁰. Nelle *Storie di Alessandro Magno* si legge che Dario, scosso per la scomparsa di Memnone, decise da subito e autonomamente di scendere in campo in prima persona³⁴¹. Per infondere coraggio ai soldati, procedette ad una spettacolare rassegna dei contingenti militari: fece sfilare e riunire in un luogo convenuto le truppe dei Persiani e quelle alleate dei Medi, degli Armeni, degli Icarini, dei Derbici, dei popoli del Mar Caspio, oltre a quelle dei mercenari greci, mettendo insieme un numero pressoché incalcolabile di fanti e cavalieri. Quindi, compiaciuto di tanta abbondanza e inorgogliato dai commenti adulatorii dei dignitari, il Gran Re chiese a Caridemo "se gli

³³⁶ Sul personaggio vd. Heckel 2006, p. 84.

³³⁷ Cfr. D. S. XVII 30. 1-3.

³³⁸ Cfr. D. S. XVII 30. 4.

³³⁹ Cfr. D. S. XVII 30. 5-7 (traduzione di I. Labriola 1992).

³⁴⁰ Vd. Prandi 2013, pp. 42-43 e bibliografia ivi indicata.

³⁴¹ È quanto viene riferito in Curt. III 2. 1; in Curt. III 3. 1, tuttavia, si narra che il comando appartenuto a Memnone fu affidato a Farnabazo.

sembrasse sufficientemente preparato per travolgere il nemico”, aspettandosi da lui una risposta affermativa³⁴². Caridemo, invece, incurante della propria sorte e della vanità del monarca, dichiarò apertamente che l’esercito persiano – pur allestito in modo grandioso e opulento, rifulgente di armi, splendente di porpora e oro – non avrebbe potuto nulla contro i battaglioni macedoni sapientemente organizzati in falangi, schiere compatte di uomini fortissimi e pronti ad eseguire in maniera impeccabile qualunque ordine³⁴³. Dario non tollerò la schiettezza del parere che gli fu offerto; Caridemo fu condannato al supplizio capitale, ma neppure in fin di vita venne meno alla sua franchezza: “«Ho pronto» disse «il vendicatore della mia morte; di aver disprezzato il mio consiglio ti punirà quello stesso contro cui me lo chiedi. Tu poi, così improvvisamente trasformato dal tuo potere senza limiti, sarai un esempio per i posteri che gli uomini, quando si affidano alla *fortuna*, perdono il senso della propria natura»”³⁴⁴. Il Gran Re riconobbe che Caridemo aveva detto la verità; fu angustiato dal rammarico e da sogni premonitori di pericoli imminenti: nel sonno, vide che un grande fulgore si levava dall’accampamento dell’avversario e gli apparve Alessandro vestito di abiti persiani. Alcuni indovini interpretarono i segni come profezia nefasta per Dario; questi, però, preferì credere a coloro che pronunciarono vaticini a lui favorevoli³⁴⁵.

Lo Pseudo-Callistene concorda con Diodoro nel riferire che, nel dibattito persiano, fu tema di discussione il coinvolgimento diretto di Dario nell’azione bellica. Nella *Biblioteca storica*, però, restano anonimi coloro che si schierano a favore dell’intervento del Gran Re, mentre è attribuita ad un personaggio ben identificato (Caridemo), l’opinione contraria. Nel *Romanzo* avviene esattamente l’opposto: ad auspicare un’azione immediata ed incisiva di Dario è Oxiatre³⁴⁶, suo fratello; “un altro” che rimane innominato, invece, esprime profondo scetticismo circa la reale efficacia di tale intervento, ricorrendo ad una icastica similitudine tratta dal mondo animale. In entrambi i testi, comunque, è tematizzata la preoccupazione

³⁴² Cfr. Curt. III 2. 2-10 (traduzione di A. Giaccone 1977).

³⁴³ Cfr. Curt. III 2. 11-14.

³⁴⁴ Cfr. Curt. III 2. 17-18 (traduzione di A. Giaccone 1977).

³⁴⁵ Cfr. Curt. III 2. 19 – 3. 7.

³⁴⁶ Sul personaggio vd. Heckel 2006, p. 188.

del Gran Re per l'intraprendenza di Alessandro ed è presente il presagio di una pesante sconfitta per i Persiani.

A tormenti ed oscuri presentimenti accenna anche Curzio Rufo, il quale fa riferimento ad una *fortuna* che danneggia chi si lascia trasformare da un potere senza limiti, un'entità astratta come l'alta provvidenza che, secondo lo Pseudo-Callistene, rovescia le sorti degli uomini rendendo chi è più grande più debole di chi è più piccolo³⁴⁷. Non si tratta, peraltro, di una coincidenza isolata. Se nelle *Storie di Alessandro* è descritta una magnificente parata militare voluta da Dario, nel *Romanzo* è stilato un dettagliato – benché improbabile – elenco dei popoli che rispondono agli ordini del Gran Re ed è enfatizzato il numero delle schiere persiane. Curzio Rufo, inoltre, fa illustrare a Caridemo l'ingegnosa tattica di combattimento dei Greci – nota come falange – che rende invincibili le esigue milizie di Alessandro; viene da chiedersi se non alluda alla falange anche l'anonimo persiano che, nel *Romanzo*, sentenza: "Una sola idea dei Greci annienta infatti le orde dei barbari"³⁴⁸.

È del tutto evidente che l'episodio romanzesco del consiglio persiano presenta notevoli consonanze con quanto è trasmesso dalla tradizione storiografica relativamente ai fatti del 333 a. C.. Molte delle analogie sopra rilevate sono già constatate da Ausfeld³⁴⁹, il quale, però, segnala soprattutto la totale disconnessione del segmento narrativo dal racconto della battaglia di Isso in *R. A.* I 41. Lo studioso sottolinea che l'assemblea dovrebbe precedere lo scontro, non seguirlo: l'inversione temporale rende prive di senso le esortazioni che Oxiatre rivolge a Dario, il quale – in effetti – ha già preso parte alla guerra in prima persona proprio a Isso. Secondo Ausfeld, anche il riferimento al riscatto dell'Ellade è del tutto fuori luogo, perché inserito in un punto della storia in cui la Grecia è saldamente in mano ad Alessandro. Adducendo questi argomenti lo studioso ipotizza che la scena di dibattito sia stata interpolata nel *Romanzo*, precisando che tale aggiunta è successiva a quella dei capitoli I 42 – II 6 (anch'essi – a detta di Ausfeld – estranei al racconto originale).

³⁴⁷ Sulla *πρόνοια* che agisce nel *Romanzo* e guida Alessandro anche nel racconto di Diodoro Siculo, vd. Stoneman 2007, pp. LXV-LXVIII. La narrazione dello Pseudo-Callistene pone in rilievo anche la volubilità della *τύχη* (cfr. *R. A.* I 18. 7; II 16. 10, 17. 3, 20. 9): quest'ultima assume sempre una connotazione negativa.

³⁴⁸ Sulla possibile allusione alla falange vd. Merkelbach 1977, p. 125; Nawotka 2017, p. 160.

³⁴⁹ Vd. Ausfeld 1907, pp. 154-155.

Merkelbach, invece, interpreta le convergenze con Diodoro Siculo e Curzio Rufo quale prova incontrovertibile della derivazione dell'episodio dalla *historische Quelle*³⁵⁰; non giudica particolarmente significativa la dislocazione cronologica del consiglio di guerra persiano e neppure quella delle campagne in Grecia, perché la narrazione del *Romanzo*, nel suo complesso, è zeppa di errori di ogni sorta³⁵¹. Sottolinea, però, che non discende dalla fonte storiografica il riferimento, contenuto nel discorso di Dario, ai doni simbolici (sferza e palla) fatti recapitare ad Alessandro³⁵²: di questi ultimi si parla, infatti, nella corrispondenza tra i due sovrani che, secondo Merkelbach, doveva costituire l'asse portante del *Briefroman*³⁵³. Le osservazioni di Ausfeld denotano, a mio avviso, un eccesso di razionalizzazione. È senz'altro vero che lo Pseudo-Callistene ha riferito un episodio riconoscibile come il consiglio persiano alla vigilia di Isso dopo il combattimento di Isso; è altrettanto vero, però, che ha rielaborato il suddetto episodio in modo da adattarlo perfettamente al contesto narrativo nel quale lo ha inserito. A ben vedere, Oxiatre non rimprovera a Dario l'assenza dai campi di battaglia, ma dalle prime linee: lamenta che il Gran Re affida il comando ai propri strateghi mentre Alessandro si propone come comandante, stratego e primo dei suoi soldati. Descrivendo lo scontro di Isso, in effetti, lo Pseudo-Callistene presenta il Macedone indefessamente impegnato a condurre l'azione del proprio esercito (*R. A. I 41. 6*):

Alessandro e suoi spingevano indietro e massacravano con tutte le loro forze i soldati di Dario: questi, ostacolando e cadendo gli uni sugli altri a causa dell'enorme addensamento di uomini, molte perdite subivano dagli stessi compagni, molte dai nemici.

Mentre il Macedone, battendosi egli stesso senza risparmio, guida le proprie truppe alla vittoria, le milizie del Gran Re sono allo sbando perché prive di qualsiasi riferimento. Non

³⁵⁰ Vd. Merkelbach 1977, pp. 124-125.

³⁵¹ Vd. Merkelbach 1977, p. 16.

³⁵² Secondo Merkelbach 1977, p. 124, non è riconducibile alla *historische Quelle* la porzione di testo corrispondente a *R. A. II 7. 1 (καὶ γὰρ μὲν) -2 (νικῆσων)*.

³⁵³ Cfr. *R. A. I 36. 2-5, 38. 2-7* (cit. *infra*).

si accenna minimamente a cose fatte o ordinate da Dario; il sovrano achemenide viene menzionato solo nel momento in cui si dà alla fuga (*R. A. I 41. 9*):

Dario, temendo che il carro fosse riconoscibile da lontano, col favore della notte si inoltrò per uno stretto passaggio e, lasciato il carro per un cavallo, fuggì.

Che Oxiatre, dopo i fatti di Isso, chieda al Gran Re di mutare atteggiamento e conformare la propria condotta a quella di Alessandro non genera contraddizioni nel racconto. Anzi, risulta persino verosimile, perché il fratello di Dario è noto alla tradizione storiografica come valoroso guerriero che si è distinto per esperienza e coraggio proprio ad Isso. Diodoro narra che Oxiatre ha combattuto strenuamente dinanzi alla quadriga del Gran Re per proteggere quest'ultimo dall'impeto dei nemici; ciò nonostante, Dario, sopraffatto dalla paura, "fu costretto a diminuire la solennità della sua dignità" volgendosi alla fuga e lasciando atterriti i propri soldati che, vedendo il sovrano sconvolto, precipitarono nel panico e ripiegarono in modo convulso e disordinato, calpestandosi l'un l'altro³⁵⁴.

È necessario segnalare, oltretutto, che il discorso di Oxiatre si inserisce in un intricato reticolo di rimandi intratestuali. Sostenendo che il Macedone partecipa alla guerra come primo dei suoi soldati, il fratello del Gran Re riconosce al condottiero un merito che quest'ultimo rivendica in *R. A. III 1* dinanzi ai militari che, stremati, minacciano di abbandonarlo. L'ufficiale che interviene per secondo nell'assemblea, insistendo ulteriormente sul valore del nemico, ne sottolinea l'aspetto e l'indole da leone: si tratta di qualità che lo Pseudo-Callistene rileva in *R. A. I 13. 3*, contestualmente alla prima descrizione di Alessandro; l'anonimo persiano, tuttavia, dice di averle notate quando si è recato alla corte di Pella a riscuotere il tributo per Dario. L'episodio è riportato in *R. A. I 23. 2-4*, dove si legge che il Macedone allontana due esattori in abbigliamento orientale giunti al cospetto di Filippo, uno dei quali è identificabile con Pasarge, il generale di Persis che in *R. A. II 15. 6-7* riconosce la voce e la fisionomia di Alessandro quando questi, fingendosi ambasciatore, giunge alla reggia di Dario. In tale frangente, il Gran Re cerca di emulare la

³⁵⁴ Cfr. *D. S. XVII 34* (traduzione di I. Labriola 1992); *Curt. III 11. 8-12*.

generosità che Alessandro ha dimostrato in *R. A.* I 37. 7, offrendo un lauto banchetto ai messi dell'avversario: inconsapevolmente, però, il sovrano achemenide invita alla propria mensa il Macedone in persona, che riesce inizialmente ad ingannare i Persiani, ma poi, scoperto da Pasarge, è costretto ad una fuga rocambolesca. Il grave rischio corso come "legato di se stesso" presso Dario – nonché presso Candace (in *R. A.* I 22-23) – è orgogliosamente ricordato da Alessandro in *R. A.* III 1, dinanzi ai soldati demotivati, nel medesimo luogo testuale che riecheggia le parole di Oxiatre. L'intera scena del consiglio persiano, dunque, costituisce uno snodo fondamentale nello sviluppo della trama.

L'incongruenza che Ausfeld coglie nelle valutazioni espresse da Dario circa l'opportunità di rinunciare o meno alla Grecia è effettivamente riscontrabile nel testo se si esige dal *Romanzo* un resoconto puntuale e affidabile di ciò che è realmente accaduto. È palmare, però, che la narrazione dello Pseudo-Callistene non ha un'impronta evenemenziale: al contrario, manifesta una spiccata tendenza a deformare il dato storico secondo logiche che non sono quelle della referenza reale. Con ogni probabilità, anche il riferimento alla Grecia si giustifica come spunto tratto dalla tradizione storiografica. Diodoro e Curzio Rufo, infatti, contestualizzano l'assemblea alla corte del Gran Re subito dopo la morte di Memnone, il quale aveva condotto con successo una poderosa offensiva nel mar Egeo e – dopo aver sottomesso Chio, la maggior parte delle Cicladi e alcune importanti città di Lesbo – si accingeva ad attaccare la Grecia³⁵⁵: la scomparsa dello stratego costrinse Dario a rivedere i suoi piani. Ora, sebbene Memnone non sia mai nominato nel *Romanzo*, lo Pseudo-Callistene può comunque riferire di un dibattito sulla Grecia perché pone il consiglio persiano subito dopo le campagne attraverso le quali – un po' con la forza, un po' con la diplomazia – Alessandro sottomette Tebe, Platea, Atene e Sparta³⁵⁶. Dario, non a caso, aprendo la discussione con i suoi alti ufficiali, pone subito l'accento "sull'aggregazione di forze" creatasi intorno ad Alessandro, per merito di Alessandro; il suo discorso, poi, verte sui temi affrontati dagli oratori nell'assemblea ateniese, che risulta essere, per conseguenza,

³⁵⁵ Cfr. D. S. XVII 29.

³⁵⁶ Cfr. *R. A.* I 46 – II 6.

speculare rispetto a quella persiana³⁵⁷: in entrambe il *focus* dei ragionamenti è posto sulla formazione del Macedone, in entrambe la riflessione sull'educazione implica quella sulla regalità. A stabilire un dialogo intratestuale fra le due scene concorrono le frasi che Merkelbach ritiene aggiunte alla fonte storiografica per arrangiare un collegamento con le epistole del *Briefroman*.

Dario, colto dallo sconforto, osserva (*R. A. II 7. 2*):

«E forse, dopo che gli ho mandato sferza e palla perché giocasse e fosse educato, così perfettamente educato sarà superiore a me, il suo precettore, mirando a conquistare tutto».

È impossibile non cogliere, nelle considerazioni del re, un collegamento strutturale con le parole di Demostene, il quale, nel tentativo di convincere gli Ateniesi ad allearsi con Alessandro, afferma (*R. A. II 4. 4*):

«Sarebbe sconveniente, infatti, se voi che siete i maestri appariste stolti, e colui che da voi ha imparato apparisse più saggio di voi, suoi maestri»³⁵⁸.

³⁵⁷ A questo proposito, segnalo che anche Diodoro Siculo fa seguire all'assemblea di Atene (cfr. D. S. XVII 15) il resoconto di un altro consiglio, tenutosi, però, in Macedonia (cfr. D. S. XVII 16). Narra, infatti, che Alessandro riunì *hetairoi* e comandanti per discutere del passaggio in Asia e decidere "quando fosse opportuno scendere in campo, e in che modo si dovesse condurre la guerra"; in quell'occasione, Antipatro e Parmenione suggerirono al re di sposarsi e mettere al mondo un figlio prima di intraprendere la *strateia*, "ma egli era pronto all'azione e avverso ad ogni dilazione dell'impresa, e rispose loro che gli sembrava una vergogna se colui che dalla Grecia era stato designato condottiero della guerra e dal padre aveva ereditato eserciti invincibili, se ne rimanesse inattivo" (traduzioni di I. Labriola 1992). Non è da escludere che lo Pseudo-Callistene conoscesse l'episodio: potrebbe averlo tenuto presente narrando il dibattito persiano che ha scelto di collocare dopo quello ateniese; acclarata, del resto, è la sua propensione a sovrapporre e confondere a piacimento eventi diversi. In *R. A. II 7. 6-7* (cit. *supra*), gli ufficiali persiani esortano Dario a mettersi immediatamente a capo delle sue ingenti forze armate imitando Alessandro che "non frapponne indugi": le loro parole fanno pensare che il consiglio persiano narrato dallo Pseudo-Callistene, nel quale Dario appare quasi paralizzato dai propri dubbi, sia concepito come opposto speculare di quello macedone testimoniato da Diodoro, che invece mette in risalto l'incontenibile energia di Alessandro. L'ipotesi non è dimostrabile, ma è senz'altro plausibile, perché è innegabile che la scena di dibattito inclusa nel *Romanzo* sia costruita rielaborando in modo estremamente creativo la tradizione storiografica confluita nella *Biblioteca storica*.

³⁵⁸ Stoneman 2012, p. 387 nota il parallelo senza sollevare il problema dell'origine dei segmenti testuali.

In due scene di dibattito giustapposte e speculari, gli Ateniesi si accreditano come διδάσκαλοι di Alessandro e sono da quest'ultimo riconosciuti come tali³⁵⁹, mentre Dario, ricordando la passata pretesa di farsi καθηγητής del Macedone, è costretto ad ammettere che non ha nulla da insegnare all'avversario. Dietro a questo parallelismo si cela una precisa strategia comunicativa che, mirando a definire con immediata evidenza l'appartenenza culturale del condottiero, contribuisce in misura decisiva alla sua rappresentazione.

Merkelbach non ne tiene conto: stando alla sua teoria sulla genesi del *Romanzo*, l'assemblea di Atene e le lettere scambiate tra il Macedone e gli Ateniesi – dove il condottiero è identificato come greco allievo di greci – risalgono alla *historische Quelle*³⁶⁰ (insieme al dibattito persiano), il carteggio nel quale Dario si presenta come maestro di Alessandro e Alessandro si sottrae al rapporto di discepolato che gli viene imposto da Dario deriva dal *Briefroman*³⁶¹, mentre vanno ascritti allo Pseudo-Callistene solo i rimandi alla corrispondenza tra il Gran Re e il Macedone inseriti nella scena del consiglio persiano e interpretabili – secondo Merkelbach – come tentativo di raccordare le due fonti (storiografica ed epistolare) del racconto³⁶².

Questa ricostruzione, a mio avviso, è tanto rigida e schematica quanto arbitraria: svislisce le dinamiche testuali annullando il significato profondo delle corrispondenze tra il dibattito ateniese e quello persiano; ignora, inoltre, le connessioni che radicano nel contesto narrativo del *Romanzo* le missive che Alessandro e Dario si indirizzano vicendevolmente.

L'episodio del consiglio persiano – che rielabora in modo sicuramente audace ma innegabilmente efficace una o più tradizioni storiografiche e, presentandosi come centro nevralgico di una fitta rete di riferimenti incrociati, lascia affiorare la sotterranea logica sintattica che lega i contenuti di un racconto solo apparentemente sconclusionato e

³⁵⁹ È stato già constatato che il tema dell'educazione di Alessandro affiora continuamente nel dibattito di Atene. Già Eschine, prima di Demostene, richiama l'attenzione sull'educazione greca di Alessandro (cfr. *R. A.* II 2. 6-7). Alla fine dell'assemblea, poi, il Macedone, scrive agli Ateniesi che avrebbe voluto accogliere i loro oratori "come maestri" e si autoproclama ateniese (cfr. *R. A.* 5. 3, 5. 7), forse proprio in virtù del rapporto di discepolato cui si allude a più riprese in tutto l'episodio ambientato nella *polis* attica. Per il testo integrale di tutte le lettere e le orazioni collegate al suddetto episodio vd. parte I, capitolo 1.

³⁶⁰ Vd. Merkelbach 1977, p. 122.

³⁶¹ Vd. Merkelbach 1977, pp. 118, 231-233.

³⁶² Vd. Merkelbach 1977, p. 124.

incoerente – dimostra che il *Romanzo* non è opera di un ingenuo compilatore che si è limitato a copiare pedissequamente e ad assemblare maldestramente una serie di testi già esistenti. Induce a pensare, al contrario, che il *Romanzo* sia nato come narrazione autonoma ed originale. Chi l'ha composta, certo, aveva presente delle testimonianze sulla vita e sulle imprese di Alessandro e ne ha desunto materiali narrativi; chiunque riferisca fatti storici, del resto, attinge a delle fonti. Il contenuto delle fonti – di natura presumibilmente storiografica – è stato, però, profondamente ripensato e riadattato in modo da risultare funzionale a ben riconoscibili esigenze comunicative: ha così assunto le forme di una narrazione che è, appunto, autonoma e originale.

Le lettere sono parte integrante ed elemento qualificante di tale narrazione, a prescindere che fossero o no presenti – in una configurazione più o meno simile – anche nelle fonti: non sono un'aggiunta posticcia, un corpo estraneo al tessuto diegetico. Lo stesso Merkelbach è costretto ad ammettere che alcune missive non sono estraibili dal contesto narrativo³⁶³: costituiscono, pertanto, una prova incontrovertibile del fatto che la storia riportata dallo Pseudo-Callistene è stata concepita come un racconto comprensivo di epistole. Ne consegue che, in generale, non è economico – in mancanza di riscontri assolutamente certi – ipotizzare che le altre lettere abbiano avuto un'origine indipendente dalla narrazione. Al di là delle questioni di metodo, inoltre, va rilevato che alcuni dei carteggi per i quali Merkelbach presuppone una sicura derivazione dal *Briefroman* possono essere estrapolati dalla cornice diegetica che si presume mutuata da una fonte storiografica solo al prezzo di un grave depauperamento del testo: espungerli dal racconto equivale a decurtare quest'ultimo di una parte cospicua del suo messaggio.

È sicuramente il caso dello scambio epistolare cui Dario allude nelle frasi che Merkelbach ritiene estranee alla versione originale del consiglio persiano, quelle in cui il sovrano si pente di aver inizialmente sottostimato l'avversario vedendo in quest'ultimo nulla più che un

³⁶³ Merkelbach 1977, p. 122 – lo ribadisco – reputa sicuramente riconducibili alla fonte storiografica le lettere che sostanziano la corrispondenza tra Alessandro e gli Ateniesi (cfr. *R. A.* II 1. 8-11, 2. 1-2, 2. 3-4, 2. 5, 5. 3-11). Lo studio di Burstein 1989 sul SEG 33.802, frammento di *Tabula Iliaca* conservato al Getty Museum di Malibu, induce Merkelbach 1989, p. 280 a ipotizzare che anche l'epistola inserita in *R. A.* 17. 2-4 dovesse essere inclusa nella *historische Quelle*.

bambino o, al massimo, un predone. La corrispondenza in questione si apre con una missiva scritta proprio dal Gran Re in R. A. I 36. 2-5:

[περὶ Τύρου ἐπιστολή Δαρείου] «βασιλεὺς βασιλέων καὶ θεῶν συγγενῆς σύνθρονός τε θεῶ Μίθρα καὶ συνανατέλλων ἡλίῳ, ἐγὼ αὐτὸς θεὸς Δαρείος Ἀλεξάνδρῳ ἐμῷ θεράποντι· τάδε προστάσσω καὶ κελεύω σοι συστρέφειν πρὸς τοὺς γονεῖς σου τοὺς ἐμοὺς δούλους ὄντας καὶ κοιτάζειν εἰς τοὺς κόλπους τῆς μητρὸς σου Ὀλυμπιάδος· ἔτι γὰρ ἡ ἡλικία σου παιδεύεσθαι ὀφείλει καὶ τιθηνίζεσθαι. 3. καὶ διὰ τοῦτο ἔπεμψά σοι σκῦτος καὶ σφαῖραν καὶ χρυσίον, ἵνα ἄρης ὅτι ποτὲ βούλει· τὸ μὲν οὖν σκῦτος, ὅτι παιδεύεσθαι ὀφείλεις· τὴν δὲ σφαῖραν, ἵνα παίζης μετὰ τῶν συνηλικιωτῶν σου καὶ μὴ ἀγερώχως ἡλικίαν τοσοῦτων νέων ἀναπείθης, ὥσπερ ἀρχιληστῆς τὰς πόλεις ἀναταράσσω. 4. οὐδὲ γὰρ ἐὰν ἡ σύμπασα οἰκουμένη ἀνδρῶν εἰς ἓν συνέλθῃ, δύναται καθαιρεθῆναι τὸ τῶν Περσῶν πλῆθος· τοσαῦτα γὰρ εἰσι στρατεύματα, ὅσα οὐδὲ ψάμμον μετρήσει τις ἀριθμῶν, χρυσὸς δὲ καὶ ἄργυρος, ὥστε πάντα τὰ πεδία τῆς γῆς καταστρῶσαι. 5. διὰ τοῦτο ἔπεμψά σοι κιβωτὸν μεστὴν χρυσοῦ, ἵνα ἐὰν μὴ ἔχῃς πῶς συστρέψῃς ἐπίδοσιν δῶς τοῖς ἑαυτοῦ συλλησταῖς, ὅπως ἕκαστος αὐτῶν σχῆ ἀνασωθῆναι εἰς τὴν ἰδίαν πατρίδα. εἰ δὲ μὴ πεισθῆς τοῖς κελευομένοις ὑπ' ἐμοῦ, ἐκπέμψω καταδίκους συλληψομένους σε· οὐ γὰρ οὕτως εὐτυχήσεις ὥστε ὑπ' ἐμῶν στρατιωτῶν συλληφθῆναι, οὐδ' ὡς Φιλίππου παῖς παιδευθῆσθαι, ἀλλ' ὡς ἀποστάτης ἀρχιληστῆς ἀνασταυρωθῆσθαι».

«Re dei re, progenie degli dèi, che siedo in trono con il dio Mitra e sorgo con il sole, io stesso dio, Dario, ad Alessandro mio servo: questo ti ingiungo e ti ordino, di tornare dai tuoi genitori che sono miei schiavi e di accucciarti nel grembo di tua madre Olimpiade: l'età che hai, infatti, ha ancora bisogno di essere educata e tenuta a balia. 3. Per questo ti ho mandato una sferza, una palla e dell'oro, perché tu prenda quello che vuoi: la sferza, perché devi essere educato; la palla, per giocare con i coetanei, invece di fomentare arrogantemente la baldanza di tanti giovani, come

un capobanda che mette a soqqadro le città. 4. Perché neppure se tutti gli uomini della terra si concentrassero in un sol punto, ne potrebbe venir annientata la moltitudine dei Persiani: i nostri eserciti sono così grandi che, come la sabbia, non si possono contare e misurare, e abbiamo tanto oro e argento da coprire tutte le pianure della terra. 5. **Per questo ti ho mandato uno scrigno pieno d'oro: perché, se non sai come tornare indietro, tu lo distribuisca fra i tuoi compagni di brigantaggio,** cosicché ciascuno di loro possa mettersi in salvo nella sua patria. Se non obbedirai ai miei ordini, manderò degli avanzi di galera a prenderti: non sarai così fortunato da essere catturato dai miei soldati, e non sarai messo in castigo come figlio di Filippo, ma crocifisso come un ribelle capo di briganti».

Sfruttando il potere illocutivo della scrittura epistolare, che non si limita ad esprimere una visione delle cose ma ha il potere di prescriverla, il Gran Re cerca di avvantaggiare se stesso attraverso una rappresentazione impietosa – quanto capziosa – del nemico; definisce, inoltre, la relazione che lo lega ad Alessandro in termini che danneggiano gravemente quest'ultimo³⁶⁴. La sua strategia si palesa già nella formula di saluto che, come spesso accade nel *Romanzo*, risulta essere tutt'altro che convenzionale; non assolve solo la funzione di identificare mittente e destinatario, ma veicola un messaggio supplementare: stabilisce sin da subito, in maniera chiara ed inequivocabile, i rapporti di forza tra gli attori coinvolti nella corrispondenza³⁶⁵. Dario attribuisce a sé stesso un esagerato cumulo di titoli altisonanti, elencati in un enunciato che suona quantomai enfatico: le allitterazioni – in βασιλεὺς βασιλέων e in συγγενής, σύνθρονος, συνανατέλλων – e soprattutto i poliptoti – ancora in βασιλεὺς βασιλέων e poi in θεῶν, θεῶ, θεὸς – marcano l'insistenza sulla regalità e sulla divinità del sovrano. Questa pomposa presentazione sembra, tutto sommato, in linea con quello che è effettivamente stato lo stile protocollare della corte persiana³⁶⁶; che sia tuttavia

³⁶⁴ Sulla forza illocutiva della scrittura epistolare e sull'utilizzo delle lettere – come mezzo di manipolazione e negoziazione – nei processi di costruzione delle identità e dei rapporti vd. Whitmarsh 2013, pp. 176-182 (in particolare pp. 176 e 180).

³⁶⁵ Sull'utilizzo delle formule di saluto nelle lettere del *Romanzo di Alessandro* vd. Merkelbach 1977, p. 50; Rosenmeyer 2001, pp. 175-177, 179-180, 183; Whitmarsh 2013, p. 177.

³⁶⁶ Vd. Nawotka 2017, p. 120.

caricata di un significato aggiuntivo e pregnante diviene patente quando si arriva a leggere la menzione del destinatario; ad Alessandro, infatti, è negato lo *status* di legittimo sovrano di Macedonia: con un disprezzo quasi violento, in sole tre parole, Dario lo apostrofa come suo schiavo. L'intestazione della missiva, nella sua eclatante asimmetria, riflette il rapporto fortemente sbilanciato che il Persiano intende instaurare con il Macedone ed è, a tutti gli effetti, un'aggressione verbale: la figura del condottiero ne risulta annientata.

Un trattamento non diverso, poi, è riservato ad Alessandro nel corpo della lettera. Dario, segnalandosi ancora per superbia e arroganza, ingiunge ed ordina; la dittologia sinonimica generata dall'accostamento dei verbi *προστάσσω* e *κελεύω* produce una ridondanza che accentua il tono autoritario del Gran Re ma, al contempo, lo rende vano: suscita nel lettore l'impressione che il Persiano parli un po' a vuoto, che stia sproloquiando³⁶⁷. La scrittura risulta eccessivamente – quindi inutilmente – roboante e prolissa, oltretutto gravemente offensiva: al Macedone viene chiesto di tornarsene dalla mamma, quasi fosse un infante bisognoso di essere accudito e educato. Pretendendo di farsi egli stesso precettore del nemico, Dario gli fa recapitare dei doni simbolici il cui significato – minuziosamente spiegato – è oltraggioso: il Gran Re tratta Alessandro come un ragazzino capriccioso e disobbediente in cerca di castighi, come un comune delinquentello squattrinato alla testa di un manipolo di briganti suoi pari.

Descrivendo con spropositate iperboli la smisurata entità delle forze armate e delle ricchezze persiane, Dario rivolge all'avversario una minaccia non troppo velata, che diviene brutalmente esplicita sul finire della lettera. Scrivendo, il Persiano manifesta qualche indecisione nell'esprimere la considerazione che ha di Alessandro: lo indica ora come un poppante, ora come un bandito; congedandosi, però, fa sapere all'avversario che non ha alcun dubbio riguardo alla fine che prevede per lui: gli comunica che sicuramente sarà ucciso come il peggiore dei malviventi.

Della lettera appena analizzata Dario si ricorda quando, dopo aver subito una pesante sconfitta ad Issò e aver assistito impotente alla gloriosa campagna di Alessandro in Grecia, è costretto ad ammettere, dinanzi ai propri ufficiali riuniti in consiglio, che il nemico

³⁶⁷ Cfr. R. A. I 36. 2 (cit. *supra*).

“concepisce imprese regali”: non è, dunque, né un bambino né un predone. Il Gran Re si rammarica, allora, anche del grave errore di valutazione che ha commesso credendo di potersi proporre quale maestro di Alessandro³⁶⁸.

Come ho già anticipato, le riflessioni esternate da Dario nell’assemblea persiana fanno da contrappunto a quelle che – pochi capitoli prima – emergono dal dibattito di Atene: gli Ateniesi, infatti, dopo qualche esitazione iniziale, si riconoscono orgogliosi maestri del Macedone, il quale, a sua volta, si dichiara loro discepolo con grande entusiasmo.

Nella *polis* attica, la discussione sulla formazione di Alessandro si sostanzia di osservazioni sulla sua giovane età, sulla sua indole, sul suo comportamento. Se Demostene definisce il condottiero *φορνήρης παῖς*³⁶⁹, usando un attributo che in diverse circostanze qualifica il Macedone nel *Romanzo*³⁷⁰, Demade addita Alessandro come “fanciullo temerario” circondato da “compagni d’armi che non sono più assennati di lui”³⁷¹: le sue parole richiamano quelle scritte da Dario nell’epistola sopra riportata. La lettera, dunque, si collega direttamente non solo al consiglio persiano, ma anche al dibattito di Atene: non ha alcun senso, pertanto, annullare il parallelismo tra le due scene assembleari presupponendo – con Merkelbach – che nel discorso tenuto da Dario in Persia fossero originariamente assenti i cenni alla corrispondenza con Alessandro.

L’orazione di Demade, peraltro, è assimilabile per più aspetti alla missiva del Gran Re. Questi, dall’alto della sua alterigia, vanta la straordinaria grandezza dei propri eserciti evocando similitudini iperboliche, mentre paragona le milizie dell’avversario ad una combriccola di furfanti; con odiosa supponenza, poi, insinua che Alessandro va educato a colpi di frusta, secondo i metodi di sicura efficacia della *paideia* persiana. Demade non è da meno quanto a presunzione: disprezza il condottiero e sminuisce le sue conquiste dando per scontata la superiorità politica, militare e culturale di Atene³⁷². Anche l’oratore, come

³⁶⁸ Cfr. R. A. II 7. 1-2 (cit. *supra*).

³⁶⁹ Cfr. R. A. II 4. 6.

³⁷⁰ Cfr. R. A. I 19. 5; II 13. 2. Secondo Centanni 1991, p. XXXV, l’associazione ad Alessandro dell’attributo *φορνήρης* è funzionale all’assimilazione del condottiero con l’eroe greco Odisseo.

³⁷¹ Cfr. R. A. II 2. 15: «<νῦν δὲ δεδοίκαμεν> Ἀλεξάνδρῳ πολεμῆσαι παιδὶ τολμηρῷ καὶ τοῖς περὶ αὐτὸν οὔσι σατράπαις καὶ παρασπισταῖς μὴ σωφρονεστέροις αὐτοῦ».

³⁷² Cfr. R. A. II 2. 13-15.

Dario, stenta a riconoscere in Alessandro un re. Sta a dimostrarlo la dura replica opposta alle parole di Eschine, il quale, intervenendo per primo al consesso degli Ateniesi, afferma (*R. A. II 2. 6-7*):

«Alessandro è infatti figlio di Filippo, è vero; ma Filippo crebbe fra le asprezze dei nemici, Alessandro invece tra gli insegnamenti di Aristotele [...]. Perciò sarà rispettoso quando vedrà i suoi maestri, arrossirà guardando coloro che gli insegnano cos'è la regalità, muterà i propositi <che> ha verso di noi in benevolenza».

Demade controbatte (*R. A. II 2. 12*):

«Tu dici che avrà pudore dei nostri sguardi? Se ci troverà inermi, ci farà piuttosto punire. E allora prendiamo le armi contro lo spietato Alessandro, e non fidiamoci se la sua età è giovane; la giovane età è infida: può combattere con valore, non moderarsi con giustizia».

Demade giudica il Macedone un ragazzo dissennato e crudele, sul quale non ha sortito alcun effetto l'educazione filosofica trasmessa dal più illustre dei pensatori greci; tentando di dissuadere i concittadini dall'inviare gli oratori a Pella per trattare la pace, sottolinea con forza la malvagità di Alessandro che, in un altro punto del discorso, descrive come un tracotante tiranno in erba che ha ereditato la temerità del padre (μειράκιον τύραννον αὐθάδη, τὴν τοῦ πατρὸς ἀναλαμβάντα τόλμην)³⁷³.

Questi passaggi sono degni di nota non solo per l'insistenza sul dato anagrafico, che – come nella lettera del Gran Re – è evidentemente assunto come fortemente connotante; le parole di Demade, a mio parere, possono essere messe in relazione con un episodio strettamente correlato alla corrispondenza tra Alessandro e Dario. Lo Pseudo Callistene, infatti, narra che il Macedone, dopo aver letto e commentato dinanzi all'esercito la prima epistola inviata dal Persiano, minaccia di crocifiggere i latori della missiva, dicendo (*R. A. I 37. 5*):

³⁷³ Cfr. *R. A. II 2. 9*.

«Dario mi ha indirizzato questa lettera non come a un re, ma come a un capo di briganti (οὐχ ὡς βασιλεῖ ἀλλ' ὡς ἀρχιληστῆ). Vi ucciderò perché siete venuti da un uomo spietato (πρὸς αὐθάδη ἄνθρωπον καὶ οὐ βασιλέα), non da un re».

Poiché i messi implorano Alessandro per aver salva la vita e tentano di riparare i torti commessi da Dario adulando il Macedone, quest'ultimo dichiara (*R. A. I 37. 6*):

«Non perché siete spaventati davanti alla pena e supplicate, vi libero. Lo faccio perché non ho in animo di punirvi, ma di dimostrare la differenza che c'è tra un re greco e un tiranno barbaro (ἀλλ' ἐνδείξασθαι Ἑλληνος βασιλέως τὴν διαφορὰν καὶ βαρβάρου τυράννου). Non aspettatevi dunque nulla di male da me: un re non uccide i messaggeri».

Al lettore del *Romanzo*, memore di questo aneddoto, le insinuazioni di Demade riguardo all'efferatezza di Alessandro paiono pretestuose, perché smentite dall'atteggiamento dimostrato dal Macedone nei confronti degli ambasciatori di Dario. I rimandi intratestuali – alla lettera del Gran Re e ai fatti che da essa scaturiscono – contenuti nel discorso dell'oratore ne pregiudicano l'efficacia: contribuiscono a determinare la sconfitta di Demade nel dibattito oratorio che va in scena ad Atene. Di certo, fare propri i modi e gli argomenti del sovrano achemenide non porta bene all'ateniese, poiché Dario, nello scontro dialettico che ingaggia con Alessandro, subisce un clamoroso scorno.

Al Persiano che per lettera comanda e minaccia e offende, il Macedone risponde scrivendo quanto segue (*R. A. I 38. 2-7*):

«βασιλεὺς Ἀλέξανδρος πατρὸς Φιλίππου καὶ μητρὸς Ὀλυμπιάδος βασιλεῖ βασιλέων καὶ συνθρόνῳ ἡλίου θεοῦ μεγίστου καὶ ἐκγόνῳ θεῶν καὶ συνανατέλλοντι ἡλίῳ, μεγάλῳ βασιλεῖ Περσῶν Δαρείῳ χαίρειν. 3. αἰσχρὸν ἐστὶ τὸν τηλικούτον βασιλέα Δαρεῖον καὶ τηλικαύτη δυνάμει ἐπαιρόμενον, ὄντα δὲ

καὶ σύνθρονον τῶν θεῶν ὑπὸ ταπεινὴν δουλείαν πεσεῖν ἀνθρώπῳ τινὶ ποτε Ἀλεξάνδρῳ. αἱ γὰρ τῶν θεῶν ὀνομασίαι εἰς ἀνθρώπους χωροῦσαι <οὐ> μεγάλην δύναμιν ἢ φρόνησιν παρέχουσιν, ἀλλὰ μᾶλλον ἀγανακτῆσουσιν <οἱ θεοὶ> ὅτι εἰς φθαρτὰ σώματα ἀθανάτων ὀνόματα κατοικεῖ. 4. ὥστε κατεγνώσθης ἤδη παρ' ἐμοῦ ὡς μηδὲν δυνάμενος, ἀλλὰ καὶ τῶν θεῶν ὀνομασίαις ἑαυτὸν περικοσμῶν καὶ τὰς ἐκείνων οὐρανίας δυνάμεις ἐπὶ γῆς σεαυτῷ περιτιθείς. ἐγὼ γὰρ ἔρχομαι πρὸς σε ὡς πρὸς θνητὸν <θνητὸς> καὶ αὐτὸς ὢν· ἡ δὲ ῥοπή τῆς νίκης ἐκ τῆς ἄνω προνοίας γίνεται. 5. τί δὲ καὶ γράφεις ἡμῖν τοσοῦτον χρυσόν σε καὶ ἄργυρον κεκτηῖσθαι; ἵνα μαθόντες ἡμεῖς γενναιότερόν σοι πολεμήσωμεν, ὅπως τὰ σὰ ἡμέτερα γενήσονται; 6. ἐγὼ μὲν οὖν ἐὰν σε ἠττήσω, περίφημος ἔσομαι καὶ μέγας βασιλεὺς παρὰ βαρβάροις καὶ Ἑλλησιν, ὅτι τὸν τηλικούτον βασιλέα Περσῶν Δαρεῖον ἀνεῖλον· σὺ δ' ἐμὲ ἐὰν ἠττήσης, οὐδὲν ἔπραξας γενναῖον, ληστήν ἠττήσας καθὼς μοι ἔγραψας σὺ, ἐγὼ δὲ σὲ βασιλέα Δαρεῖον. 7. ἀλλ' ἔπεμψάς μοι σκῦτος καὶ σφαιῖραν καὶ κιβωτὸν χρυσοῦ. σὺ μὲν ἐμοὶ ταῦτα ἔπεμψας χλευαζόμενος, ἐγὼ δὲ αὐτὰ ὡς ἀγαθὰ σημεῖα ἀπεδεξάμην. καὶ τὸ μὲν σκῦτος ἔλαβον, ἵνα ταῖς, ἐμαῖς λόγχαις καὶ ὅπλοις δείρω τοὺς βαρβάρους καὶ ταῖς ἐμαῖς χερσὶν εἰς δουλείαν ὑποτάξω. τῇ δὲ σφαιρᾷ ἐσήμανάς μοι, ὡς τοῦ κόσμου περικρατήσω· σφαιροειδῆς γὰρ καὶ στρογγύλος ὑπάρχων ὁ κόσμος. τὴν δὲ κιβωτὸν τοῦ χρυσοῦ μέγα μοι σημεῖον ἔπεμψας, σεαυτῷ δὲ ὑποταγὴν ἐμήνυσας· ἠττηθεὶς γὰρ ὑπ' ἐμοῦ φόρους μοι χορηγήσεις».

«Il re Alessandro, figlio di Filippo e di Olimpiade, saluta il re dei re, che siede in trono con il dio supremo sole, che è progenie degli dèi e che sorge con il sole, il grande re dei Persiani Dario. 3. Che disonore se Dario, un re così grande, portato alle stelle dalla sua così grande potenza, che siede perfino in trono con gli dèi, cadesse un giorno nell'umile sudditanza a un uomo, Alessandro! La verità è che gli appellativi degli dèi, quando passano a uomini, <non> recano con sé grande potere o grande saggezza; al contrario, <gli dèi> si indigneranno vedendo che gli appellativi degli immortali albergano in corpi corruttibili. 4. Ho già capito, dunque, che non hai

alcuna potenza, ma ti fregi di appellativi di dèi e attribuisci a te sulla terra i loro poteri celesti. Io vengo contro di te come <un mortale> contro un mortale: verso chi inclinerà la bilancia della vittoria sarà deciso dall'alta provvidenza. 5. Perché ci scrivi di possedere tanto oro e argento? Perché, sapendolo, combattiamo contro di te più strenuamente, per far diventare nostro ciò che è tuo? 6. Se ti sconfiggerò, io sarò famoso e gran re tra barbari e Greci, per aver tolto di mezzo il così grande re dei Persiani Dario; se mi sconfiggerai, tu non avrai fatto nulla di glorioso, poiché avrai sconfitto un brigante, secondo quanto mi hai scritto; io invece avrò sconfitto il re Dario. 7. Mi hai mandato una sferza, una palla e uno scrigno pieno d'oro. Tu me li hai mandati per farti beffe di me, io però li ho accolti come dei segni di buon auspicio. **Ho preso la sferza per scorticare con le mie lance e le mie armi i barbari e per ridurli in schiavitù con le mie mani. Con la palla mi hai indicato che dominerò il mondo, giacché anche il mondo è sferico e rotondo. Con lo scrigno d'oro mi hai mandato un grande segno, e hai significato a te stesso la resa: sconfitto da me, mi verserai tributi».**

Se lo stile di Dario è magniloquente e ridondante, quello di Alessandro è sobrio ed essenziale. Il condottiero si distingue per moderazione e modestia: risponde con tono pacato alla veemenza degli insulti e delle intimidazioni dell'avversario, astenendosi dall'indugiare in fatue ostentazioni. Nondimeno, con ferma risolutezza e straordinaria lucidità, controbatte uno ad uno gli argomenti del Persiano, manipolandoli in modo da volgerli in proprio favore: riesce, così, a dominare la comunicazione con il nemico, dando prova di notevole abilità retorica e di non comune intelligenza.

Attraverso la formula di saluto rivendica per sé lo *status* di re, sottraendosi, quindi, al ruolo di umiliante subalternità che gli viene imposto da Dario. Rinuncia, tuttavia, a farsi bello delle proprie parentele divine e delle proprie straordinarie imprese: non fa cenno alla discendenza da Ammone, né alla conquista di Egitto e Grecia. All'avversario, invece, attribuisce tutta l'ampollosa titolatura di cui il Persiano stesso si fregia; questa scelta,

comunque, è funzionale ad una ben precisa strategia argomentativa³⁷⁴. L'evidente sproporzione nella presentazione di mittente e destinatario, l'accostamento di umiltà e grandezza, il contrasto tra semplicità e magnificenza generano l'ironia per cui tutte le sensazionali qualifiche associate a Dario risultano esagerate e quasi ridicole³⁷⁵; dal prosieguo della lettera, peraltro, si evince che Alessandro le riconosce al nemico solo perché ritiene che costituiscano uno svantaggio.

Il Macedone, infatti, prospetta al Persiano una eventualità che questi non ha considerato quando ha imprudentemente avocato a sé prerogative divine: se il Gran Re – che è “egli stesso dio” – verrà sconfitto, accadrà che una divinità sarà ridotta in schiavitù da un uomo mortale; Alessandro rileva il paradosso con un sarcasmo sferzante, che si riverbera nella scrittura: il predicato nominale αἰσχρόν ἐστι è posto in posizione enfatica a inizio periodo, la ripetizione in poliptoto di τηλικούτων e τηλικαύτη è derisoria³⁷⁶.

Precisando che la pretesa prossimità con gli dèi non garantisce a Dario alcun potere e alcuna conoscenza, il Macedone stronca l'atteggiamento autoritario e borioso del Persiano, che ha riempito la propria lettera di ordini categorici e presunti insegnamenti. Alessandro prefigura anche la possibilità che la rovina di Dario derivi proprio dallo sdegno degli dèi per l'irriducibile superbia che impedisce al sovrano di distinguere ciò che è divino e immortale da ciò che è umano e corruttibile: particolarmente forte è l'antitesi tra φθαρτὰ σώματα e ἀθανάτων ὀνόματα accentuata dall'omoteleuto di σώματα e ὀνόματα³⁷⁷.

“Alexander's letter” – osserva Arthur-Montagne – “reveals a master rhetorician at work”³⁷⁸.

La studiosa fa notare che il retore Nicolao, illustrando nei *Progymnasmata* le tecniche di ἀνασκευή, ammonisce gli studenti a non contestare le verità universalmente riconosciute e le falsità palesi: la confutazione deve appuntarsi sugli argomenti credibili ma non dimostrati. Tale precetto è magistralmente applicato dal Macedone. Questi, infatti, cerca di provare l'infondatezza delle affermazioni di Dario circa la propria divinità, perché sa che i

³⁷⁴ Vd. Rosenmeyer 2001, pp. 179-180.

³⁷⁵ Vd. Whitmarsh 2013, p. 177.

³⁷⁶ Cfr. R. A. I 38. 3 (cit. *supra*).

³⁷⁷ Cfr. R. A. I 38. 3 (cit. *supra*).

³⁷⁸ Vd. Arthur-Montagne 2014, p. 176.

Persiani accettano acriticamente, come dogma, la natura divina del sovrano. Evita, invece, di avanzare obiezioni riguardo alle dichiarazioni sulle incommensurabili ricchezze della Persia: sa benissimo che il nemico non mente quando dice di possedere oro e argento in ingenti quantità³⁷⁹. Non rinuncia, tuttavia, a replicare anche su questo punto; adottando la tattica che Nicolao chiama *μαχόμενον*, interpreta le asserzioni dell'avversario in modo da trarne un vantaggio: sostiene che i tesori millantati da Dario sono per lui un forte incentivo ad impadronirsi di tutto quanto prima; con altrettanta inventiva, poi, ritorce contro il Gran Re l'offesa insita nella definizione di "brigante" e volge a proprio favore il significato dei doni simbolici che il Persiano gli invia assieme alla lettera: Alessandro conclude la sua risposta scrivendo che accetta volentieri, come segni di buon auspicio, la palla, la sferza, e lo scrigno d'oro³⁸⁰. Rosenmeyer descrive in modo ineccepibile la tattica retorica messa in atto dal condottiero: "Alexander takes complete control of the production of meaning in both his and Darius' letters; he is the omnipotent reader who can determine 'meaning' according to his own will or judgment, can use the same words to mean totally different things, and can convince others to agree with his interpretations"³⁸¹. La studiosa rileva anche, giustamente, che la brillante gestione del confronto dialettico lascia presagire le doti di fine stratega che Alessandro dimostra successivamente nello scontro bellico³⁸².

L'impronta quasi sofistica che contraddistingue l'epistola di Alessandro si riscontra anche negli interventi degli oratori che partecipano all'assemblea di Atene: ho già illustrato come, in quel caso, l'orazione di Demade confuta quella di Eschine ma è essa stessa confutata dal discorso di Demostene; Alessandro, poi, scrivendo una lettera alla fine del dibattito, riprende e sviluppa le argomentazioni di chi ha parlato in suo favore e respinge in modo definitivo le accuse³⁸³. Emblematica, in tal senso, è l'ingegnosa formula di saluto della missiva, che – lo si è visto – ricalca l'*incipit* dell'intervento di Demostene ed è tutta giocata

³⁷⁹ Vd. Arthur-Montagne 2014, p. 175. Cfr. Nicol. *Prog.* pp. 29-30 edizione Felten 1913.

³⁸⁰ Vd. Arthur-Montagne 2014, pp. 175-176. Cfr. Nicol. *Prog.* p. 32 edizione Felten 1913.

³⁸¹ Vd. Rosenmeyer 2001, p. 180.

³⁸² Vd. Rosenmeyer 2001, p. 178.

³⁸³ Vd. parte I, capitolo 1 per testi e commento. Per l'orazione di Eschine cfr. *R. A.* II 2. 6-8; per quella di Demade cfr. *R. A.* II 2. 8-16; per quella di Demostene cfr. *R. A.* II 3. 2 – 4. 9. Per l'epistola di Alessandro cfr. *R. A.* II 5. 3-11.

sul tema della regalità: la dinamica è esattamente la stessa che si osserva nel carteggio con Dario.

Nella lettera che il Macedone indirizza al Gran Re, peraltro, si legge: «Se ti sconfiggerò, io sarò famoso e gran re tra barbari e Greci, per aver tolto di mezzo il così grande re dei Persiani Dario»; non sembra casuale che, dopo Issò, Demostene definisca il condottiero “primo fra Greci e barbari”³⁸⁴. Del resto, che vi sia una stretta interconnessione triangolare tra la corrispondenza che coinvolge Dario ed Alessandro, l’episodio ateniese e il consiglio persiano risulta ormai evidente.

La relazione è marcata anche dall’occorrenza, in tutti e tre i contesti, di immagini desunte dal mondo animale e focalizzate sulla figura del cane. Commentando dinanzi all’esercito la prima missiva che riceve dal Gran Re, il Macedone invita i soldati a non lasciarsi intimidire dalle minacce del nemico e aggiunge (*R. A. I 37. 2-3*):

«Ci sono cani che, non avendo abbastanza forza per lottare, abbaiano furiosamente come se con l’abbaiare potessero dare l’impressione della forza. 3. Così anche Dario, che nei fatti non può nulla, in quello che scrive fa mostra di essere qualcuno, come quei cani con i loro latrati».

L’eloquenza è nuovamente assimilata al verso del cane nel discorso di Demade, che chiude il proprio intervento nell’assemblea di Atene dicendo (*R. A. II 2. 16*):

«Spesso dieci cani che abbaiano gagliardamente hanno salvato intere greggi spinte dalla paura in bocca ai lupi».

A dei cani, questa volta, sono idealmente accostati gli oratori ateniesi che, con i loro discorsi, difendono il popolo di Atene (paragonato ad un gregge), impedendo che divenga vittima dei Macedoni (equiparati a dei lupi). Va sottolineato che Demade parla al passato; gli oratori hanno in più occasioni protetto i concittadini, ma non riescono ad impedire che questi si

³⁸⁴ Cfr. *R. A. I 38. 6*; *II 4. 7*.

sottomettano ad Alessandro; anzi, essi stessi finiscono per schierarsi dalla parte del Macedone: la loro eloquenza condiziona il comportamento del sovrano, eppure, come quella di Dario, è per certi versi fallimentare.

Il vero vincitore del dibattito di Atene è Alessandro, che ne esce consacrato come degno erede e continuatore della cultura e della storia greca (storia di eroiche vittorie sui despoti orientali). Di questo prende atto l'ufficiale persiano che, nel consiglio riunito da Dario, mette in dubbio il fatto che il Gran Re possa valersi delle proprie illimitate risorse per avere la meglio sul Macedone, dicendo (*R. A. II 7. 11*):

«Una sola idea dei Greci annienta infatti le orde <dei> barbari, proprio come un solo cane laconico fa fuggire un'intera mandria».

In questo caso è Alessandro che viene implicitamente rappresentato come un cane, più precisamente un cane laconico, anche se il pensiero – nota Stoneman – “appare un po' perturbato”, perché nell'immaginario comune è il lupo che spaventa le greggi, mentre il cane le custodisce³⁸⁵; indicativo, in tal senso, è il passo del discorso di Demade sopra citato. Proprio l'apologo riferito dall'oratore, tuttavia, offre una chiave di lettura per comprendere la frase pronunciata dall'ufficiale di Dario. Demade, infatti, sottintendendo la ben nota associazione lupo-tiranno, indirettamente accusa Alessandro di tirannide, ma risulta perdente nel confronto dialettico che lo vede contrapposto ad Eschine, a Demostene e allo stesso Macedone: quest'ultimo respinge ogni addebito e si afferma non solo come sovrano illuminato, ma anche come valente oratore. Non sorprende, dunque, che nel dibattito persiano il condottiero venga assimilato non ad un lupo, ma ad un cane greco in grado di dominare le greggi. Il Macedone, del resto, è solito imporsi con l'intelligenza più che con la forza. Di lui Demostene dice (*R. A. II 3. 6*):

³⁸⁵ Vd. Stoneman 2012, p. 387, che rileva: “In Λ e γ , infatti, il termine di comparazione è un lupo, non un cane laconico”.

«Certo Serse aveva forze ingenti, ma era un barbaro, e fu sconfitto dall'intelligenza tattica dei Greci. Alessandro è un greco e in tredici guerre che ha sostenuto non è mai stato sconfitto; anzi, la maggior parte delle città lo ha accolto senza combattere».

Tematizzando l'opposizione greco-barbaro, l'anonimo generale che interviene per ultimo nell'assemblea riunita alla corte di Persia non fa che ribadire un concetto già espresso da Demostene nella discussione di Atene; questa volta, però, il paragone con Alessandro riguarda Dario e, inevitabilmente, va a detrimento di quest'ultimo: messo in bocca ad un persiano, suona come un'inappellabile sentenza per il Gran Re.

La massima attribuita all'ufficiale di Dario si collega anche ad una *gnome* che si legge all'inizio del *Romanzo*. Dopo aver descritto le arti magiche di Nectanebo, che "sottometteva a sé con la parola tutti gli elementi della natura" e sconfiggeva i nemici ricorrendo agli incantesimi invece che alle armi³⁸⁶, lo Pseudo-Callistene ascrive al faraone le seguenti parole (*R. A. I 2. 3*):

«La forza non si manifesta nel numero ma nell'ardimento. Una sola parola molti respinge, avvolgendo con mano vigorosa una massa soverchiante (οὐ γὰρ δύναμις ἐν ὄχλῳ φαίνεται, ἀλλ' ἐν τῇ προθυμίᾳ. καὶ γὰρ εἷς λόγος πολλοὺς ἐλαύνει, χειρὶ τῇ ἀγαθῇ πολυπλήθειαν καλύψας)».

Alessandro ha ereditato dal padre egiziano il dono di una parola portentosa che lo rende praticamente invincibile, consentendogli di prevalere sugli avversari prima ancora di affrontarli in battaglia. Il condottiero, nel *Romanzo*, esibisce questa sua dote continuamente. In *R. A. I 23. 1* si legge:

³⁸⁶ Cfr. *R. A. I 1. 2-4*.

Esiste una città chiamata Motone <che> si era ribellata alla sovranità di Filippo³⁸⁷: lì egli manda Alessandro a farle guerra. Ma Alessandro convinse con le parole gli abitanti a sottomettersi <e> a deporre la forza delle armi; ed essi volentieri offrirono tre talenti e duemila soldati come tributi.

E poco oltre, in *R. A. I 23. 5*:

E quando insorse un'altra città (Filippo) lo manda lì a farle guerra: ed egli, giuntovi, convinse con le parole gli abitanti a sottomettersi, rinunciando alla forza delle armi.

Tra i due episodi ne è inserito un terzo ambientato a Pella, che risulta essere particolarmente significativo in quanto – come ho già anticipato – è ricordato nel consiglio persiano e costituisce l'ennesima prova del fatto che la scena assembleare non può essere disgiunta dalla corrispondenza tra Dario e Alessandro.

In *R. A. I 23. 2-3*, lo Pseudo-Callistene narra che il Macedone, di ritorno da Motone, trova alla corte del padre due uomini in abiti orientali – uno dei quali partecipa in seguito al dibattito persiano – intenti a riscuotere il tributo per conto del Gran Re; senza alcun timore reverenziale, il giovane rampollo li manda via rivolgendosi loro come segue:

«Partite, e dite a Dario: “Quando Filippo era solo, ti versava tributi; ora che ha un figlio, Alessandro, non te li dà più. Anzi, quelli che hai ricevuto da lui, io verrò da te e li riprenderò”».

Nel testo viene precisato che il Macedone “congedò gli esattori, non giudicando neppure degno di una lettera il re che li aveva mandati”³⁸⁸. Rosenmeyer sottolinea correttamente che il dettaglio non è irrilevante: proprio nel momento in cui si stabilisce per la prima volta una

³⁸⁷ La città di Metone, nella Pieria, fu assediata da Filippo nel 355/354 a. C., quando Alessandro aveva circa un anno: non è verosimile che il principe macedone abbia preso parte alla conquista.

³⁸⁸ Cfr. *R. A. I 23. 4*.

relazione – sia pure indiretta – tra Dario ed Alessandro, la scrittura epistolare è già individuata quale mezzo di affermazione del potere. Il Macedone, inizialmente, afferma il proprio potere rifiutandosi di entrare in comunicazione con il barbaro; ciò vuol dire che il Gran Re, quando decide di scrivere per primo, giudica degno di una lettera il nemico che in passato non lo ha considerato allo stesso modo: la missiva di Dario in *R. A. I 36. 2-5* (cit. *supra*), nonostante il tono altezzoso, è interpretabile come atto di sottomissione³⁸⁹; la risposta di Alessandro in *R. A. I 38. 2-7* (cit. *supra*), che smonta sistematicamente gli argomenti del Persiano, è una nuova, più incisiva, prova di forza³⁹⁰.

Nel *Romanzo*, infatti, il Macedone si impone soprattutto scrivendo: attraverso le lettere – più ancora che mediante i discorsi – il condottiero mette a frutto le potenzialità del *logos* prodigioso che ha ereditato da Nectanebo. E il carteggio con Dario è senz'altro quello che pone in luce con maggiore evidenza questa dinamica: estrapolarlo dal contesto narrativo equivale a mutilare il testo.

Attraverso la vittoria nella tenzone epistolare, Alessandro mette un'ipoteca sulla vittoria della guerra: il successo del Macedone nella conduzione della corrispondenza anticipa, prepara e predice quello definitivo, conquistato sul campo di battaglia³⁹¹. Tutto questo è segnalato a livello testuale, attraverso una serie di rimandi.

Nell'epistola indirizzata a Dario, Alessandro scrive (*R. A. I 38. 4*):

«Verso chi inclinerà la bilancia della vittoria sarà deciso dall'alta provvidenza».

Dario, nel consiglio persiano, dice (*R. A. II 7. 3*):

«Temiamo infatti che ciò che è più grande poi si scopra che è più debole di ciò che è più piccolo, se l'alta provvidenza ha determinato il rovesciamento delle sorti».

³⁸⁹ Vd. Rosenmeyer 2001, pp. 174-175.

³⁹⁰ Per lettera, Alessandro ha modo di comunicare direttamente a Dario anche cose che ha già mandato a dire: avvertendo il Persiano che si troverà presto nella condizione di dovergli versare il tributo (cfr. *R. A. I 38. 7* cit. *supra*), il Macedone ribadisce il messaggio che ha precedentemente affidato agli esattori del Gran Re.

³⁹¹ Vd. Rosenmeyer 2001, p. 178.

Entrambi i passi sono riecheggiati nel lamento del Gran Re che segue la sconfitta nella battaglia campale (*R. A.* II 16. 10):

«Quale astro celeste ha colpito con i suoi influssi il regno persiano, e ha fatto sì che Dario, conquistatore di così grandi città, popoli e isole, <sia> divenuto un fuggiasco, lui che sorgeva con il sole? È proprio vero:

nessuno ha sicura conoscenza del futuro;
la sorte, se solo s'inclini leggermente,
pone gli umili sopra le nubi
e altri dalla sommità precipita nella tenebra».

Dario si ricorda delle lettere in cui si è definito ἔθνῶν ὄκ' κύριος e συνανατέλλων ἡλίῳ³⁹² quando, suo malgrado, è costretto a constatare che si è effettivamente avverato ciò che egli stesso ha precedentemente temuto e il Macedone, ancor prima, ha lucidamente previsto: la ῥοπή della fortuna si è inclinata, determinando un inesorabile rovesciamento delle sorti.

Il destino del Gran Re, a ben vedere, è già scritto quando Alessandro lo prefigura: nel momento stesso in cui Dario si presenta come sovrano superbo e arrogante, il lettore del *Romanzo* può intuire che una crudele ironia agisce alle sue spalle. Il Persiano, infatti, non è il primo re presuntuoso ed insolente che il Macedone si trova ad affrontare.

In *R. A.* I 18. 1-5 si legge che Alessandro, compiuti quindici anni, ottiene dal padre il permesso di recarsi a Pisa per partecipare alla gara olimpica di corsa col carro; quando raggiunge il luogo della competizione, accade quanto segue (*R. A.* I 18. 6-10):

Lì incontrò un certo Nicolao, **adulto d'età e d'aspetto, re degli Acarnani, superbo per la sua ricchezza e la sua fortuna, queste due divinità incostanti** (ἀνδροφυῆς τῆ ἡλικία, βασιλεὺς [ἀβέβαιος] Ἀκαρνάνων, πλούτῳ καὶ τύχῃ, δυοὶ θεοὶ ἀστάτοις), e fiducioso nella sua forza fisica. Si avvicinò ad Alessandro e lo salutò; ma, volendo nel contempo sapere perché fosse lì, disse: «**Salve, ragazzo**» («χαίροις μειράκιον»).

³⁹² Cfr. *R. A.* I 40. 2, 36. 2 (cit. *supra*).

7. Alessandro rispose: «Salve anche a te, chiunque tu sia». E quello: «Come ti rivolgi a me? Io sono Nicolao, re degli Acarnani». Allora Alessandro: «**Non essere così baldanzoso, re Nicolao, come se avessi sufficienti garanzie sulla vita di domani: la fortuna non si ferma in un solo luogo, il piatto della bilancia si sposta e prende alla gola gli arroganti**» («μὴ οὕτως γαυριῶ, Νικόλαε βασιλεῦ, ὡς ἱκανὸν ἔχων περὶ τῆς αὔριον ἐνέχυρον ζωῆς· ἡ τύχη οὐχ ἔστηκεν ἐφ' ἑνὸς τόπου, ῥοπή δὲ μεταβάλλει καὶ τοὺς ἀλαζόνας ἀρχενίζει»). 8. E l'altro: «Quel che dici è giusto: ma perché sei venuto qui? Ho sentito dire che sei figlio di Filippo il macedone». Alessandro rispose: «Sono qui per gareggiare, ma non nella corsa col cavallo montato (**sono ancora troppo giovane**) (καὶ γὰρ ἔτι μικρὸς εἰμι τῆ ἡλικίᾳ) né <in quella> delle pariglie né in nessun'altra del genere». 9. E l'altro: «Cosa vuoi dunque?». Alessandro rispose: «Intendo partecipare alla gara dei carri». Scoppiando di bile e **disprezzando l'età di Alessandro** (τῆς αὐτοῦ καταφρονήσας ἡλικίας), Nicolao, che non aveva capito la tempra del suo animo, gli sputò addosso dicendo: «Che possa andarti male!». 10. **Educato a dominare la sua natura** (ὁ δὲ δεδιδαγμένος τῆς φύσεως ἐγκρατεύεσθαι), Alessandro, asciugatosi l'oltraggio della saliva, gli rivolge un sorriso gravido di morte e dice: «Nicolao, per il divino seme di mio padre e per il sacro grembo di mia madre, giuro che qui ti vincerò col carro e nell'Acarnania tua patria con la lancia ti raggiungerò».

Nel prosieguo del racconto viene descritto lo svolgimento della competizione³⁹³. Narrando l'ultima – concitatissima – fase della gara, lo Pseudo-Callistene riferisce che l'accorto Alessandro (φορνήρης Ἀλέξανδρος), facendosi da parte, lascia che Nicolao lo superi; il Macedone cerca, così, di preservare la propria vita: teme, infatti, che il re degli Acarnani voglia approfittare della corsa per vendicare la morte del padre, il quale tempo addietro è stato ucciso da Filippo. Nonostante sia avvantaggiato, Nicolao non riesce a tagliare il traguardo: uno dei suoi cavalli inciampa provocando la caduta del sovrano, sicché questi è

³⁹³ Cfr. R. A. I 19.

investito e ucciso da Alessandro che, col proprio carro, sopraggiunge a tutta velocità. È il Macedone, dunque, ad essere solennemente celebrato quale vincitore (R. A. I 19. 6):

E ascende, incoronato d'oleastro, al tempio di Zeus Olimpico. Il sacerdote gli dice allora: «Alessandro, come hai vinto Nicolao, così vincerai molti nemici».

La profezia, ovviamente, riguarda soprattutto Dario, che a distanza di pochi capitoli ripete, scrivendo, gli stessi madornali errori già commessi da Nicolao: disprezza la giovane età e l'educazione di Alessandro, mentre confida eccessivamente nei propri mezzi e nella propria fortuna, ignorando che il piatto della bilancia che sostiene quest'ultima può oscillare vertiginosamente. Curiosamente, però, le forti coincidenze tra l'episodio di Pisa e la corrispondenza che Dario intrattiene con Alessandro sono state ignorate dai commentatori. A proposito della storia di Nicolao, Merkelbach ha scritto: „Auch diese Geschichte stammt im wesentlichen aus der hist. Qu., und besonders die Schilderung des Wagenrennens wird dort ein wahres Prunkstück rhetorischer, mit der Tragödie wetteifernder Geschichtserzählung gewesen sein“³⁹⁴. Evidentemente, però, il filologo non ha ritenuto che potesse contribuire allo spettacolo di narrativa retorica e drammatica anche l'ironia tragica per cui Dario commette i medesimi sbagli di Nicolao, sì da risultare fatalmente sconfitto ancor prima di combattere; secondo Merkelbach, infatti, il carteggio nel quale il Gran Re esprime la propria irriducibile tracotanza deriva dal *Briefroman*, non dalla fonte storiografica.

Neppure Ausfeld, Stoneman e Nawotka mettono in relazione il segmento narrativo con quello epistolare nonostante, commentando il primo, suggeriscano il confronto con una testimonianza che pare certificare la connessione tra le due sezioni; si tratta di un passo dallo scritto plutarco *De Alexandri Magni fortuna aut virtute* (331 b)³⁹⁵:

³⁹⁴ Vd. Merkelbach 1977, p. 110.

³⁹⁵ Vd. Ausfeld 1907, p. 131; Stoneman 2007, pp. 506-507; Nawotka 2017, pp. 78-79.

τῶν δ' ἀληθινῶν ἀποφθεγμάτων Ἀλεξάνδρου πρῶτον ἄν τις τὰ παιδικὰ διέλθοι. ποδωκέστατος γὰρ τῶν ἐφ' ἡλικίας νέων γενόμενος καὶ τῶν ἑταίρων αὐτὸν ἐπ' Ὀλύμπια παρορμώντων, ἠρώτησεν εἰ βασιλεῖς ἀγωνίζονται· τῶν δ' «οὐ» φαιμένων ἄδικον εἶπεν εἶναι τὴν ἀμιλλαν, ἐν ἧ νικήσει μὲν ἰδιώτας νικηθήσεται δὲ βασιλεύς.

Stoneman osserva acutamente che “come di consueto, il *Romanzo* colma le insufficienze della realtà e narra come avvenuto ciò che Alessandro ha solo immaginato”: la vicenda ambientata a Pisa è inventata e lo stesso Nicolao è un personaggio fittizio, ma l'intero episodio è costruito con un certo scrupolo di verosimiglianza, rielaborando informazioni desunte da tradizioni già esistenti³⁹⁶. Che lo Pseudo-Callistene abbia avuto accesso alla tradizione cui ha attinto Plutarco è pressoché certo; lo dimostra anche l'attenzione per l'estrazione sociale degli atleti: tutti figli di re, di generali e di satrapi (proprio come il Macedone ha desiderato da bambino)³⁹⁷. Resta da rilevare un dato fondamentale. Nel testo plutarco, Alessandro sostiene che non può essere giusta una competizione che contrappone re e uomini comuni: per un re, infatti, è priva di valore una vittoria ottenuta battendo un uomo comune, mentre è oltremodo infamante un'eventuale sconfitta. È significativo che il condottiero esprima un'argomentazione analoga anche nel *Romanzo*, ma non a proposito della corsa con i carri; la riflessione è trasferita nel carteggio con Dario. In *R. A. I* 38. 6, infatti, il Macedone scrive:

«Se ti sconfiggerò, io sarò famoso e gran re tra barbari e Greci, per aver tolto di mezzo il così grande re dei Persiani Dario; se mi sconfiggerai, tu non avrai fatto nulla di glorioso, poiché avrai sconfitto un brigante, secondo quanto mi hai scritto».

³⁹⁶ Vd. Stoneman 2012, p. 507. Lo studioso nota che Nicolao non può essere un personaggio realmente esistito perché l'Acarnania non è mai stata governata da sovrani autoctoni. Sembra vero, però, che i re macedoni fossero ammessi ai giochi olimpici: secondo Hdt. V 22, un antenato di Alessandro il Grande, Alessandro I, vi aveva partecipato. Anche il riferimento all'uccisione del padre di Nicolao ad opera di Filippo denota, forse, una ricerca di verosimiglianza storica: gli Acarnani, infatti, hanno combattuto dalla parte degli Ateniesi nella battaglia di Cheronea (338 a. C.), e in quell'occasione sono stati sconfitti e assoggettati da Filippo.

³⁹⁷ Cfr. *R. A. I* 19. 1. Vd. Nawotka 2017, p. 79.

È probabile, a mio avviso, che la corrispondenza dalla quale è desunta l'epistola appena citata e la narrazione incentrata sulla gara olimpica abbiano un'origine comune: oltre ad essere sviluppate a partire dal medesimo punto, hanno per protagonisti due nemici di Alessandro che si somigliano molto, si comportano in modo analogo e sono collegati da un vaticinio. Dario è indubbiamente concepito quale 'doppio' di Nicolao, come, del resto, Poro è concepito quale 'doppio' di Dario³⁹⁸, secondo uno schema narrativo che, evidentemente, è congeniale allo Pseudo-Callistene.

A questa dinamica intratestuale, se ne aggiunge un'altra, di tipo intertestuale, per cui "Darius' overweening pride, manifesting itself in his threats towards Alexander's person [...], links with the tradition of arrogant Persians dismissive of Greek power that stretches back to Herodotus' take on the ethics of power"³⁹⁹. È stato notato che l'ambasceria inviata a Pella dal Gran Re con lo scopo di riscuotere il tributo da Filippo – quella orgogliosamente respinta da Alessandro in *R. A.* I 23. 2-3 (cit. *supra*) – ricorda la delegazione che, nelle *Storie* erodotee, è mandata presso Aminta da Dario I⁴⁰⁰. Quest'ultimo, stando al racconto di Erodoto, diede prova di irriducibile tracotanza anche quando, intrapresa una fallimentare

³⁹⁸ Il carteggio tra Poro e Alessandro in *R. A.* III 2 è modellato sulla corrispondenza tra Dario e Alessandro in *R. A.* I 36. 2-5, 38. 2-7 (cit. *supra*). Ironia vuole che il re degli Indi dica di non essere spaventato per la sorte toccata al Persiano proprio mentre si avvia a ripercorrere i passi di quest'ultimo: si presenta come dio, ordina al condottiero di tornare in Grecia, vanta le ricchezze della propria terra. Il Macedone può servirsi degli argomenti già usati contro Dario per replicare alle farneticanti minacce di Poro. Il parallelismo tra le due situazioni è marcato dalle parole con cui Alessandro rassicura l'esercito; dopo aver letto l'epistola dell'Indiano ai soldati, il Macedone la commenta dicendo (*R. A.* III 2. 7): «Come le fiere della loro terra, tigri e pantere, leoni ed elefanti, superbe della loro nobiltà e della pelliccia variopinta del loro corpo, si lasciano cacciare facilmente dall'intelligenza dell'uomo, così anche i re barbari, superbi del numero dei loro soldati, si lasciano cacciare facilmente dall'intelligenza dei Greci». Palese è l'analogia con la similitudine in *R. A.* I 37. 2-3 (cit. *supra*), tramite la quale il condottiero paragona Dario ad un cane privo di forza che abbaia rumorosamente ma invano.

³⁹⁹ Vd. Whitmarsh 2013, p. 177.

⁴⁰⁰ Vd. Stoneman 2007, p. 512. Erodoto (cfr. V 17-20) racconta che Dario I inviò sette persiani presso il re di Macedonia Aminta a riscuotere il tributo per proprio conto. I messi furono accolti con un lauto banchetto ma, non soddisfatti, chiesero che le concubine e le legittime consorti dei Macedoni si unissero ai commensali secondo l'uso orientale. Accontentati, presero immediatamente ad importunare le donne. Alla vista di quanto accadeva, Aminta, pur soffrendo, si tratteneva. Il principe Alessandro, invece, non fu disposto a sopportare. Chiese al padre di ritirarsi nelle sue stanze e, con un pretesto, fece allontanare le signore per sostituirle con uomini abbigliati di vesti femminili ma armati di pugnali. A questi ultimi Alessandro diede mandato di uccidere tutti i persiani; presentandoli agli ospiti, però, disse: «Diamo a voi le nostre madri e le sorelle affinché sappiate perfettamente come siete onorati da noi di ciò di cui siete degni e possiate riferire al re che vi ha mandato come un uomo greco, comandante macedone, ben vi accolse e a tavola e a letto» (traduzione di G. Nenci 1994).

campagna contro gli Sciti, si trovò in difficoltà perché gli avversari si sottraevano allo scontro ma impedivano agli invasori persiani di ritirarsi: Dario, allora, inviò dei messi al loro re, Idantirso, per ingiungergli di fermarsi e offrire terra e acqua in segno di sottomissione; ricevette, invece, un uccello, un topo, una rana e cinque frecce⁴⁰¹. Riguardo all'interpretazione di questi doni simbolici, Erodoto scrive (IV 132. 1-3):

Era opinione di Dario che gli Sciti gli consegnassero sé stessi, l'acqua e la terra, fondandosi sulle seguenti congetture: il topo vive in terra e si nutre dello stesso frutto dell'uomo; la rana invece in acqua; l'uccello somiglia moltissimo al cavallo; consegnavano le frecce come per consegnare la propria forza. 2. Questa era l'opinione espressa da Dario, ma a questa opinione si oppose quella di Gobria, uno dei sette che avevano tolto di mezzo il Mago e che interpretava così il linguaggio dei doni: 3. «Se non diventate uccelli e volate in cielo, o topi e andate sotto terra, o rane e saltate nelle paludi, Persiani, non tornerete indietro, colpiti da queste frecce»⁴⁰².

Dario I, dunque, è rappresentato nelle *Storie* come un re superbo e arrogante, che disprezza il nemico, impartisce ordini categorici, esige subordinazione senza averne il diritto e pretende di attribuire il significato che preferisce a dei doni simbolici la cui interpretazione non è univoca: pare del tutto evidente che, nella lettera inserita in *R. A. I 36. 2-5* (cit. *supra*), quella fatta recapitare ad Alessandro assieme ad una palla, ad una sferza e ad uno scrigno d'oro, Dario III assume le pose del personaggio erodoteo; l'omonimia, oltretutto, favorisce l'intertestualità, rendendo immediata la sovrapposizione dei due sovrani⁴⁰³.

Nel momento in cui subisce la sconfitta decisiva, però, il nemico del Macedone non è identificato con Dario I, ma con Serse, l'altro Gran Re umiliato dai Greci; ho già esposto nel capitolo precedente i risultati dell'analisi condotta da Ieranò sul segmento narrativo che comprende la disfatta dell'esercito persiano sul fiume Stranga e il successivo lamento di

⁴⁰¹ Cfr. Hdt. IV 126-131.

⁴⁰² Traduzione di A. Frascetti 1993.

⁴⁰³ Vd. Whitmarsh 2013, p. 177.

Dario: non ci sono dubbi relativamente al fatto che l'intera sezione è modellata sui *Persiani* di Eschilo⁴⁰⁴.

Vorrei, ora, richiamare l'attenzione sulla connessione tra tale sezione e l'epistola del Gran Re riportata nel prosieguo del racconto (*R. A. II 17. 2-4*):

«Δαρεῖος βασιλεὺς Ἀλεξάνδρῳ τῷ ἐμῷ δεσπότη χαίρειν. πρῶτον γίνωσκε ὅτι ἄνθρωπος ἐγεννήθη· ἱκανὸν δὲ τοῦτο ὑπόμνημα τοῦ μὴ μεγαλοφρονεῖν. καὶ γὰρ καὶ Ξέρξης ὁ τὸ φῶς μοι δείξας ὑπερφρονήσας καὶ καταφρονήσας μέγαν ἔρωτα ἔσχεν εἰς τὴν Ἑλλάδα <στρατεῦσαι> ἄπληστος ὦν χρυσοῦ τε καὶ τῶν ἄλλων πραγμάτων. τί γὰρ αὐτῷ ἦν λείπον; 3. χρυσὸς ἢ λίθοι ἢ ἀγάλματα, ἅπερ καὶ αὐτὸς παρ' ἡμῖν εἶδες; ἀλλὰ γε σκοπήσας τὴν τύχην οἴκτειρον ἡμᾶς πρὸς σε καταπεφευγότας. πρὸς Διὸς ἰκεσίου καὶ τῆς ἄλλης ἐνυπαρχούσης ἡμῖν εὐγενείας ἀπὸ Περσίδος, ἀπόδος τὴν μητέρα καὶ γυναῖκα καὶ τέκνα. ἀντὶ δὲ τούτων ὑπισχνοῦμαί σοι τοὺς θησαυροὺς δείξαι τοὺς ἐν Μινυάδι χώρᾳ καὶ Σούσοις καὶ Βάκτροις, οὓς οἱ πατέρες ἡμῶν παρέθεντο τῇ γῆ· ἐπέυχομαι δὲ σοὶ τῆς Περσῶν καὶ Μήδων καὶ τῶν ἄλλων ἀνδρῶν κυριεύειν τὸν ἅπαντα χρόνον. 4. Ζεὺς σε ποιείτω μέγαν. ἔρωσο».

«Io, re Dario, saluto Alessandro, mio signore. Riconosci per prima cosa che sei nato uomo: questo ammonimento è sufficiente per non insuperbire. Anche Serse, colui che mi ha mostrato la luce, mosso da orgoglio e da disprezzo, fu preso da un grande desiderio <di marciare> contro la Grecia, insaziabile d'oro e di altre cose. Che gli mancava? 3. Oro, pietre preziose, statue, che anche tu hai visto presso di noi? Ma tu, che hai osservato il gioco della fortuna, sii pietoso verso di noi che a te ci siamo affidati. In nome di Zeus protettore dei supplici, in nome della nobiltà che dalla Persia ci proviene, restituiscimi madre, moglie e figlie. In cambio prometto di rivelarti i tesori che ci sono nella regione dei Minii, a Susa, nella Battriana, che i

⁴⁰⁴ Cfr. *R. A. II 16. 3-10*. Vd. Ieranò 1996.

nostri padri lasciarono a questa terra: **a te auguro di essere signore dei Persiani, dei Medi**, degli altri uomini per sempre. 4. Zeus ti faccia grande. Salute a te».

Scrivendo al Macedone per l'ultima volta, Dario si presenta come figlio di Serse, il re che attaccò la Grecia nel 480 a. C.. L'aberrazione storica, oltreché cronologica, è clamorosa⁴⁰⁵. La logica sottesa alla mistificazione, tuttavia, è altrettanto evidente: lo Pseudo-Callistene ripropone, esplicita e porta alle estreme conseguenze l'assimilazione tra Dario e Serse che, subito prima, ha ricercato narrando la sconfitta definitiva e la conseguente disperazione del nemico di Alessandro.

La volontà – cui accennavo poc'anzi – di inserire la figura di Dario in una ben riconoscibile tradizione di re superbi, rispetto alla quale il Macedone costituisce un modello alternativo, si coniuga con la tendenza – riscontrabile in più punti del *Romanzo* – a stabilire forti legami tra i protagonisti della storia. Tale tendenza quasi mai è fine a sé stessa e di certo non lo è in questo caso: la discendenza di Dario da Serse è affermata anzitutto col proposito di rappresentare la *strateia* di Alessandro come diretta continuazione delle gloriose imprese che, nel V sec. a. C., i Greci hanno compiuto ai danni dei despoti orientali; quanto il tema sia importante per lo Pseudo Callistene, infondo, è confermato dal resoconto – decisamente poco ortodosso – delle trattative con Atene, che fa di Demostene un sostenitore del Macedone⁴⁰⁶.

In una narrazione di stampo fortemente propagandistico, che presenta Alessandro quale figlio di Nectanebo, Roxane quale figlia di Dario, Tolomeo quale figlio di Filippo, la lettera in cui Dario si dichiara figlio di Serse risulta perfettamente integrata, tanto più che l'associazione tra Dario e Serse è fortemente marcata nel capitolo che precede l'inserito epistolare.

⁴⁰⁵ Dario III era figlio di Arsane e nipote di Ostane (fratello di Artaserse II); nonostante appartenesse ad un ramo cadetto della famiglia reale achemenide, ascese al trono di Persia grazie alle macchinazioni del chiliarca Bagoa, che uccise il Gran Re Artaserse III Oco e tutti i suoi discendenti (cfr. D. S. XVII 5. 3-6). Per informazioni complete su Dario, vd. Heckel 2006, pp. 103-105.

⁴⁰⁶ Vd. parte I, capitolo 1.

La missiva si collega, nondimeno, alla precedente corrispondenza tra Dario e Alessandro. Se il primo scambio tra i due sovrani prefigura e prepara la sconfitta del Persiano, la lettera che questi scrive dopo la battaglia campale riflette il tracollo. Il Gran Re non può più fregiarsi dell'ampollosa titolatura ostentata in precedenza; deve, anzi, riconoscere come proprio signore il nemico che prima chiamava schiavo: la formula di saluto rovescia quella in *R. A. I 36. 2* (cit. *supra*), ridefinendo i rapporti tra i due sovrani alla luce del capovolgimento delle sorti che si è nel frattempo verificato⁴⁰⁷. Dario si trova, suo malgrado, a convenire con Alessandro su quanto quest'ultimo ha precedentemente detto non solo a proposito della volubilità della fortuna, ma anche riguardo alla necessità – per i mortali – di non insuperbire, e all'importanza relativa della ricchezza⁴⁰⁸. Il Gran Re mantiene, però, il tono saccente di chi crede di possedere una conoscenza superiore e pretende di insegnarla: si propone come saggio ed autorevole consigliere del giovane avversario (una nuova versione del pedagogo che impartisce l'educazione a colpi di frusta)⁴⁰⁹. L'atteggiamento supponente, cui si abbina il linguaggio gnomico e imperativo, rende riconoscibile il personaggio ormai ridotto all'ombra di se stesso e costretto ad un ripiegamento intimistico nella sfera dei rapporti familiari. "Darius' appeal for the return of his family" – nota Withmarsh – "casts him in a different role: no longer the mighty potentate, but the distraught son, husband and father"; lo studioso osserva che l'epistola in questione differisce da quelle precedentemente scritte dal Gran Re per il timbro emotivo: il dolore di Dario da un lato ricorda quello del malvagio Serse, dall'altro suscita empatia nel lettore, ponendo il personaggio sotto una luce diversa, più positiva⁴¹⁰. Lo Pseudo-Callistene prepara, così, l'avvicinamento finale con Alessandro e la svolta per cui quest'ultimo è indicato quale legittimo erede dal sovrano achemenide. Squillace ha studiato dinamiche simili nelle testimonianze storiografiche della spedizione asiatica basate su fonti contemporanee ai fatti, perlopiù allineate con la propaganda del Macedone⁴¹¹. Emblematico è il caso di Arriano, il quale – adottando la prospettiva

⁴⁰⁷ Vd. Rosenmeyer 2001, p. 183.

⁴⁰⁸ Cfr. l'epistola di Alessandro in *R. A. I 38. 2-7* (cit. *supra*).

⁴⁰⁹ Vd. Whitmarsh 2013, pp. 180-181.

⁴¹⁰ Vd. Whitmarsh 2013, p. 184.

⁴¹¹ Vd. Squillace 2016.

ellenocentrica e alessandrocentrica, oltreché antiorientale e antipersiana, di Tolomeo e Aristobulo – demonizza Dario presentandolo come un personaggio arrogante e sconsiderato quant'altri mai, nonché debole, vile, invisibile persino ai suoi⁴¹². Nell'*Anabasi*, però, si narra anche che il Gran Re, messo a parte del trattamento di riguardo riservato da Alessandro alle donne della famiglia reale persiana prese in ostaggio ad Issò, chiese a Zeus di non concedere il proprio potere a qualcuno che non fosse il Macedone⁴¹³: Dario, dunque, avrebbe riconosciuto l'acerrimo nemico come successore in caso di sconfitta. Degno di nota è che la notizia, riportata solo dopo la vittoria decisiva di Alessandro a Gaugamela, sia riferita come voce circolata nell'esercito macedone dopo la battaglia di Issò; è verosimile che sia stata diffusa a bella posta dal condottiero, il quale, intravedendo la vittoria finale, cercava di legittimare la conquista dell'impero achemenide: fu per lui giocoforza correggere la rappresentazione dell'avversario che aveva contribuito ad affermare, sicché Dario non fu più identificato con il male assoluto. Anzi, quando il Gran Re venne assassinato, Alessandro riconobbe in lui una vittima e si preoccupò di vendicarlo⁴¹⁴.

La stessa cosa avviene nel *Romanzo*. L'ultima lettera scritta dal Persiano restituisce l'immagine di un sovrano che, riconoscendo i propri errori, dismette le vesti del despota tracotante e si rivolge al Macedone come supplice per riavere indietro i parenti. È significativo che la richiesta sia formulata facendo appello alla comune discendenza da Perseo⁴¹⁵: nel momento in cui Dario pone gli affetti familiari in cima alla scala dei propri valori, sottolinea anche il legame di sangue con Alessandro. È il preludio a quanto avviene poco dopo; ferito a morte dai satrapi Besso e Narzabane, il Gran Re viene raggiunto dal condottiero e, in una scena di intenso patetismo, pronuncia le sue ultime parole (*R. A.* II 20. 9-12):

Mentre Alessandro parlava, Dario proruppe in gemiti e, attiratolo a sé, le mani e il

⁴¹² Vd. Squillace 2016, pp. 74-77.

⁴¹³ Cfr. Arr. *An.* IV 20. 1-3.

⁴¹⁴ Vd. Squillace 2016, pp. 77-79.

⁴¹⁵ ἀπὸ Περγασίδος in *R. A.* II 17. 3 (cit. *supra*) può essere corretto in ἀπὸ Περγασέως sulla base di *P. Hamb.* II 129 col. III 54-55 (cit. *infra*).

petto gli baciò dicendo: «**Alessandro, figlio,**
non esaltarti per il <tu> rango regale.

Quando avrai successo in un'impresa degna di un dio
e ti sembrerà di toccare il cielo con le tue mani,
medita sul futuro: **la sorte infatti non conosce**

† re o predone né moltitudine †

ma, con impeto che non distingue, si avventa da ogni parte.

10. **Guarda chi ero e chi, miserando, sono diventato:**
signore <poco fa> di tanta terra,
ora muoio neppure padrone di me stesso.

Seppelliscimi con le tue mani pie:

<mi> compiangano Macedoni e Persiani.

Sia a Dario una sola stirpe comune

11. **Io misero ti affido la mia genitrice,**
della mia sposa abbi compassione come di una consanguinea,
mia figlia Roxane ti do in sposa,
perché, se una coscienza rimane fra i morti,
i due genitori inorgogliscano dei figli:
tu ne sia motivo per Filippo, Roxane per Dario».

12. Proferite queste parole, il re Dario spirò tra le braccia di Alessandro.

Si ritrovano, in questi versi, temi già emersi nella corrispondenza tra i due sovrani e in vari altri punti del *Romanzo*: il Persiano allude al concetto di regalità, alla volubilità della sorte, alla contrapposizione tra re e predone, alle moltitudini che ha scioccamente millantato. Tutta la narrazione (epistolare e non) incentrata sul rapporto tra il Gran Re e il condottiero tende a questo punto; leggendo le ultime volontà di Dario si comprende che il racconto dello Pseudo-Callistene vuole essere, prima ancora che un resoconto dei fatti, una rappresentazione simbolica di due vicende biografiche esemplari ed opposte: evidente,

infatti, è il proposito di far coincidere perfettamente la parabola discendente della fortuna di Dario con quella ascendente del successo di Alessandro.

Il Persiano si presenta, in un primo momento, come dio in terra, signore di popoli, capo di eserciti; subisce l'intraprendenza dell'avversario ed è costretto a mettersi in discussione nel consiglio persiano; è sconfitto come Serse; scrive da supplice la sua ultima missiva; muore non più padrone di sé stesso e dei suoi. Il Macedone è inizialmente deriso e disprezzato come fosse un poppante o al massimo un brigante; con la vittoria ad Isso e soprattutto con le campagne in Grecia obbliga l'avversario a ricredersi, mettendo in luce le proprie qualità di forte combattente, abile stratega e re illuminato; come paladino della civiltà ellenica consegue una schiacciante vittoria sul barbaro; ottiene, infine, di essere chiamato signore e figlio dal nemico che prima lo apostrofava come schiavo e bambino: lo stesso avversario che gli intimava di tornarsene in Macedonia ad accucciarsi alle ginocchia di Olimpiade, in punto di morte gli affida la propria genitrice, la propria moglie, la propria figlia come sposa; lo autorizza, quindi, a regnare sui Persiani oltreché sui Macedoni, riconoscendo la stirpe comune dei due popoli.

Al disegno narrativo appena descritto lo Pseudo-Callistene sacrifica l'aderenza alla realtà storica, che è talora distorta sino all'inverosimile. Si giustificano in quest'ottica tante delle anomalie e delle assurdità ravvisabili sia nelle lettere sia nelle sezioni diegetiche; non ultime quelle che rendono la missiva scritta da Dario dopo la sconfitta definitiva assai poco plausibile di per sé e difficilmente estrapolabile dal racconto che la accoglie. È arduo immaginare un contesto, diverso dal *Romanzo*, nel quale il Gran Re riconosce Alessandro quale proprio padrone, si dice figlio di Serse, cerca pietà rammentando i misfatti del predecessore, chiede la restituzione dei familiari quando non ha più nulla da offrire in cambio, evoca antenati mitici per rivendicare parentele con il Macedone.

L'adesione alla teoria genetica di Merkelbach ha indotto la critica ad ignorare le forti interrelazioni per cui l'ultima epistola che Dario indirizza ad Alessandro risulta, al contempo, stabilmente collegata al resto del carteggio con il Macedone e profondamente radicata nel tessuto diegetico del *Romanzo*. Tali interrelazioni, a mio avviso, meritano grande

attenzione, in quanto consentono non solo di dimostrare la sostanziale unità del racconto, ma anche di ipotizzare l'origine di quest'ultimo in età ellenistica.

La missiva in *R. A.* II 17. 2-4 (cit. *supra*), infatti, insieme ad un'altra strettamente connessa alla corrispondenza tra i sovrani, quella in *R. A.* I 39. 3-5 (cit. *infra*), è trasmessa da un papiro, il *P. Hamb.* II 129, che Merkelbach (primo editore) ha datato al I sec. a. C.⁴¹⁶, ma che attualmente viene fatto risalire alla prima metà del II sec. a. C.⁴¹⁷.

Il suddetto testimone papiraceo restituisce, in otto colonne di scrittura, le ultime nove lettere di una corposa antologia epistolare⁴¹⁸. Delle missive superstiti, tutte palesemente fittizie, le prime quattro sono collegate al ciclo di Alessandro.

La prima (coll. I 1 – II 30) – scritta da Dario ai satrapi che si trovano “al di là del Tauro” per ordinare la cattura del Macedone – coincide con *R. A.* I 39. 3-5, ma presenta una lacuna di dieci righe. Nella porzione di testo caduta – ricostruibile grazie al *Romanzo* – il Gran Re esprime l'intenzione di spogliare Alessandro della veste regale e di farlo frustare, per poi rimandarlo da Olimpiade provvisto di sonagli e dadi e affiancato da un pedagogo persiano, un maestro di saggezza. Si tratta di propositi che il sovrano achemenide ha già comunicato – sempre per via epistolare e con poche variazioni – al Macedone in persona: evidente è il rimando allo scambio sui doni simbolici⁴¹⁹, il quale, a sua volta, è saldamente collegato alla narrazione dello Pseudo-Callistene.

P. Hamb. II 129 coll. I 1 – II 30

ἀπα]γγέλ-

λουσί μοι[,] τνῆστανσῶι Ἀ-

λέξανδρον Φιλίππου παῖ-

δα μαινόμενον διαβλάιν-

5 τα εἰς τήν Ἀσίαν πορθεῖν

ἐμὴν χῶραν. λάβετε οὖν

⁴¹⁶ Vd. Merkelbach 1954 per l'editio princeps (p. 51 per la datazione).

⁴¹⁷ Vd. Cavallo – Maehler 2008, p. 69.

⁴¹⁸ Dalla *subscriptio* si apprende che il rotolo di papiro comprendeva 170 epistole (vd. Merkelbach 1954, p. 52).

⁴¹⁹ Cfr. *R. A.* I 36. 2-5, 38. 2-7 (cit. *supra*).

- αὐτὸν κ₁αὶ ἄγετε πρὸς ἐ₁μ₁ἐ
μηδὲν κα₁κὸν ἐκείνου σώ₁μα-
τι ἐργασά₁μενοι· ἐ₁γὼ γὰ₁ρ ἐκδύ-
10 σας αὐτὸν τὴν πορφύ₁ραν· καὶ
(zehn Zeilen fehlen)
21 τριήρεις δὲ ἅς ἠγάγε-
το σὺν αὐτοῖς ἀνδράσιν εἰς
θαλάσσης βυθὸν ἀποστεί-
λατε· στρατιώτας δὲ τοὺς
25 συνακο₁λυ₁ου₁{ν}θοῦντας σι-
δή₁ρω₁[ι δ]ήσαντες πέμπε-
τε εἰς ἐρυ₁θ₁ρὰν θάλασσα₁ν
οικήσοντ₁ας· ἵππους δὲ καὶ
σκευοφόρα₁ αὐτοὶ ἔχετε κ₁αὶ
30 φίλοις δίδοτε.

R. A. I 39. 3-5

«βασιλεὺς Δαρεῖος τοῖς ἐπέκεινα τοῦ Ταύρου <σατράπαις> χαίρειν. ἀπαγγέλλουσί μοι ἀναστάντα Ἀλέξανδρον Φιλίππου παῖδα μαινόμενον διαβάντα εἰς τὴν Ἀσίαν πορθεῖν ἐμὴν χώραν. 4. ὑμεῖς οὖν συλλαβόντες αὐτὸν ἀγάγετέ μοι μηδὲν ἐργασάμενοι κακὸν <τῶ> ἐκείνου σώματι. ἐγὼ γὰρ ἐκδύσας αὐτὸν τὴν πορφύραν καὶ πληγὰς δούς ἀποστελῶ αὐτὸν εἰς τὴν αὐτοῦ πατρίδα Μακεδονίαν πρὸς τὴν αὐτοῦ μητέρα Ὀλυμπιάδα, δούς κρόταλα καὶ ἀστραγάλους, οἷς Μακεδόνων παῖδες παίζουσι, καὶ συναποστελῶ αὐτῶ ἄνδρα Πέρσην παιδαγωγὸν σωφροσύνης διδάσκαλον σκῦτος ἔχοντα, ὃς οὐκ ἐπιτρέψει αὐτῶ ἀνδρὸς φρόνημα ἔχειν πρὸ τοῦ ἀνδρα γενέσθαι. 5. τριήρεις δὲ ἅς ἠγάγε σὺν τοῖς ἀνδράσιν εἰς βυθὸν θαλάσσης καταποντίσατε· στρατιώτας δὲ τοὺς κακῶς ἀκολουθήσαντας αὐτῶ ἀναπέμψατε εἰς ἐρυθρὰν θάλασσαν οικήσαι· ἵππους δὲ καὶ σκευοφόρα παρ' ἑαυτοῖς ἔχετε καὶ φίλοις δίδοτε».

La seconda lettera tradita da *P. Hamb.* II 129 (coll. II 31 – III 56) è quella – poc’anzi analizzata nel dettaglio – che Dario, in *R. A.* II 17. 2-4 (cit. *supra*), invia ad Alessandro per riavere indietro i familiari presi in ostaggio ad Isso. L’antologia riporta, variandola leggermente, solo una parte della missiva: il segmento conclusivo, in cui il Gran Re chiede la restituzione dei parenti è, di fatto, omissivo.

P. Hamb. II 129 coll. II 31 – III 56

Δαρειῖος Ἀλεξάνδρῳ ἰτῶνι
ἐμῶν [με]γάλῳ δεσπότηι
χαίρειν. πρῶτον μὲν γί-
νωσκε ὅτι ἄνθρωπος ἔ[-
35 φους·] ἰκανὸν ὑπόμνημα [τόδε
τοῦ] σὲ μὴ μεγαλοφρονεῖν·
καὶ γὰρ Ξέρξης ὁ τὸ φῶς
μοι δοῦς ὑπερφρονήσας
καὶ καταφρονησας μὲ γαν
40 ἔρωτα ἔσχεν ἐπὶ τὴν Ἑλ-
λάδα στρατεῦσαι ἄπλη-
στος ὦν χρυσοῦ τε [καὶ ἀρ-
γύρου καὶ τῆς λοιπῆς εὐ-
δαιμοσύνης ἣτις ὑπῆρ-
45 χεν διὰ πατέρων· ἀλλ’ ὅ-
μως ἀπῆλθεν ἀπολέσας
πολὺν [σ]τρατὸν καὶ σικηνὰς
χρυ[σοῦ] τε καὶ ἀργύρο[υ] καὶ
ἐσθή[των·] ἤδη σὺ κατανοήσας
50]ε φρονηματ[
....] αἰδούμενος οἴκτειρον
.....]νον ἡμᾶς πρός Δι-

ὁς ἱκεσίῃου καλῆς συνγενείας
 τῆς ὑπαρχούσης ἡμῖν. ἄ-
 55 πὸ Περσέως ἰκέτας πρὸς σὲ
 κλαῖτα πεφευγότας.

La terza epistola tramandata dal papiro (coll. III 57 – IV 78) è ignota ad ogni altra fonte; il mittente è ancora una volta Dario, il quale con tono sprezzante comunica ad Alessandro il castigo che gli spetta per aver invaso l'Asia: sarà costretto ai lavori forzati.

P. Hamb. II 129 coll. III 57 – IV 78

Δ[α]ρεῖος Ἀλεξάνδρῳ [τάδε
 λέγει· ἐπειδὴ ἐπὶ τὴν [γῆν
 τῆ]ν ἐμὴν ἐπέβησ καί[ων καὶ
 60 οἶκον τὸν τοῦ σοῦ δεσ[π]ότη[ο]υ.
 πορθή[σ]ων δεῖ σε ἢ εἰς τὸν ἄ-
 ἔρα ἀν[α]πτῆναι ἢ ὑπὸ τῆν
 γῆν κα[τ]αδύναι· δίκη[ν] δέ
 μοι δώσεις· γίνωσκε δὴ, ἐ-
 65 ἀνπερ ἐμπέση<ι>ς εἰς ἐμὰς
 χεῖρας, ὅτι παράδειγμά
 σε ποιήσω πᾶσιν Ἑλλησίν
 τε κ[α]ὶ βαρβάροις. μετὰ γὰρ
 τῶν αἰχμαλώτων ὧν ὁ
 70 π[ά]ππος ἡμῶν Ξέρξης ἐ-
 κτῆς Ἑλλάδος ἀν[ασ]πά[σ]-
 τους ἐ]ποίησεν σκά[ψε]τε τὰς
 διώρου]γας τὰς ἐκ τοῦ Τίγ[ρι]-
 ος εἰς]τὸν <Χο>ἀσπ<η>ν φερού-

75 σας κ]αὶ τὰ βασιλεία τὰ Περ-
 σικὰ] καλλυνεῖς καὶ [δ]ιαπ[ο-]
 νήσεις ὅτι ἂν Πέρσ[α]ι [σ]υν-
 τάσσ[ω]σιν μετ' ἀνά [γκ]η[ς].

La quarta missiva trasmessa da *P. Hamb.* II 129 (coll. IV 79 – V 105), si trova, tradotta in latino, nell'*Epitoma rerum gestarum Alexandri Magni* (56-57)⁴²⁰. Si tratta di una lettera di Poro (re degli Indi) ad Alessandro, della quale il *Romanzo* (III 2. 2-5) restituisce una versione sostanzialmente diversa.

P. Hamb. II 129 coll. IV 79 – V 105

Βασιλεῦς Πῶρος Ἰνδῶν Α-
 80 λεξάνδρῳι τάδε λέγει· ἄν-
 θρωπος ὅστις εἶ — Μακεδόνα
 μὲν γὰρ σε πυνθάνομαι εἶ-
 ναι — μακρὰν ἀπὼν [...]επι
]μὴ δὲ γίν[ο]υ [ύ]ψηλός
 85 τοῖς ἐτέρων ἀτυχήμα-
 σιν. ἐγὼ γὰρ ἀνίκητός εἰμι
 ἕως τοῦ νῦν· τὰ Δαρεί<ου> δὲ <ο>ὺ
 φοβεῖ με· μὴ οὖν ἐπίτασσε
 ῥήμασι<ν> ἄφροσι{ν} παρόντων

⁴²⁰ L'*Epitoma rerum gestarum Alexandri Magni* (vd. edizione Thomas 1966) è un'operetta che espone sommariamente la storia del Macedone coprendo il periodo compreso tra la morte di Dario III e l'arrivo del condottiero a Pattala, sulla foce dell'Indo. È nota per essere stata trasmessa da un famoso codice perduto, il manoscritto di Metz (X sec.); quest'ultimo – lo si è già ricordato – tramandava altri due scritti incentrati sulla figura di Alessandro, entrambi appartenenti alla tradizione del *Romanzo*: l'*Epistola Alexandri Macedonis ad Aristotelem magistrum suum de itinere suo et de situ Indiae* e il *Liber de morte testamentoque Alexandri*. Databile tra il IV e il V sec. d. C., l'*Epitoma* compendia – verosimilmente – un resoconto storiografico di età ellenistica: è piuttosto probabile la dipendenza da Clitarco (*BNJ* 137) o da un autore della cosiddetta *Vulgata* clitarchea. La narrazione comprende diverse sezioni che hanno redazioni parallele e tradizione autonoma o in qualche modo collegata a quella del *Romanzo di Alessandro*. Vd. Merkelbach 1954, p. 59; Ruggini 1961; Baynham 1995; Stoneman 2005, pp. 152-154.

- 90 ἔργων· τοῦτο μὲγ γὰρ πρᾶ-
 ξαι ἱκανὸς καὶ Ἰνδῶν ὁ κά-
 κισ]τος· ἀλλὰ θεῖς] πόδα πολέ-
 μιον ἐπὶ γῆς ἐμῆς ἵνα γνῶ<ι>ς
 ὅτι ἐγὼ βασιλεὺς] Ἰνδῶν· ἐ-
 95 μῶ δὲ οὐθεῖς· θεοὶ δὲ δεῖς] πτό-
 ται. εὖ δ' ἴσθι, ναῖ] μὰ τὸν μέ-
 γαν ἀστέρα· Πῶρος σοὶ ὀμνύ-
 ει τὸμ βασίλειον] [ὄ]ρκον· ἐν
 τῆι ἐμῆι τὰ σὰ λήμψομαι, ἐ-
 100 ἂν ἐν ἀνδρὶ ἀγαθῶι μανεῖς
 λόγχην αἱματώση<ι>ς καὶ
 ἔδρων χρήσομαι οὐθέν δὲ
 ὧδε δούλοις ἐμοῖς· τὰ γὰρ
 ὑπάρχοντα ἀγαθὰ] ἐμοὶ καὶ
 105 περιορεῖ.

R. A. III 2. 2-5

«Βασιλεὺς Πῶρος Ἰνδῶν Ἀλεξάνδρω τῷ τὰς πόλεις λεηλατοῦντι προστάττω.
 ἄνθρωπος ὢν τί δύνασαι πρὸς θεόν; τί δέ; τὸ τῶν Περσῶν εὐτύχημα ἀπολέσας,
 ἀσθενεστέροις συμβαλὼν εἰς μάχην, δοκεῖς σεαυτῷ σθεναρώτερος ἐτέρων εἶναι;
 ἐγὼ γὰρ ἀήττητός εἰμι, οὐ μόνον ἀνθρώπων βασιλεὺς ὢν, ἀλλὰ καὶ θεῶν· 3.
 παρόντα γὰρ ὃν λέγουσι Διόνυσον ἀπήλασαν τῆ ἰδίᾳ δυνάμει οἱ Ἰνδοί. ὥστε οὐ
 μόνον συμβουλεύω σοι, ἀλλὰ καὶ κελεύω [σοι] διὰ τάχους ἀπαίρειν εἰς τὴν
 Ἑλλάδα. οὔτε γὰρ ἐκφοβήσει με ἢ πρὸς Δαρεῖον μάχη οὔτε ἢ τῶν ἄλλων ἐθνῶν...
 ὅσα κατὰ τὴν ἐκείνων ἐγένετο ἀδράνειαν τυχηρῶς· σὺ δὲ δοκεῖς σθεναρὸς
 ὑπάρχειν. 4. εἰ γὰρ χρεῖαν εἶχομεν τῆς Ἑλλάδος, πάλαι ἂν [σε] πρὶν Ξέρξου
 κατεδουλώσαμεν αὐτήν· καὶ παρ' αὐτῆ μηδενὸς ὄντος ἀξίου βασιλικῆς

θεωρίας οὐκ ἐπετρόπημεν... 5. πᾶς γὰρ τὸ κρεῖττον ἐπιθυμεῖ ἔχειν, οὐ τὸ ἔλαττον.
ὥστε οὖν ἰδοὺ τρίτον σοι λέγω· σύστρεφε καὶ ὧν μὴ δύνασαι ἄρχειν μὴ ἐπιθύμει».

Le lettere collegate alla storia di Alessandro sono seguite, nel papiro, da un'epistola di Annibale agli Ateniesi (coll. VI 106 – VII 137), che curiosamente coniuga uno stile magniloquente e ridondante – caratterizzato da linguaggio forbito, locuzioni di matrice poetica e figure gorgiane – con una vistosa trascuratezza grammaticale⁴²¹. Il Barcide, mediante un'ampollosa formula di saluto, si presenta come re⁴²². Ripercorre, poi, le proprie imprese militari: dopo aver menzionato l'assoggettamento di Iberi e Celti, e la punizione inflitta ai Campani grazie all'aiuto dei Sanniti, ricorda la più importante delle vittorie: quella conseguita sconfiggendo i Romani (verosimilmente a Canne, nel 216 a. C.). Di qui arriva a parlare dei progetti futuri: con un tono che si fa d'improvviso aspro e crudelmente sarcastico, dice di voler muovere, sempre contro i Romani, una cavalleria capace di causare più lutti di quelli patiti dai loro antenati per via del cavallo di Troia; aggiunge, inoltre, che tanti uomini ha già mandato all'Ade, ma che molti di più intende inviargli, e si produce in minacce contro la Sicilia, l'Italia e gli Illiri che abitano intorno a Licnido. Congedandosi, Annibale chiede che la propria virtù e quella dei Cartaginesi sia celebrata dagli Ateniesi in un carme che possa costituire, per gli Ateniesi stessi, un motivo di vanto. Secondo Merkelbach, nel contesto di origine, lo scritto doveva essere seguito da una sprezzante replica degli Ateniesi, affatto intenzionati ad assecondare la ridicola vanità del generale barbaro⁴²³.

P. Hamb. II 129 coll. VI 106 – VII 137

Καρχηδονίων [βα]σιλεὺς σὺν

⁴²¹ Vd. Merkelbach 1954, p. 54, 72.

⁴²² Merkelbach 1954, pp. 71-72 osserva che il titolo di re è "insolito" per Annibale, ma ipotizza che si possa giustificare con l'inserimento della lettera entro una serie epistolare che sembra comprendere solo missive ascritte a sovrani. Candiloro 1965, p. 174 e Pasqualetto 2000, p. 186 – facendo riferimento a studi precedenti e a testimonianze antiche – sottolineano, invece, l'inclinazione dei Barcidi ad assumere atteggiamenti di tipo monarchico.

⁴²³ Vd. Merkelbach 1954, p. 54.

Διὸς μεγάλου βουλῆι, νόμωι
 πολιτῶν ἄρχων, εὐβουλίαι
 κρατύνων, δήμωι Ἀθηναί-
 110 ων Ἀννίβας εὐφραίνεσθαι.
 ἔθνη διελθῶν Ἰβήρων καὶ
 Κελτῶν ἐτρεψάμην· Σαυνί-
 τας μάστιγα δουλί[ας] Καμ-
 πανοῖς ἐπανατειν[α]μένους
 115 ἐπ<ιτιθέμενο[ς> ἦν]ἀγκασα
 ἐμῆι πόλει δεύτ[ε]ρα λέγειν,
 καὶ τοὺς πολὺν χρόνον βου-
 λομένους ἄρχειν ἀμβλείαι
 λόγχηι [P]ωμα[ί]ους ἐτρεψά-
 120 μην· οἷς [ἐ]γὼ πικροτέραν ἵπ-
 [[ψιν]]πον· ἐρήσω ἢ Ἐπ[ε]ῖος ὁ
 Φ<ω>κεὺ<ς> προγόνοις αὐτῶν
 Τροίαν γεωργοῦσι<ν> ἐτεκτήνα-
 το· καὶ νῦν μὲν αὐτῶν εἰς Ἄι-
 125 δην πεπύρευνται μυριά-
 δες τριάκοντα· μετὰ δὲ ταῦ-
 τα πλείω ξένια πέμψω τοῖς
 κάτω καὶ ὠκυμορώτε<ρα>· φρίσσει
 δέ με Σικελία Ἰταλία Ἰλλυρί-
 130 ων οἱ περὶ Λυχνιδὸν βοσκό-
 μενοι· κηρύσσειν δὲ τοὺς βου-
 λομένους Ἑλληνικοῖς γρα-
 φείοις ἐμμέτροις λέξεις ἀρε-
 τ<ήν> ἄρειον Ἀννίβα καὶ Καρ-
 135 χηδονίων, ὡς ὑπαρξουσῶν

αὐτοῖς τ[ι]μῶν παρ' ἡμῖν.
ἔρ[ρ]ωσο.

Le ultime cinque missive trasmesse dal *P. Hamb.* II 129 (coll. VII 138 – VIII 149) sostanziano una corrispondenza – non altrimenti nota – tra Filippo e i Lacedemoni, contestualizzabile dopo la battaglia di Cheronea (338 a. C.). Il Macedone, dopo aver inflitto una pesante sconfitta a Tebani ed Ateniesi, si rivolge agli Spartani dicendo loro di essere più forti o sottomettersi; i Lacedemoni, fieri della propria indipendenza, rispondono a tono servendosi di un detto – “Dionisio a Corinto” – che funge da richiamo alla volubilità della sorte⁴²⁴. Seguono battute del medesimo tenore: lo scambio, nel suo complesso, si caratterizza per la concisione e la laconica efficacia delle singole missive e per l’ispirazione generale che è tendenzialmente antimonarchica⁴²⁵.

P. Hamb. II 129 coll. VII 138 – VIII 149

Φίλ<ι>ππος Λακεδαιμονίοις·
ἢ κρείττους γείνεσθε ἢ τοῖς
140 _ κρείττοσιν φόρους τελεῖτε.
Λακεδαμόνιοι Φιλίππῳ·
ἄνθρωπος ὧν ἴσθι· Διονύσι-
_ ος ἐν Κορίνθῳ.
Φ<ί>λιππος Λακεδαι[μον]ίοις·
145 ἐὰν διαβῶ τὸν Εὐ[ρ]ώταν,
_ οὐ δέσποσμά ὑμῶ[ν] λειψῶ.
Λακεδαμόνιοι Φιλίπ-
πῳι· οὐ μὴ ἴδη<ι>[ς] τὸν Εὐ[ρ]ώ-
_ τ[α]ν.

⁴²⁴ Il detto allude al rovescio di fortuna per cui il tiranno di Siracusa Dionisio II, detronizzato da Timoleonte, fu costretto a ritirarsi a Corinto. La vicenda era così nota che divenne proverbiale. La locuzione che la riassume ricorre assai spesso nei manuali di retorica, ma si trova di frequente anche altrove. Vd. Merkelbach 1954, p. 73.

⁴²⁵ Vd. Merkelbach 1954, pp. 54-55.

Secondo Merkelbach, il compilatore dell'antologia trasmessa da *P. Hamb.* II 129 ha seguito un criterio preciso nell'accostare le lettere giunte sino a noi: ha raccolto saggi epistolari di arroganza e vanagloria, missive di famosi capi barbari la cui superbia è stata stroncata dalla *sophrosyne* greca⁴²⁶. Anche in merito all'origine dei vari brani presenti nel papiro, Merkelbach ha avanzato ipotesi ben definite. Per le lettere riconducibili alla saga di Alessandro ha presupposto una diretta derivazione dal *Briefroman* che – a suo dire – è trasmesso in forma residuale dal *PSI XII 1285* e costituisce la fonte delle corrispondenze del *Romanzo*⁴²⁷; Merkelbach si è servito proprio del *P. Hamb.* II 129 per datare la suddetta fonte al I sec. a C.⁴²⁸. Anche per la missiva di Annibale lo studioso ha giudicato probabile la provenienza da un romanzo epistolare, incentrato, però, sugli eventi della seconda guerra punica: la congettura si basa essenzialmente sul fatto che, nel papiro, la lettera è posta in prossimità di quelle ascritte a Dario e a Poro⁴²⁹. Quanto al carteggio tra Filippo e i Lacedemoni, Merkelbach ha asserito che non c'è motivo di ritenere che risalga ad un'opera strutturata: si tratterebbe di mero materiale retorico, un brillante esempio di eloquenza laconica; stando a quanto sostenuto dallo studioso, l'accostamento con le missive tratte da romanzi epistolari dimostra che tutta l'epistolografia fittizia è in qualche modo collegata agli ambienti di scuola e all'insegnamento della retorica⁴³⁰.

Merkelbach non prende minimamente in considerazione la possibilità che le epistole trasmesse dal *P. Hamb.* II 129, tutte ascritte a grandi protagonisti della storia, possano avere matrice storiografica. Eppure, commentando la prima missiva di Filippo (la sesta del papiro⁴³¹), enumera una serie di paralleli che hanno a che vedere con la storiografia o con la biografia. Il più interessante è un frammento di Memnone di Eraclea (*Phot. Bibl.* 224 p. 229a 18-21; vd. *BNJ* 434 F1):

⁴²⁶ Vd. Merkelbach 1954, p. 55.

⁴²⁷ Vd. Merkelbach 1954, pp. 52-53. Vd. parte I, capitolo 2. 2 per i testi del *PSI XII 1285*.

⁴²⁸ Vd. Merkelbach 1947, p. 153. Come già rilevato, la datazione del testimone papiraceo è stata in seguito assestata alla prima metà del II sec. a. C. (vd. *supra*).

⁴²⁹ Vd. Merkelbach 1954, p. 54.

⁴³⁰ Vd. Merkelbach 1954, p. 55.

⁴³¹ Cfr. *P. Hamb.* II 129 coll. VII 138-140 (cit. *supra*).

ὅπως τε ἐπὶ τὴν Ἀσίαν Ἀλεξάνδρῳ διαβαίνοντι, καὶ γράψαντι ἢ κρατεῖν, ἔαν ἄρχειν δύνωνται, ἢ τοῖς κρείττοσιν ὑπείκειν, στέφανον χρυσοῦν ἀπὸ ἱκανῶν ταλάντων Ῥωμαῖοι ἐξέπεμψαν·

Lo storico riferisce che Alessandro ha inviato ai Romani una lettera quasi identica a quella che, nel *P. Hamb.* II 129, è attribuita a Filippo ed è indirizzata ai Lacedemoni.

È piuttosto significativo che la battuta contenuta nella missiva sia collegata ad Alessandro anche nel *Romanzo*, in due passaggi appartenenti a sezioni che Merkelbach ha reputato desunte dalla *historische Quelle*. In *R. A.* I 30. 1 il condottiero intima agli Afri di versare il tributo ai Romani:

«ἢ κρείττονες γίνεσθε ἢ τοῖς κρείττοσι φόρους τελεῖτε».

In *R. A.* II 1. 11, per lettera, Alessandro dice gli Ateniesi:

«ἢ κρείττονες γίνεσθε ἢ τοῖς κρείττοσιν ὑποτάσσεσθε».

Secondo Plutarco, invece, è Focione che esorta gli Ateniesi ad inviare triremi ad Alessandro, sottolineando la necessità di «vincere con le armi o essere amici dei vincitori (ἢ τοῖς ὅπλοις κρατεῖν ἢ τοῖς κρατοῦσι φίλους εἶναι)»⁴³².

Ora, è del tutto plausibile che l'espressione ascritta a Filippo dal papiro abbia avuto fortuna nelle scuole di retorica come esempio di ficcante brevità (cosa che, peraltro, è certamente avvenuta per il motto "Dioniso a Corinto"); non si può ignorare, tuttavia, che essa è attestata diverse volte in opere che trattano – in maniera esclusiva o anche solo incidentalmente – la storia dei sovrani macedoni: è imprudente escludere a priori che da opere congeneri possa averla mutuata il compilatore dell'antologia trasmessa dal papiro.

⁴³² Cfr. Plu. *Phoc.* 21. 1.

È alquanto avventato, inoltre, postulare l'esistenza di un romanzo epistolare relativo alle guerre puniche sulla base della singola missiva di Annibale che il *P. Hamb.* II 129 accosta alle lettere di Dario e Poro, le quali solo per via congetturale sono riconducibili ad un *Briefroman* di Alessandro.

Tra l'altro, l'interpretazione che Merkelbach ha proposto per l'epistola del Barcide non è stata concordemente accolta⁴³³. Diversi critici ne hanno contestato l'assunto fondamentale, negando che vi sia della malevola ironia nella rappresentazione del generale. Secondo Candiloro, Annibale non è ritratto come un barbaro borioso e tracotante (al pari di Dario e Poro), destinato ad essere deriso e umiliato dagli Ateniesi; la studiosa ritiene, al contrario, che il Barcide sia raffigurato come un "campione della lotta contro Roma", la cui ricerca di consenso presso gli Ateniesi non va necessariamente intesa come gesto di fatuità: può trovare giustificazione nel fatto che, quando la lettera è stata redatta, le parole intrise di odio nei confronti dei Romani potevano risultare gradite agli abitanti di Atene⁴³⁴. Candiloro, infatti, fa risalire il testo al II sec. a. C., periodo in cui la Grecia intreccia fitte relazioni commerciali e politiche con Cartagine e "l'ostilità e il rancore, serpeggianti da tempo al di sotto delle apparenti buone relazioni tra Roma ed Atene, stanno maturando per venire pienamente alla luce al tempo della rivolta in favore di Mitridate"⁴³⁵. La studiosa reputa verosimile che la lettera sia stata escerpita da una narrazione pseudo-storica delle gesta del Barcide in qualche misura influenzata dai racconti romanzeschi e leggendari sul conto di Alessandro: fa riferimento ad un ipotetico "Romanzo di Annibale", ma non – nello specifico – ad un romanzo epistolare⁴³⁶.

Sulla stessa linea si pone lo studio di Pacella⁴³⁷, che per molti versi approfondisce ed integra quello di Candiloro. Pregevole è soprattutto lo sforzo di spiegare le peculiarità stilistiche della missiva; Pacella coglie nel tono altisonante e nel linguaggio forbito di Annibale un tentativo – goffo ma apprezzabile – di adeguamento all'elevato *standard* culturale dei

⁴³³ Per un inventario delle ipotesi emerse dagli studi sul testo vd. Pasqualetto 2000, pp. 187-189.

⁴³⁴ Vd. Candiloro 1965, p. 172-175.

⁴³⁵ Vd. Candiloro 1965, p. 176.

⁴³⁶ Vd. Candiloro 1965 pp. 172-174 per le contaminazioni tra la leggenda di Annibale e quella di Alessandro; pp. 175-176 per la possibile derivazione della lettera del Barcide da un vero e proprio "Romanzo di Annibale".

⁴³⁷ Vd. Pacella 1985.

destinatari greci: “Secondo lo scopo più probabile della lettera, gli Ateniesi non dovevano vedere in Annibale un barbaro a cui rispondere con un rifiuto e una lezione di buon gusto, ma il vincitore di Roma, il punto di riferimento dell’ostilità a Roma”⁴³⁸. Una valenza squisitamente politica, del resto, ha l’allusione dotta al cavallo di Troia. Com’è noto, i Romani hanno fatto propria l’epopea omerica dichiarandosi discendenti dei troiani: in tal modo, hanno cercato di stabilire una connessione con il mondo greco. Annibale rovescia questa strategia rimarcando, invece, l’irriducibile avversione dei Greci nei confronti dei Troiani, simboleggiata e plasticamente rappresentata proprio dal cavallo costruito da Epeo di Focea⁴³⁹. Con grande lucidità, Pacella intuisce che il principale problema esegetico posto dalle epistole fittizie simili a quella di Annibale consiste nel distinguere “i piani, spesso uniti, dell’esercizio retorico e del veicolo di propaganda”⁴⁴⁰. La lettera del Barcide si caratterizza per una vistosa patina retorica; non per questo, tuttavia, deve essere considerata alla stregua di un ingenuo compito di scuola: la forma è funzionale ad un significato che va ricercato nel collegamento con una precisa congiuntura storica. Pacella – come Candiloro – crede che il testo vada interpretato tenendo presente ciò che accade nel II sec. a. C., più precisamente dopo il 146 a. C., anno della distruzione di Cartagine e Corinto ad opera dei Romani: la tendenza di questi ultimi ad affermarsi come nuovi civilizzatori del genere umano suscita insofferenza presso gli Ateniesi, orgogliosi del proprio passato e forti di una certa “ripresa psicologica oltre che economica”⁴⁴¹.

Rammentare l’impresa compiuta da Annibale a Canne significava ricordare che Roma era stata un tempo sconfitta e poteva, quindi, essere vinta di nuovo in un futuro più o meno prossimo⁴⁴²: di certo aveva senso farlo ad Atene, nei decenni precedenti la sollevazione al fianco di Mitridate vindice della grecità, ma è solo un’ipotesi. Individuare l’esatto contesto di origine dell’epistola di Annibale non è semplice, perché nel testo si intrecciano motivi

⁴³⁸ Vd. Pacella 1985, p. 111.

⁴³⁹ Vd. Pacella 1985, p. 111.

⁴⁴⁰ Vd. Pacella 1985, p. 109.

⁴⁴¹ Vd. Pacella 1985, pp. 123-125, che – in modo un po’ ambiguo – suggerisce questa altezza cronologica per la diffusione del testo; sull’origine di quest’ultimo si esprime con maggiore cautela, pur reputando verosimile che sia contestualizzabile nel medesimo periodo. Ricordo che il papiro viene datato, sulla base delle caratteristiche paleografiche, piuttosto alla prima metà del II sec. a. C..

⁴⁴² Vd. Pasqualetto 2000, p. 197.

ideologici tipici di ambienti diversi: era imperniata su temi antiromani la propaganda di Antioco III di Siria, quella di Filippo V di Macedonia, quella dello stesso Mitridate VI, il quale, peraltro, cercò l'appoggio dei Sanniti e dei Cartaginesi, oltreché degli Ateniesi⁴⁴³.

Ad ogni modo, gli studi che si sono susseguiti dopo la pubblicazione del *P. Hamb.* II 129 sembrano – quasi tutti – convenire su un punto: la lettera del Barcide non può essere ridotta ad un mero gioco retorico, come invece sembra fare Merkelbach.

Si può invece essere d'accordo con il filologo tedesco nel sostenere che, con ogni probabilità, la missiva non è stata concepita come isolata: è verosimile che i passaggi più criptici fossero agevolmente decifrabili all'interno di una elaborazione letteraria più ampia⁴⁴⁴. Pacella non esclude l'ipotesi di un ciclo epistolare⁴⁴⁵, ma sceglie la via della prudenza scrivendo: "Il testo preesisteva come parte di una narrazione romanzata di cui, purtroppo, è per ora impossibile dire qualcosa di preciso"⁴⁴⁶.

La stessa Pacella, tuttavia, parlando delle contaminazioni tra la leggenda di Annibale e quella di Alessandro, offre spunti utili a definire il tipo di racconto dal quale la lettera del Barcide è stata estrapolata. Richiama l'attenzione, infatti, su un passo di Cicerone che ha valore di testimonianza indiretta per le opere storiografiche perdute del latino Celio e del greco Sileno (*Div.* I 48-49 = *BNJ* 175 F 2):

Hannibalem Coelius scribit, cum columnam auream, quae esset in fano Iunonis Laciniae, auferre vellet dubitaretque, utrum ea solida esset an extrinsecus inaurata, perterebravisse, cumque solidam invenisset, statuisse tollere; ei secundum quietem visam esse Iunonem praedicere, ne id faceret, minarique, si fecisset, se curaturam, ut

⁴⁴³ La difficoltà di inquadrare il testo entro una cornice ideologica ben definita è rilevata da Pasqualetto 2000 (vd. pp. 190, 203-204), il quale, nondimeno, ritiene che i contenuti della missiva possano trovare piena giustificazione solo se ricondotti alla propaganda di Mitridate VI (vd. pp. 191-204). La tesi è sostenuta con argomenti molto persuasivi, ma non si adatta perfettamente alla datazione del papiro che si evince dall'analisi paleografica.

⁴⁴⁴ Merkelbach 1954, p. 54 osserva che il testo dedica solo cenni cursori a fatti poco noti: allude in modo decisamente oscuro alle relazioni tra Sanniti e Campani e non spiega il riferimento, puntuale ma per nulla scontato, agli Illiri di Licnido. Di fatto, è possibile interpretare i passi in questione solo per via congetturale; una dettagliata esposizione del problema si trova in Pasqualetto 2000, pp. 191-203.

⁴⁴⁵ Vd. Pacella 1985, p. 111.

⁴⁴⁶ Vd. Pacella 1985, p. 125.

eum quoque oculum, quo bene videret, amitteret; idque ab homine acuto non esse neglectum. itaque ex eo auro quod exterebratum esset, buculam curasse faciendam et eam in summa columna collocavisse. 49. hoc item in Sileni, quem Coelius sequitur, Graeca historia est – is autem diligentissime res Hannibalis persecutus est – Hannibalem cum cepisset Saguntum, visum esse in somnis a Iove in deorum concilium vocari; quo cum venisset, Iovem imperavisse, ut Italiae bellum inferret ducemque ei unum e concilio datum, quo illum utentem cum exercitu progredi coepisse; tum ei ducem illum praecepisse, ne respiceret; illum autem id diutius facere non potuisse elatumque cupiditate respexisse, tum visam beluam vastam et immanem circumplicatam serpentibus, quacumque incederet, omnia arbusta virgulta tecta pervertere; et eum admiratum quaesisse de deo, quodnam illud esset tale monstrum; et deum respondisse vastitatem esse Italiae praecepisseque, ut pergeret protinus, quid retro atque a tergo fieret, ne laboraret.

Pacella osserva che la storia della colonna ricorda da vicino un episodio che ha per protagonista Alessandro, riferito dallo stesso Macedone in una delle epistole teratologiche incluse nel *Romanzo*. Scrivendo alla madre Olimpiade, infatti, il condottiero racconta di essere giunto sino alle colonne d’Eracle e di aver constatato che erano una d’oro e una d’argento; allora, fatto un sacrificio all’eroe, fece perforare quella d’oro per vedere se fosse d’oro massiccio: dopo aver accertato che era così, ebbe bisogno di molto metallo prezioso per riempire il foro⁴⁴⁷. Anche nella versione latina della *Lettera ad Aristotele* (più completa e meno corrotta di quella trasmessa dal manoscritto A del *Romanzo*) è presente un aneddoto analogo: Alessandro dice di essersi recato, guidato da Poro, ai *trophaea Herculis Liberique* situati *in orientis ultimis oris* e di aver fatto perforare le due statue d’oro raffiguranti le divinità: dopo aver riscontrato che, effettivamente, erano d’oro massiccio, riempì i fori e offrì sacrifici⁴⁴⁸.

⁴⁴⁷ Cfr. R. A. III 27. 3-4. Vd. Pacella 1985, pp. 112-113.

⁴⁴⁸ Cfr. *Ep. Ad Arist.* pp. 26. 17 – 27. 3 edizione Boer 1973. Vd. Pacella 1985, pp. 113-114.

Le coincidenze con i fatti narrati da Celio (e forse anche da Sileno⁴⁴⁹) sono palesi. Pacella le giustifica supponendo che alcune informazioni relative ad Annibale siano state trasferite ad Alessandro, senza tuttavia escludere che possa essersi verificato il processo inverso: avalla, in definitiva, “l’ipotesi di un accostamento voluto dei due personaggi, con fenomeni di scambio, alterazione, allargamento dei nuclei romanzeschi”⁴⁵⁰.

Pur condividendo, nella sostanza, queste conclusioni, non trovo che abbia molto senso parlare di “nuclei romanzeschi”, dal momento che Cicerone fa esplicito riferimento a due storiografi.

Celio Antipatro⁴⁵¹, il quale fu maestro di eloquenza oltre che storico, compose dopo il 121 a. C. una monografia in sette libri sulla Seconda guerra punica. Di quest’opera sappiamo che non era, certo, un’arida esposizione dei fatti: oltre ad essere molto curata sotto il profilo stilistico, si caratterizzava per la ricerca del *pathos* tragico, per la ricchezza di particolari fantastici, per le molte concessioni al gusto del meraviglioso. Mirando a procurare piacere nel lettore più che a trasmettere insegnamenti, seguiva le tendenze della storiografia ellenistica.

Di quest’ultima fu rappresentante Sileno⁴⁵², che partecipò alle campagne di Annibale e le narrò in un resoconto destinato anzitutto ai Greci, presso i quali il Barcide cercava di riscuotere consensi; non è chiaro, però, se la sua trattazione avesse o meno un’impostazione marcatamente propagandistica⁴⁵³. Di certo non si è limitato a riferire contenuti di carattere politico-militare, ma si è interessato anche a sogni e *mirabilia*⁴⁵⁴, sicché in molti hanno ritenuto opportuno includere Sileno nel novero degli storici che Polibio ha biasimato per

⁴⁴⁹ Solo il secondo dei sogni riferiti da Cicerone è sicuramente riconducibile a Sileno; secondo F. Jacoby, „daß auch der erste traum bei S. stand, ist nicht absolut sicher“ (vd. commento a *FGrHist* 175 F 2).

⁴⁵⁰ Vd. Pacella 1985, p. 114.

⁴⁵¹ Vd. edizione Peter 1914, pp. CCXI-CCXXXVII, 158-177; Herrmann 1979.

⁴⁵² Vd. *BNJ* 175.

⁴⁵³ Nell’introduzione alle testimonianze e ai frammenti di Sileno (*FGrHist* 175), Jacoby scrive: „scheint S.s werk nicht eine propagandaschrift, sondern ein neutraler historischer bericht gewesen zu sein (s. zu F 2; aber auch zu F 6). das ist begreiflich, wenn er erst schrieb, als Hannibals mißerfolg deutlich war (zu F 2). man versteht dann auch, warum Coelius gerade ihn zum führer nahm“. Un parere opposto è invece espresso da Meister 1971.

⁴⁵⁴ Cfr. *BNJ* 175 F 1, 2.

aver narrato la discesa di Annibale in Italia senza scrupolo di verosimiglianza, indulgiando in descrizioni assurde e riferimenti ad interventi divini⁴⁵⁵.

La polemica polibiana è importante ai fini di questo studio a prescindere che riguardi o no anche Sileno, in quanto conferma che la storiografia del Barcide presentava tratti di evidente contiguità con quella incentrata sulla figura di Alessandro: a proposito di quest'ultima, basterà citare il solo Callistene, storico ufficiale della *strateia*, secondo il quale il mare della Panfilia si sollevò dalle profondità per consentire il passaggio del Macedone e diversi prodigi divini si manifestarono quando il condottiero decise di visitare l'oracolo di Ammone a Siwa⁴⁵⁶. Gli stessi ingredienti narrativi si ritrovano nel *Romanzo* che – specie nella parte ambientata in Egitto⁴⁵⁷ – riferisce di molteplici epifanie divine, e poi – nelle lettere teratologiche⁴⁵⁸ – descrive meraviglie e portenti di ogni genere.

Segnalo, peraltro, che anche il secondo dei sogni di Annibale ricordati da Cicerone, quello sicuramente riconducibile a Sileno, sembra trovare una vaga corrispondenza nel racconto dello Pseudo-Callistene, più precisamente nella narrazione degli ultimi giorni di Alessandro. In *R. A.* III 30 si legge, infatti, che “la divinità si manifestò dando un grande segno”: una donna di Babilonia partorì un essere mostruoso, che aveva le sembianze di un bambino morto, cinto, nella parte bassa del corpo, da teste di fiere vive (leoni, leopardi e lupi). La creatura fu mostrata al Macedone, che immediatamente convocò maghi e Caldei

⁴⁵⁵ Cfr. *Plb.* III 47. 6-9: ἔνιοι δὲ τῶν γεγραφότων περὶ τῆς ὑπερβολῆς ταύτης, βουλόμενοι τοὺς ἀναγινώσκοντας ἐκπλήττειν τῇ περὶ τῶν προειρημένων τόπων παραδοξολογίαι, λανθάνουσιν ἐμπίπτοντες εἰς δύο τὰ πάσης ἱστορίας ἀλλοτριώτατα· καὶ γὰρ ψευδολογεῖν καὶ μαχόμενα γράφειν αὐτοῖς ἀναγκάζονται. 7. ἅμα μὲν γὰρ τὸν Ἀννίβαν ἀμίμητόν τινα παρεισάγοντες στρατηγὸν καὶ τόλμη καὶ προνοίαι, τοῦτον ὁμολογουμένως ἀποδεικνύουσιν ἡμῖν ἀλογιστότατον· 8. ἅμα δὲ καταστροφὴν οὐ δυνάμενοι λαμβάνειν οὐδ' ἐξοδὸν τοῦ ψεύδους, θεοὺς καὶ θεῶν παῖδας εἰς πραγματικὴν ἱστορίαν παρεισάγουσιν. 9. ὑποθέμενοι γὰρ τὰς ἐρυμνότητος καὶ τραχύτητος τῶν Ἀλπεινῶν ὄρων τοιαύτας ὥστε μὴ οἶον ἵππους καὶ στρατόπεδα, σὺν δὲ τούτοις ἐλέφαντας, ἀλλὰ μηδὲ πεζοὺς εὐζώνους εὐχερῶς ἂν διελθεῖν, ὁμοίως δὲ καὶ τὴν ἔρημον τοιαύτην τινὰ περὶ τοὺς τόπους ὑπογράψαντες ἡμῖν ὥστ', εἰ μὴ θεὸς ἢ τις ἥρωσ ἀπαντήσας τοῖς περὶ τὸν Ἀννίβαν ὑπέδειξε τὰς ὁδοὺς, ἐξαπορήσαντας ἂν καταφθαρεῖναι πάντας, ὁμολογουμένως ἐκ τούτων εἰς ἑκάτερον τῶν προειρημένων ἀμαρτημάτων ἐμπίπτουσι. L'ipotesi di un'allusione a Sileno risale a Norden 1915, pp. 117-118 e ha avuto grande fortuna; un elenco esaustivo degli studiosi che l'hanno accolta si trova nel commento a *BNJ* 175 F 2 curato da Williams, la quale osserva, però, che Polibio difficilmente avrebbe potuto criticare un sogno come quello riferito da Sileno, in quanto – vero o inventato che fosse – potrebbe essere stato divulgato da Annibale per ragioni di propaganda: avrebbe avuto, in tal caso, una rilevanza storica.

⁴⁵⁶ Vd. *BNJ* 124 F 31 per la marcia lungo le coste della Panfilia; 14a-b per la visita all'oracolo di Siwa.

⁴⁵⁷ Cfr. *R. A.* I 30 – 34.

⁴⁵⁸ Cfr. *R. A.* III 17, 27 – 28.

perché si pronunciasse in merito all'accaduto; quasi tutti vaticinarono che "Alessandro sarebbe stato fortissimo e temibilissimo per i suoi nemici, signore di tutti gli uomini"; l'indovino più esperto, però, sopraggiunto in un secondo momento, "si straccio le vesti, profondamente turbato, e pianse per l'imminente fine del grande Alessandro".

L'affinità tra l'episodio appena riportato e la visione di Annibale si coglie non solo nell'evidente coincidenza per cui il Barcide, come il Macedone, ha a che fare con un mostro cinto di fiere (sebbene onirico), ma anche nel fatto che, in entrambi i casi, il presagio è inizialmente male interpretato: il confronto con altri sogni veraci narrati da Celio, infatti, suggerisce che anche il segno apparso ad Annibale dovesse indicare piuttosto la rovina del generale, che non quella dell'Italia⁴⁵⁹.

Nonostante le opere storiografiche menzionate da Cicerone siano quasi del tutto perdute, il poco che rimane rivela analogie notevoli con la narrazione dello Pseudo-Callistene, sicché la missiva del Barcide trasmessa da *P. Hamb.* II 129 pare costituire l'ennesimo indizio di una forte compromissione tra la tradizione storiografica incentrata su Annibale e il *Romanzo di Alessandro*.

Che la lettera sia per certi versi assimilabile a quelle citate dallo Pseudo-Callistene, del resto, è stato notato già da Merkelbach, il quale, però, ha immaginato per l'una e per le altre una derivazione da romanzi epistolari affini; alla luce di quanto è sin qui emerso, nondimeno, la provenienza da una trattazione di carattere storiografico pare un'ipotesi non del tutto peregrina.

Si è visto, tra l'altro, che la lettera del Barcide veicola un messaggio ideologico di non immediata comprensione: è lecito supporre che potesse assolvere compiutamente la propria funzione squisitamente propagandistica solo se inserita all'interno di un racconto disteso. Pertinente, a questo proposito, è l'esempio delle missive che Alessandro indirizza agli Ateniesi in *R. A.* II 1. 8-11, 5. 3-11, le quali sono – a mio parere – simili all'epistola di Annibale più di quanto non lo siano le lettere di Dario e Poro: pur perseguendo scopi molto diversi, infatti, il Macedone, come il generale cartaginese, cerca il consenso della città di Atene, e il

⁴⁵⁹ Sul probabile significato nefasto del sogno narrato da Celio vd. Pacella 1985, p. 115.

significato politico di questa operazione diviene evidente, in tutta la sua portata, solo con il completo dispiegarsi della narrazione.

Se per la missiva di Annibale e il carteggio tra Filippo e i Lacedemoni è quantomeno plausibile la derivazione da opere di carattere storiografico, ben tre delle quattro lettere relative al ciclo di Alessandro tradite da *P. Hamb.* II 129 sono tramandate anche all'interno di 'storie' ben note: come ho già detto, le prime due ascritte a Dario si trovano nel *Romanzo*, mentre quella attribuita a Poro è inserita nell'*Epitoma rerum gestarum Alexandri Magni*.

Ciò nonostante, Merkelbach ha supposto che tutte le epistole fossero riconducibili al presunto *Briefroman* dal quale lo Pseudo-Callistene avrebbe tratto le missive presenti nel suo racconto. Contrasta con questa ricostruzione il fatto che, come è già stato anticipato, in *R. A.* III 2. 2-5 è presente una lettera di Poro ad Alessandro sostanzialmente diversa da quella trasmessa dal papiro e dall'*Epitoma*. Merkelbach ha giustificato la cosa sottolineando che anche gli epistolari di Ippocrate e Filostrato comprendono delle missive in doppia recensione e che l'epistolografia, tendenzialmente, ha una tradizione piuttosto fluida: è possibile che circolassero versioni differenti della stessa raccolta di lettere⁴⁶⁰.

Lo studioso ha rilevato, inoltre, qualche dettaglio comune alle missive di Poro tramandate dal *P. Hamb.* II 129 e dal *Romanzo*: in entrambe il re degli Indi usa la parola ἄνθρωπος per definire Alessandro, dice di non temere la sorte capitata a Dario e si proclama invincibile. Lo stesso Merkelbach, tuttavia, ha ammesso che si tratta di poca cosa: solo alcune frasi sono vagamente simili nei due testi. A livello strutturale, invece, un particolare macroscopico distingue nettamente le due epistole: solo quella tramandata dal papiro è concepita come risposta. Nel *Romanzo*, infatti, è proprio con la missiva di Poro che si stabilisce il primo contatto tra il sovrano orientale e quello macedone; nel *P. Hamb.* II 129, invece, il re degli Indi scrive ad Alessandro: μὴ οὖν ἐπίτασσε ῥήμασιν ἄφροσιν.

L'epitome di Metz (55-57), non a caso, riferisce di un precedente messaggio del condottiero, contestualizzando la missiva di Poro come segue:

⁴⁶⁰ Vd. Merkelbach 1954, pp. 53, 55-56.

Non multis post diebus Abisares fratrem suum legatum ad Alexandrum de amicitia misit. Cum hoc Alexander Nicoclen ad Abisaren, ad Porum Cleocharen legatos remisit, qui ab utrisque stipendium et obsides postularent; **simul Poro iubet dici, ut ad fines sibi praesto sit.** 56. Abisares legatum remittere noluit; Porus autem ubi audivit, ira commotus Cleocharen caesum plagis vulneravit. Simul et epistulam conscriptam tradidit hoc exemplo: «Rex Indorum Porus Alexandro dicit: Quisquis es – nam te audio Macedonem esse – procul, opinor, abesse satius est et ad tuas miserias spectare, non alteri invidere. 57. Porus ad hoc tempus invictus dicitur. Darius me non commovet. Proinde, stulte, noli imperare. Sed infer modo hostilem pedem in meum agrum et cognosces me Indorum regem esse, mihi autem dominum neminem nisi Iovem. Et per ignem magnum rectorem caeli Porus iurat: si quem tuorum in meo agro deprehendero, eius sanguine meam hastam cruentabo ac tua bona servis meis dividam; nam mihi divitiae supersunt. **Unum id, quod iubes, faciam: ut tibi armatus <in> confiniis praesto sim**».

La lettera riportata nell'*Epitoma* si conclude con un periodo, assente nel papiro, che fa esplicito riferimento all'ordine impartito da Alessandro nella porzione di racconto che precede l'inserito epistolare. Secondo Merkelbach, questo periodo non faceva parte della missiva originale: è stato integrato per creare un collegamento con la cornice diegetica, giudicata eterogenea rispetto alla lettera.

Il filologo, infatti, ha intravisto nell'*Epitoma* non il semplice riassunto di una storia su Alessandro di età ellenistica, ma l'esito di una composizione musiva di materiali narrativi – qualitativamente e cronologicamente differenziati – variamente combinati con la suddetta storia⁴⁶¹. L'idea è stata condivisa da Ruggini, che ha notato: "Vi sono [...] alcuni passi – individuabili per la loro imperfetta fusione nel contesto o per gli spunti novellistici in essi contenuti, in contrasto con l'impostazione del rimanente racconto – che risalgono a fonti ben diverse dalla tradizione storiografica clitarchea"⁴⁶². Tra questi passi viene annoverata anche

⁴⁶¹ Vd. Merkelbach 1954, p. 59.

⁴⁶² Vd. Ruggini 1961, p. 290.

l'epistola di Poro, sebbene sia perfettamente fusa nel contesto e non contenga chissà quali spunti novellistici.

Leggendo Merkelbach, si ha l'impressione che la scoperta del *P. Hamb.* II 129, testimone di una tradizione autonoma della lettera, abbia contribuito in misura determinante a ingenerare il sospetto di un'origine separata della stessa⁴⁶³. Il papiro, però, restituisce un'antologia: che trasmetta la missiva avulsa da qualunque contesto non è un dato significativo, come non lo è il fatto che l'epistola sia giustapposta ad altre appartenenti alla tradizione romanzesca. Equilibrata, a mio avviso, è la posizione di Stoneman, il quale, a proposito dell'epitomatore, scrive: "He includes several letters which correspond to elements of the Romance [...]; this raises interesting but unanswerable questions about how much of the *Romance's* material had its origin in Clitarchus"⁴⁶⁴.

Per dimostrare che la *Vulgata* clitarchea non comprendeva la missiva di Poro, Merkelbach suggerisce un confronto con le *Storie* di Curzio Rufo (VIII 13. 2):

Pensando che Poro potesse essere indotto dalla fama del suo nome alla resa, Alessandro inviò da lui Cleocare, per intimargli di pagare il tributo e di farsi incontro al re al primo ingresso nel suo territorio. Poro rispose che avrebbe eseguito la seconda di queste cose, ossia avrebbe atteso Alessandro all'ingresso nel suo regno, ma in armi⁴⁶⁵.

⁴⁶³ Vd. Merkelbach 1954, p. 59: „Noch wichtiger ist aber, daß der Neufund des Pap. auch für die Frage nach den Quellen der Metzger Epitome von Bedeutung ist. Daß in ihr eine ausführlichere Alexandergeschichte epitomiert ist, liegt auf der Hand; es zeigt sich aber nun, daß mit dieser Alexandergeschichte einige Stücke anderer Herkunft – der Brief Alexanders an Porus § 56-57, der Brief der indischen Weisen an Alexander § 71-74, das Gymnosophistengespräch § 78-84 – ineinander gearbeitet worden sind; diese Stücke stammten offenbar mit der Epistola ad Aristotelem und der Schrift „Letzte Tage und Testament Alexanders“ (§ 87-123 bei Wagner) aus einer größeren Sammlung von pseudohistorischen Briefen und anderen angeblich authentischen Dokumenten über Alexander (Gymnosophistengespräch, Letzte Tage und Testament Alexanders). Die kleineren Stücke dieser Sammlung hat der Verfasser der Epitome an ihrem Ort in den Geschichtsverlauf eingereiht; die größeren – Epistola ad Aristotelem, Letzte Tage und Testament Alexanders – hat er für sich abgeschrieben. Dieselbe Sammlung pseudohistorischer Dokumente scheint der Verf. des Alexanderromans bei der Kompilation seines Buches benützt zu haben“.

⁴⁶⁴ Vd. Stoneman 2005, p. 153.

⁴⁶⁵ Traduzione di A. Giacone 1977.

Secondo Merkelbach, è da un testo simile a questo che il compilatore dell'*Epitoma* ha tratto lo spunto per modificare la lettera di Poro mutuata dal *Briefroman*⁴⁶⁶. È altrettanto ammissibile, però, che sia stato Curzio Rufo a condensare il racconto della propria fonte parafrasando la missiva⁴⁶⁷.

L'assenza del periodo finale dell'epistola nel testo greco trasmesso dal papiro non può essere assunta quale elemento utile a dirimere la questione relativa alla configurazione 'originale' della lettera, perché anche la missiva di Dario riportata in *P. Hamb.* II 129 coll. II 31 – III 56 è sicuramente mutila della parte conclusiva; commentandola, Merkelbach ha scritto: "Der Kompilator des Pap. hat die Bitte um Rückgabe der Familie weggelassen, da sie, aus dem Zusammenhang gerissen, nicht mehr verständlich gewesen wäre"⁴⁶⁸. È dunque plausibile che, anche nel caso dell'epistola di Poro, il compilatore del florilegio trasmesso dal papiro abbia ommesso la porzione di testo più strettamente interrelata con il contesto di provenienza, il quale – a mio avviso – può essere tranquillamente identificato con quello testimoniato dall'*Epitoma*: non è necessario presupporre l'esistenza di un fantomatico *Briefroman*.

Riguardo all'epistola del Gran Re appena menzionata, quella incentrata sul riscatto dei familiari presi in ostaggio⁴⁶⁹, Merkelbach non si è limitato a rilevare che la versione del papiro è incompleta; il filologo ha anche sostenuto che la suddetta versione non può essere integrata sulla base della missiva corrispondente che si legge in *R. A.* II 17. 2-4 (cit. *supra*), perché lo Pseudo-Callistene riferisce informazioni incompatibili con ciò che sappiamo delle trattative effettivamente intavolate da Dario ed Alessandro dopo che, ad Isso, il Macedone ha catturato i familiari del Persiano; il *Briefroman* – secondo Merkelbach – doveva mantenersi alquanto più vicino alla realtà dei fatti⁴⁷⁰.

⁴⁶⁶ Vd. Merkelbach 1954, p. 71.

⁴⁶⁷ Sembra indicare un'operazione di questo tipo il cenno di Curzio Rufo al fatto che Alessandro chiede il tributo sperando che la propria fama sia sufficiente ad indurre il re degli Indi alla sottomissione; nell'*Epitoma*, così come nel papiro, il tema è sviluppato all'interno dell'epistola di Poro: questi, infatti, si rivolge sprezzantemente ad Alessandro scrivendogli: «Quisquis es – nam te audio Macedonem esse».

⁴⁶⁸ Vd. Merkelbach 1954, p. 67.

⁴⁶⁹ Cfr. *P. Hamb.* II 129 coll. II 31 – III 56 (cit. *supra*).

⁴⁷⁰ Vd. Merkelbach 1954, p. 67.

Nella lettera citata dallo Pseudo-Callistene, in effetti, il Gran Re chiede ad Alessandro la restituzione dei parenti promettendo di rivelare (δειξαι) “i tesori che ci sono nella regione dei Minii, a Susa, nella Battriana”; al nemico, inoltre, augura “di essere signore dei Persiani, dei Medi e degli altri uomini per sempre”. Nulla di tutto ciò trova riscontro nelle fonti storiografiche, che pure narrano diverse fasi del negoziato⁴⁷¹.

Un primo contatto tra i due sovrani è collocato dagli storici subito dopo la battaglia di Isso (333 a. C.).

Nella *Biblioteca storica* di Diodoro Siculo (XVII 39. 1-3), si legge che Dario οὐκ ἔπεσε τῷ φρονήματι, καίπερ μεγάλης περιπεπτωκῶς συνφορᾶ, e indirizzò un’epistola al Macedone per invitarlo a gestire benignamente la propria fortuna, rilasciando i prigionieri e accettando in cambio un’ingente somma di denaro insieme ai territori fino al fiume Halys⁴⁷². Alessandro, però, nascose la missiva: ai consiglieri ne presentò un’altra, da lui stesso redatta secondo i propri interessi; furono invece congedati senza risposta gli ambasciatori del Persiano, sicché questi rinunciò alla composizione del conflitto per via diplomatica.

Arriano (*An.* II 14. 1-3) racconta che al Macedone fu recapitata una missiva di Dario mentre si trovava a Marato⁴⁷³. Nella lettera, il Gran Re ricordava l’alleanza tra Artaserse Oco e Filippo, ma anche i torti di quest’ultimo nei confronti di Arsete; lamentava, poi, che Alessandro non gli aveva mai dimostrato amicizia: anzi, era passato in Asia con l’esercito, costringendolo a difendersi; riconosceva che l’esito dello scontro era stato deciso dagli dei; nondimeno, chiedeva – rivolgendosi da re ad un re suo pari – che il condottiero liberasse la moglie, la madre e i figli e che mandasse uomini fidati a prendere accordi di pace. Per

⁴⁷¹ “Le fonti discordano: 1) sul numero delle ambascerie; 2) sul luogo dove esse raggiunsero Alessandro; 3) sul contenuto delle proposte di Dario”; con queste parole Sisti 2004, p. 456 riassume i termini dell’arduo problema posto dai negoziati tra Dario ed Alessandro, divenuto oggetto di una *vexata quaestio* mai risolta. Non entro nel merito delle varie ipotesi formulate nel tentativo di ricostruire il reale svolgimento delle trattative; mi limito a segnalare alcuni contributi: Griffith 1968; Levi 1977, pp. 235-238; Bosworth 1980, pp. 227-228; Bernhardt 1988; Sisti 1994; Sisti 2004 pp. 436, 456-458. Per una bibliografia più esaustiva rimando a Squillace 2006, pp. 358, 360.

⁴⁷² La lettera di cui parla Diodoro è generalmente collegata alla prima fase del negoziato, sebbene sia inviata da Babilonia, dove Dario è giunto fuggendo da Isso (cfr. D. S. XVII 39. 1); non è escluso che la missiva sia stata consegnata ad Alessandro quando questi si trovava già a Tiro, dove – stando alle testimonianze di Arriano (*An.* II 25. 1-3) e Curzio Rufo (IV 5. 1-8) – Alessandro ricevette la seconda ambasceria inviata dal Gran Re. Sulla questione vd. Prandi 2013, pp. 60, 62.

⁴⁷³ Lo storico si limita ad enucleare i contenuti dell’epistola: non la cita *verbatim*.

replicare a queste parole, il Macedone scrisse a sua volta un'epistola, il cui testo è riportato per intero nel resoconto di Arriano (*An.* II 14. 4-9). Alessandro rammentava l'invasione della Grecia ad opera degli antenati di Dario e gli affronti dei Persiani patiti da Filippo, giustificando la *strateia* come guerra di vendetta; accusava il nemico di essere il mandante dell'assassinio di Filippo e di aver sobillato i Greci contro i Macedoni; gli imputava anche di aver usurpato il trono di Persia; si diceva determinato a far valere la vittoria meritata sul campo di battaglia e concessa dagli dèi; pretendeva che Dario si recasse presso di lui – ormai signore di tutta l'Asia – a chiedere la restituzione dei familiari; ammoniva il Persiano a non considerarlo suo pari, ma padrone di tutte le sue cose; lo esortava a combattere qualora fosse ancora interessato al regno; lo avvertiva che lo avrebbe raggiunto, nel caso avesse deciso di continuare a fuggire.

Curzio Rufo (IV 1. 7-14) riferisce di un carteggio grossomodo corrispondente a quello descritto da Arriano⁴⁷⁴, ma sottolinea maggiormente l'arroganza di Dario. Di quest'ultimo lo storico dice che negò ad Alessandro il titolo di re; poi, pur offrendo al condottiero ingenti somme di denaro (non menzionate nell'*Anabasi*), dette l'impressione di pretendere, più che chiedere, la restituzione dei suoi; tra l'altro, benché non fosse nella condizione di consigliare alcunché, suggerì all'avversario di tornarsene in Macedonia e accontentarsi del patrio dominio.

Un secondo momento delle trattative è contestualizzato durante l'assedio di Tiro (332 a. C.) o immediatamente dopo.

Secondo Arriano (*An.* II 25. 1-3), Alessandro era ancora impegnato nelle operazioni belliche quando fu raggiunto dagli ambasciatori di Dario e ricevette da loro il seguente messaggio (verbale): per riavere i familiari, il Gran Re era disposto ad offrire diecimila talenti e a lasciare tutta la regione ad ovest dell'Eufrate; nella speranza di recuperare buoni rapporti con il condottiero, inoltre, concedeva a quest'ultimo la propria figlia come sposa. La proposta del Persiano fu presentata all'adunanza dei Compagni e Parmenione disse al Macedone che, se si fosse trovato al suo posto, sarebbe stato contento di accettare le condizioni stabilite da Dario; il re gli rispose argutamente che, in effetti, avrebbe fatto lo

⁴⁷⁴ Anche Curzio, come Arriano, riporta testualmente solo la lettera del Macedone.

stesso anche lui se fosse stato Parmenione, ma siccome era Alessandro non aveva bisogno di denaro né di ricevere una parte dell'impero, dal momento che poteva avere tutto: le ricchezze e le terre erano praticamente già sue; quanto alla principessa persiana, se l'avesse voluta, l'avrebbe presa anche senza il consenso di Dario. A quest'ultimo, quindi, il Macedone ingiunse – nuovamente – di presentarsi di persona a chiedere il rilascio dei cari. Il resoconto di Curzio Rufo (IV 5. 1-8) differisce in più punti da quello di Arriano, specie nell'illustrare la posizione del Gran Re. Innanzi tutto, fa esplicito riferimento ad una nuova lettera inviata dal sovrano achemenide ad Alessandro, non ad una semplice comunicazione orale. Narra, poi, che il Persiano si rivolse finalmente al Macedone chiamandolo re, e gli promise la mano della figlia e i territori fino al fiume Halys (non fino all'Eufrate), ma mantenne un atteggiamento oltremodo ostile: intimò all'avversario di accettare il riscatto evocando possibili rovesci di fortuna; precisò, inoltre, che aveva ancora potere su plaghe così vaste che Alessandro sarebbe invecchiato a percorrerle pur senza combattere: il condottiero doveva smetterla di invitarlo presso di lui perché, se avesse raccolto la sfida, si sarebbe recato dal nemico per annientarlo. Ai latori della missiva il Macedone disse che il Gran Re offriva cose non più sue e presumeva di poter spartire ciò che aveva già perduto per intero; fece presente, inoltre, che spettava ai vincitori comandare e ai vinti obbedire: se a Dario non erano ben chiari i rapporti di forza, doveva battersi, perché egli, Alessandro, aveva attraversato il mare non per conquistare la Cilicia o la Lidia, ma Persepoli, la Battriana, Ecbatana, ed era pronto ad inseguire il nemico ovunque fosse fuggito.

A differenza di Arriano, Curzio Rufo (IV 11. 1-21) riferisce di un'ulteriore ripresa del negoziato alla vigilia della battaglia di Gaugamela (331 a. C.), ed è a questa fase che associa la cessione, da parte del Gran Re, dei territori fino all'Eufrate (cessione che nell'*Anabasi* fa parte della proposta di pace avanzata già al tempo dell'assedio di Tiro). Lo storico indugia parecchio su quest'ultimo momento delle trattative. Racconta che Dario inviò ad Alessandro un'ennesima ambasceria dopo aver appreso che sua moglie era morta da prigioniera nell'accampamento del Macedone e che quest'ultimo aveva pianto la sua scomparsa come se avesse perso una congiunta. Il sovrano achemenide diede consegna ai messi di far leva proprio sul rispetto che il condottiero nutriva per le donne della famiglia reale persiana;

cercò di convincere Alessandro a porre fine alle ostilità trattandolo come amico: oltre alle terre e al matrimonio con la figlia, promise ben trentamila talenti e fece sapere al Macedone che, per dimostrargli lealtà, avrebbe lasciato presso di lui il figlio Oco. I legati del Gran Re, inoltre, tentarono di convincere il condottiero a desistere dalla sua impresa di conquista esortandolo a riflettere su quanto era accaduto a Dario, il quale aveva perso molte cose per l'impossibilità di controllare e conservare un impero troppo grande. All'intervento degli ambasciatori Curzio Rufo fa seguire un consiglio degli *Hetairoi* di Alessandro nel quale contestualizza l'aneddoto su Parmenione noto anche ad Arriano, e poi la replica piccata che il Macedone affida ai messi del nemico. Stando a ciò che si legge nelle *Storie*, il condottiero precisò che aveva riservato clemenza e generosità agli ostaggi semplicemente perché aduso, per indole, a evitare di infierire su prigionieri disarmati: non era motivato da alcun sentimento di amicizia nei confronti di Dario; fece notare, inoltre, di essere già arrivato ben oltre l'Eufrate; ribadì, infine, che quanto il Persiano aveva perduto, insieme a ciò che ancora gli restava, costituiva la posta della guerra: la sorte avrebbe deciso cosa spettava a ciascuno. Le stesse cose sono narrate in maniera più sintetica da Diodoro Siculo (XVII 54), il quale, però, fa coincidere le trattative prima di Gaugamela con la seconda fase dei negoziati, e solo dopo averle narrate allude brevemente alla dipartita della moglie di Dario. Anche Plutarco (*Alex.* 29. 7-9), che ignora ogni altro momento delle contrattazioni, dedica un cenno cursorio ai contatti diplomatici che precedettero lo scontro campale tra i due re; su alcuni punti, però, il suo racconto diverge da quello di Curzio Rufo: riferisce che Dario scrisse una lettera ad Alessandro (non si limitò a mandare una legazione) poco prima che la consorte morisse (non dopo) e offrì diecimila talenti (non trentamila). Di un'epistola parla anche Giustino (XI 12. 9-6), il quale, per il resto, offre una versione dei negoziati perfettamente sovrapponibile a quella descritta da Curzio: è probabile l'utilizzo di una fonte comune⁴⁷⁵.

Ho scelto di inventariare le varie tradizioni relative alle trattative tra Dario ed Alessandro perché, secondo Merkelbach, il *Briefroman* utilizzato come fonte dallo Pseudo-Callistene doveva dare conto di tutte le fasi testimoniate dai resoconti storiografici. Dal momento che il *PSI* XII 1285 – considerato dal filologo un autentico frammento del romanzo epistolare –

⁴⁷⁵ Cfr. *Iust.* XI 12. 1-4. Vd. Prandi 2013, pp. 60-61.

restituisce due lettere collegabili ai negoziati che hanno avuto luogo durante l'assedio di Tiro e altre due relative all'ultimo contatto diplomatico (quelle che si trovano anche nel *Romanzo*⁴⁷⁶), Merkelbach ha ipotizzato che la missiva trasmessa da *P. Hamb.* II 129 coll. II 31 – III 56 priva della parte conclusiva dovesse appartenere al primo momento delle trattative – quello che c'è stato subito dopo la battaglia di Isso – e contenere un riferimento alla cessione di denaro e territori fino al fiume Halys (come si narra in *D. S.* XVII 39. 1-3); lo studioso ha supposto che lo Pseudo-Callistene, inserendo il testo in *R. A.* II 17. 2-4 (cit. *supra*), lo abbia modificato nel finale per adattarlo al racconto dei fatti che seguono la sconfitta definitiva di Dario, sicché la versione dell'epistola attestata dal *Romanzo* non coincide con quella 'originale'⁴⁷⁷.

Il contesto narrativo scelto per la lettera dallo Pseudo-Callistene è stato giudicato da Merkelbach sicuramente erroneo perché Dario, dopo la disfatta, non era più nelle condizioni di poter chiedere la restituzione dei parenti, in quanto non aveva più nulla da offrire in cambio; interrogandosi riguardo alle motivazioni che possono aver indotto il redattore a dislocare la lettera rispetto alla sua sede 'naturale', il filologo ha scritto: "Ich denke, er meinte in seiner krassen Unwissenheit, Darius sei von auf fahrendem Übermut schliesslich zu demütigem Bitten geführt worden, und also gehöre der unterwürfige Brief hinter den trotzigem"⁴⁷⁸.

Merkelbach ha anche individuato un problema nel fatto che l'epistola è seguita da un consiglio macedone in cui è riportato il vivace scambio di battute tra Alessandro e Parmenione noto anche agli storici: non ha molto senso, in effetti, che il condottiero dica «θαυμάζω εἰ τῶν ἐμῶν χρημάτων Δαρειῖος λυτρώσεται μητέρα καὶ γυναῖκα καὶ τέκνα, πολὺ δὲ μᾶλλον, ὅτι καὶ τὴν ἐμήν μοι χώραν ὑπέσχηται δώσειν» (*R. A.* II 17. 7), dato che nella missiva di Dario si legge: «ἀπόδος τὴν μητέρα καὶ γυναῖκα καὶ τέκνα. ἀντὶ δὲ τούτων ὑπισχνουμαι σοι τοὺς θησαυροὺς δεῖξαι τοὺς ἐν Μιννάδι χώρα καὶ Σούσοις καὶ Βάκτροις» (*R. A.* II 17. 3); se interpretata alla lettera, l'epistola del Gran Re non promette

⁴⁷⁶ Cfr. *R. A.* II 10. 6-10. Per il testo vd. parte I, capitolo 2. 2.

⁴⁷⁷ Vd. Merkelbach 1947, pp. 145-148; Merkelbach 1954, pp. 65-67; Merkelbach 1977, pp. 13, 128-129.

⁴⁷⁸ Vd. Merkelbach 1947, pp. 147-148 (citazione da p. 148).

alcuna terra al Macedone⁴⁷⁹. È anche vero, però, che la difficoltà esegetica non è insormontabile, perché il concetto è implicito; in *R. A.* II 17. 3 il sovrano achemenide augura al condottiero di regnare per sempre su Persiani e Medi: è piuttosto ovvio che sta cedendo l'intero impero.

Per il resto, il testo risulta perfettamente calato nelle dinamiche narrative del *Romanzo* e assolutamente funzionale al messaggio complessivo del racconto: nulla lascia pensare che in origine avesse una configurazione diversa o fosse concepito per un contesto differente. L'ipotesi di Merkelbach, che lo connette alla prima fase del negoziato, è confutata da un dettaglio non trascurabile: la formula di saluto, tanto nel *Romanzo* quanto nel papiro, recita «Δαρεῖος βασιλεὺς Ἀλεξάνδρω τῷ ἐμῷ δεσπότηι χαίρειν»⁴⁸⁰. È illogico congetturare che l'epistola dello Pseudo-Callistene sia stata alterata nella parte finale, sostenendo che quella del *Briefroman* doveva essere più aderente alla realtà storica, se si è poi disposti ad accettare che Dario, già dopo Issos, chiami Alessandro "mio signore". La mia impressione è che la missiva si trovi perfettamente al suo posto nel *Romanzo*, come documento della rovina di Dario, e sia riconducibile allo stesso autore che, "nella sua flagrante ignoranza" (per usare le parole di Merkelbach), ha inteso anzitutto rappresentare la drammatica parabola esistenziale del Gran Re di Persia.

L'apostrofe al Macedone come δεσπότης è del tutto coerente con il contenuto della proposta di riscatto testimoniata in *R. A.* II 17. 3: il Persiano, avendo ormai perso tutto, non può far altro che promettere di rivelare (δειξαι) i tesori nascosti nella regione dei Minii, a Susa, nella Battriana, quelli che Alessandro – il conquistatore ormai padrone dell'Asia – non riuscirebbe a trovare da solo.

Che la ricostruzione di Merkelbach sia del tutto infondata è certificato dalla già menzionata iscrizione rinvenuta su un frammento di *Tabula Iliaca* risalente ai primi anni del regno di Tiberio e conservato al Getty Museum di Malibu (*SEG* 33.802, I, righe 1-4):

⁴⁷⁹ Vd. Merkelbach 1947, pp. 148-49.

⁴⁸⁰ Per l'esattezza, *P. Hamb.* II 129 col. II 30-32 ha «Δαρεῖος Ἀλεξάνδρωι τῷ ἐμῷ [με]γάλωι δεσπότηι χαιρείν».

- I 1 --?-- κ]αὶ γὰρ Ξέρξης ὁ τὸ φῶς μοὶ δοὺς ὑπερφ[ρονήσας --?--
 --?-- ἤδη οὐ κατανόησας καὶ τοῦ φρονήματος [τὸ μέγα αἰδούμενος --?--
 --?-- τοῦ]ς θησαυροὺς δεῖξειν τοὺς ἐν τῇ Μινυά[δι χῶραι --?--
- 4 --?-- τα]ύτης δὲ τῆς ἐπιστολῆς ἐλθούσης τ[--?--

Burstein, che nel 1984 ha pubblicato il testo proponendo per esso un'interpretazione approssimativa poi rivelatasi errata⁴⁸¹, nel 1989 vi ha riconosciuto una porzione della lettera inserita in *R. A. II 17. 2-4*⁴⁸². Tutte le righe mancano della parte iniziale e finale, ma nelle prime tre è dato ravvisare alcune delle parole che compongono l'ultima missiva attribuita a Dario dallo Pseudo-Callistene, quella – poc' anzi discussa – attraverso la quale il sovrano achemenide chiede ad Alessandro il rilascio dei propri parenti presi in ostaggio. Come è stato giustamente sottolineato dall'editore, particolarmente significativa è la convergenza su Μινυάδι, che di certo non può essere casuale⁴⁸³. Degna di nota, a mio avviso, è anche l'occorrenza del verbo δεῖξειν: costituisce un indizio del fatto che, secondo la *Tabula Iliaca*, il riscatto offerto dal Gran Re di Persia è esattamente quello noto anche al *Romanzo*. Ancor più interessante è quanto restituito dalla riga 4: senza dubbio una formula di transizione che marca il passaggio dall'epistola alla narrazione che – evidentemente – la comprende. L'iscrizione attesta, quindi, che già nella prima metà del I sec. d. C. la lettera inclusa in *R. A. II 17. 2-4* circolava incastonata in una qualche forma di racconto⁴⁸⁴.

La portata della propria scoperta non è sfuggita a Burstein, il quale ha suggerito una revisione della teoria formulata da Merkelbach sulla genesi del *Romanzo*, supponendo che il *Briefroman* sia stato assorbito dalla *historische Quelle* prima che lo Pseudo-Callistene abbia avuto accesso a quest'ultima⁴⁸⁵. Lo stesso Merkelbach è intervenuto sulla questione, riconoscendo l'importanza della testimonianza resa dalla *Tabula Iliaca* e ammettendo che la

⁴⁸¹ Vd. S. M. Burstein, *A New Tabula Iliaca: The Vasek Polak Chronicle*, in « GMusJ » XII 1984, pp. 153-162.

⁴⁸² Vd. Burstein 1989, p. 275.

⁴⁸³ Vd. Burstein 1989, p. 276 n. 6. Il riferimento alla terra dei Minii è abbastanza oscuro; pare probabile l'identificazione con la Minyaia (regione dell'Armenia), ma vd. Nawotka 2017, p. 176 per altre possibili interpretazioni.

⁴⁸⁴ Vd. Burstein 1989, pp. 275-276.

⁴⁸⁵ Vd. Burstein 1989, p. 276.

missiva trasmessa da quest'ultima, con ogni probabilità, era presente nella fonte storiografica⁴⁸⁶. Ha ribadito, nondimeno, che lo Pseudo-Callistene ha mutuato la maggior parte delle lettere da un conglomerato epistolare, limitandosi a riconoscere che possono esserci state delle contaminazioni tra le due principali tradizioni confluite nel *Romanzo*. Ha ipotizzato, nello specifico, che possa essere accaduto quanto segue. Qualche storico potrebbe aver narrato le trattative tra Dario e Alessandro stilizzandole in scambi di missive retoricamente rifinite; un retore potrebbe aver avuto l'intuizione di costruire, a partire da queste lettere, un vero e proprio romanzo epistolare; tale romanzo epistolare, a sua volta, potrebbe essere stato oggetto di attenzione da parte di storiografi e simili, in quanto riserva di documenti erroneamente creduti autentici. Secondo Merkelbach, l'epistola che leggiamo in *R. A.* II 17. 2-4 e in *P. Hamb.* II 129 coll. II 31 – III 56 deve essere stata tra quelle che hanno avuto doppia tradizione: è verosimile che fosse inclusa tanto nella *historische Quelle* quanto nel *Briefroman*.

Ho già avuto modo di ricordare che questa versione edulcorata della teoria iniziale ancora oggi è pressoché concordemente accolta. Alla luce dell'analisi qui proposta, viene da chiedersi, però, se sia davvero il caso di continuare a parlare di 'fonti', indicando con questo termine veri e propri serbatoi di testi che – si immagina – siano stati trasferiti di peso nel racconto dello Pseudo-Callistene. Ho a più riprese rilevato che, nel *Romanzo*, laddove è possibile intercettare il riuso di materiali narrativi preesistenti – che si tratti di tradizioni storiografiche di matrice clitarcea (come nell'episodio del consiglio persiano, in *R. A.* II 7) o delle *Storie* erodotee (come nel caso dell'ambasceria inviata da Dario a Pella, in *R. A.* I 23. 2-4) o della tragedia eschilea (come nella descrizione della battaglia sullo Stranga e in quella, immediatamente successiva, del lamento di Dario, in *R. A.* II 16. 3-10) – si ravvisa sempre una rielaborazione radicale, nonché decisamente originale, della letteratura precedente.

Questa considerazione vale anche per le lettere. La corrispondenza tra Dario e Alessandro sui doni simbolici in *R. A.* I 36. 2-5, 38. 2-7, come si è visto, sviluppa in maniera assai creativa uno spunto erodoteo⁴⁸⁷; inoltre, essendo contestualizzata subito dopo l'assedio di Tiro,

⁴⁸⁶ Vd. Merkelbach 1989, in particolare p. 280.

⁴⁸⁷ Cfr. Hdt. IV 131-132 (sui doni degli Sciti a Dario I).

costituisce una versione inedita e particolarissima del primo contatto tra i due sovrani: il carteggio – al contrario di quelli noti dai resoconti storiografici – non accenna minimamente alla liberazione dei familiari del Gran Re, semplicemente perché, nell’anomalo impianto cronologico del *Romanzo*, la presa di Tiro precede lo scontro di Isso e la cattura dei prigionieri da parte di Alessandro⁴⁸⁸.

La stessa missiva in *R. A.* II 17. 2-4, che invece verte sul tema del riscatto, non somiglia a nessuna di quelle riportate o menzionate dagli storici ed è pensata per ‘funzionare’ in un punto della storia in cui – per quanto ne sappiamo – il negoziato era ormai concluso. Assomma in sé, tuttavia, alcuni dettagli che la tradizione storiografica associa a momenti differenti delle trattative; riflette, così, la solita tendenza dello Pseudo-Callistene a sovrapporre e confondere gli eventi. Il riferimento alla spedizione di Serse trova un riscontro in Curzio Rufo (IV 1. 11, prima fase dei negoziati), secondo il quale, però, fu Alessandro a rammentare i misfatti dell’antenato di Dario per presentare se stesso come vendicatore dei Greci⁴⁸⁹; lo Pseudo-Callistene, con spietata ironia, fa sì che il Gran Re evochi lo spettro del predecessore proprio mentre cerca di convincere il Macedone ad essere clemente. L’invito a gestire bene la fortuna che il Persiano rivolge al Macedone si trova anche in Diodoro (XVII 39. 1, prima fase dei negoziati) e in Curzio Rufo (V 5. 2-3, seconda fase; IV 11. 8-9, terza fase). La parte della lettera in cui il sovrano achemenide allude ai legami di sangue con Alessandro è comparabile con quanto Curzio Rufo (IV 11. 3-4, terza fase dei negoziati) narra a proposito del tentativo, messo in atto da Dario, di piegare le resistenze del condottiero facendo leva sul rapporto che questi ha istaurato con le donne della famiglia reale persiana.

Il confronto con le tradizioni parallele rivela che nel *Romanzo* nulla è banalmente copiato: le cosiddette ‘fonti’ sono sempre completamente ripensate e metamorfizzate in profondità, secondo un *modus operandi* che si riscontra tanto nelle sezioni diegetiche quanto nelle componenti epistolari e risponde a logiche narrative ben riconoscibili. L’origine delle

⁴⁸⁸ L’assedio di Tiro è narrato in *R. A.* I 35; la battaglia di Isso in *R. A.* I 41.

⁴⁸⁹ In *Arr. An.* II 14. 4 (prima fase dei negoziati), Alessandro non fa il nome di Serse, ma scrive a Dario: «I vostri antenati, entrati in Macedonia e nel resto della Grecia, fecero a noi del male senza aver subito in precedenza ingiustizia» (traduzione di D. Ambaglio 2007).

incongruenze del racconto va ricercata, pertanto, in un processo che non sia la composizione per mera giustapposizione di materiali eterogenei.

Se è davvero esistita una *historische Quelle* – intesa quale fonte storiografica unica o privilegiata che lo Pseudo-Callistene ha seguito da vicino – essa doveva già narrare la vita e le imprese di Alessandro nella maniera peculiarissima testimoniata dal *Romanzo*, ossia riplasmando a piacimento le informazioni sul condottiero in un racconto, a metà tra realtà e finzione, fatto anche di lettere.

La *Tabula Iliaca* del Getty Museum (SEG 33.802), del resto, attesta che almeno la lettera incorporata in *R. A.* II 17. 2-4 circolava inserita in una narrazione già all'età di Tiberio. Anche il *P. Hamb.* II 129 – che è databile alla prima metà del II a. C. e trasmette le missive incluse in *R. A.* I 39. 3-5 e II 17. 2-4 – sembra tramandare estratti di opere storiografiche o pseudo-storiografiche; la testimonianza della *Tabula Iliaca*, peraltro, avvalora questa ipotesi, dato che riporta una delle lettere restituite dal papiro incastonandola in una cornice diegetica.

Era dunque la *historische Quelle* l'opera citata nell'iscrizione e nel frammento papiraceo? Forse no. Se si è disposti ad ammettere che il racconto e le epistole dello Pseudo-Callistene hanno un'origine comune, non è necessario ipotizzare l'esistenza di una fonte storica, né quella di un redattore che abbia rimaneggiato e corrotto la suddetta fonte. È più economico pensare che sia già il *Romanzo* l'opera storiografica ellenistica antologizzata nel *P. Hamb.* II 129. In fondo, che le versioni del racconto giunte sino a noi siano molto distanti dall'originale è una tesi che è già stata sostenuta con argomenti convincenti. Ausfeld e Stoneman, in particolare, hanno raccolto importanti indizi a favore della datazione all'età tolemaica di un primo, consistente, nucleo dell'opera⁴⁹⁰. Sebbene in molti abbiano sostenuto il contrario, io ritengo che tale nucleo originario comprendesse anche la maggior parte delle lettere, perché le missive diplomatiche che generano vere incongruenze nella narrazione sono poche e – al pari di tante sezioni diegetiche 'problematiche' – si giustificano come esito di interventi redazionali successivi alla prima composizione, aggiunte più o meno posticce che si sono via via sedimentate nel testo. Dal momento in cui è dato ricostruirla, infatti, la tradizione del *Romanzo* si presenta quantomai aperta e travagliata: nel passaggio da una recensione

⁴⁹⁰ Vd. Stoneman 2007, pp. XXV-XXXIV.

all'altra il racconto viene ogni volta accresciuto e stravolto, in taluni punti quasi trasfigurato. E il *trend* delle stranezze e delle assurdità risulta costantemente in crescita man mano che si avanza sull'asse cronologico. Questo fa pensare che le incoerenze e le contraddizioni presenti nella *recensio vetusta* siano già dovute alle complicate vicende di una lunga trasmissione, non all'imperizia di un singolo estensore incredibilmente ingenuo.

2. 2 Il nucleo epistolare problematico

La lettera in *R. A. II 17. 2-4* non è l'unica – tra quelle dello Pseudo-Callistene – ad essere incentrata sulle trattative per la liberazione dei familiari di Dario. Il tema è affrontato in una corrispondenza precedente, collocata in *R. A. II 10. 6-10*:

«Δαρείος Ἀλεξάνδρῳ λέγει. ἔγραψας ἡμῖν ἐπιστολὴν ὑπερήφανον, δι' ἧς ἡμᾶς ἐπιζητεῖς ἐντυχεῖν σοι. οὐχ οὕτως ἤδη † ἔξεις ἂν τὴν ἄγκυραν ὥστε τοὺς ἀπὸ ἀνατολῶν θεοὺς εἰς δύσιν κατοικεῖν. μαρτύρομαι δὲ ἐφ' οἷς με διέθου· δόξω γὰρ τὴν μητέρα εἰς θεοὺς [σε] πεπορευῆσθαι, γυναῖκα μὴ ἐσχηκέναι. 7. ἐγὼ οὐ παύσομαι τὴν ὕβριν ἐπεκδικῶν. ἐγράφη γὰρ μοι ὡς εὐσεβῶς [μοι] διέθου εἰς τοὺς ἐμούς· εἰ ἄρα καὶ δικαίως ἐποίεις καὶ τὰ πρὸς ἐμὲ δυνατόν <...> τοὺς ἰσοθέους τιμὰς ἀπονέμων τοῖς ἐμοῖς. 8. ἔξεστίν σοι λοιπὸν τῶν ἐμῶν μὴ φεῖδασθαι· κακούχει δὲ καὶ τιμῶρει ὡς πολεμίου τέκνα. οὔτε γὰρ [ὡς] εὐεργετῶν αὐτὰ ἔξεις με φίλον οὔτε ἀδικῶν διὰ τοῦτο ἐχθρόν. ἐν γὰρ τῷ αὐτῷ κεῖται μοι ἀμφοτέρω. ἐσχάτην οὖν ἀπόκρισιν δήλωσον ἡμῖν, ἵνα εἰδῶμεν». 9. ἀναγνοὺς ὁ Ἀλέξανδρος καὶ μειδιάσας ἔγραψεν αὐτῷ· [ἐπιστολὴ Ἀλεξάνδρου Δαρείῳ] «Ἀλέξανδρος βασιλεὺς βασιλεῖ Δαρείῳ χαίρειν. τὰς κενὰς φλυαρίας σου καὶ ἀπονοίας ματαίας τε μανίας θεοὶ ἐνεμέσησαν μέχρι τέλους. 10. καὶ οὐ παύσῃ ἔτι βλασφημῶν; οὐ φοβούμενος γὰρ τετίμηκα τοὺς σοὺς οὐδὲ ἐλπίζων ἐλεύσεσθαι σε ἐκολάκευσα, ἵνα παραγενόμενος εὐχαριστήσης ἡμῖν. <μὴ> παραγίνου· οὐ γὰρ ἄξιον ἦν τὸ ἐμὸν διάδημα τοῦ σοῦ. οὐ μὴν τῆς περὶ πάντα εὐσεβείας μου <...> περισσότερον καὶ τοὺς σοὺς καλέσας ἐξ οὐρανοῦ εἰς τὸ ἔδαφος πεπτωκότας.

ἐσχάτην οὖν σοι ἐπιστολὴν γράφω· εὐκοπώτερον ἦν ἄλλως με πολεμεῖν σοι ἢ πλησίον ἔχειν πρός σε».

«Dario dice ad Alessandro. **Ci hai scritto una lettera arrogante, in cui ci chiedevi di venirti incontro.** Non ancora così + al punto che gli dèi dell’Oriente migrino in Occidente. Li chiamo a testimoni di come mi hai trattato: farò conto che mia madre sia andata tra gli dèi, che io non abbia più una moglie. 7. Io non cesserò di vendicarmi della tua insolenza. **Mi è stato scritto che ti sei comportato rispettosamente con i miei familiari:** se davvero agissi con giustizia anche nei miei riguardi, possibile <...> tributando ai miei familiari onori pari agli dèi. 8. Ti è lecito per l’avvenire non risparmiare i miei: infierisci su di loro e castigale come figlie di un nemico. Non mi avrai amico se sarai benevolo con loro né ancor più ostile se le maltratterai. Le due cose sono per me sullo stesso piano. Facci conoscere la tua ultima risposta, affinché sappiamo». 9. Alessandro lesse e sorrise; poi gli scrisse: «Il re Alessandro saluta il re Dario. Per le tue vuote chiacchiere, le tue dissennatezze e vane follie gli dèi si sono mossi a sdegno fino in fondo. 10. Non vuoi smettere di dire cose empie? Non certo per timore ho reso onore ai tuoi né li ho lusingati aspettandomi che tu venissi qui e mi fossi grato. <Non> venire: la mia corona reale non è certo degna della tua! Eppure il mio rispetto non verso tutti <...> per i tuoi, che dal cielo sono precipitati a terra. Ti scrivo dunque un’ultima lettera: è più facile per me combatterti che starti vicino».

Questo carteggio risulta per più aspetti problematico. Non solo è completamente scollegato dal contesto che lo accoglie (aspetto, questo, che sarà approfondito più avanti), ma risulta anche del tutto incoerente rispetto alla trama del *Romanzo*. Dario allude, infatti, ad una “lettera arrogante” di Alessandro che non è dato rinvenire nel racconto precedente: il Macedone scrive al Persiano solo in *R. A. I. 38. 2-7* e non chiede al nemico di recarsi presso di lui. Anche il riferimento al trattamento riservato dal condottiero ai parenti del Gran Re pare fuori luogo; in *R. A. I 43. 10*, concludendo il resoconto della battaglia di Issa, lo Pseudo-Callistene narra che la madre, la moglie e le figlie di Dario sono catturate da Alessandro, ma

null'altro: non fa riferimento al rapporto che il Macedone instaura con le prigioniere, né riporta l'epistola alla quale il sovrano achemenide accenna dicendo «mi è stato scritto che ti sei comportato rispettosamente con i miei familiari».

Già Ausfeld, notando queste incongruenze, tentava di giustificarle avanzando due ipotesi alternative: presupponeva la caduta di talune missive nella porzione di testo che precede la corrispondenza sopra riportata o l'uso particolarmente sconsiderato di una fonte che doveva contenere un *set* di lettere più completo⁴⁹¹.

Nel 1947, mentre Merkelbach – avallando convintamente la seconda delle ricostruzioni proposte da Ausfeld – iniziava ad elaborare la propria teoria sulla genesi del *Romanzo* congetturando l'esistenza di un presunto *Briefroman* tra le fonti dello Pseudo-Callistene, Pieraccioni pubblicava il testo di un papiro databile alla prima metà del II d. C. che sembrava validare *in toto* la suddetta teoria e che, in effetti, finì per diventarne la chiave di volta: il testimone papiraceo noto come *PSI XII 1285*⁴⁹², infatti, restituisce le due epistole che nel *Romanzo* paiono fuori luogo alla fine di una sequenza organica e cronologicamente ordinata di cinque missive, attraverso le quali è possibile ricostruire alcune fasi delle trattative che Dario ha intavolato con Alessandro per ottenere la restituzione dei congiunti presi in ostaggio; Merkelbach ha supposto che tale sequenza, nella sua configurazione integrale, dovesse comprendere anche le epistole diplomatiche del *Romanzo* che non compaiono nel frammento papiraceo.

La versione delle lettere in *R. A. II 10. 6-10* proposta dal papiro è la seguente:

PSI XII 1285 col. IV 17-48

Βασιλεὺς Δαρεῖος Ἀλεξάνδρῳ χαίρειν. Ἐγρα-
ψας ἡμεῖν ἐπιστολὴν ὑπερήφανον δι' ἧς
ἐπιζητεῖς ἡμᾶς συντυγχάνειν σοι εἰς

⁴⁹¹ Vd. Ausfeld 1907, p. 157.

⁴⁹² Vd. Pieraccioni 1947 per *l'editio princeps* del papiro con numero provvisorio *PSI 1305*; vd. Pieraccioni 1951 per la ripubblicazione dello stesso, come *PSI 1285*, nel volume XII (fascicolo II) dei *Papiri greci e latini*. Sulla ricostruzione del testo vd. Mariotti 1948; Barigazzi 1950; Merkelbach 1977, pp. 236-240. Sulle caratteristiche grafico-materiali e sui possibili ambiti di fruizione del papiro vd. Stramaglia 1996, p. 108, Del Corso 2010, pp. 259, 269-274. Per uno studio di carattere generale vd. Giuliano 2010.

- 20 **Φοινείκη**· οὐχ οὕτως ἤδη ἐσχάτην· ἄγ[κυ-
ραν ἄγομεν ὥστε τοὺς ἀπ' ἀνατολῆ[ς θεοὺς]
- 21bis [εἰς δύοσιν κατοικεῖν - -] * καὶ μη*α**ιαν**[
ἀποδιδόναι μοι μητέρα καὶ γυναῖκα καὶ τ[έκνα,]
λαμβάνων τὰ προομολογηθέντα σοι τῇ πρ[οτέρᾳ]
ἐπιστολῇ. Εἰ δὲ οὐ βούλει, δόξω τὴν μητέρα
- 25 εἰς θεοὺς προπεπομφέναι, τὰ τέκνα μὴ γεγ[εν-
νηκέναι, ἐγὼ τε αὐτὸς οὐ παύσομαι τὴν ὕβρ[ιν]
ἐπιζητῶν. Ἐγράφη δέ μοι ὡς διετέθης πρ[ὸς]
τοὺς ἐμοὺς εὐσεβῶς· εἰ ἄρα τελείως ἐποίεις [καὶ]
τὰ πρὸς ἐμὲ δίκαια ἐφύλασσες, <...> εἰ δὲ ἐλπί[ζεις]
- 30 τῇ σῇ γνώμῃ χρησάμενο<ς> ὅ ἐστιν ἀδύ[να-
τον, καὶ διὰ τοῦτο τὰς ἰσοθέους τειμᾶς ἀπ[ο-
[ν]έμεις τοῖς ἐμοῖς, εἰδέναι σε βούλομαι ὅτ[ι]
[κ]αὶ θεοὶ ἀγανακτήσουσιν ἐπὶ τῇ μεγ[α-
λορ<ρ>ημοσύνῃ σου, ἐξέσται δέ σοι λοιπὸ[ν τῶν]
- 35 ἐμῶν μὴ φεῖδεσθαι, κακουχεῖν δὲ καὶ [τει-
μωρεῖσθαι ὡς πολεμίου τέκνα· οὔτε εὐ[ερ-
γετῶν αὐτὰ ἕξεις με φίλον, οὔτε ἀδικῶ[ν]
διὰ τοῦτο ἐχθρόν, ἐν δὲ τῷ αὐτῷ κείσε[ταί]
μοι τὰ ἀμφοτέρω ὅσαν ἂν τῆς αὐτῆς γνώ[μης]
- 40 ἐχόμενος ἔση. Ἐσχάτην οὖν ἀπόκρισι[ν]
δήλωσ<ο>ν ἡμεῖν ἵνα εἰδῶμεν.

Βασιλεὺς Ἀλέξανδρος Δαρείῳ βασιλεῖ χ[αίρ(ειν)].

Τὰς κενὰς ὑπονοίας σου καὶ φλυαρίας οἱ θε[οὶ ἐ-
νεμέσησαν μέχρι τέλους, καὶ οὐ παύη ἔ[τι]

- 45 βλασφημῶν καὶ κενὰ ὑπονοῶν. Οὐ φοβ[ού-
μενός σε τετείμηκα τοὺς σοὺς οὐδὲ [ἐλ-

πίζων σε ἐλεύσεσθαι πρὸς ἡμᾶς ἐκο[λά-
κευσα ἵνα παραγενόμενος εὐχαριστ[ή⁴⁹³

Quanto alle altre lettere trasmesse dal testimone papiraceo, la prima è ascritta a Dario e ha per destinatario Alessandro:

PSI XII 1285 coll. I 1 – II 11

Col. I

[c. 15 ll.]*κησα πολεμίοις κεράσας

[c. 13 ll. το]ῦ Διονύσου σκύφους δύο· ἐ

[c. 14 ll. ἀ]πέλυσα μυρίδας μ⁻ ἦσαν δὲ

[οὔτοι οἱ σκύφοι χρυ]σοῖ διάλιθοι ὡς **** ἐκίρνα ἕκασ.

5 [c. 15 ll.]ας ἃ Ἀμοῦς ἀνέθηκεν κ[

[c. 14 ll. ἦ]μῶν διαλαληθείσης συν[έ]σ-

[τησα εἰς ἓν πᾶσαν τ]ῆν οἰκουμένην, προσεκύ-

[νησαν δὲ ἐμὲ τὸν μ]έγιστον Διὸς υἱὸν Δαρει-

[ον πάντα τὰ ἀναγ]εγραμμένα ἔθνη τοῦ Καυ-

10 [κάσου ὁμοίως τε] καὶ Αἰθιόπων ἔθνος καὶ Μυρ-

[μιδόνων Κάρων Λιβ]ύων Ἑλλήνων Φρυγῶν

[Μαριανδυνῶν Παφ]λαγόνων Σωσιανῶν Πε-

[ρινθίων Λυδῶν Περσ]ῶν Μήδων Ἰβήρων Χαλ-

[δαίων καὶ τὰ ἀπὸ τ]ῶν <π>υλῶν Σειγ[είου ἔθ-

15 [νη μέχρι τῶν στηλῶ]ν Ἡρακλείων καὶ σ[

[c. 17 ll.]τοῖς πρὸς Κῦρον [καὶ πρὸς]

[ἡμᾶς τοὺς φόρους ἀε]ῖ κατ' ἐνιαυτὸν ἀπ[έφε-

[ρον καὶ ὡς δεσπότη]ας προσεκύουν ἡμ[ᾶς.]

[Νῦν δὲ μεταβαλόντω]ν τῶν χρόνων συγκέχ[υται]

⁴⁹³ La missiva di Alessandro è mutila della parte finale. Per l'analisi delle differenze tra il testo del *Romanzo* e quello del papiro rimando a Giuliano 2010, pp. 211-215 e Arthur-Montagne 2014, pp. 164-166.

20 [πάντα τὰ πράγματα, ὅ]τι Δαρειῖος πρὸς τινὰς
 [ὑπερηφάνους κατὰ τ]ὸν πόλεμον ἦντία[σε]
 [ἐν ᾧ κρατεῖ Ἀλέξαν]δρος· ὃς υ<ί>ῶ ἔδωκεν ν[εῖ-
 [κην, αὐτὸς ἀφῆρπασε]ν ὁ θεὸς· καὶ οὐ ξενίζ[ο-
 [μαι ἐπὶ τοῖς ἐμοὶ γεγ]ονόσιν, Ἀλέξανδρε,
 25 [ὅ]τι εἰς τοῦτο τῆς προῖο]ύσης ἡλικίας γενόμε-
 [νος οὐχ ὡς πάλαι δεδ]όξασμαι καὶ τετείμη-
 [μαι. Σὺ δὲ τῶν θεῶν τῆ]ν νείκην σοι δόντων
 [γείνωσκε ἅ μεγαλοφρ]ονήσας ἔπαθον· μὴ
 [νῦν αὐτὸς μεγαλοφρ]ονήσης· θνητὰ δὲ καὶ
 30 [τὰ τῶν θεῶν τέκνα. Ὅμ]ογενεῖς ἐσμεν, ὁμο-
 [γενεῖς δ' ὄντες, ὅμως ο]ὐκ ἀθάνατοι. Ατενίσας
 [δ' εἰς ταῦτα μέμνησ' ἐλε]εῖν ὃς ἐστέρηται μη-
 [τρὸς καὶ γυναικὸς κ]αὶ τέκνων. Καί τίνα
 [μᾶλλον ἀντιβολήσω ὑ]πὲρ τούτων διαπο-
 35 [ρῶν c. 14 ll.]τῶ· εἰ γὰρ ἐδυνάμην
 [c. 17 ll.]αν τὴν ἔφεσιν δοῦς
 [c. 17 ll.]χόμην· εἰ δὲ καὶ χρυ-
 [σοῦ καὶ χρημάτων ἀμηχ]ανήσας, ἱεροσυλεῖν
 [ἤδη ἐπιχειρῶ τοὺς π]ροδόντας με θεοὺς,
 40 [καὶ σοι τοὺς τοῦ Διον]ύσου σκύφους μετοί-
 Col. II
 σω ὑπερθεῖς τὸν Ταῦρον, ἔχειν τέ σε καὶ οὐς ἐπεθύ-
 ησας τόπους μέχρι τοῦ Εὐ<φρ>άτου ποταμοῦ
 ἀδελφόν τε προσονομάζεσθαι κρεῖττον ἢ πολέ-
 μιον, ἀποδόντα μοι μητέρα καὶ γυναῖκα καὶ τέ-
 5 κνα· εἰ δὲ εὐσεβὲς ποιῆς, οὐ σ[ε] τείσ[ω τ]ὴν μεταγω-
 γὴν τῶν σκύφων. Εἰ δὲ οὐδὲ οὕτως σε δυνήσο-
 μαι πείσαι, λογίσασθαί σε δεῖ ὅτι οὐ διαλείψω

τὰ σπλάγχνα ἐπιζητῶν, τοσαῦτά μοι μέρη
 ἔθνῶν ἔτι περίεστι. Μάρτυρες δὲ τούτων Ζεὺς
 10 Ὀλύμπιος, Ἥλιός τε καὶ Σελήνη καὶ πάντες θεοί.
 Ἔρρωσο.

Pieraccioni ha ricondotto l'epistola a quello che, secondo Arriano (*An.* II 25. 1.), è stato il secondo momento dei negoziati⁴⁹⁴. Un elemento decisivo in favore di questa interpretazione è stato individuato nella proposta di riscatto: Dario, infatti, promette la cessione di territori fino al fiume Eufrate. In un'altra lettera del papiro, inoltre, viene esplicitato che Alessandro si trova in Fenicia⁴⁹⁵, quindi – verosimilmente – a Tiro.

Merkelbach riteneva che, nel *Briefroman*, questa lettera fosse collocata dopo quella inclusa in *R. A.* II 17. 2-4, tradita anche da *P. Hamb* II 129 coll. II 31 – III 56 priva della parte finale⁴⁹⁶; il filologo supponeva che quest'ultima – prima di essere rimaneggiata dallo Pseudo-Callistene – dovesse far riferimento alla concessione di terre fino all'Halys, il corso d'acqua che – stando a quanto è riferito da Diodoro Siculo (XVII 39. 1.) – coincideva con il limite della parte di regno elargita da Dario ad Alessandro all'inizio delle contrattazioni, subito dopo la battaglia di Isso⁴⁹⁷.

Ho già avuto modo di rilevare che una *Tabula Iliaca* conservata al Getty Museum di Malibu (*SEG* 33.802) pare infirmare questa ipotesi e confermare, invece, il testo tramandato dal *Romanzo*⁴⁹⁸. Ho anche sollevato dubbi in merito al fatto che una missiva nella quale il Gran Re di Persia chiama Alessandro "mio signore" possa essere collegata all'inizio delle trattative tra i due sovrani. La prima epistola di Dario riportata nel *PSI* XII 1285 (coll. I 1 – II 11 cit. *supra*), tuttavia, è sufficiente di per sé a confutare la congettura di Merkelbach. In essa, infatti, il Persiano si pone sullo stesso piano del Macedone; riconosce di trovarsi in una

⁴⁹⁴ Vd. Pieraccioni 1951, pp. 167, 184-185. La stessa opinione è espressa da Merkelbach 1947, pp. 146-148 (vd. anche Merkelbach 1977, pp. 128, 235-240).

⁴⁹⁵ Cfr. *PSI* XII 1285 col. IV 19-20 (cit. *supra*).

⁴⁹⁶ Si tratta della lettera nella quale Dario si rivolge ad Alessandro chiamandolo "mio signore" e chiede la restituzione dei familiari promettendo di rivelare i tesori nascosti nell'impero persiano. Vd. pp. 140-146 per il testo della lettera e il relativo commento; vd. pp. 148-149 per la versione dell'epistola trasmessa dal papiro.

⁴⁹⁷ Vd. pp. 171-173 per la discussione dell'ipotesi di Merkelbach.

⁴⁹⁸ Vd. pp. 173-175 sul *SEG* 33.802.

condizione sfavorevole, ma precisa che molti popoli rimangono sotto il suo comando: avverte il nemico che non esiterà a mettere alla prova la sua fortuna qualora le condizioni stabilite per la pace non venissero accettate. È difficile credere che lo stesso personaggio, in una situazione precedente e migliore, si sia rivolto ad Alessandro come al proprio δεσπότης. Se – come sostenuto da Merkelbach – la lettera in *R. A. II 17. 2-4* apparteneva alla serie epistolare trasmessa dal *PSI XII 1285*, di certo non precedeva le missive restituite dal papiro. È altresì problematico ipotizzare che fosse collocata alla fine della sequenza, dopo le due lettere – comprese anche nel *R. A. II 10. 6-10* (cit. *supra*) – nelle quali viene tematizzata la rinuncia a risolvere il conflitto per via diplomatica.

A ben vedere, che la lettera in *R. A. II 17. 2-4* sia riconducibile al medesimo *set* di lettere restituito dal papiro è tutt'altro che scontato. Ho precedentemente sottolineato che l'epistola in questione sviluppa diversi motivi rintracciabili nella tradizione storiografica, accorpando dettagli che gli storici riferiscono a fasi diverse dei negoziati⁴⁹⁹; anche dal confronto con la prima lettera trasmessa dal papiro fiorentino emergono coincidenze notevoli. In *PSI XII 1285* col. I 27-33 Dario esorta Alessandro a non essere superbo, invitandolo a riflettere su quanto egli stesso – il Gran Re – ha dovuto subire per essere stato arrogante; accenna alla comune discendenza divina, ma sottolinea che con il nemico condivide anzitutto la precarietà della condizione mortale; chiede al Macedone di tenere bene a mente tutto questo e avere pietà di chi è stato privato degli affetti. In col. I 37-38, poi, il Persiano allude al fatto che l'agire dell'avversario è motivato da una mancanza (di oro e ricchezze, secondo l'integrazione di Pieraccioni), alla quale egli intende sopperire con le proprie offerte. In questi passaggi si osservano corrispondenze significative con ciò che si legge nel corpo della missiva inserita in *R. A. II 17. 2-4*, più precisamente con queste parole:

«πρῶτον γίνωσκε ὅτι ἄνθρωπος ἐγεννήθης· ἱκανὸν δὲ τοῦτο ὑπόμνημα τοῦ μὴ μεγαλοφρονεῖν. καὶ γὰρ καὶ Ξέρξης ὁ τὸ φῶς μοι δείξας ὑπερφρονήσας καὶ καταφρονήσας μέγαν ἔρωτα ἔσχεν εἰς τὴν Ἑλλάδα <στρατεῦσαι> ἄπληστος ὦν χρυσοῦ τε καὶ τῶν ἄλλων πραγμάτων. τί γὰρ αὐτῷ ἦν λείπον; 3. χρυσὸς ἢ λίθοι

⁴⁹⁹ Vd. p. 176.

ἢ ἀγάλματα, ἄπερ καὶ αὐτὸς παρ' ἡμῖν εἶδες; ἀλλὰ γε σκοπήσας τὴν τύχην οἴκτειρον ἡμᾶς πρὸς σε καταπεφευγότας. πρὸς Διὸς ἰκεσίου καὶ τῆς ἄλλης ἐνυπαρχούσης ἡμῖν εὐγενείας ἀπὸ Περσίδος, ἀπόδος τὴν μητέρα καὶ γυναῖκα καὶ τέκνα».

Nella lettera inclusa nel *Romanzo*, come in quella tramandata dal papiro, Dario sollecita Alessandro a riflettere sul carattere effimero della propria natura umana; lo ammonisce a non insuperbire rammentandogli che chi lo ha fatto è caduto in disgrazia; lo mette in guardia dalle conseguenze nefaste della brama di ricchezza; lo sprona a considerare la volubilità della fortuna e a dimostrarsi pietoso restituendogli i familiari. Anche il riferimento alla genia comune è presente, seppure diversamente declinato. L'unica – non sostanziale – differenza tra le argomentazioni sviluppate nei due testi sta nel fatto che, in *R. A. II 17. 2*, Dario addita Serse, non se stesso, quale *exemplum* negativo; questo perché lo Pseudo-Callistene, nel segmento diegetico che precede l'epistola del Gran Re, narra la sconfitta definitiva di quest'ultimo in termini che evocano i *Persiani* di Eschilo, insistendo sull'assimilazione di Dario e Serse.

Le due missive, dunque, si sovrappongono in molti punti; sembrano elaborazioni diverse di uno stesso tema, alternative più che complementari: non è affatto detto che vadano ricondotte alla medesima opera, anche perché – lo si è già constatato – la lettera dello Pseudo-Callistene è profondamente radicata nella narrazione del *Romanzo*.

La seconda epistola tradita dal *PSI XII 1285* (coll. II 12 – III 7) è attribuita ad un certo Polyeidios, “il quale scrive Δαρείῳ τῷ τέκνῳ usando evidentemente τέκνον come appellativo di affetto, allo stesso modo in cui è usato in tutta la grecità nel discorso rivolto da maestro a discepolo o da persona vecchia ed autorevole a giovani”⁵⁰⁰. Pieraccioni ha suggerito l'identificazione del personaggio con l'omonimo poeta tragico e ditirambografo di Selimbria menzionato da Aristotele nella *Poetica* (1455a 6, 1455b 9), del quale sappiamo che visse nel IV sec. a. C. e rimase piuttosto famoso fino al III o II sec. a. C.⁵⁰¹. L'ipotesi

⁵⁰⁰ Vd. Pieraccioni 1951, p. 168.

⁵⁰¹ Vd. Pieraccioni 1951, pp. 168, 186-187.

probabilmente coglie nel segno, ma condiziona relativamente poco l'interpretazione della missiva; da quest'ultima si desume, in ogni caso, che il mittente è un intellettuale greco vicino alla corte di Dario, verosimilmente un precettore e consigliere del sovrano achemenide preso in ostaggio insieme ai familiari del Gran Re⁵⁰². Polyeidios, infatti, ricorre alla scrittura epistolare anche per assicurare il Persiano circa le condizioni dei suoi cari, trattati con ogni riguardo da Alessandro:

PSI XII 1285 coll. II 12 – III 7

Col. II

Πολύειδος Δαρείῳ τῷ τέκνῳ χαίρειν. Ἀπορῶ
καὶ σφόδρα ἐπιζητῶ **τί πρῶτον**, <τί> ἔπειτα, **τί δ' ὑ-**
στάτιον καταλέξω⁵⁰³. **Τύχη** γὰρ ἀνωμάλῳ⁵⁰⁴ πα-
15 λάισας καὶ τῶν σῶν ἐπιλέλησμαι πραγμά-
των· εἰρήσθω δέ μοι ὅτι καὶ **τύχη τὰ θνητῶν**
πράγματ' οὐκ εὐβουλία⁵⁰⁵. αἱ γὰρ βουλαὶ τηλι-
κούτων καὶ τροσούτων οὐδὲν ἤνυσαν <ἄν> πρὸς
τὴν Ἀ[λε]ξάνδρου **πάντολμον**⁵⁰⁶ δύναμιν, εἰ
20 καὶ αὐτὸς Ὀδυσσεὺς **δολόμετις**⁵⁰⁷ <παρ>εγένετο. Πο-
[λύ δοξάζ]ομαι καὶ Ἀλέξανδρον ἐν τῷ παρόντι
[καιρῷ, εἰς] ὃν ἐγὼ ὁ ἀτυχῆς ἐμπροσθῶν ἐπὶ γή-
[ρως οὐ]δὲ τῶν ἀναγκαιοτάτων ἐστέρημαι.
[Τὴν σὴν ἀρ]χὴν γὰρ λαβόμενος προσεκάλε-
25 [σεν ἐμὲ ὁ Ἀλέξανδρος] λέγων εἰ τέκνα ἔχοι-

⁵⁰² Vd. Pieraccioni 1951, p. 187.

⁵⁰³ Citazione dall'*Odissea* (IX 14: τί πρῶτον, τί ἔπειτα, τί δ' ὑστάτιον καταλέξω). Vd. Pieraccioni 1951, p. 187.

⁵⁰⁴ Reminiscenza di Euripide (fr. 684 Nk²: φεῦ, τῶν βροσείων ὡς ἀνώμαλοι τύχαι). Vd. Pieraccioni 1951, p. 187.

⁵⁰⁵ Citazione da Cheremone (fr. 2 Nk²: τύχη τὰ θνητῶν πράγματ', οὐκ εὐβουλία). Vd. Pieraccioni 1951, p. 187.

⁵⁰⁶ Reminiscenza poetica (cfr. A. *Th.* 671; A. *Ch.* 430; E. *IA.* 413). Vd. Pieraccioni 1951, p. 187.

⁵⁰⁷ Pieraccioni 1951, p. 187 nota che δολόμετις è in realtà appellativo di Egisto e di Clitemnestra: "La citazione è fatta naturalmente a memoria e giustificata da una confusione con l'attributo comune di Odisseo, πολύμητις".

[μι αὐτὸς ἐμαυτοῦ ἦ] καὶ δύναμαι ποιῆ-
[σαι – ἐγὼ δὲ ἀπεκρίθ]ην μὴ δύ[να]σθαι. Δι-
[ὰ δὲ τίνα αἰτία]ν, ἔφη, οὐτ' ἐπ[οί]ησας οὔτε
[νῦν δύνασαι ποι]ῆσαι; Ἀπεκρίθην οὖν ἐ-
30 γῶ· λέγων· Οὐκ ἐποί]ησα διὰ τὴν πρὸς Δαρεῖ-
ον εὐνοια[ν, ὅπως] μὴ τὰ τέκνα με περισπά-
ση τῆς πρὸ[ς Δαρεῖ]ον γνώμης, οὐδὲ δύνα-
μαι διὰ τ[ὸ γῆρα]ς καλῶς φρονῶν· δεῖ γὰρ
τὸν εὐ[νουν] ὄντα λογίσασθαι τὰ ἑαυτοῦ ἔ-
35 τη εἰ δυ[νήσεται] νεανίας μᾶλλ<λ>ον καταλείπειν
ἢ νηπίους [παῖ]δας, ὥστε λοιπὸν ἐκτ[ὸς] εἶναι
τοῦ παιδοτ[ροφεισθα]ι. Εἰ οὖν, ἔφη, οὔτε ἔχεις
τέκνα οὔτ[ε ἐλπίς τῶν τ]έκνων [σοι] κα[λ]ή ἐ-
στιν, τὰ Δαρε[ίου ἔχων τέκ]να γῆρ[ας] διά[ξ]η
40 τρεφόμενος παρὰ τῷ Ἀλ]εξάνδ[ρῳ]. Ἀπενε-
χθεις οὖν ὑπ[ὸ] χαρᾶς ἀσθενῆς γί]νομαι
ὡς παρ' ὀλί[γον ἀποδοῦναί] με τῇ
φύσει τὸ πνεῦμ[α]. Νῦν μέντο]ι γε ταῦ-
τα παθὼν διὰ [τὴν πρὸς τὰ σὰ] τέκνα

Col. III

στοργὴν πείθομαι μὴ πεπονθέναι κακόν.

Περὶ μέντοι γε τῶν σῶν ἰσοθέοις τειμαῖς τειμῶντα

τὸν Ἀλέξανδρον γείνωσκε, ὅθεν μᾶλλον Ἀ-

λεξάνδρου τούναντίον δοκεῖ μοι· τὰ δὲ

5 **ἄλλα φυλάσσει αὐτῷ μὲν τὰ συμφέροντα,**

τῷ δὲ θε<ί>ῳ διαδέματι τὰ πρέποντα.

Ἔρρωσο.

Rispetto alle altre presenti nel papiro, questa lettera si contraddistingue per cura formale e ricercatezza stilistica. Disseminata di reminiscenze poetiche, riflette la cultura di uno scrivente che ha notevole familiarità con la letteratura: sebbene Pieraccioni non abbia escluso del tutto la possibilità che la missiva sia autentica⁵⁰⁸, a me pare assolutamente palese che è concepita come etopea.

L'impressione che si tratti di un'epistola sicuramente fittizia è rafforzata dal fatto che una delle citazioni ravvisabili nel brano, più precisamente quella omerica collocata in apertura⁵⁰⁹, si trova anche all'inizio di una lettera che, nel *Romanzo*, è inviata ad Alessandro dal maestro Aristotele (*R. A. III 26. 7*)⁵¹⁰:

«Ἀριστοτέλης βασιλεῖ Ἀλεξάνδρῳ χαίρειν. ἀπορῶ σφόδρα ζητῶν, **τί πρῶτον, <τί> ἔπειτα, τί ἔσχατον καταλέξω**⁵¹¹. ὁ γὰρ Ζεὺς μαρτυρεῖ καὶ ὁ Ποσειδῶν, ὅτι τῶν εὐτυχῶν <σου> καὶ ἐπιφανῶν καὶ περιφήμων ἔρχων πρῶτον τοῖς θεοῖς πᾶσι καὶ θεαῖς χάριν ἔχω. πάντα γὰρ ἀγῶνα καὶ ἄθλον καὶ κίνδυνον ὑποδεξάμενος ἐν οὐδενὶ κατελήφθης. ἐν γὰρ τῇ τῶν Ἰνδῶν χώρα δις καὶ πλεονάκις εἰς χειμῶνας εἰσπεσὼν διεσώθης· εἰς δὲ ἐκείνην τὴν χώραν ἐάν τις εἰσελθεῖν τολμήσῃ, ἐπιφανῶν καὶ θαυμαστῶν ἔργων δόξαν λήψεται. στρατηγίας γὰρ γενναῖος ἀγωνιστῆς ὧν ῥαδίως γινώσκεται, καὶ Νέστωρ τὴν βουλήν, καὶ ἐν τῇ μάχῃ γενναῖός τις Ὀδυσσεύς, ὃς **πολλῶν ἀνθρώπων ἴδεν ἄστεα καὶ νόον ἔγνω**⁵¹². λέγω γὰρ σοι, ἃ περὶ τριάκοντα ἔτη πέπρακται· περὶ οὗ λέγουσιν· «Ἀλέξανδρος ὁ Μακεδῶν ἀπὸ δυσμῶν εἰς ἀνατολήν ἦλθε, καὶ γηθοσύνως αὐτὸν παρέλαβον οἱ Αἰθίοπες καὶ οἱ Σκύθαι, **οἱ μὲν δυσσομένου Ὑπερίονος, οἱ δ' ἀνιόντος**⁵¹³. ἄλλοι δέ, οἱ ἐτόλμων ἀντιτάσσεσθαί σοι, καὶ αὐτοὶ ἔπεμψαν δεόμενοι, ὅπως φίλος αὐτοῖς γένη. εὗγε, βασιλεῦ ἰσόθεε, ἔρρωσο».

⁵⁰⁸ Vd. Pieraccioni 1951, p. 168.

⁵⁰⁹ Cfr. *PSI XII 1285* col. II 13-14 (cit. *supra*) e nota *ad locum*.

⁵¹⁰ La coincidenza è notata da Pieraccioni 1951, p. 187 e Franco 2001, p. 244.

⁵¹¹ Citazione leggermente variata dall'*Odissea* (IX 14: τί πρῶτον, τί ἔπειτα, τί δ' ὑστάτιον καταλέξω).

⁵¹² Citazione dall'*Odissea* (I 3: πολλῶν δ' ἀνθρώπων ἴδεν ἄστεα καὶ νόον ἔγνω).

⁵¹³ Citazione dall'*Odissea* (I 24: οἱ μὲν δυσσομένου Ὑπερίονος, οἱ δ' ἀνιόντος).

«Aristotele al re Alessandro salute. Sono molto perplesso pensando **che dire prima, e poi, che cosa dire infine**. Zeus e Poseidone mi sono testimoni che per prima cosa io rendo grazie agli dèi tutti e alle dee per i tuoi successi e le tue imprese famose e celebrate. Pur affrontando ogni lotta, ogni gara e pericolo, mai fosti sconfitto. Nella terra degli Indiani due e più volte travolto dalle tempeste ti salvasti. Ma chi osi entrare in quella regione, otterrà la gloria di imprese famose e mirabili. Il bravo guerriero che sa comandare si lascia riconoscere facilmente: è un Nestore nel consiglio e un Ulisse valoroso in battaglia, **che molti di uomini vide città e nel cuor li conobbe**. Io ti dico che cosa hai compiuto a trent'anni. Si dice: Alessandro dall'Occidente è giunto all'Oriente. Gioiosamente l'hanno accolto Etiopi e Sciti, **gli uni al levar d'Iperione, gli altri del Sole al tramonto**. Altri, che osarono contrapporsi a te, poi ti mandarono messaggi di supplica, perché tu fossi loro alleato. Bene, re pari a un dio, salute».

Anche questa lettera si caratterizza per l'impronta marcatamente retorica, accentuata dalla pervasività dei riferimenti ad Omero. Commentando la spedizione di Alessandro appena conclusa, Aristotele rammenta le imprese del condottiero rapportandole con insistenza a quelle di Odisseo: rappresenta il Macedone come un eroe "bello di fama e di sventura", esperto del mondo, saggio nel consiglio e valoroso in guerra; come se ciò non bastasse, si premura di esplicitare l'assimilazione con il personaggio epico citando l'Odissea per ben tre volte⁵¹⁴.

La prima citazione – come dicevo – ricorre anche nell'epistola di Polyeidios, collocata, peraltro, in analogia posizione incipitale. È improbabile che la coincidenza sia casuale, anche perché si aggiunge alla patente affinità strutturale delle missive che accolgono il rimando intertestuale, entrambe attribuite ad un maestro e indirizzate a un re. È impossibile, tuttavia, accertare una precisa relazione tra le due lettere.

Va detto che l'epistola dello Pseudo-Callistene è assente nel testo dell'unico manoscritto greco che trasmette la recensione più antica del *Romanzo* ed è inserita piuttosto male nel

⁵¹⁴ Vd. note al testo della lettera.

racconto⁵¹⁵. Viene da chiedersi se non provenga proprio dall'opera che includeva la missiva di Polyeidios; qualora così fosse, la citazione condivisa si giustificerebbe come segnale di un parallelismo situazionale evidentemente costruito ad arte: sarebbe funzionale a richiamare l'attenzione del lettore sul fatto che ciascuno dei due re in guerra intrattiene una corrispondenza con il maestro lontano.

Merkelbach, tuttavia, ha escluso l'epistola ascritta allo Stagirita dalla ricostruzione del *Briefroman*: l'ha collegata, invece, alla tradizione delle lettere teratologiche, interpretandola come risposta alla lunga missiva che Alessandro invia ad Aristotele in *R. A.* III 17, sebbene i due brani siano, nel *Romanzo*, assai distanti l'uno dall'altro. Trovo questa scelta alquanto paradossale, perché è per via puramente congetturale che Merkelbach riconduce al presunto romanzo epistolare tradito dal *PSI XII 1285* quasi tutte le lettere diplomatiche dello Pseudo-Callistene: è curioso che il filologo lasci fuori dal *Briefroman* l'unica missiva del *Romanzo* che – insieme alla corrispondenza in *R. A.* II 10. 6-10 (cit. *supra*) – offre un appiglio davvero concreto per stabilire una connessione con quanto è tramandato dal papiro. La lettera di Aristotele e quella di Polyeidios presentano, a mio avviso, tratti di contiguità che non possono essere ignorati. E forse non è irrilevante che il testimone più antico dello Pseudo-Callistene ometta la missiva attribuita al filosofo: l'epistola potrebbe essere confluita nel *Romanzo* in una fase successiva alla prima composizione.

A questo proposito è necessario notare che lo Pseudo-Callistene ha una sua lettera parzialmente sovrapponibile a quella di Polyeidios; in *R. A.* II 12. 3-4, Rodogune, la madre di Dario fatta prigioniera da Alessandro, scrive al figlio per convincerlo a desistere dal proposito di combattere ancora il Macedone e aggiunge:

«ἔσμὲν γὰρ ἐν τιμῇ παρὰ Ἀλεξάνδρῳ, ὥστε μὴ ἡμᾶς ὡς πολεμίου τέκνα ἀπολέσθαι».

L'epistola 'problematica' in *R. A.* II 10. 6-8 (cit. *supra*), tuttavia, presuppone la lettera di Polyeidios: Dario dice «ἐγράφη γὰρ μοι ὡς εὐσεβῶς [μοι] διέθου εἰς τοὺς ἐμούς» e

⁵¹⁵ Vd. Ausfeld 1907, p. 194; Kroll 1926, pp. 126-128; Franco 2001, p. 244.

sicuramente non si riferisce a quanto gli viene comunicato da Rodogune, perché la regina scrive solo successivamente. La stessa epistola ‘problematica’ presuppone anche la missiva che, nel papiro, segue quella di Polyeidus; si tratta della “lettera arrogante” mediante la quale Alessandro ingiunge al Gran Re di recarsi presso di lui:

PSI XII 1285 coll. III 8 – IV 16

Col. III

Βασιλεὺς Ἀλέξανδρος μέγας θεὸς Ἄμμων
Δαρείῳ χαίρειν. Ἐγὼ οὔτε κεραυνὸς γενό-
10 μενος ἐφλόγισα στρατόπεδον, οὔτε σύν-
θρονος θεοῖς γενόμενος ὑπὲρ τὸ θεῖον ἐφρό-
νησα. Εἰμὶ δὲ Ἀλέξανδρος Φιλίππου <υ>ῖός, λει-
τῶ μὲν τῶ βίῳ γενομέν<ου> καὶ αὐτάρκους
εὐγενοῦς διαδέματος καταξιωθέντος.
15 Εἰμὶ γὰρ ἐκ [Ζήθ]ου καὶ Ἀμφίωνος, ὧν τὰς
πράξεις καὶ ἱστορίας οἱ παρὰ σοὶ ὄντες φι-
λόσοφοι ἐρμηνεύσουσί σοι, οἱ διακατεῖχον
μέχρι ὧν ἐπιδιῆλθον ἐγὼ τόπων, καὶ ἔτι
πλεῖονα μέχρι νῦν ἔτι λείπεται με διελ-
20 θεῖν. Ἀπ’ ἐκείνων οὖν τῶν χρόνων εἴτε μὴν
ὑπερηφανία εἴτε ἀμελεία κατέλιπον τὰ
πολλὰ τῶν ἐθνῶν μέρη· ἐγὼ δὲ μεταπραλα-
βῶν παρὰ τοῦ πατρὸς τὴν βασιλείαν καὶ δια-
γνοὺς τὰ προκεκτημένα τοῖς προγόνοις ἡμῶν,
25 ἐπιδ<ι>ῆλθον ἀμυνόμενος μέχρι τοῦ δεῦρ[ο]
χρόνου, βουλόμενος ἀνανεῶσαι τὴν τῶν
προγόνων μου ἀρχὴν θεῶν προνοία ἐμῆ
τε ἀνδρεία, καὶ τοὺς προσκυνήσαντας ἡμᾶ[ς]
εὐεργέτησα, τοὺς δ’ ἀν<τι>τείνοντας ἡμυνόμεν·

30 εὐρῶν δὲ καὶ σε τῶν ἐμῶν διακατέχοντα
 καὶ ἀντιλέγοντα, ἡμυνάμην ὡς τὸ θεῖ-
 ον ἠβούλετο. Ἐπεὶ οὖν τὰ τέκνα σου καὶ
 τὴν γυναῖκα κατὰ κράτος εἴληφα, νῦν με
 βασ[ιλέ]α προσ<ο>νομάζεις καὶ ἐρωτᾶς ἄ-
 35 πει[ρο]ν χρ[υσο]ν ἡμῖν διδούς, ἵνα, ὅταν
 ἀπο[δέξωμαι, ἐμέ] ληστήν προσονομά-
 ζης. Κ[αὶ ἴσως ἄ]μεινόν ἐστι τῇ τῶν σῶν
 ἀνα[γκαίων κατο]χῇ βασιλέα εἶναι ἢ ἀπο-
 δόντ[α *****]*δη μοι καὶ τοὺς
 40 τοῦ Δ[ιονύσου ἀρπασθέν]τας σκύφους δώ-
 σειν [καὶ οὓς ἐπεθύμησ]α τόπους μέχρι τοῦ
 Εὐφράτ[του ποταμοῦ· ἀλλ' ο]ὔ σε ἱεροσυλεῖν οὐ-
 δὲ χρ[υσο]ν χρῆ ἐνεγκεῖν. **Εἰ δὲ βούλει μη-
 τέρα κ[αὶ τέκνα λαβεῖν, ἐ]λθὼν σύντυχέ**
 45 **μοι** εἰς Φοινείκην *** π[αραχωρήσω] τέ-
 σοι τέ[κνα καὶ γυναῖκ]α καὶ τὰ τούτο[ις]
 Col. IV
 προ[σ]κυροῦντα πάντα καὶ τοὺς τοῦ Διον[ύσου]
 σκύφους καὶ τὸν ἄπειρον χρυσοῦν καὶ τοὺς θησ[αυ-
 ρούς, μετὰ ἀσφαλείας τε ἀποκατασταθήσῃ [ἐ-
 πι τὰ μέρη ὧν ἐβασίλευες. Εἰ δὲ οὐ βούλει ἡμῖν. [συν-
 5 τυγχάνειν, ἐπιμένεις δὲ τοῖς θυμοῖς καὶ τ[ῶ]
 βαρβάρῳ φρονήματι, γινώσκεις σε θέλω ὅ[τι]
 καὶ σὺ καὶ τὰ σὰ πάντα καὶ οἱ ὑπό σε ἐμὰ εἶνα[ι,
 τῶν τ' ἐμῶν ἐμοὶ μὴ χαρίζεσθαι, καὶ οὓς ἐπιχειρεῖ[ς]
 ἱεροσυλεῖν θεοὺς ἐγὼ περιγεγόμενός σου κα[ὶ]
 10 τῶν σῶν καὶ μεταπαραλαβῶν πλείονα τει-
 μήσω καὶ μεγαλοπρεπέσιν ἀναθήμασιν κοσ-

μήσω· εἰ δὲ βουληθείης ἔρχεσθαι πρὸς ἡμᾶς,
 δίδωμί σοι δεξιάν ἐγὼ μὴ ἀδικήσῃν σε, παραδώ-
 σῃν δέ σοι πάντα ἃ ἂν βούλη· προπέμψω δέ
 15 σε ὡς Ἀλεξάνδρῳ πρόπον.
 Ἔρρω(σο).

Degna di nota è, anzitutto, la formula di saluto. Alessandro irride i pomposi attributi di cui Dario è solito fregiarsi in un modo che ricorda quello osservato in *R. A. I 38. 2*:

«βασιλεὺς Ἀλέξανδρος πατρὸς Φιλίππου καὶ μητρὸς Ὀλυμπιάδος βασιλεῖ
 βασιλέων καὶ συνθρόνῳ ἡλίου θεοῦ μεγίστου καὶ ἐκγόνῳ θεῶν καὶ
 συνανατέλλοντι ἡλίῳ, μεγάλῳ βασιλεῖ Περσῶν Δαρείῳ χαίρειν».

Come è già stato rilevato, l'intestazione della lettera riportata dallo Pseudo-Callistene è tutta giocata sull'asimmetria: la semplice giustapposizione tra la titolatura sobria ed essenziale associata ad Alessandro e quella pomposa e magniloquente riferita al Gran Re genera l'ironia che fa apparire spropositate e ridicole le qualifiche attribuite a Dario.

Nel papiro, invece, il Macedone imita il Persiano: si presenta come μέγας θεὸς Ἄμμων per parodiare il nemico. Subito dopo, tuttavia, svela la farsa: chiarisce di non essere "folgore" né "assiso tra gli dèi", pur rivendicando di aver comunque "infiammato il campo" e "concepito pensieri al di là del divino"; si presenta, quindi, una seconda volta, come "figlio di Filippo che condusse una vita semplice e fu ritenuto degno di una sicura, nobile corona"⁵¹⁶.

Nel commento di Pieraccioni si legge: "La forma μέγας θεὸς Ἄμμων ha tutta l'aria di interpolazione; Aless., come mi scrive Merkelbach, avrebbe potuto dire, se mai, μεγάλου θεοῦ Ἄμμωνος υἱός, ma anche questo appellativo non è altrimenti noto"⁵¹⁷. L'argomentazione, a mio parere, non è del tutto persuasiva, perché la parodia, di per sé,

⁵¹⁶ Vd. Giuliano 2010, p. 211 (anche per le traduzioni).

⁵¹⁷ Vd. Pieraccioni 1951, p. 188.

giustifica l'esagerazione caricaturale. Peraltro, dalle righe 11-12 si evince che Dario – nella parte non più leggibile della prima missiva a lui attribuita in *PSI XII 1285* coll. I 1 – II 11– deve essersi definito σύνθρονος θεοῖς, come nella lettera in *R. A. I 36. 2*, il cui inizio recita:

«βασιλεὺς βασιλέων καὶ θεῶν συγγενῆς σύνθρονός τε θεῶ Μίθρα καὶ συνανατέλλων ἡλίῳ, ἐγὼ αὐτὸς θεὸς Δαρειῖος».

Non si può escludere che anche nella missiva trasmessa dal papiro il Gran Re abbia scritto ἐγὼ αὐτὸς θεός o qualcosa di simile, anche se, leggendo ciò che rimane della lettera, si fa fatica persino a credere che Dario si sia descritto come κεραυνός e σύνθρονος θεοῖς. Il sovrano achemenide, infatti, si rivolge al nemico usando un tono piuttosto dimesso; accenna alla propria discendenza da Zeus⁵¹⁸, ma lamenta l'ostilità del dio (col. I 22-23): «ὄς υ<ι>ῶ ἔδωκεν ν[εῖκην, αὐτὸς ἀφήρηπασε]ν ὁ θεός»; sottolinea poi, a più riprese, i limiti della propria natura mortale⁵¹⁹. L'aspra polemica con la quale si apre l'epistola di Alessandro sembra eccessiva.

L'*incipit* della missiva ascritta al Macedone pone anche altri problemi. Il riferimento ad Ammone pare incompatibile con la contestualizzazione della lettera proposta da Pieraccioni: induce a collegare lo scritto alla terza fase delle trattative, che ha luogo dopo la visita di Alessandro all'oracolo di Siwa, quando il condottiero, di ritorno dall'Egitto, si trova per la seconda volta in Fenicia e si prepara allo scontro decisivo con il Gran Re. Del resto, Diodoro Siculo, Plutarco e Curzio Rufo accennano al fatto che Dario cede i territori fino all'Eufrate solo quando narrano l'ultima ripresa delle contrattazioni, prima della battaglia di Gaugamela⁵²⁰. Pieraccioni, invece, ha preferito far riferimento alla tradizione testimoniata da Arriano⁵²¹: di conseguenza, ha interpretato la corrispondenza trasmessa dal papiro presupponendo una connessione con il secondo momento dei negoziati, quello avvenuto durante l'assedio di Tiro; quanto all'appellativo μέγας θεός Ἄμμων, lo ha ritenuto

⁵¹⁸ Cfr. *PSI XII 1285* col. I 8-9 (cit. *supra*).

⁵¹⁹ Cfr. *PSI XII 1285* col. I 29-31 (cit. *supra*).

⁵²⁰ Cfr. *D. S. XVII 54*; *Plu. Alex. 29. 7-9*; *Curt. IV 11. 1-21*.

⁵²¹ Cfr. *Arr. An. II 25. 1-3*.

comunque giustificato, perché “nella successiva redazione dello Pseudo-Callistene” la conquista dell’Egitto è la prima impresa compiuta da Alessandro⁵²². Questa osservazione desta sconcerto, perché non è chiaro se bisogna dedurre che il *Briefroman* presentasse già lo stesso, anomalo, impianto cronologico del *Romanzo*: ciò sarebbe in netto contrasto con la teoria di Merkelbach condivisa da Pieraccioni; stando alla suddetta teoria, infatti, gli errori – anche cronologici – riscontrabili nella narrazione dello Pseudo-Callistene vanno imputati a quest’ultimo, il quale avrebbe corrotto irrimediabilmente la fonte storiografica e stravolto senza ragione l’ordinata sequenza di lettere rinvenuta nel romanzo epistolare.

Pieraccioni, tra l’altro, non ha considerato che, nel *Romanzo*, l’assedio di Tiro precede la battaglia di Issos e la cattura dei familiari del Gran Re. Lo Pseudo-Callistene, non a caso, fa seguire alla presa della città fenicia un carteggio tra Dario ed Alessandro – quello sui doni simbolici – che non ha nulla a che vedere con le trattative diplomatiche per la restituzione dei congiunti di Dario⁵²³.

Secondo Merkelbach, anche questa corrispondenza era compresa nel *Briefroman*, riferita, però, alla congiuntura storica che prelude allo scontro tra Alessandro e i satrapi di Dario sul fiume Granico⁵²⁴; lo Pseudo-Callistene, decidendo di non narrare la battaglia, avrebbe dislocato lo scambio epistolare inserendolo dopo il racconto dei fatti di Tiro, pur avendo a disposizione le lettere trasmesse dal PSI XII 1285, nelle quali si fa esplicito riferimento alla Fenicia.

Un indizio a favore di questa ricostruzione – curiosamente non evidenziato da Merkelbach – sembra ravvisabile nella lettera del Macedone sopra analizzata, la prima attribuita al condottiero dal papiro fiorentino. Scrivendo «Ἐπεὶ οὖν τὰ τέκνα σου καὶ τὴν γυναῖκα κατὰ κράτος εἴληφα, νῦν με βασιλέα προσ<ο>νομάζεις» (col. III 32-37), Alessandro sembra alludere ad un momento – precedente la cattura della famiglia reale persiana – in cui Dario si è rivolto a lui negandogli il titolo di re, cosa che, in effetti, avviene nella corrispondenza che leggiamo in *R. A.* I 36. 2-5, 38. 2-7. Non è affatto scontato, tuttavia, che

⁵²² Vd. Pieraccioni 1951, p. 185.

⁵²³ Cfr. *R. A.* I 35 per la presa di Tiro; I 36. 2-5, 38. 2-7 per il carteggio sui doni simbolici.

⁵²⁴ Vd. Merkelbach 1977, pp. 231-233.

fossero proprio le lettere del *Romanzo* ad essere incluse nel *Briefroman* prima delle missive restituite dal *PSI XII 1285*.

Se confrontando le lettere di Dario in *R. A. II 17. 2-4* e in *PSI XII 1285 coll. I 1 – II 11* (cit. *supra*) si riscontrano sovrapposizioni tali per cui si ha la percezione piuttosto netta di essere dinanzi a testi alternativi più che complementari, qualcosa di simile avviene anche raffrontando le epistole ascritte ad Alessandro in *R. A. I 38. 2-7* e in *PSI XII 1285 coll. III 8 – IV 16* (cit. *supra*)⁵²⁵. Come ho già sottolineato, entrambe le missive presentano formule di saluto ingombranti e dense di significato, che risultano, nel complesso, abbastanza simili: tanto nella lettera dello Pseudo-Callistene quanto in quella del papiro, l'intestazione è veicolo di critica e sarcasmo nei confronti dei titoli altisonanti di cui Dario è solito fregiarsi, ed è costruita enfatizzando la modestia di Alessandro. Nondimeno, l'enunciazione di mittente e destinatario è senz'altro più incisiva nell'epistola del *Romanzo*, in quanto l'ironia rimane implicita ed è, proprio per questo, molto più efficace. Nella missiva riportata dal papiro, invece, Alessandro esordisce presentandosi in modo inatteso e sorprendente, attraverso una locuzione di grande effetto (μέγας θεός Ἀμμων), ma poi indugia eccessivamente nella spiegazione dello scherzo e addirittura si presenta di nuovo – questa volta in modo serio – come figlio di Filippo.

Pretendere di ricondurre le due epistole al medesimo *Briefroman* implica accettare che la missiva inviata da Tiro ripeta e banalizzi quanto già scritto dal condottiero prima della battaglia di Issos. Forse non è questa la soluzione migliore per dar conto delle relazioni tra i testi, anche perché, in *PSI XII 1285 col. III 32-34*, Alessandro accenna solo al fatto che Dario non lo ha chiamato re: quanto asserito dal Macedone consente – al massimo – di ipotizzare che il Persiano gli abbia già indirizzato una lettera e che, scrivendo, si sia dimostrato irrispettoso; dare per scontato che il condottiero abbia risposto è invece un azzardo.

L'epistola di Alessandro in *PSI XII 1285 coll. III 8 – IV 16* (cit. *supra*), in realtà, potrebbe essere la prima che il condottiero invia a Dario. La parte in cui il Macedone introduce se stesso non solo è molto espansa (persino troppo per pensare che una presentazione ci sia già stata), ma – come ho già rilevato – pare polemizzare con dichiarazioni boriose difficilmente

⁵²⁵ Per il testo integrale della lettera riportata in *R. A. I 38. 2-7* vd. pp. 124-126.

contestualizzabili nella missiva del Gran Re immediatamente precedente, la quale – tanto nel tono, quanto nel contenuto – è tutto sommato sobria e non denota particolare alterigia. Insomma, Alessandro sembra quasi replicare a più di una lettera dell’avversario; non è sicuro che la saga epistolare tramandata dal *PSI XII 1285* comprendesse altre missive attribuite al condottiero e indirizzate al Gran Re prima di quelle restituite dal papiro⁵²⁶.

È innegabile, tuttavia, che vi sia una qualche relazione – direi piuttosto stretta – tra le lettere del *Romanzo* e la suddetta saga epistolare; la cosa risulta palmare a prescindere dall’evidenza macroscopica costituita dalla condivisione di due missive. Anche solo mantenendo il *focus* sul confronto tra le lettere di Alessandro riportate in *R. A. I 38. 2-7* e in *PSI XII 1285 coll. III 8 – IV 16* (cit. *supra*), è possibile accertare che diversi dettagli si riscontrano in entrambi i testi: oltre all’occorrenza dell’attributo σύνθρονος (di cui si è già detto), le epistole hanno in comune un riferimento alla πρόνοια⁵²⁷ e un cenno al fatto che Dario tenta di far passare il Macedone per ληστής⁵²⁸. Si tratta, tuttavia, di spunti sviluppati in modo del tutto differente nei due contesti.

Basta leggere per intero la missiva dello Pseudo-Callistene per intuire che il personaggio al quale è attribuita – per nulla incline all’autocelebrazione – non può essere lo stesso che nel papiro scrive «οὔτε σύνθρονος θεοῖς γενόμενος ὑπὲρ τὸ θεῖον ἐφρόνησα» (col. III 10-12) e «βουλόμενος ἀνανεῶσαι τὴν τῶν προγόνων μου ἀρχὴν θεῶν προνοία ἐμῆ τε ἀνδρεία» (col. III 26-28). Questa, però, non è che una valutazione aleatoria.

Qualcosa di più concreto è possibile dire riguardo all’associazione Alessandro-ληστής. In *PSI XII 1285 col. III 32-37*, il Macedone scrive a Dario: «Ἐπεὶ οὖν τὰ τέκνα σου καὶ τὴν γυναῖκα κατὰ κράτος εἴληφα, νῦν με βασιλεύειαν προσονομάζεις καὶ ἐρωτᾷς ἀπειροχρυσὸν ἡμῖν δίδους, ἵνα, ὅταν ἀποδέξωμαι, ἐμὲ ληστὴν προσονομάξης»; e più avanti, in col. IV 8-12: «καὶ οὐς ἐπιχειρεῖς ἱεροσυλεῖν θεοὺς ἐγὼ περιγενομένός σου κα[ι] τῶν σῶν καὶ μεταπραλαβῶν πλείονα τειμήσω καὶ μεγαλοπρεπέσιν ἀναθήμασιν

⁵²⁶ In ogni caso, le lettere superstiti non erano precedute dall’epistola inserita in *R. A. II 17. 2-4*, come congetturato da Merkelbach; l’ennesima conferma arriva da *PSI XII 1285 col. III 32-34*, dove il Macedone lascia intendere che il Persiano, fino a quel momento, non lo ha chiamato re: è del tutto inverosimile, quindi, che possa averlo apostrofato dicendo “mio signore”.

⁵²⁷ Cfr. *R. A. I 38. 4* e *PSI XII 1285 col. III 26-28*.

⁵²⁸ Cfr. *R. A. I 38. 6* e *PSI XII 1285 col. III 32-37*.

κοσμήσω». Il condottiero respinge in questo modo l'offerta di riscatto proposta dal Gran Re, che in coll. I 37 – II 1 dice: «εἰ δὲ καὶ χρυσ[οῦ καὶ χρημάτων ἀμηχ]ανήσαις, ἱεροσυλεῖν [ἤδη ἐπιχειρῶ τοὺς π]ροδόντας με θεούς, [καὶ σοι τοὺς τοῦ Διον]ύσου σκύφους μετοίσω ὑπερθεῖς τὸν Ταῦρον»; ma poco oltre, in col. II 5-6, aggiunge: «εἰ δὲ εὐσεβὲς ποιῆς, οὐ σ[ε] τείσω τ[ῆ]ν μεταγωγὴν τῶν σκύφων». Nella prima corrispondenza tra i due sovrani inclusa nel *Romanzo*, invece, Dario dà del predone ad Alessandro semplicemente perché non è disposto a riconoscerlo come re e a considerarlo un avversario alla pari: manipola, quindi, la sua identità rappresentandolo come un brigante e anche come un bambino⁵²⁹. Curiosamente, però, lo Pseudo-Callistene riferisce un episodio nel quale il Macedone agisce come ladro delle coppe di Dario. In *R. A.* II 14. 7 – 15. 9, poco prima della battaglia campale, il condottiero si finge ambasciatore e si reca alla reggia del nemico; invitato a banchetto dal Gran Re in persona, Alessandro prende le coppe disposte sulla mensa e le nasconde nelle pieghe della veste; quando, poi, viene riconosciuto da un dignitario di Dario incontrato tempo addietro, si dà alla fuga ἔχων τὸ χρυσίον ἐν τοῖς κόλποις (*R. A.* II 15. 9). L'ipotesi che possa esserci una qualche connessione tra l'aneddoto narrato nel *Romanzo* e quanto si legge nel papiro a proposito dell'interesse di Alessandro per le coppe di Dario è suggestiva e non del tutto peregrina. Induce a ritenere che lo Pseudo-Callistene, come al solito, abbia rielaborato in modo creativo, romanzandoli, motivi presenti nella tradizione che è confluita nelle lettere del *PSI XII 1285*.

A conclusioni simili si perviene constatando che la prima epistola di Alessandro nota al papiro, nel punto in cui il Macedone scrive a Dario «γινώσκειν σε θέλω ὅ[τι] καὶ σὺ καὶ τὰ σὰ πάντα καὶ οἱ ὑπὸ σε ἐμὰ εἶνα[ι]» (col. IV 6-8), converge perfettamente con la missiva che Arriano attribuisce al condottiero narrando la prima fase delle trattative, mentre nel *Romanzo* la stessa battuta è proferita da Alessandro nel dialogo con Parmenione che segue l'ultima proposta di riscatto avanzata da Dario⁵³⁰.

Nel testimone papiraceo si legge, inoltre, che Alessandro esorta il Gran Re a recarsi presso di lui per chiedere di persona la liberazione dei familiari, dicendo «Εἰ δὲ βούλει μητέρα κ[αὶ]

⁵²⁹ Cfr. *R. A.* I 36. 2-5 (vd. pp. 119-120).

⁵³⁰ Cfr. *Arr. An.* II 14. 9; *R. A.* II 17. 5-8.

τέκνα λαβεῖν, ἐ]λθῶν σύντυχέ μοι εἰς Φοινείκην]» (col. III 43-45). Anche in questo c'è assoluta concordanza con Arriano⁵³¹, mentre lo Pseudo-Callistene narra esattamente l'opposto; nel *Romanzo*, infatti, è Dario che – per lettera – ingiunge al Macedone di presentarsi al suo cospetto e prostrarsi in segno di venerazione (*R. A.* I 40. 2-5):

«βασιλεὺς βασιλέων θεὸς μέγας Δαρεῖος καὶ ἔθνῶν ρκ' κύριος Ἀλεξάνδρω τάδε λέγει· σὲ μόνον ἔλαθε τῶν ἐπὶ γῆς τὸ Δαρείου ὄνομα, ὅπερ καὶ οἱ θεοὶ τετιμήκασιν καὶ σύνθρονον ἑαυτῶν ἔκριναν. 3. καὶ ἐτόλμησας θάλασσαν διαπερᾶσαι καὶ οὐ μακάριον ἠγήσω λανθάνοντά σε βασιλεύειν Μακεδονίας χωρὶς τῆς ἐμῆς ταγῆς, ἀλλ' ἀδέσποτον χώραν εὐρῶν σεαυτὸν βασιλέα ἀπέδειξας, συλλέξας ἑαυτῶ ἄνδρας ὁμοίους σου ἀνεπίστους, καὶ ἐπεστρατεύσω πόλεσιν Ἑλλησιν ἀπειροπολέμοις καὶ εὐλαβηθείσαις τὸ δεσπόζεσθαι, ἃς ἐγὼ περισσὰς ἠγοῦμαι ὡς ἀπερριμμένας καὶ οὐκ ἐπεζήτησα φόρους παρ' ἐκείνων. 4. πείθη οὖν καὶ ἡμᾶς τοιούτους ἔσεσθαι ὁποίους ὑπολαμβάνεις; καί<τοι> τόπους οὓς σὺ εἴληφας οὐ καυχῆσθαι ἔχων. κάκιστα οὖν φρονήσας ὠφειλές σου τὴν ἄνοιαν διορθώσασθαι καὶ ἐπ' ἐμὲ τὸν κύριον λάτρεις ἐπανελθεῖν καὶ † ἐπισωρεύειν πλείστας μητροπόλεις †. 5. ἀλλ' οὖν γε μέχρι τούτου ὡς θεὸς ὠφειλον ἀνθρώποις συγγνωμονεῖν· ἐπεὶ δὲ καὶ ἐς τοῦτό με ἤξας ὥστε καὶ ἐπιστολὴν παρὰ Δαρείου ἐπιζητεῖν, ἔπεμψά σοι ἐλθεῖν καὶ προσκυνεῖν θεῶ Δαρείῳ. ὄμνυμι δέ σοι Δία μέγιστον πατέρα μὴ μνησικακῆσαι ἐφ' οἷς ἔπραξας. ἐὰν δὲ τῆς ἄλλης ἀνοίας ἀντέχη, κολάσομαί σε θανάτῳ ἀνεκλαλήτῳ, χεῖρονα δὲ σου καὶ οἱ σὺν <σοὶ> παθήσονται οἱ μὴ σοι περιθέντες σωφροσύνην».

«Il re dei re, grande Dio Dario, signore di centoventi popoli, dice ad Alessandro: a te solo, fra quanti sono sulla terra, è ignoto il nome di Dario, che anche gli dèi hanno onorato e ritenuto degno di sedere in trono con loro. 3. Hai osato varcare il mare, e non ti sei accontentato di regnare in disparte sulla Macedonia fuori dal mio imperio; ma, trovata una regione senza capo, ti sei designato re, raccogliendo al tuo servizio

⁵³¹ Cfr. Arr. *An.* II 14. 8.

dei disperati simili a te, e hai attaccato città greche imbelli e attente a non cadere sotto il dominio straniero, città che io giudico senza importanza, come bandite, e alle quali non ho imposto tributi. 4. Credi dunque che noi ci comporteremo come tu immagini? No, non ti vanterai di conservare i luoghi che hai conquistato. Dopo aver concepito un disegno così mal fondato, avresti dovuto correggere la tua follia e venire come un servo da me che sono il tuo signore + ammassare moltissime metropoli + 5. Ebbene, fino a questo punto, avrei dovuto, come dio, perdonare a degli uomini; ma poiché mi hai incalzato tanto da pretendere una lettera da Dario, **ti ho mandato a dire di presentarti e prosternarti al dio Dario**. Ti giuro, per il grandissimo padre Zeus, che le colpe che hai commesso finora saranno dimenticate. Se però ti ostinerai nelle altre tue follie, ti punirò con una morte inenarrabile, e sorte ancora peggiore subiranno coloro che, pur stando al tuo fianco, non ti hanno ispirato moderazione»⁵³².

La missiva non è altrimenti nota e non trova riscontri nella tradizione storiografica: pare del tutto in linea con la peculiare inclinazione dello Pseudo-Callistene a deformare la realtà dei fatti sino a stravolgerla, riferendo, talora, anche il contrario di ciò che è effettivamente

⁵³² Ausfeld 1907, p. 247 ha giudicato la lettera interpolata, in quanto ha individuato un problema nei riferimenti alle precedenti imprese di Alessandro. Problematica, in effetti, sembra essere la menzione di *poleis* greche già conquistate dal condottiero, perché nel *Romanzo* le campagne in Grecia sono narrate solo successivamente (cfr. I 46 – II 6). La difficoltà, tuttavia, non sembra insormontabile. Pare piuttosto probabile che Dario alluda all’Egitto quando dice che il Macedone non si è accontentato di rimanere fuori dall’impero persiano e, attraversando il mare, ha trovato una “regione senza capo” nella quale si è proclamato re. Lo Pseudo-Callistene, infatti, narra che il faraone egiziano Nectanebo fugge in Macedonia perché la sua terra è attaccata da popoli orientali (cfr. *R. A.* I 2 – 3); Alessandro, però, conquista l’Egitto senza combattere, come se il territorio fosse abbandonato a se stesso (cfr. *R. A.* I 30 – 34): a Menfi il condottiero è acclamato re dalla gente del posto, ed egli stesso, leggendo un’iscrizione su una statua di Nectanebo, si riconosce erede di quest’ultimo e impone il proprio dominio ai danni del Gran Re (cfr. *R. A.* I 34). Quanto alle “città greche imbelli” nominate nella lettera, potrebbero essere identificate con le *poleis* microasiatiche. In *R. A.* I 39. 2 si legge: “Rimessosi alla testa dell’esercito, Alessandro assoggettò la Siria e mosse verso l’Asia”; seguono le lettere in cui i satrapi “al di là del Tauro” lamentano l’invasione del Macedone e Dario deplora la loro incapacità di contrastare il nemico (cfr. *R. A.* I 39. 3-9): non è inverosimile che lo Pseudo-Callistene identifichi i luoghi al di là del Tauro con le città greche d’Asia minore. Il riferimento al tributo è del tutto ininfluenza ai fini dell’interpretazione; l’episodio degli esattori di Dario alla corte di Filippo è indicativo in tal senso (cfr. *R. A.* I 23. 2-3): il Gran Re – nella realtà storica – non ha mai imposto il tributo al sovrano macedone. Nondimeno, è effettivamente oscuro il passaggio in cui le *poleis* sottomesse da Alessandro sono descritte come attente a non essere dominate. Dato che le recensioni successive alla *vetusta* narrano una prima spedizione del condottiero in Grecia subito dopo l’ascesa al trono di Macedonia, non si può escludere che in α vi sia una lacuna (così sostiene Stoneman 2007, p. 516), e che l’epistola di Dario alluda proprio alla porzione di testo caduta.

avvenuto. Merkelbach, tuttavia, riconduce anche questa lettera al *Briefroman*⁵³³. Il filologo ha presumibilmente immaginato che la trama del romanzo epistolare mettesse in evidenza il mutamento dei rapporti di forza tra i due sovrani, attribuendo la medesima pretenziosa richiesta prima a Dario e poi ad Alessandro.

Questa ricostruzione ha un senso e potrebbe essere giusta. In generale, non è impossibile che lo Pseudo-Callistene abbia avuto accesso ad una raccolta epistolare, abbia mutuato da essa talune missive e abbia riadattato nel proprio racconto il contenuto dei testi che ha preferito non copiare. Qualcosa, però, non torna. Alcune lettere del *Romanzo* sono a tal punto integrate nella narrazione da sembrare connaturate in quest'ultima, e laddove sono stati riassorbiti nel tessuto diegetico dei motivi che altrove sono sviluppati in forma epistolare non si ravvisano incongruenze che tradiscono l'innesto di materiale allogeno: il gustoso episodio del furto di coppe è emblematico in tal senso. Proprio l'abilità che lo Pseudo-Callistene dimostra nel rielaborare e fondere insieme tradizioni diverse, rende inaccettabili le patenti incoerenze generate dalle missive inserite in *R. A. II 10. 6-10* (cit. *supra*), quelle condivise con il *PSI XII 1285 col. IV 17-48* (cit. *supra*).

Credo valga la pena provare ad ignorarle e a leggere il *Romanzo* mettendo da parte l'idea di un *Briefroman* originario, anche perché – lo si è visto – diversi indizi suggeriscono che il *set* di lettere trasmesso dal testimone papiraceo è parallelo e alternativo, più che complementare, rispetto a quello dello Pseudo-Callistene. Certo, ignorare scientemente una porzione di testo concordemente tradita dai manoscritti è un'operazione decisamente poco ortodossa; l'alto grado di stratificazione e contaminazione del *Romanzo*, tuttavia, la rende ammissibile e – nel caso specifico – consigliabile. Escludendo dal racconto le lettere 'problematiche' tradite anche dal *PSI XII 1285* si ristabilisce, infatti, una sequenza narrativa non solo coerente, ma persino ben congegnata.

In *R. A. I 40. 4-5*, Dario scrive ad Alessandro:

«Avresti dovuto correggere la tua follia e **venire come un servo da me che sono il tuo signore**. [...] Ti ho mandato a dire di presentarti e prosternarti al dio Dario. Ti

⁵³³ Vd. Merkelbach 1977, pp. 119, 233-233.

giuro, **per il grandissimo padre Zeus**, che le colpe che hai commesso finora saranno dimenticate».

In *R. A. I 41. 10*, dopo il resoconto della battaglia di Isso, si legge:

Alessandro, che ambiva la gloria di catturare Dario, lo inseguì nella direzione che qualcuno gli aveva indicato e, <dopo un inseguimento> di sessanta stadi, <si impadronì> del suo carro e dell'arco, e di sua madre, sua moglie e le figlie.

In *R. A. II 12. 3-4*, al termine di un serrato scambio epistolare che coinvolge il Macedone, il Persiano e i rispettivi satrapi intenti ai preparativi per lo scontro decisivo, Rodogune, la madre del sovrano achemenide, invia al figlio il seguente messaggio:

«Rodogune, madre di Dario, saluta il figlio. Ho udito che stai radunando un esercito e vuoi sostenere un'altra battaglia contro Alessandro. Non sconvolgere, non far vacillare il mondo: **il futuro è inconoscibile** (τὸ γὰρ μέλλον ἄδηλόν ἐστιν). Abbandona la speranza di migliorare la situazione e non incorrere, per eccesso di inflessibilità, in una morte sicura. Alessandro ci tiene in onore, tanto che non siamo state uccise come figlie di un nemico: perciò spero che veniate a un equo accordo».

In *R. A. II 12. 5*, lo Pseudo-Callistene riferisce che il Gran Re, dopo aver ricevuto la missiva della genitrice, ha un momento di sconforto perché avverte la mancanza dei propri cari; riesce, tuttavia, a cacciare la tristezza per pensare a difendere quanto gli resta dell'impero:

Dario lesse la lettera e, ricordando la sua famiglia, pianse. Da una parte era agitato nell'animo, dall'altra teneva come baluardo la Battriana.

In *R. A. II 16. 10*, il Persiano, sconfitto nella battaglia campale, lamenta la propria sorte ricordando le parole di Rodogune:

«**Nessuno ha sicura conoscenza del futuro** (οὐδείς τὸ μέλλον ἀσφαλῶς ἐπίσταται);
la sorte, se anche solo s'inclini leggermente,
pone gli umili sopra le nubi
e altri dalla sommità precipita nella tenebra».

Subito dopo, in *R. A.* II 17. 2-4, ormai privato di qualunque cosa e costretto ad un ripiegamento nella sfera intima degli affetti, Dario indirizza ad Alessandro la missiva – tradita anche da *P. Hamb.* II 129 coll. II 31 – III 56 e da *SEG* 33.802 – nella quale chiede la restituzione dei familiari offrendo in cambio di disvelare i tesori nascosti nella regione dei Minii, a Susa, nella Battriana; il Gran Re chiama Alessandro “mio signore”, rammenta i limiti della condizione umana che ha suo malgrado esperito, fa appello a Zeus protettore dei supplici per riavere i congiunti: chiude, così, il cerchio che egli stesso ha aperto nel primo dei passi sopra elencati, quando – per lettera – si è rivolto al Macedone come ad uno schiavo e, promettendo di perdonarlo in nome del grandissimo padre Zeus, gli ha ordinato di prostrarsi al suo cospetto come di fronte ad un dio.

Alla luce di quanto è sin qui emerso, ritengo plausibile che lo Pseudo-Callistene abbia affrontato il tema delle trattative tra Dario ed Alessandro solo attraverso la lettera riportata in *R. A.* II 17. 2-4, la quale – lo si è visto – condensa al suo interno elementi narrativi che le fonti storiografiche collegano ad almeno tre fasi diverse del negoziato, nonché dettagli comuni all'epistola tramandata in *PSI* XII 1285 coll. I 1 – II 11 (vd. *supra*).

Le missive ‘problematiche’ in *R. A.* II 10. 6-10, del resto, oltre ad essere estrapolabili senza detrimento (anzi, con beneficio) della narrazione, destano il sospetto di un'aggiunta posticcia anche perché inserite in una sezione del *Romanzo* che presenta caratteristiche strutturali tali da agevolare l'inserzione di materiale narrativo.

Nel capitolo che precede quello in cui si trovano le due lettere, lo Pseudo-Callistene narra che Alessandro attraversa l'Eufrate e, in prossimità del fiume Tigri, ingaggia una battaglia con l'armata di Dario⁵³⁴. Lo scontro sembra identificabile con quello – decisivo – avvenuto nelle vicinanze di Gaugamela, ma il toponimo non è mai menzionato e si riscontrano, nel

⁵³⁴ Cfr. *R. A.* II 9.

racconto, notevoli incongruenze rispetto alle testimonianze storiografiche⁵³⁵. Al contrario di quanto è concordemente riferito dagli storici, Dario non è alla guida del proprio esercito: il comando è affidato a cinque satrapi. Mentre Arriano riferisce di una logorante attesa notturna e descrive poi, fase per fase, una battaglia che dalle prime luci dell'alba si protrae per un giorno intero fino a notte fonda⁵³⁶, nel *Romanzo* tutto si svolge assai velocemente: lo Pseudo-Callistene si limita a riportare il gesto eroico di un persiano che, indossando l'armatura macedone, riesce a raggiungere e a colpire Alessandro, ma senza conseguenze⁵³⁷. Il condottiero ha la meglio sui nemici, costretti a ripiegare perché a corto di rifornimenti. Tutto – dall'assenza del Gran Re al finale decisamente poco esaltante – indica che non si tratta dello scontro campale⁵³⁸.

Il Macedone, ad ogni modo, risulta vincitore. Un satrapo di Dario, allora, gli si presenta dinanzi pronto a tradire il proprio sovrano: il condottiero – accorto come al solito – lo rimanda indietro, diffidando di lui⁵³⁹. Ha inizio, quindi, un serrato scambio di missive che coinvolge, oltre a Dario e ad Alessandro, i satrapi di entrambi i re e la madre del Persiano; ben otto lettere vengono riportate in rapida successione, inframmezzate solo da stringate formule di transizione.

In *R. A.* II 10. 4-5 i satrapi Idaspe e Spinther chiedono soccorso al Gran Re perché il Macedone ha invaso il loro territorio e ucciso molti uomini.

In *R. A.* II 10. 6-8 (= *PSI* XII 1285 col. IV 17-41) Dario scrive ad Alessandro per lamentarsi della lettera arrogante attraverso la quale il condottiero lo ha esortato a recarsi presso di lui; dice di essere stato informato del fatto che i familiari presi in ostaggio sono trattati con rispetto, ma avverte il nemico che

⁵³⁵ Vd. Ausfeld 1907, pp. 155-157; Stoneman 2012, p. 391; Nawotka 2017, pp. 162-165.

⁵³⁶ Cfr. *Arr. An.* III 11 – 15.

⁵³⁷ Narrando la battaglia del Granico, Arriano (cfr. *An.* I 15. 7-8) riferisce che Rasace colpì alla testa Alessandro spezzandogli parte dell'elmo e che, poco dopo, Spitridate arrivò alle spalle del Macedone e sollevò la spada per ucciderlo, ma fu fermato da Clito; entrambi gli episodi sono riportati, con qualche variazione, anche da Diodoro Siculo (cfr. XVII 20). Curzio Rufo (IV 6. 15) racconta, invece, di un soldato di Dario che si è finto disertore per tentare di colpire Alessandro. Stoneman 2012, p. 391 osserva che l'anonimo persiano che agisce nel *Romanzo* presenta caratteristiche comuni a tutti e tre i personaggi noti dalla tradizione storiografica.

⁵³⁸ Ausfeld 1907, p. 156 nota che lo Pseudo-Callistene trasforma un insignificante combattimento preliminare con l'avanguardia persiana in una vera e propria vittoria di Alessandro, ma narra la battaglia decisiva – quella su Dario – molto più avanti.

⁵³⁹ Cfr. *R. A.* II 10. 1.

non riuscirà ad ottenere benevolenza in questo modo e gli fa sapere che non intende presentarsi di persona a reclamare i parenti: il Macedone, quindi, può fare di loro ciò che vuole.

In *R. A. II 10. 9-10* (= *PSI XII 1285 col. IV 42-48*) il condottiero replica al Persiano deplorandone la superbia e la sconsideratezza; precisa, inoltre, che il proprio comportamento nei confronti dei prigionieri non è condizionato dal timore di ritorsioni; esorta il nemico a smettere di scrivere e a prendere le armi.

In *R. A. II 11. 2-3* Alessandro impartisce ai propri satrapi disposizioni per i rifornimenti.

In *R. A. II 11. 4-5* Oimetade comunica a Dario che alcuni satrapi sono feriti, altri sono passati dalla parte del Macedone.

In *R. A. II 11. 6* il Gran Re ordina a Pengalo di prepararsi alla battaglia.

In *R. A. II 12. 1-2* Poro – rispondendo ad una lettera di Dario non citata *verbatim* – avvisa il Persiano che non parteciperà alla guerra perché indisposto; assicura, comunque, l'invio del proprio esercito.

In *R. A. II 12. 3-4* Rodogune prega Dario di non tentare la fortuna sfidando ancora Alessandro; rassicura il figlio dicendogli che il Macedone tratta con riguardo le donne della famiglia reale persiana; auspica il raggiungimento di un accordo che ponga fine alle ostilità.

Le missive trasmesse anche dal *PSI XII 1285*, dunque, sono comprese in una lunga sequenza di lettere incentrate sui preparativi per l'imminente battaglia decisiva, dalle quali si evince che Alessandro e Dario si apprestano allo scontro in condizioni differenti: mentre il primo ha il pieno controllo dei propri sottoposti e addirittura gode dell'appoggio di alcuni satrapi del nemico, il secondo è in grande difficoltà, perché i suoi sono feriti, o infedeli, o malati.

La serie epistolare è coerente, nel suo complesso, con quanto viene narrato subito prima: prende le mosse dal racconto di una iniziale schermaglia tra gli eserciti e dall'episodio del satrapo del Gran Re che si offre di servire il Macedone. Le missive relative ai negoziati, però, sono del tutto fuori luogo; potrebbero essere state aggiunte da qualcuno che, avendo a disposizione del materiale epistolare relativo al ciclo di Alessandro, ha voluto integrare il *set* di lettere incluso nel *Romanzo* aggiungendo brani laddove era più facile farlo senza perturbare eccessivamente il racconto: non a caso, i due testi sono inseriti in un segmento narrativo costituito quasi esclusivamente da missive, contestualizzato, peraltro, poco prima della battaglia di Gaugamela, in un momento che anche le fonti storiografiche collegano alle trattative per la liberazione dei familiari di Dario.

Va detto, tuttavia, che nella sequenza epistolare Merkelbach ha riscontrato altre criticità. La prima riguarda la lettera di Idaspe e Spinther, che trascrivo di seguito insieme alle parole attraverso le quali è introdotta nel racconto (*R. A. II 10. 4-5*):

ἔγραψαν δὲ οἱ ἀπ' ἐκείνων <τῶν> τόπων σατράπαι τῷ Δαρείῳ· «Υδάσπης καὶ Σπινθήρ θεῶ μεγάλῳ Δαρείῳ χαίρειν. φθάνομέν σοι τὸ πρότερον δηλώσαντες Ἀλεξάνδρου ἐπίβασιν γενομένην, καὶ νῦν σοι φανερὸν ποιοῦμεν φθάσαντα αὐτὸν ἐπὶ τὸν τόπον καὶ πολιορκεῖν τὴν χώραν καὶ ἀνηρηκέειν ἡμῶν πλείστους· ἡμεῖς δὲ αὐτοὶ κινδυνεύομεν σφόδρα. 5. ὥστε κατατάχυνε μετὰ δυνάμεως τοῦ προφθάσαι πρὸ τοῦ <αὐτὸν> εἰσβῆναι· δυναμικὸν γὰρ τὸ Μακεδονικὸν ἐφάνη στρατεύμα. ἔρρωσο».

I satrapi di quei territori scrissero a Dario: «Idaspe e Spinther salutano il grande dio Dario. Ti abbiamo già prima annunciato la marcia di avvicinamento di Alessandro; ora ti informiamo che è arrivato in questi luoghi, assedia la regione e ha ucciso moltissimi dei nostri: noi stessi siamo in grave pericolo. 5. Perciò affrettati a venire in forze prima che <lui> irrompa: perché quello macedone si è rivelato un esercito potente. Salute a te».

L'epistola si connette con quanto si legge in *R. A. I 39. 6-7*, poco prima della battaglia di Issò:

ἔγραψαν δὲ καὶ οἱ ἀπ' ἐκείνων τῶν τόπων σατράπαι διεπέμψαντο, ὧν ἐστὶν ἀντίγραφα τάδε· [ἐπιστολὴ Ὑδάσπεος καὶ Σπινθήρος Δαρείῳ] 7. «Υδάσπης καὶ Σπινθήρ θεῶ Δαρείῳ χαίρειν. ἔθρους τοσοῦτου ἐπελθόντος τῇ χώρᾳ θαυμάζομεν πῶς σε λανθάνει. ἐπέμψαμεν δέ σοι καὶ οὐς εὕρομεν παρ' ἡμῖν ἐκ τοῦ αὐτοῦ ἔθρους ῥεμβομένους ἄνδρας πέντε σιδήρῳ καὶ κόραξι δεδεμένους δέει <τοῦ> ἐξετάσαι σοῦ πρότερον. καλῶς οὖν ποιήσεις ἐν τάχει παραγενάμενος [ἐν τάχει] μετὰ δυνάμεως πλείστης».

I satrapi di quei luoghi scrissero a loro volta e inviarono una lettera; questa è la loro risposta: 7 «Idaspe e Spinther salutano il dio Dario. Ci meravigliamo come non ti sia accorto quanto è grande la schiera che ha invaso la nostra terra. Cinque di quegli uomini, che sorprendemmo mentre si aggiravano dalle nostre parti, te li mandammo avvinti in ferro e ceppi, avendo timore <di> interrogarli prima di te. Farai bene, dunque, ad accorrere in fretta con il grosso delle forze».

Ovviamente, è assurdo che i satrapi degli stessi territori cerchino aiuto prima di Isso e prima di Gaugamela; la seconda delle due missive, tra l'altro, sembra presentata come risposta ad una lettera inviata da Dario ai satrapi "al di là del Tauro". È degno di nota che anche la lettera in *R. A. I 39. 7* compaia in una sezione del *Romanzo* ad alta densità epistolare; in pochi paragrafi, si contano cinque missive.

In *R. A. I 38. 2-7* Alessandro replica alla prima lettera di Dario (quella sui doni simbolici).

In *R. A. I 39. 3-5* (= *P. Hamb. II 129 coll. III 57 – IV 78*) il Gran Re ordina ai satrapi al di là del Tauro di catturare il Macedone, in quanto intende frustrarlo e rimandarlo dalla madre provvisto di sonagli e dadi e accompagnato da un maestro di saggezza.

In *R. A. I 39. 7* Idaspe e Spinther invocano il soccorso di Dario contro Alessandro.

In *R. A. I 39. 8-9* Dario risponde a Idaspe e Spinther, redarguendoli per la loro debolezza.

In *R. A. I 40. 2-5* il Persiano ingiunge al Macedone di recarsi presso di lui a venerarlo come un dio.

Merkelbach ha ipotizzato che, nel *Briefroman*, le lettere in cui sono menzionati Idaspe e Spinther e quella indirizzata da Dario ai satrapi al di là del Tauro dovessero essere associate alla narrazione della battaglia nei pressi del fiume Granico; la ricostruzione si basa essenzialmente su considerazioni di carattere geografico, indotte dalla menzione del Tauro⁵⁴⁰. Il *Romanzo*, tuttavia, è pieno di clamorose aberrazioni geografiche. È più prudente, a mio avviso, limitarsi a rilevare che c'è un problema evidente nella disposizione delle

⁵⁴⁰ Vd. Merkelbach 1947, pp. 151-152; Merkelbach 1977, pp. 13-14, 119, 230-231. Sulla base di presunte incongruenze generate dal contenuto delle missive, il filologo ha suggerito che l'ordine originario di queste ultime dovesse essere il seguente: a) *R. A. I 39. 7*; b) *R. A. I 39. 3-5*; c) *R. A. II 10. 4-5*; d) *R. A. I 39. 8-9*. La congettura, a mio avviso, non è indispensabile: la successione testimoniata dal *Romanzo* è accettabile. Che le lettere in questione siano eterogenee rispetto alla narrazione è sostenuto, però, già da Ausfeld 1907, p. 144.

lettere che hanno per mittenti o destinatari Idaspe e Spinther: è difficile stabilire come mai una delle missive si trovi a molti capitoli di distanza dalle altre. È possibile, al massimo, azzardare qualche congettura. L'epistola dislocata in *R. A. II 10. 4-5* è contigua rispetto alle missive 'problematiche' condivise con il *PSI XII 1285*: non è da escludere che possa essere stata aggiunta insieme a queste ultime. È altresì verosimile che sia stata corrotta: forse inizialmente non conteneva i nomi dei satrapi, ma qualcuno ha ritenuto di poterli aggiungere solo perché la lettera fa riferimento ad un carteggio precedente⁵⁴¹. Non si può scartare neppure l'ipotesi che fossero originariamente estranee al racconto tutte e tre le missive nelle quali sono nominati Idaspe e Spinther; ciò non implica, però, che debba essere scissa dalla narrazione anche la lettera indirizzata da Dario ai satrapi "al di là del Tauro", che allude ai doni simbolici ed è trasmessa anche da *P. Hamb. II 129 coll. III 57 – IV 78*. Ad ogni modo, come nel caso della corrispondenza inerente alle trattative tra Dario e Alessandro, sembra esserci un nesso di causalità tra le anomalie dovute alle missive e l'inclusione delle stesse in corpose sequenze epistolari quasi prive di cornice diegetica. Secondo l'analisi di Merkelbach, anche il passaggio in cui lo Pseudo-Callistene riferisce di una corrispondenza tra Dario e Poro è controverso (*R. A. II 12. 1-2*):

γράφει (sc. Δαρείος) δὲ καὶ τῷ Πώρῳ δεόμενος βοηθείας· λαβὼν δὲ ὁ Πῶρος γράφει· «Πῶρος βασιλεὺς Ἰνδῶν Δαρείῳ βασιλεῖ Περσῶν χαίρειν. ἀναγνοὺς [δὲ] τὴν ἐπιστολὴν καὶ λυπηθεὶς τὴν ὁρμὴν πρὸς σε εἶχον, ὡς ἂν σκεψώμεθα, ἀλλ' ἐμὲ κωλύει ἡ συνεχὴς μου νόσος. 2. εὐθυμὸς οὖν ἄγε αἰσθόμενος ὅτι οὐδὲ ἡμεῖς ὑποφέρομεν τὴν ὕβριν ταύτην. πρὸς ὃ βούλει οὖν γράφε ἡμῖν· σοὶ γὰρ παρακείμενοι αἱ ὑπ' ἐμὲ δυνάμεις πᾶσαι καὶ τὰ πόρρω δὲ ὑπακούονται ἔθνη».

(Dario) scrive anche a Poro chiedendo aiuto; questi risponde: «Poro, re degli Indiani, saluta Dario, re dei Persiani. Leggere la tua lettera mi ha addolorato e mi sarei affrettato a raggiungerti, perché potessimo valutare insieme la situazione, ma me lo impedisce la mia perdurante malattia. 2. Sii fiducioso sapendo che neppure noi

⁵⁴¹ La *recensio* β omette tutti i nomi propri nelle lettere dei satrapi.

tolleriamo questa arroganza. Scrivici quel che desideri: tutte le mie truppe saranno a tua disposizione e i popoli lontani obbediranno agli ordini».

La lettera di Dario, cui si accenna brevemente, è stata identificata da Merkelbach con la missiva attribuita al Gran Re molto più avanti nel racconto, in *R. A. II 19. 2-5*, dopo la sconfitta decisiva del Persiano⁵⁴²:

«βασιλεὺς βασιλέων Δαρεῖος Πώρω βασιλεῖ χαίρειν. ἔγραψά σοι συμπάσχειν ἐπὶ τῇ γενομένῃ καταστροφῇ τοῦ οἴκου μου, ἐπειδὴ ὁ ἐπιβὰς θηρὸς ἀγρίου θυμὸν ἔχει καὶ θαλάσσης ψυχὴν ὁ πολέμιος οὐ βουλόμενός μοι τὴν μητέρα καὶ τὴν γυναῖκα καὶ τὰ τέκνα ἀποδοῦναι. 3. † ὅθεν συγχρησάμενός μου τοῖς πράγμασιν οὐ πείθεται. διὸ ἀναγκάζομαι εἰς ἕτεραν συνδρομὴν ἐλθεῖν, μέχρις οὗ ἀμύνωμαι τὸ ἔθνος ἢ αὐτὸς οὐκ ἔσομαι ἐν τῷ κόσμῳ. διὸ οἰκτεῖρας τὰ κατ' ἐμὲ ἀγανάκτησον καὶ ἀπεκδίκηει τὴν ἐμὴν ὕβριν, μνησθεῖς τῶν προγονικῶν ἡμῶν δικαίων. 4. συνάθροισον οὖν πλείονα ἔθνη καὶ γίνου ἐπὶ τὰς Κασπίας πύλας. τοῖς δὲ συνερχομένοις κατὰ μῆνα χορηγήσω ἀνδρὶ εὐζώνῳ χρυσοῦς τρεῖς, ἵππεϊ δὲ χρυσοῦς πέντε καὶ σῖτον καὶ χόρτον καὶ πᾶν ὅτι οὖν ἔδεσμα· τῶν δὲ γιγνομένων λαφύρων τὸ ἥμισυ σοὶ πέμψω. 5. χαρίζομαι δέ σοι καὶ τὸν Βουκέφαλον ἵππον σὺν τοῖς βασιλικοῖς χωρίοις καὶ τὰς ἐν Σούσοις [τούτοις] παλλακὰς ρη' μετὰ τοῦ ἰδίου κόσμου. δεξάμενος οὖν τὴν ἐπιστολὴν μὴ ἀναμείνης».

«Il re dei re Dario saluta il re Poro. Ti ho già scritto invitandoti a soffrire con me per la rovina occorsa alla mia casa, giacché il mio aggressore ha l'animo di una fiera selvaggia e l'indole del mare, il nemico che non vuole restituirmi madre, moglie, e figlie. 3. † Per cui, approfittando della mia situazione, non si lascia persuadere. Sono perciò costretto a venire a un altro scontro, finché non mi sia vendicato di questa gente o io stesso non sia più su questa terra. Dunque, compatendo la mia sorte, indignati e punisci l'oltraggio che mi viene fatto, memore degli obblighi fra le nostre

⁵⁴² Vd. Merkelbach 1947, pp. 149-151; Merkelbach 1977, pp. 13, 127, 240-241.

casate. 4. Raduna numerose schiere e raggiungi le Porte Caspie. Ai convenuti darò, ogni mese, tre pezzi d'oro a ciascun armato alla leggera, cinque a ogni cavaliere, e grano, foraggio e tutto il nutrimento necessario: a te manderò la metà del bottino conquistato. 5. Ti farò anche dono del cavallo Bucefalo, insieme con i territori regi e le centottanta concubine che stanno a Susa, con i loro ornamenti. Quando dunque avrai ricevuto questa lettera, non aspettare».

In questa missiva Merkelbach ha colto diverse anomalie. Nessuna fonte storiografica riferisce che Dario, dopo Gaugamela, abbia cercato di riorganizzarsi in vista di un nuovo scontro, ed è piuttosto strano che il Gran Re alluda alla sventura che ha colpito la sua casata (la cattura dei familiari), ma non accenni minimamente alla grande battaglia appena combattuta; il titolo βασιλεὺς βασιλέων, poi, non si addice ad un sovrano che ha già perso la guerra contro il nemico. Sulla base di questi argomenti, Merkelbach ha sostenuto che la lettera, nel *Briefroman*, doveva essere contestualizzata dopo Issò e prima di Gaugamela. Il filologo ha inoltre notato che Poro, scrivendo «οὐδὲ ἡμεῖς ὑποφέρομεν τὴν ὕβριν ταύτην», sembra rispondere a Dario che dice «ἀγανάκτησον καὶ ἀπεκδίκηαι τὴν ἐμὴν ὕβριν»: di qui l'ipotesi che lo Pseudo-Callistene abbia non solo disgiunto, ma anche invertito le epistole attribuite ai due re orientali.

Ora, sebbene sia possibile (ma non necessario) che una frase come «οὐδὲ ἡμεῖς ὑποφέρομεν τὴν ὕβριν ταύτην» sia formulata in risposta a «ἀγανάκτησον καὶ ἀπεκδίκηαι τὴν ἐμὴν ὕβριν», la congettura di Merkelbach non risulta persuasiva, perché è davvero arduo comprendere quale motivo possa aver indotto lo Pseudo-Callistene a separare due lettere concepite come richiesta e risposta, ad anteporre la risposta alla richiesta e a collocare la risposta in un contesto che, comunque, presuppone una richiesta analoga a quella originale (!): dato che, nel *Romanzo*, l'epistola di Poro (la presunta risposta) è preceduta dal riferimento ad una lettera di Dario non citata testualmente, è difficile pensare che le due missive fossero presenti come coppia in una fonte epistolare e non siano state copiate l'una di seguito all'altra. Per eccesso di razionalizzazione, Merkelbach ha proposto una ricostruzione che ha dell'assurdo.

Come è stato a più riprese rilevato, il racconto dello Pseudo-Callistene deforma in senso ideologico la realtà dei fatti: di conseguenza, è improduttivo emendarlo con la pretesa di adeguarlo a narrazioni più fededegne. Che le fonti storiografiche ignorino qualunque contatto tra Dario e Poro dopo Gaugamela è un dato del tutto ininfluenza: la lettera del Gran Re al sovrano indiano si giustifica, nel *Romanzo*, proprio perché è collocata dopo la tragica sconfitta del Persiano e il netto rifiuto, opposto da Alessandro, alla richiesta di restituzione dei parenti. Scrivendo come “Re dei re” e facendo promesse che non può mantenere, Dario cerca di mostrarsi ancora forte per convincere l’alleato a combattere per lui, ma è del tutto evidente che non spera di riconquistare il regno. L’epistola è incentrata sul dramma familiare che affligge il Persiano proprio perché rappresenta l’ultimo, disperato, tentativo di riavere i congiunti. Che sia questa l’unica preoccupazione di Dario dopo la sconfitta subita nella battaglia campale è confermato dall’epistola indirizzata al Macedone in *R. A. II* 17. 2-4. Analizzando quest’ultima, ho già sottolineato come, spostando l’attenzione sui legami di sangue, lo Pseudo-Callistene prepari la scena della morte del Gran Re, nella quale Alessandro è riconosciuto come congiunto, in virtù della comune discendenza da Perseo e dell’imminente matrimonio con Roxane.

Calata nelle dinamiche narrative del *Romanzo*, la lettera di Dario a Poro sembra ‘funzionare’ abbastanza bene: credo non ci siano sufficienti motivi per ritenere che provenga da un *Briefroman* e che sia inserita ‘male’ nel testo dello Pseudo-Callistene. Segnalo, invece, che la recensione γ riporta un’ulteriore missiva attribuita a Dario ed indirizzata a Poro in *R. A. II* 12, dinanzi alla lettera del re degli Indi concordemente tradita, laddove α riferisce solo che il Gran Re $\gamma\rho\acute{\alpha}\phi\epsilon\iota\ \delta\acute{\epsilon}\ \kappa\alpha\iota\ \tau\omega\ \Pi\acute{\omega}\rho\omega\ \delta\epsilon\acute{\omicron}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma\ \beta\omicron\eta\theta\epsilon\iota\acute{\alpha}\varsigma$ e β aggiunge giusto un breve cenno al contenuto della missiva. Questo conferma quanto precedentemente detto riguardo alla possibilità che ci siano state delle aggiunte nelle sequenze epistolari del *Romanzo* e, indirettamente, corrobora l’ipotesi che le lettere condivise con il *PSI XII 1285* fossero originariamente estranee alla narrazione.

PARTE II

Una visione di sintesi

Capitolo 1

Il Romanzo di Alessandro e il romanzo epistolare?

L'analisi delle lettere dello Pseudo-Callistene sin qui condotta evidenzia che la teoria sulle origini del *Romanzo* elaborata da Merkelbach poggia su un assunto fondamentale che è difficilmente condivisibile: solo operando un'indebita generalizzazione, infatti, è possibile affermare che la componente epistolare del testo, nel suo complesso, è eterogenea rispetto a quella diegetica. Diverse missive risultano perfettamente naturalizzate nel racconto, se non, addirittura, profondamente radicate in quest'ultimo; alcune, peraltro, contribuiscono in misura determinante alla caratterizzazione di Alessandro e al significato ultimo della narrazione⁵⁴³.

Merkelbach focalizza l'attenzione sui carteggi che pongono difficoltà esegetiche, perché palesemente incongrui rispetto al contesto che li accoglie. Non a caso, adduce quale prova decisiva a sostegno della propria ricostruzione la testimonianza offerta dal *PSI XII 1285*, che trasmette la corrispondenza più 'problematica' dello Pseudo-Callistene entro una sequenza epistolare coerente e cronologicamente ordinata; in tale sequenza il filologo pretende di riconoscere i resti di un più ampio e articolato *Briefroman*, al quale riconduce, in assenza di qualunque riscontro, quasi tutti i carteggi diplomatici del *Romanzo*⁵⁴⁴.

Questo ragionamento induttivo, tuttavia, è viziato da un alto grado di arbitrarietà. Congetturando la derivazione delle missive da una fonte autonoma, nettamente distinta da quella che ha ispirato il resto della storia, Merkelbach ignora le interconnessioni esistenti tra il nucleo epistolare e il tessuto diegetico dello Pseudo-Callistene, così come le strategie

⁵⁴³ Vd. parte I, capitoli 1 – 2. 1.

⁵⁴⁴ Vd. parte I, capitolo 2. 2.

comunicative ad esse sottese. Da un punto di vista metodologico, poi, non è economico né corretto indagare la genesi di un'opera partendo da ciò che al suo interno sembra essere fuori posto o disfunzionale. La critica filologica, solitamente, tratta come 'aggiunte' i segmenti narrativi che 'disturbano' l'armonia di un racconto sufficientemente coeso; Merkelbach, invece, identifica quali elementi costitutivi del *Romanzo* proprio le parti che ne compromettono l'intima unità.

Le scelte operate dal filologo paiono tanto più illegittime se si considera che la tradizione dello Pseudo-Callistene è peculiarmente aperta e travagliata; persino la *recensio vetusta* presenta vistose stratificazioni, sicuro indizio di molteplici contaminazioni. Studiare la formazione del testo "implica allora il confronto non con una realtà stabile e con l'opera di un solo autore, bensì con le vicende mobili di una leggenda più e più volte narrata [...] fino alla 'soglia di visibilità' (a dirlo con Foucault) rappresentata dalle redazioni scritte superstiti"⁵⁴⁵. Come giustamente sottolineato da Franco, è semplicistico supporre che le anomalie ravvisabili nel racconto possano essere imputate all'ignoranza di un singolo estensore incapace di seguire le proprie fonti e di assemblarle in modo accettabile⁵⁴⁶: esse si giustificano come esito di processi legati alla trasmissione del *Romanzo* e vanno interpretate come tratto connotante la particolare natura, fluida e metamorfica, dell'opera in questione. Quello appena enunciato è un principio di metodo condiviso da taluni importanti studiosi (da Stoneman, soprattutto⁵⁴⁷), ma mai utilmente applicato, nel merito, alla valutazione delle criticità generate dagli inserti epistolari. Credo che ciò sia dovuto al retaggio del lavoro di Merkelbach, il quale non contempla affatto l'ipotesi che le lettere riportate sia nel *PSI* XII 1285 sia nel *Romanzo* possano essere confluite nel racconto dello Pseudo-Callistene in una fase successiva alla prima composizione, per intervento redazionale o addizione più o meno meccanica di materiali narrativi. La posizione del filologo, del resto, è assolutamente comprensibile, perché il testimone papiraceo restituisce – oltre alle lettere effettivamente incluse in *R. A. II* 10. 6-10 – brani epistolari che sembrano strettamente imparentati con quelli

⁵⁴⁵ Vd. Franco 2001, p. 22.

⁵⁴⁶ Vd. Franco 2001, p. 22.

⁵⁴⁷ Vd. introduzione § 2.

dello Pseudo-Callistene; emblematiche, in tal senso, sono le forti analogie osservabili nelle formule di saluto delle missive ascritte ad Alessandro in *PSI XII 1285* coll. III 8 – IV 16 e in *R. A. I 38. 2-7*.

A mio avviso, però, le suddette affinità fanno pensare ad elaborazioni distinte di una medesima tradizione, più che a testi complementari; ho già esposto le ragioni per cui è plausibile che il *set* di lettere trasmesso dal papiro sia parallelo ed alternativo rispetto a quello noto allo Pseudo-Callistene: non è scontato che la relazione – indubbiamente esistente – tra le due serie epistolari possa essere spiegata con la dipendenza del *Romanzo* dal presunto *Briefroman*⁵⁴⁸.

Occorre precisare, anzitutto, che la stessa definizione di *Briefroman*, attribuita a quanto si legge nel *PSI XII 1285*, è di per sé opinabile. La letteratura greca antica – per quanto è dato sapere – non ha avuto un genere codificato del tutto corrispondente al moderno romanzo epistolare. Ha prodotto, nondimeno, delle raccolte di lettere fittizie che presentano tratti distintivi piuttosto omogenei e rappresentano un'unità tipologica abbastanza riconoscibile. Si tratta, nello specifico, di epistolari pseudonimi tramandati sotto il nome di ben note figure della storia e della cultura: politici e tiranni (come Temistocle e Falaride), poeti ed oratori (come Euripide ed Eschine), filosofi e saggi (come Platone, Socrate e i Socratici, Anacarsi), medici (come Ippocrate)⁵⁴⁹.

Molti di questi *corpora* sono databili tra il I sec. a. C. e il II sec. d. C.⁵⁵⁰. Alcuni comprendono missive composte da più autori; talora è presente anche un nucleo di scritti originali⁵⁵¹. Notevole è la varietà dei brani sotto il profilo contenutistico e formale: vi sono lettere private e istituzionali; epistole di richiesta, di invettiva, di invito, di raccomandazione, di

⁵⁴⁸ Vd. parte I, capitolo 2. 2.

⁵⁴⁹ Tra i contributi dedicati agli epistolari fittizi (in generale), segnalo: Holzberg (ed.) 1994 (in particolare Holzberg 1994); Rosenmeyer 1994; Holzberg 1996b, pp. 645-653; Ruiz-Montero 1996, pp. 68-70; Rosenmeyer 2001 pp. 193-252; Hodkinson – Rosenmeyer 2013; Glaser 2014. Per uno sguardo d'insieme sui testi, è utile consultare l'opera monumentale di Hercher 1873, nella quale sono raccolte tutte le lettere pseudonime greche, e le antologie allestite da Costa 2001, Trapp 2003 e Rosenmeyer 2006.

⁵⁵⁰ Vd. Merkelbach 1947, p. 153; Holzberg 1996b, pp. 649-650; Rosenmeyer 2001, p. 194; Trapp 2003, pp. 27-28. La datazione è quasi sempre approssimativa e non tutte le epistole possono essere inquadrare nel *range* cronologico indicato. Alcune delle lettere pseudonime prodotte in ambienti cinici, per esempio, sono più antiche; quelle ascritte ad Anacarsi sono databili addirittura al 300-250 a. C. (vd. Malherbe 1977, pp. 6-29).

⁵⁵¹ Vd. Holzberg 1996b, p. 646; Rosenmeyer 2001, pp. 195, 198.

consolazione, di propaganda; testi di carattere narrativo o didattico; pezzi improntati agli schemi della diatriba⁵⁵². Ciò che accomuna e qualifica tutti i materiali è l'attenzione riservata alla caratterizzazione dei personaggi ai quali le missive sono ascritte: a questi ultimi è attribuita una voce il più possibile coerente con la reputazione consolidata che ad essi è associata dalla tradizione precedente. Meticolosa è la cura dei dettagli stilistici così come dei particolari storici e biografici, giacché la presunzione di autenticità che è alla base della scrittura pseudonima implica il rispetto di alti *standards* di verosimiglianza, gli stessi osservati in ambito scolastico per l'elaborazione di etopee e prosopopee, esercizi retorici di emulazione e personificazione che – lo si è già ricordato – potevano essere svolti anche sotto forma di lettera⁵⁵³. Un indizio di contiguità con la produzione 'di scuola' può essere colto anche nell'enfaticizzazione delle convenzioni epistolari (delle formule di saluto, per esempio) e nei continui riferimenti alla dimensione materiale delle corrispondenze (soprattutto alle lettere intese come oggetti e all'atto pratico dello scrivere, del leggere, dello spedire e del ricevere missive): la preoccupazione quasi ossessiva di rendere credibili gli epistolari fittizi si traduce, paradossalmente, in una esasperata autoreferenzialità che ne tradisce la natura finzionale⁵⁵⁴.

Non è chiaro se dietro la contraffazione vi fosse un reale intento di ingannare; di certo, la composizione di lettere pseudonime va messa in relazione con il potere di fascinazione che i documenti antichi hanno esercitato sui lettori del periodo ellenistico e della prima età imperiale, quando particolarmente forte e diffusa è stata la curiosità per il glorioso passato greco e per i suoi protagonisti: le sperimentazioni attuate nel dominio dell'epistolografia dovevano essere particolarmente gradite ad un pubblico avido di informazioni antiquarie, in quanto consentivano di integrare le fonti esistenti e rileggere la storia da un punto di vista nuovo, scandagliando il pensiero e la vita interiore delle figure più interessanti⁵⁵⁵.

Va detto, però, che le raccolte di lettere fittizie non si configurano come vere e proprie opere narrative: non sempre le missive sono editate secondo un criterio di progressione temporale

⁵⁵² Vd. Rosenmeyer 2001, p. 203.

⁵⁵³ Vd. Stramaglia 1996, p. 107; Rosenmeyer 2001, pp. 197-200.

⁵⁵⁴ A tal proposito, Rosenmeyer 2001, pp. 204-209 parla di "anxiety of fiction".

⁵⁵⁵ Vd. Rosenmeyer 2001, pp. 195-199.

e in modo tale da lasciar emergere lo sviluppo di una trama; solo a tratti permettono di ricostruire gli eventi nei quali i corrispondenti simulati sono a vario titolo coinvolti. Negli epistolari psudonimi, comunque, sono presenti *in nuce* alcune delle caratteristiche proprie dei moderni romanzi epistolari; se Holzberg reputa lecito includere gli uni e gli altri nella stessa categoria estetica⁵⁵⁶, Rosenmeyer osserva: “If we accept a basic definition of the genre which allows only prose fictions composed of chronologically organized sequences of letters, without supplementary narrative, that cohere to create a single unified story, then *Chion of Eraclea* is our only surviving example of the ancient epistolary novel”⁵⁵⁷.

Viene indicato col titolo *Chione di Eraclea* un *corpus* di diciassette lettere attribuite ad un giovane aristocratico originario di Eraclea Pontica – Chione, appunto – menzionato da alcune fonti quale capo della cospirazione che ha causato la morte del tiranno Clearco nel 353/352 a. C.⁵⁵⁸. Dalle missive – indirizzate al padre, a un amico, all’odiato tiranno e al filosofo Platone – si evince che il ragazzo si è messo in viaggio per raggiungere Atene e studiare filosofia presso l’Accademia; qui, grazie a Platone, ha compreso il valore dell’impegno personale per la difesa di nobili ideali, primo fra tutti quello di libertà politica; ha deciso, quindi, di tornare nella propria città natale per affrancarla dalla tirannide sacrificando la vita.

La raccolta è generalmente datata al I sec. d. C., ma potrebbe risalire al IV sec. d. C.⁵⁵⁹. È difficile stabilire se sia stata concepita come esercizio retorico, come opera esclusivamente finalizzata all’intrattenimento o come manifesto di propaganda filosofica e/o politica⁵⁶⁰; in

⁵⁵⁶ Vd. Holzberg 1994, p. 4.

⁵⁵⁷ Vd. Rosenmeyer 2001, p. 234; il medesimo parere è espresso da Fusillo 1989, p. 90.

⁵⁵⁸ Sul *Chione di Eraclea* (trasmesso col titolo *Lettere di Chione* dalla maggior parte dei manoscritti) vd. Düring 1951; Konstan – Mitsis 1990; Holzberg 1994 pp. 28-32; Holzberg 1996b, pp. 650-653; Rosenmeyer 1994, pp. 152-163; Rosenmeyer 2001, pp. 234-252; Malosse 2004; Penwill 2010.

⁵⁵⁹ Per la datazione al I sec. d. C. vd. Düring 1951, pp. 22-23; Konstan – Mitsis 1990, p. 258; Holzberg 1996b, p. 653; Rosenmeyer 2001, p. 235. Malosse 2004, pp. 100-104, pur manifestando prudenza, nota che le lettere sono scritte osservando i precetti contenuti nei trattati retorici di IV sec. d. C. e in una lingua sorprendentemente simile a quella di Libanio: l’autore potrebbe essere stato un discepolo o un collega del retore. La conflittualità tra Chione e Clearco, inoltre, sembra riflettere quella tra Giuliano e Costanzo. Indizi ravvisabili tanto nella forma, quanto nel contenuto, dunque, rendono plausibile l’ipotesi che il *Chione di Eraclea* sia stato composto nel IV sec. d. C., epoca nella quale, peraltro, pare ben contestualizzata la commistione di retorica, morale e filosofia che caratterizza l’opera in questione.

⁵⁶⁰ Vd. Holzberg 1996b, p. 653; Rosenmeyer 2001, pp. 235-237.

ogni caso, ciò che maggiormente la definisce è l'utilizzo del mezzo epistolare: le lettere, infatti, sono composte e disposte in maniera tale da formare un insieme organico e un racconto perfettamente strutturato⁵⁶¹. Molti sono i dispositivi letterari che garantiscono la coesione delle parti: anticipazioni e richiami, motivi o immagini ricorrenti, parole o frasi ripetute⁵⁶²; abilmente gestita è la tensione tra le contrastanti esigenze di mimare una corrispondenza reale e offrire una narrazione intellegibile: le informazioni riservate ai destinatari interni e ai lettori esterni delle missive sono sapientemente bilanciate⁵⁶³.

Tutto questo distingue il *Chione* dagli altri epistolari fittizi pervenuti, perlopiù dotati di un impianto narrativo appena abbozzato o piuttosto confuso. Resta da chiedersi se sia assimilabile alla raccolta tramandata sotto il nome del tirannicida il fantomatico *Briefroman* di Alessandro. A tal proposito, Rosenmeyer scrive: "If we had more evidence of the original epistolary core of the *Alexander Romance*, I suspect that the two works might look very similar"⁵⁶⁴. Per suffragare la propria opinione, la studiosa rileva una serie di analogie nella rappresentazione di Chione ed Alessandro: entrambi i personaggi sono ragazzi che, alla soglia dell'età adulta, si emancipano da una figura paterna inizialmente ingombrante e conoscono un'evoluzione intellettuale che li porta ad incidere concretamente sul corso della storia; entrambi, inoltre, inviano lettere a un genitore, a un maestro di saggezza, a un avversario politico. La stessa Rosenmeyer, però, individua anche una differenza significativa: rileva che le missive di Chione sono molto più intime ed introspettive rispetto a quelle di Alessandro, le quali, di fatto, non hanno una dimensione psicologica. Il Macedone è come imbrigliato nel suo ruolo di sovrano e conquistatore; anche quando si rivolge alla madre e ad Aristotele, le sue lettere non riflettono emozioni o stati d'animo: descrivono luoghi, narrano fatti. "The two men" – nota Rosenmeyer – "are basically representative of opposite trends in epistolarity: the private citizen's personal letter-diary, and the public figure's epistolary chronicles"⁵⁶⁵.

⁵⁶¹ Vd. Rosenmeyer 2001, p. 237.

⁵⁶² Vd. Holzberg 1996b, p. 652; Rosenmeyer 2001, p. 245.

⁵⁶³ Vd. Rosenmeyer 2001, p. 248.

⁵⁶⁴ Vd. Rosenmeyer 2001, p. 251.

⁵⁶⁵ Vd. Rosenmeyer 2001, pp. 251-252 (citazione da p. 252). Che il *Chione di Eraclea* sia anzitutto una complessa e sofisticata analisi psicologica è sostenuto con convinzione da Penwill 2010. Questi respinge, infatti, le ipotesi

Questo discrimine, a mio avviso, non deve essere sottovalutato, perché la corrispondenza trasmessa dal *PSI XII 1285* – unico vero testimone del supposto *Briefroman* di Alessandro – è nota anche alle fonti storiografiche: Diodoro, Arriano, Plutarco, Curzio Rufo e Giustino (Trogo) – lo ricordo – narrano le trattative su cui sono incentrate le missive del papiro, quelle inerenti alla liberazione dei familiari di Dario catturati da Alessandro ad Isso, facendo esplicito riferimento a degli scambi epistolari tra i due sovrani; Arriano e Curzio Rufo, tra l'altro, non si limitano a riferire il contenuto dei carteggi, ma citano *verbatim* una lettera del Macedone.

Illustrando diffusamente le versioni dei negoziati offerte dagli storici, ho già constatato come esse siano tutte sostanzialmente differenti e a tratti contraddittorie. La cosa più sorprendente è che le concordanze su singoli particolari sono numerose e talora puntuali, ma non consentono di ricostruire i legami tra i testi o tra le fonti dei testi⁵⁶⁶.

Mi limito a rammentare qualche esempio. Curzio Rufo, il cui racconto è solitamente prossimo alla *Vulgata* clitarchea seguita anche da Diodoro, nel caso specifico converge con quest'ultimo solo in parte; inaspettatamente notevoli, invece, sono le coincidenze con Arriano, il quale attinge informazioni quasi esclusivamente da Tolomeo e Aristobulo, esponenti del filone 'virtuoso' della più antica storiografia su Alessandro; molti, poi, sono i dettagli rivelati esclusivamente dall'autore latino. La relazione di Plutarco è parzialmente sovrapponibile con quella di Diodoro e Curzio, ma contiene cospicue variazioni. Arriano e Diodoro descrivono entrambi due distinte fasi della contrattazione tra i re, ma dissentono nel contestualizzare la seconda; Curzio, contemplando uno svolgimento della trattativa in tre riprese, colloca contatti diplomatici in ciascuno dei momenti indicati da Arriano e Diodoro.

interpretative più accreditate: si rifiuta di leggere l'opera come una sorta di romanzo filosofico (alla maniera di Konstan – Mitsis 1990) o come un gioco retorico teso a delineare il ritratto di un perfetto tirannicida (secondo l'impostazione critica che trova in Malosse 2004 la più compiuta espressione). Penwill ritiene che la raccolta epistolare sia stata concepita con lo scopo di indagare la vicenda esistenziale di Chione nella sua peculiarità, spiegando come sia potuto capitare che un ragazzo brillante e ambizioso, intraprendendo un percorso educativo finalizzato all'eccellenza, sia divenuto un assassino: la forma-lettera è funzionale a scrutare i pensieri, le motivazioni, i sentimenti e le illusioni del protagonista, sì da illuminare il processo psicologico che culmina nel tragico epilogo.

⁵⁶⁶ Vd. pp. 168-171.

La sensazione che si ha leggendo i resoconti giunti sino a noi, tutti redatti in un'epoca lontana dagli eventi, è che in essi siano confluite diverse tradizioni già ampiamente ramificate e vicendevolmente contaminate, quindi non ricomponibili in uno stemma che ne rappresenti le reciproche interconnessioni⁵⁶⁷.

A ciò si aggiunge un problema di carattere generale, che non riguarda solo le epistole relative al riscatto dei parenti di Dario, ma tutte le lettere riportate – testualmente o in forma compendiate – nelle opere che tramandano le imprese del Macedone⁵⁶⁸: non è agevole discernere le (poche) missive che costituiscono documenti autentici da quelle che sono modellate su scritti originali o riflettono testimonianze attendibili e da quelle del tutto inventate. L'interesse per la questione è stato particolarmente vivo tra Ottocento e Novecento, ma si è poi progressivamente spento per l'impossibilità di pervenire a risultati certi⁵⁶⁹; peraltro, si è acquisita consapevolezza del fatto che le lettere sono testimonianze importanti a prescindere dalla loro originalità. Rimane invece rilevante l'aspetto legato alla diffusione delle missive: infatti, anche quando è ragionevole supporre che gli storiografi abbiano avuto accesso a dei materiali epistolari, è arduo indovinare cosa, di preciso, possano aver consultato.

Alessandro ha sicuramente intrattenuto numerose corrispondenze, sia istituzionali che private. Da Plutarco apprendiamo che il condottiero si è anche premurato di conservare una copia dei carteggi nel proprio archivio personale⁵⁷⁰. Non è dato sapere, però, quale sia stato il destino dei manoscritti regi dopo la morte del sovrano. È tutto sommato probabile che siano stati letti e in qualche modo utilizzati dai primissimi storici del Macedone, quelli che hanno partecipato alla campagna d'Asia e redatto i resoconti sui quali si basa tutta la

⁵⁶⁷ Merkelbach 1989, p. 280 esprime in questi termini la difficoltà di ricostruire e mappare le varie tradizioni sui negoziati tra Dario e Alessandro.

⁵⁶⁸ Un'ampia raccolta è allestita da Citati – Sisti 1974, pp. 89-122.

⁵⁶⁹ Molti studiosi hanno contribuito al dibattito sull'autenticità delle lettere di Alessandro. Droysen 1877, pp. 399-405 ha intuito la necessità di valutare le epistole singolarmente, caso per caso, e la sua impostazione è stata condivisa – almeno negli intenti – anche da altri dopo di lui. Nondimeno, Pridrik 1893 e Zumetikos 1894, eccedendo nell'ottimismo e talora rinunciando al senso critico, hanno reputato genuine quasi tutte le corrispondenze; Hamilton 1961 e Citati – Sisti 1974 hanno manifestato cauta fiducia nella possibilità di considerare originali molte delle missive; Kaerst 1892, Tarn 1948b, pp. 300-306 e Pearson 1955 si sono invece attestati su posizioni piuttosto scettiche.

⁵⁷⁰ Cfr. Plu. *Eum.* 2.

storiografia successiva. Non è da escludere che l'epistolario di Alessandro sia stato pubblicato e che sia rimasto in circolazione fino all'età imperiale, magari arricchito di lettere fittizie progressivamente aggregatesi attorno al nucleo originario di scritti autentici⁵⁷¹. Bisogna tener presente, tuttavia, che non è necessario congetturare una precisa provenienza per tutte le missive menzionate dagli storiografi tardi: la semplice consapevolezza che Alessandro aveva certamente scritto e ricevuto delle epistole può aver incentivato la composizione *ex novo* di lettere che risultassero banalmente 'verosimili'.

Pearson osserva acutamente che Arriano sembra desumere le notizie sulle corrispondenze dalle proprie fonti, Plutarco pare citare una raccolta epistolare, Curzio Rufo dà l'impressione di inventare con disinvoltura⁵⁷².

Senza dubbio inventate sono le lettere tradite dal *PSI XII 1285*: quasi ad ogni riga esse tradiscono la propria natura squisitamente finzionale, che è evidente anche agli occhi del lettore più ingenuo, ma che non comprova, di per sé, l'appartenenza ad un romanzo epistolare. È infatti una prassi consueta della storiografia greca – già a partire da Erodoto – il ricorso a lettere fittizie con modalità e finalità non diverse da quelle associate ai discorsi diretti, attraverso i quali viene riferito – per ammissione di Tucidide (I 22. 1) – non ciò che è stato effettivamente detto dai protagonisti della storia, bensì ciò che è presumibile sia stato detto; ampia è la discrezionalità dello storico, che può non limitarsi a registrare esattamente o a rielaborare formalmente le parole pronunciate dai personaggi: gli è consentito comporre abbastanza liberamente, a patto che si attenga ad un principio di sostanziale coerenza con la realtà dei fatti.

Di questo si discuterà anche più avanti⁵⁷³. Per ora è fondamentale chiarire che non è lecito scartare *a priori* l'ipotesi che le epistole trasmesse dal *PSI XII 1285* abbiano origine storiografica, tanto più che esse, pur offrendo una versione originale (l'ennesima) dei negoziati tra Dario e Alessandro, condividono con i resoconti storici diversi particolari

⁵⁷¹ Sul destino delle lettere di Alessandro dopo il 323 a. C. si interroga Pearson 1955, pp. 443-444.

⁵⁷² Vd. Pearson 1955, p. 448.

⁵⁷³ Vd. parte II, capitolo 3.

anche minuti: sono attratte, quindi, nella fitta rete di indefinite interrelazioni cui ho poc' anzi fatto cenno.

Un'ulteriore considerazione è suggerita dall'aspetto materiale del papiro, che Del Corso descrive come "un'antologia trascritta direttamente dai suoi lettori-consumatori, probabilmente più familiari con la redazione di documenti che con l'allestimento di testi letterari, e soprattutto interessati alla correttezza e leggibilità del testo trascritto, piuttosto che all'eleganza del suo contenitore"⁵⁷⁴. In merito a questo, è opportuno rilevare che florilegi di passi scelti dalle opere storiografiche pare siano esistiti già in età ellenistica. Tra gli scritti che Diogene Laerzio (V 81) attribuisce a Demetrio Falereo ve n'è uno intitolato Πρεσβευτικός, verosimilmente una *Raccolta di ambascerie*⁵⁷⁵. Un'opera dello stesso tipo sembra menzionata nella lista dei libri che Zenone di Cauno – dotto amministratore al servizio di Apollonio (ministro delle finanze di Tolomeo II) – ha inviato al fratello minore Efarmosto con l'intento di indirizzarlo negli studi; l'elenco delle letture consigliate è contenuto nel frammento di epistola restituito dal *P. Col. Zen. II 60*, uno dei papiri rinvenuti nell'immenso archivio del funzionario⁵⁷⁶. La missiva, databile fra il 257 e il 250 a. C., fa riferimento anche a del materiale collegabile alla produzione di Callistene, ma difficilmente identificabile a causa delle cattive condizioni del reperto. Si può senz'altro accogliere, almeno *exempli gratia*, il testo proposto da Pearson⁵⁷⁷:

⁵⁷⁴ Vd. Del Corso 2010, p. 259, il quale giunge alle valutazioni sopra riportate osservando che il PSI XII 1285 presenta un'impaginazione disomogenea ed è vergato "in una scrittura informale eseguita con *ductus* veloce e piuttosto irregolare"; le epistole, nondimeno, "sono distinte in maniera chiara, mediante l'apposizione sistematica dei consueti dispositivi paratestuali (aggiunta di *paragraphoi*, incremento della spaziatura interlineare, disposizione in *eisthesis* degli *incipit*, isolamento, al centro del rigo, della formula di *explicit* ἔρροσο)".

⁵⁷⁵ Come giustamente osservato da Reale 2006, p. 1407, il titolo Πρεσβευτικός può essere tradotto "raccolta di ambascerie" in quanto Diogene Laerzio (V 80), introducendo il catalogo delle opere di Demetrio Falereo, accenna esplicitamente a delle πρεσβειῶν συναγωγὰι curate dall'autore; non si può escludere, tuttavia, che lo scritto in questione fosse un trattato.

⁵⁷⁶ *L'editio princeps* con riproduzione fotografica si trova in W. L. Westermann – C. W. Keyes – H. Liebesny, *Zenon Papyri: Business Papers of the Third Century B. C. Dealing with Palestine and Egypt, Vol. II*, New York 1940, pp. 3-8 no. 60.

⁵⁷⁷ Vd. Pearson 1949, p. 202. Per altre possibili letture vd. Welles 1942, p. 433 e De Luca 1997.

ἄ κατηνέχθη
Ἐ]φαρμοστῶι βυβλία
συναγωγή τῶν προ-
οιμίων] Καλλισθένους
καὶ τῶν π]ρεσβειῶν
τῶν ἀ]πὸ πάσ[ης] Ἀ[σί-
ας πρὸς Ἀλέξανδρον]

Pearson integra προ- in προοιμίων pensando soprattutto ai paragrafi incipitari dei discorsi inclusi nelle opere di Callistene⁵⁷⁸: immagina una silloge che – come quella πρεσβειῶν – doveva essere interessante non solo da un punto di vista storico e politico, ma anche sotto il profilo retorico; il filologo segnala, inoltre, che Diogene Laerzio (V 48) ascrive “un libro di proemi” a Teofrasto, allievo di Aristotele che è stato condiscipolo e amico personale dello storico ufficiale di Alessandro⁵⁷⁹. Se la congettura di Pearson è corretta, Zenone ha mandato al fratello “a rhetorical textbook and definitely a ‘useful’ book because rhetoric is an entirely proper subject of study for a man who intends to enter the public service”⁵⁸⁰. Plutarco, del resto, testimonia che Callistene, presso i contemporanei, era famoso per la sua eloquenza: non stupisce che anche in seguito possa essere stato apprezzato e preso a modello per l’efficacia delle orazioni inserite nelle sue storie⁵⁸¹.

In ogni caso, ciò che maggiormente importa ai fini di questa dissertazione è che alcuni estratti di matrice storiografica, selezionati in base alla tipologia tematica e/o retorica, circolassero organizzati in συναγωγάι; è lecito domandarsi, infatti, se non siano proprio i resti di una συναγωγή πρεσβειῶν i testi traditi dal PSI XII 1285: l’ipotesi sembra essere assolutamente plausibile.

⁵⁷⁸ Che Callistene abbia incluso dei discorsi nelle proprie opere è confermato da due frammenti: vd. *FGrHist* 124 F 8, 44 (con relativi commenti).

⁵⁷⁹ Vd. Pearson 1949, pp. 200-201.

⁵⁸⁰ Vd. Pearson 1949, p. 201.

⁵⁸¹ Vd. Pearson 1949, p. 202. Cfr. Plu. *Alex.* 53-54.

Altrettanto plausibile, però, è la tesi di Merkelbach secondo la quale il papiro restituisce una porzione di *Briefroman*. Non mancano indizi interpretabili in tal senso. Le lettere sono ordinate secondo un criterio cronologico e sembrano ‘funzionare’ anche autonomamente, ossia in assenza di una cornice diegetica. L’epistola attribuita a Polyeidios (coll. II 12 – III 7) ha un’impronta spiccatamente retorica e forse è difficilmente riconducibile ad un’opera di carattere storiografico. La sequenza epistolare, nel suo complesso, sembra avere qualcosa di tipicamente scolastico e vagamente romanzesco.

Nessuno di questi elementi, tuttavia, è dirimente: l’interpretazione del *PSI XII 1285* costituisce un problema filologico pressoché insolubile, perché il naufragio della produzione letteraria sviluppatasi attorno alla figura di Alessandro rende complicata la valutazione del poco che rimane.

Proprio a causa dei rapporti non chiari con tradizioni ‘altre’, diverse da quella epistolografica, Holzberg – che pure definisce “romanzi epistolari” quasi tutti gli epistolari pseudonimi attribuiti a personaggi famosi, promuovendo un utilizzo decisamente ampio della categoria estetica moderna – esclude il presunto *Briefroman* di Alessandro dal lavoro intitolato *Der griechische Briefroman: Versuch einer Gattungstypologie*⁵⁸².

La prudenza dello studioso, a mio parere, è encomiabile, ma non è motivata dalla difficoltà di ricostruire le relazioni tra le lettere del papiro e la perduta storiografia sul Macedone, questione che ritengo di cruciale importanza e che ho diffusamente discusso sinora; le perplessità di Holzberg sono dovute principalmente alla scoperta della *Tabula Iliaca* (*SEG* 33.802) che trasmette la lettera condivisa da *R. A.* II 17. 2-4 e *P. Hamb.* II 129 coll. II 31 – III 56 – una di quelle che Merkelbach collega arbitrariamente al supposto romanzo epistolare trasmesso dal *PSI XII 1285* – seguita da una formula di passaggio che indica l’inserimento in un contesto narrativo⁵⁸³. In merito all’iscrizione, Holzberg scrive:

Dieser Fund eröffnet die Möglichkeit, daß es schon im 1. Jahrhundert v. Chr. eine dem *Alexander-Roman* vergleichbare romanhafte Alexander-Biographie gab, in die fingierte Briefe eingelegt waren, und daß die in den beiden Papyri enthaltenen Briefe aus dieser Biographie exzerpiert wurden. Das

⁵⁸² Vd. Holzberg 1994.

⁵⁸³ Vd. pp. 173-175.

ganze Problem der Quellen des *Alexander-Romans* müßte also noch einmal gründlich untersucht werden, und bevor das nicht geschehen ist, empfiehlt es sich nicht, Briefe, die vielleicht gar nicht aus einem Briefroman stammen, in eine gattungstypologische Arbeit über dieses literarische Genus einzubeziehen⁵⁸⁴.

Nel presente studio ho cercato di attuare la ricognizione auspicata da Holzberg: ho sottoposto a revisione gli argomenti che Merkelbach ha addotto a sostegno della propria teoria sulla genesi del *Romanzo di Alessandro*, ho analizzato le testimonianze papiracee che hanno indotto il filologo a congetturare l'esistenza di un *Briefroman* tra le fonti dello Pseudo-Callistene e ho preso in esame anche quanto si legge nella *Tabula Iliaca* del Getty Museum (*SEG* 33.802). Ho maturato, di conseguenza, una personale visione delle relazioni tra i testi pervenuti.

È mia convinzione che le lettere diplomatiche del *Romanzo* siano state concepite come parte integrante della narrazione, non mutuate in blocco dall'opera tramandata frammentariamente dal *PSI* XII 1285, comunque si voglia etichettarla. È possibile che Merkelbach abbia colto nel segno ravvisando le vestigia di un *Briefroman* nella sequenza epistolare restituita dal papiro, ma reputo improbabile che la suddetta sequenza, nella sua configurazione originaria, comprendesse tutte le missive dello Pseudo-Callistene.

Sono giunta a queste conclusioni constatando che le due lettere effettivamente condivise – quelle riportate in *R. A.* II 10. 6-10 e in *PSI* XII 1285 col. IV 17-48 – sono tra le poche che nel *Romanzo* generano insanabili incongruenze; diversi indizi, inoltre, suggeriscono che possano essere state incorporate nel racconto in un momento successivo alla prima composizione. Le missive note solo dal papiro, tra l'altro, sembrano per certi aspetti incompatibili con alcune corrispondenze riferite dallo Pseudo-Callistene; il *set* di lettere del *PSI* XII 1285, a mio avviso, è alternativo rispetto a quello del *Romanzo*: nessuno dei due deriva direttamente dall'altro. Le due serie epistolari, nondimeno, presentano delle affinità significative: il fatto che due missive del papiro siano confluite nella narrazione dello Pseudo-Callistene non fa che confermare un'interferenza che è evidente a prescindere⁵⁸⁵.

⁵⁸⁴ Vd. Holzberg 1994, p. 7.

⁵⁸⁵ Vd. parte I, capitolo 2. 2.

Spiegare i tratti di contiguità tentando di indagare le circostanze in cui può essersi verificata l'interferenza e stabilire, di conseguenza, l'esatta parentela esistente tra i testi è un'operazione oltremodo rischiosa, dal momento che – lo ribadisco – la tradizione alla quale i testi stessi fanno capo è irrimediabilmente perduta. Il *Romanzo* e il PSI XII 1285 possono essere icasticamente descritti come atolli nell'oceano, emergenze isolate (seppur vicine) di un intero continente completamente sommerso; per qualche ignota ragione, sono stati sottratti all'oblio in cui è sprofondata la letteratura – e in particolare la storiografia – su Alessandro: questo crea una sorta di illusione ottica, per cui si ha l'impressione di poterli mettere in relazione come se non fosse mai esistito null'altro; la percezione degli scritti è inevitabilmente falsata dalla mancanza del contesto di origine.

Tenendo a mente tutto questo, credo possa essere comunque proficuo approfondire uno spunto di riflessione proposto dopo che Burstein ha identificato l'iscrizione della *Tabula Iliaca* del Getty Museum con l'epistola trasmessa da *R. A.* II 17. 2-4 e *P. Hamb.* II 129 coll. II 31 – III 56⁵⁸⁶. In quell'occasione, Merkelbach – costretto ad ammettere che i rapporti tra le missive del *Romanzo*, i brani trasmessi dai papiri e la presunta *historische Quelle* di età ellenistica devono essere stati alquanto più complessi di quelli che ha inizialmente immaginato – ha ipotizzato che la lettera tramandata dalla *Tabula Iliaca* entro una sorta di cornice diegetica, prima di essere inserita nel *Romanzo*, fosse presente sia nella fonte storiografica utilizzata dallo Pseudo-Callistene sia nel *Briefroman*; ha supposto, inoltre, che l'impulso decisivo per la composizione del romanzo epistolare possa essere venuto dall'imitazione, in ambito scolastico, di singole missive riportate nei resoconti degli storici⁵⁸⁷. Ritengo che quest'ultima congettura sia tutt'altro che infondata e meriti particolare attenzione. Qualcosa di simile, del resto, è stato detto anche a proposito dell'epistolario pseudonimo attribuito a Temistocle⁵⁸⁸: si è pensato che possa essere stato ispirato dalla

⁵⁸⁶ Vd. Burstein 1989.

⁵⁸⁷ Vd. Merkelbach 1989, p. 280.

⁵⁸⁸ L'epistolario pseudonimo tramandato sotto il nome di Temistocle, databile tra il I e il II sec. d. C., comprende ventuno lettere ascritte al politico ateniese e indirizzate a vari personaggi, sia storici che fittizi. Evidente, in generale, è la commistione di realtà e finzione. Tutte le missive sono contestualizzabili durante l'esilio di Temistocle e nel periodo della fuga in Persia, ma non lasciano affiorare una narrazione lineare degli eventi: non è chiaro se i brani siano pervenuti nell'ordine originale e se la serie epistolare sia completa e concepita come romanzo. Lenardon 1961 considera il *corpus* un insieme unitario, utile come fonte di informazioni

lettera ad Artaserse che Tucidide ascrive al politico ateniese⁵⁸⁹. Entrambe le ricostruzioni paiono ammissibili, perché lo studio della storiografia è istituzionalizzato quale parte imprescindibile dell'apprendistato retorico già con Isocrate⁵⁹⁰. Elio Teone, nell'indicare i παραδείγματα ἐκ τῶν παλαιῶν συγγραμμάτων relativi ai vari προγυμνάσματα, menziona più volte Eforo, Erodoto, Tucidide, Senofonte, Filisto e Teopompo⁵⁹¹. Il retore testimonia, peraltro, che la storiografia è servita da modello anche nello svolgimento degli esercizi che si ritiene siano stati direttamente collegati all'origine delle lettere fittizie; nella trattazione dedicata alla προσωποποιΐα, definita προσώπου παρεισαγωγῆ διατιθεμένου λόγους οἰκείους ἑαυτῷ τε καὶ τοῖς ὑποκειμένοις πράγμασιν ἀναμφισβητήτως (p. 115 edizione Spengel), Elio Teone scrive (p. 116):

attendibili sul conto di Temistocle in quanto collegato alla tradizione storiografica dalla quale dipende anche Tucidide; nondimeno, scrive (p. 35): "Certainly, if the letters of Themistokles represent a kind of historical novelette, their artistic construction (if one assumes a deliberate pattern for the whole) must be considered a dismal failure". Nylander 1968, p. 131 sostiene che la raccolta è priva di unità strutturale e valore letterario; non esclude, peraltro, una composizione ad opera di più autori. Dello stesso avviso è anche Rosenmeyer 2001, pp. 231-233, che rileva assenza di coerenza nella caratterizzazione di Temistocle, nella cronologia delle missive e nella ricostruzione dei fatti. Rosenmeyer 2006, pp. 48-53, tuttavia, sembra accogliere la proposta interpretativa di Penwill 1978 (vd. in particolare pp. 84-85), che suggerisce di dividere l'epistolario in due sequenze di lettere (Them. Ep. 1-12 e 13-21) per ottenere gruppi di corrispondenze in sé coesi, che coprono il medesimo arco cronologico, ma offrono differenti rappresentazioni di Temistocle; secondo lo studioso, il dittico contrappone il ritratto di un politico senza scrupoli a quello di un nobile patriota, ma le parti che lo compongono risultano complementari, nonché collegate da taluni elementi di raccordo: l'insieme, pertanto, può essere attribuito ad un unico autore. Holzberg 1994, pp. 36-37 spiega il disordine delle lettere ipotizzando che esso rifletta la confusione interiore del personaggio scrivente (vd. anche Holzberg 1996b, pp. 647-648). Vd. Janssen 2020, pp. 161-187 per un'esposizione esaustiva delle questioni filologiche connesse all'epistolario di Temistocle corredata da dettagliate indicazioni bibliografiche.

⁵⁸⁹ Cfr. Th. I 137. 4; Them. Ep. 8. 27. Vd. Rosenmeyer 2001, p. 193, che cita A. J. Podlecki, *The life of Themistocles*, Montreal 1975 e C. Huit, *Les Epistolographes grecs*, in «REG» II 1889, pp. 149-63. Janssen 2020, p. 173 (vd. in particolare n. 57) individua una possibile relazione anche tra le lettere che Temistocle indirizza a Pausania (cfr. Them. Ep. 2, 14) e i carteggi cui si allude in D. S. XI 55 e in Plu. Them. 23.

⁵⁹⁰ Sull'importanza della storiografia nell'educazione antica vd. Nicolai 1992 (vd. in particolare p. 38 sul contributo di Isocrate alla valorizzazione delle conoscenze storiche nel curriculum dell'oratore).

⁵⁹¹ Gli esempi per la παράφρασις sono tratti da Tucidide, Teopompo e Filisto, oltreché dagli oratori (cfr. Theon. Prog. pp. 62-64 edizione Spengel); quelli per il μῦθος da Erodoto, Filisto, Teopompo e Senofonte (cfr. p. 66); quelli per la διήγησις da Teopompo, Erodoto, Tucidide, Eforo e Filisto, oltreché da Platone e da Demostene (cfr. p. 66); quelli per gli esercizi di ἀνασκευὴ e κατασκευὴ da Eforo, Erodoto, Tucidide e Teopompo (cfr. pp. 66-68); quelli per l'ἔκφρασις da Tucidide, Erodoto, Teopompo e Filisto, oltreché da Platone (cfr. p. 68); quelli per l'ἐγκώμιον da Tucidide, Teopompo e Senofonte, oltreché da Platone e dagli oratori (cfr. p. 68); quelli per la σύγκρισις da Senofonte oltreché da Demostene. Vd. Nicolai 1992, p. 228.

βαρβαρικῶς φαμεν εἰπεῖν πολλάκις τὸν Ἡρόδοτον καίπερ ἑλληνιστὶ γράφοντα,
ὅτι τοὺς ἐκεῖνων λόγους μεμίμηται.

È importante sottolineare, però, che tra le letture raccomandate ai discenti c'era non solo la storiografia per così dire 'canonica', ma la prosa narrativa in generale: anche il romanzo – inteso in un senso tanto ampio da comprendere sia i racconti d'amore e d'avventura, sia la pseudo-storia dello Pseudo-Callistene – hanno trovato spazio nei programmi scolastici. Stramaglia, con argomenti assai persuasivi, contesta l'inferenza per cui "la marginalità rispetto alla trattatistica, che nella scuola aveva a un tempo la sua prima emanazione e il suo destinatario privilegiato, e l'apparente silenzio delle fonti su eventuali usi didattici dei testi di narrativa hanno portato al diffuso convincimento di una totale estraneità fra romanzo, come emblema del 'consumo' letterario, e scuola, come tempio dell'"impegno" culturale"⁵⁹². Lo studioso illustra magistralmente la documentazione che attesta, per una parte considerevole della narrativa antica, un utilizzo con finalità di insegnamento che varia in funzione del grado di studi, nonché di fattori culturali, storico-sociali e geografici⁵⁹³. Stramaglia dimostra, tra le altre cose, che i cosiddetti 'romanzi' sono stati fruiti come ricca miniera di testi, personaggi e temi da impiegare nella prassi dell'etopea in forma epistolare: espone le ragioni per cui è molto probabile che il testo tramandato dall'*ostrakon O. Bodl. II 2175* (Pack² 2782), di presumibile provenienza scolastica, sia una missiva escerpita dal *Metioco e Partenope* o, a limite, il componimento originale di uno studente o di un maestro, comunque ispirato al romanzo in questione⁵⁹⁴; anche per l'*ostrakon O. Edfu II 306* (Pack² 2647)

⁵⁹² Vd. Stramaglia 1996, p. 100.

⁵⁹³ Vd. Stramaglia 1996.

⁵⁹⁴ L' *ostrakon O. Bodl. II 2175* (Pack² 2782), databile al I sec. d. C., è un piccolo frammento di ceramica recante una lacunosa iscrizione a inchiostro, che già Preux – nell'*editio princeps* – interpreta come una lettera, "telle qu'on en trouve insérées dans les romans grecs" (vd. Tait – Préaux 1955, p. 388). Gronewald 1977 riconosce nell'*ostrakon* un'epistola tratta dal *Metioco e Partenope*: individua nel testo superstite i nomi dei due protagonisti e congetta la situazione squisitamente romanzesca in cui la missiva è contestualizzabile (la separazione forzata degli amanti). Incomprensibilmente, Stephens – Winkler 1995, p. 93 giudicano arduo immaginare come e perché Metioco faccia recapitare a Partenope un messaggio scritto; pensano, piuttosto, ad un soliloquio *in absentia*, e formulano anche un'ipotesi alternativa alla diretta derivazione dal romanzo: "Since an ostrakon is an ephemeral writing surface, however, and since the characters from the novel were popular subjects for theatrical performance, the ostrakon is just as likely to be a derivative composition, perhaps related to rhetorical exercise, or a quotation of a famous line from a stage performance". Secondo Hägg – Utas 2003, pp.

di più difficile interpretazione, ma verosimilmente collegabile al *Romanzo di Nino*, lo studioso avanza un'ipotesi analoga⁵⁹⁵.

Tra i materiali che Stramaglia classifica come 'scolastici' vi sono anche due reperti – già abbondantemente discussi in questa sede – che trasmettono lettere dello Pseudo-Callistene. Nel *P. Hamb.* II 129 – che è vergato in una scrittura libraria di nitida lettura, molto regolare oltreché ben staccata, e riporta brani nettamente distinti da *paragraphoi* e coronidi – Stramaglia riconosce una raccolta di *exempla* da sottoporre agli allievi in vista di esercitazioni su etopee epistolari⁵⁹⁶. Quanto al *SEG* 33.802 e in generale alle *Tabulae Iliacae*, lo studioso reputa probabile che siano stati sussidi didattici concepiti per agevolare la memorizzazione di *res* e *verba* attraverso l'associazione di *imagines* e *loci*⁵⁹⁷.

39-40, quest'ultima ricostruzione è poco plausibile, anche perché la datazione del reperto va forse fissata – con Cavallo 1996, pp. 123-124 – ai primi decenni del I sec. d. C., mentre i romanzi sono riadattati a teatro solo più tardi; gli studiosi accolgono, invece, l'idea del soliloquio, che pare avvalorata da alcuni paralleli nella letteratura romanzesca; precisano, però, che nei romanzi si trovano anche diverse corrispondenze intrattenute dagli amanti costretti a stare lontani, e riportano l'opinione di Stramaglia (comunicata personalmente) secondo cui un testo di carattere epistolare si concilia meglio con la probabile provenienza scolastica dell'*ostrakon*. Stramaglia 1996, pp. 122-124, pur prendendo in considerazione l'ipotesi di una composizione originale (nella fattispecie un'etopea epistolare), preferisce leggere nel frammento una lettera estratta dal *Metioco e Partenope*, in quanto nota uno stile ricercato e un'apparente cura nell'evitare lo iato; la traduzione da lui proposta è la seguente: «... Partenope, e sei dimentica del tuo Metioco? Io invero, dal giorno in cui sei partita, come se gli occhi fossero incollati con il vischio, non [trovo] sonno...».

⁵⁹⁵ *O. Edfu* II 306 (Pack² 2647) è un piccolo frammento di *ostrakon* proveniente da Apollinopolis Magna, nell'Alto Egitto, vergato da una mano esperta in una scrittura maiuscola semiletteraria abbastanza regolare ma di datazione incerta: Manteuffel 1938, p. 155 (*editor princeps*) fa risalire il reperto al I sec. d. C. (così anche Zalateo 1961, p. 185 no. 173 e Cribiore 1996, p. 235 no. 260); Hagedorn 1974, p. 110, invece, al II sec. d. C.; Stramaglia 1996, p. 151, supportato da G. Cavallo *per verba*, propone di assestare la datazione tra la fine del I e l'inizio del II sec. d. C. Il testo, purtroppo mutilo, è interpretato come esercizio scolastico da Manteuffel 1938, p. 154 e Zalateo 1961, p. 185 no. 173; come un frammento del *Romanzo di Nino* da C. Bonner (in una comunicazione personale a R. A. Pack); come una lettera privata da Hagedorn 1974, p. 110 e Stephens – Winkler 1995, p. 469. Stramaglia 1996, pp. 124-127, 151-153 sottolinea gli elementi che rivelano la natura epistolare della composizione e nota che il tipo di scrittura fa pensare ad una missiva di carattere letterario, la quale, dato il supporto, è stata verosimilmente redatta in ambito scolastico; accoglie, inoltre, la congettura di C. Bonner secondo la quale, nel secondo rigo dell'iscrizione, è possibile ravvisare il nome dell'eroe romanzesco Nino; ipotizza, di conseguenza, una lettera di Semiramide estratta dal *Romanzo di Nino* o, più probabilmente, un'etopea epistolare ispirata alla medesima opera (la concentrazione di *topoi* e la presenza di iati è compatibile con un esercizio di composizione). Il testo ricostruito e tradotto dallo studioso è il seguente: «Vieni da me senza indugio, mio Nino, vieni ormai quanto prima, poiché anche tu non ignori quel che si dice: infatti io non dormo né notte né giorno». Cribiore 1996, p. 235 no. 260, in linea con Stramaglia, classifica il frammento come "a passage from the novel of Ninus or a *progymnasma* based on it, containing a letter (probably not a documentary letter, as Hagedorn argues)".

⁵⁹⁶ Vd. Stramaglia 1996, pp. 108-109.

⁵⁹⁷ Le *Tabulae Iliacae*, come è noto, sono piccole tavole di pietra – provenienti da Roma e dintorni, databili tra l'età di Augusto e quella degli Antonini – che recano bassorilievi e iscrizioni su entrambe le facce. I soggetti

A proposito di queste testimonianze, Stramaglia parla di “preistoria scolastica del *Romanzo di Alessandro*”, in quanto non condivide l’opinione di Stoneman secondo la quale il testo circolava già nell’età tolemaica in una redazione strutturalmente affine alla *recensio α*: avallando convintamente la teoria di Merkelbach, ritiene che nelle scuole del tardo ellenismo e della prima età imperiale abbia avuto diffusione il *Briefroman* usato come fonte dallo Pseudo-Callistene, non il *Romanzo* già formato⁵⁹⁸. Di fatto, introducendo la sezione del proprio articolo dedicata al bassorilievo istoriato del Getty Museum, lo studioso scrive: “Un romanzo epistolare poteva assumere finalità pedagogiche anche diverse da quelle proginnasmatiche...”⁵⁹⁹.

L’affermazione, però, lascia alquanto interdetti, perché è evidente che il SEG 33.802 non trasmette una porzione di *Briefroman*, bensì una lettera incastonata in una narrazione: nell’ultima riga dell’iscrizione si legge una formula di transizione che marca il passaggio dalla missiva alla cornice diegetica. Sebbene le parole che costituiscono la suddetta formula non siano esattamente le stesse che si trovano nel *Romanzo di Alessandro*, la grande fluidità

delle raffigurazioni sono perlopiù desunti dai poemi omerici e ciclici. L’originaria funzione dei reperti è molto dibattuta. Sadurska 1964, pp. 18-19 offre un utile inventario delle varie ipotesi di utilizzo: osserva che sono tre, in sostanza, le finalità immaginate per le tavole, “didactique ou culturelle ou décorative”, e adduce argomenti a favore della terza opzione. La stessa cosa fa Horsfall 1979, pp. 31-35, che indica un preciso contesto socio-culturale di fruizione: il contrasto tra la pregevole fattura delle miniature e la vistosa approssimazione dei testi induce lo studioso a sostenere che le *Tabulae* abbiano ornato le ville di facoltosi personaggi interessati ad ostentare ricchezza e cultura, ignoranti Trimalchioni che amavano intrattenere gli ospiti con conversazioni erudite, ma riuscivano a farlo solo servendosi di lussuose *flashcards* (vd. anche Horsfall 1983, pp. 209-210). Questa ricostruzione ha avuto grande fortuna. Anche Stramaglia 1996, pp. 110-111 la giudica “persuasiva”, ma precisa che “gli argomenti contro la destinazione scolastica non paiono cogenti” e che anche la tesi di Horsfall, infondo, presuppone “una pur peculiare finalità pedagogica”. Squire 2010, pp. 87-126, invece, pur ritenendo plausibile che le tavole fossero oggetto di dotte disquisizioni durante le cene dei Romani benestanti, dimostra che esse non solo presuppongono una certa familiarità con un’ampia gamma di testi, “but they also exploit that familiarity, inviting readers to apply their knowledge of different literary forms to the images and texts here materialized” (p. 121): è verosimile, pertanto, che fossero realizzate per committenti con un buon livello di cultura. Tra le ricerche più recenti, segnalo anche quella di Petrain 2014, che oltre ad essere utile per l’ampia panoramica sulla storia degli studi e l’aggiornamento bibliografico, contribuisce alla discussione sugli impieghi delle *Tabulae* esprimendo una posizione di buon senso (vd. pp. 137-181); lo studioso contesta le conclusioni di Horsfall sottolineando la complessità semantica delle tavole, che spesso reinterprete l’epica greca in base all’ideologia augustea e garantiscono un’esperienza di visualizzazione appagante ad un pubblico variegato, in quanto possono essere apprezzate a più livelli di competenza; pur reputando probabile che le *Tabulae* siano state esposte nelle biblioteche come oggetti decorativi, Petrain non esclude che esse possano aver avuto anche una funzione didattica o un ruolo nel culto: “Small, portable objects like our tablets” – scrive – “may have served different purposes for different people in different situations” (vd. p. 168).

⁵⁹⁸ Vd. Stramaglia 1996, p. 106.

⁵⁹⁹ Vd. Stramaglia 1996, p. 110.

testuale di quest'ultimo consente ugualmente di postulare che sia proprio il racconto dello Pseudo-Callistene ad essere trascritto e raffigurato sulla *Tabula Iliaca*.

Anche per quanto concerne il *P. Hamb.* II 129, è necessaria una precisazione: come ho già rilevato, non è affatto scontato che le due lettere dello Pseudo-Callistene antologizzate nel papiro siano estratte da un *Briefroman* del Macedone. Entrambe le missive in questione sono fortemente interrelate con il tessuto diegetico del *Romanzo*, l'epistola riportata in coll. II 31 – III 56 (corrispondente a *R. A.* II 17. 2-4) offre una versione dei negoziati tra Dario e Alessandro che pare addirittura inconciliabile con quella che si evince dalle lettere restituite dal *PSI XII 1285*, le uniche effettivamente riconducibili ad un romanzo epistolare⁶⁰⁰. A ciò bisogna aggiungere che la datazione del papiro di Amburgo alla prima metà del II sec. a. C., già di per sé, rende poco probabile che le lettere in esso riportate siano mutate da un *Briefroman*, giacché la stragrande maggioranza degli epistolari fittizi attribuiti a personaggi famosi risale al I o al II sec. d. C. ed è del I sec. d. C. (se non più tardo) il *Chione di Eraclea*, forse l'unico vero romanzo epistolare pervenuto. Il dato cronologico non è decisivo, perché molta epistolografia è andata perduta e alcune lettere pseudonime sono state composte anche nel III sec. a. C.; sommato agli altri indizi raccolti, tuttavia, anche questo elemento impone di non escludere *a priori* che il *Romanzo di Alessandro*, inteso come opera organica, possa aver avuto una circolazione in ambito scolastico.

Entro una ricostruzione di questo tipo può forse essere inquadrato un reperto tebano (*O. Bodl.* s. n., Pack² 2726) che lascia affiorare una missiva di Alessandro ai Cartaginesi⁶⁰¹. Nel commentarlo, Stramaglia segnala che lo Pseudo-Callistene riferisce di un'interazione tra il Macedone e gli Afri nemici di Roma in *R. A.* I 30. 1; ciò nonostante, lo studioso scrive: "Si può dunque pensare che il nostro *ostrakon* rechi la trascrizione – sotto dettatura o per copia – di una lettera tratta da un esemplare del *Briefroman* (come il *PSI* 1285), oppure da un repertorio *ad hoc* (come il *P. Hamb.* 129); in alternativa, potremmo trovarci di fronte al componimento originale di uno studente, presumibilmente elaborato dopo un approccio

⁶⁰⁰ Vd. parte I, capitolo 2. 2.

⁶⁰¹ L'*ostrakon* *O. Bodl.* s. n., Pack² 2726, proveniente dall'Alto Egitto e databile al II d. C., è stato pubblicato da Milne 1908, p. 130.

con opportuni testi-modello". Allo stato attuale della documentazione, la terza ipotesi sembra la più plausibile ed è, non a caso, quella che mette d'accordo la maggior parte dei critici⁶⁰². Da Fozio apprendiamo, peraltro, che Memnone di Eraclea ha incluso nella propria opera storiografica un'epistola di Alessandro agli abitanti di Cartagine⁶⁰³: che sia proprio lui l'autore imitato? Difficile dirlo, perché di moltissimi altri che hanno scritto sul conto del Macedone non sono pervenuti che esigui frammenti. Per quanto sappiamo, comunque, il testo-modello da mettere in relazione con l'*ostrakon* potrebbe essere identificato anche con il *Romanzo di Alessandro*: un maestro potrebbe aver invitato un proprio alunno a comporre una lettera simile a quelle dello Pseudo-Callistene, traendo lo spunto situazionale da uno dei pochi episodi del *Romanzo* che non includono riferimenti a corrispondenze, quasi a completare la narrazione.

Del resto, ho osservato un analogo caso di integrazione nella versione di *R. A. II 12. 1* data dalla *recensio* γ , che riporta *verbatim* una lettera di Dario a Poro alla quale α e β accennano soltanto⁶⁰⁴. Alla luce di quanto è emerso in questa sezione della tesi, ciò che è avvenuto nel passaggio da una redazione all'altra induce a riflettere sulla possibilità che la diffusione del *Romanzo* in ambito scolastico abbia ingenerato processi osmotici, per cui la tradizione del testo è stata in certa misura condizionata dalle modalità di fruizione dello stesso: come è ammissibile che le lettere dello Pseudo-Callistene siano servite da *exempla* per la composizione di epistole fittizie, è verosimile anche che le missive pseudonime così prodotte siano poi confluite nel *Romanzo*. Magari è proprio presupponendo una dinamica di questo tipo che vanno spiegati i rapporti con il cosiddetto *Briefroman* tramandato dal *PSI XII 1285*: un retore potrebbe aver composto il romanzo epistolare prendendo ispirazione dalle numerose lettere del *Romanzo di Alessandro* e poi, proprio per via della prossimità tematica e stilistica, alcuni brani del *Briefroman* – quelli in *PSI XII 1285 col. IV 17-48* – potrebbero essere penetrati nella narrazione dello Pseudo-Callistene – in *R. A. II 10. 6-10* – perturbando la coerenza della trama. Forse il caso del *Romanzo di Alessandro* comprova ed

⁶⁰² Vd. Stramaglia 1996, p. 109 n. 45.

⁶⁰³ Vd. *BNJ* 434 F1.

⁶⁰⁴ Vd. p. 212.

estremizza il feedback – già osservato da Barwick – per cui i cosiddetti romanzi sono stati fortemente influenzati dalla prassi proginnastica e, al contempo, sono stati utilizzati come modello per quest'ultima⁶⁰⁵.

⁶⁰⁵ Vd. Barwick 1928, pp. 284-287; Stramaglia 1996, in particolare p. 102.

Capitolo 2

Il *Romanzo di Alessandro* e la tradizione storiografica

2.1 La storiografia di IV sec. a. C. e quella ellenistica

È significativo che un interscambio per certi aspetti simile a quello che c'è stato tra retorica e romanzo si sia verificato anche tra retorica e storiografia, perché non è sicuro che il *Romanzo* venisse recepito come qualcosa di sostanzialmente diverso rispetto alla prosa storiografica.

D'altra parte, non c'è mai stato consenso riguardo alla precisa definizione del *corpus* di opere che è opportuno includere nella categoria estetica del cosiddetto "romanzo antico": sin dal momento in cui il genere letterario è divenuto un oggetto di studio per la critica moderna, si è posto con urgenza il problema della sua delimitazione. Se Perry riservava l'etichetta di "novel" o ("romance") a due tipologie di testi, ossia al racconto d'amore e d'avventura greco di carattere idealizzante e alla prosa narrativa latina di impronta comico-realistica, molti altri, specie in tempi più recenti, hanno esteso la denominazione ad una più o meno ampia e variegata galassia di prodotti letterari che si collocano ai confini – sfumati e permeabili – del genere romanzesco inizialmente individuato; questo, ovviamente, ha reso alquanto più complicato isolare e identificare i diversi sottogeneri⁶⁰⁶. Il *Romanzo di Alessandro* è stato talora indicato come "romanzo storico", ma Hägg ha contestato questa denominazione, sottolineando che esiste un discrimine decisivo tra le opere che possono a buon diritto essere qualificate come "historical novels" (segnatamente il *Cherea e Calliroe* e il *Metioco e Partenope*) e il racconto dello Pseudo-Callistene: le prime narrano vicende inventate di personaggi fittizi o poco noti che agiscono in un contesto riconoscibile come storico, mentre il secondo, pur concedendo molto alla fantasia, tramanda le imprese di un assoluto protagonista della storia mondiale; il totale disinteresse per la vita interiore e sessuale del Macedone, inoltre,

⁶⁰⁶ Per la vasta mole degli studi sul romanzo rimando alla bibliografia ampia e ben organizzata raccolta da Graverini – Keulen – Barchiesi 2006 (vd. sezioni intitolate "Approfondimenti"). Sul problema della delimitazione e della ripartizione interna del genere romanzesco segnalò Kuch 1985; Holzberg 1996a; Graverini – Keulen – Barchiesi 2006, pp. 15-17; Stephens 2014.

sembra porre il *Romanzo di Alessandro* alle estreme propaggini della storiografia piuttosto che ai margini del romanzo, dato che quest'ultimo tematizza assai di frequente i sentimenti e soprattutto l'amore⁶⁰⁷.

In ogni caso, la linea di demarcazione che separa i due generi appare assai labile. Probabilmente è avvertita come tale già dalla retorica antica, la quale, di fatto, non avverte l'esigenza di dare un nome e una codificazione teorica a quello che oggi chiamiamo – abbastanza impropriamente – “romanzo antico”; è possibile che quest'ultimo fosse considerato una naturale evoluzione della prosa narrativa preesistente, quella storiografica appunto.

Va precisato, tuttavia, che non è possibile ridurre l'origine del romanzo ad un banale processo deterministico. Com'è noto, molte ipotesi sono state formulate in tal senso. C'è stato chi, come Schwartz, ha pensato ad una diretta derivazione dalla storiografia⁶⁰⁸; altri hanno invece congetturato una discendenza dalla poesia erotica e dai racconti di viaggio, dalle esercitazioni retoriche, dall'epica, dal teatro, dalla novella milesia, dagli scritti misterici⁶⁰⁹. Nessuna di queste teorie si è rivelata soddisfacente, perché nessun approccio schematicamente genetico, quindi essenzialmente teso a rintracciare un preciso antecedente tra i generi preesistenti, riesce a dar conto della straordinaria polimorfia del romanzo⁶¹⁰. Né, d'altra parte, è possibile giustificare quest'ultima immaginando che sia esistito un *primus inventor*, un singolo autore che “un martedì pomeriggio di luglio” sia stato in grado di assommare in un'unica opera assolutamente originale tutti i tratti caratteristici dei romanzi successivi⁶¹¹. “La visione oggi predominante” – spiega efficacemente Graverini – “è decisamente sincretistica e si è portati a riconoscere la presenza, nel codice genetico del romanzo [...], di un po' tutte le forme letterarie sopra ricordate, in un *mix* che varia a seconda della singola opera e, inevitabilmente, del singolo interprete. Si è senz'altro influenzati in

⁶⁰⁷ Vd. Hägg 1987, in particolare p. 191 per la definizione di “romanzo storico” e pp. 192-193 per le considerazioni sul *Romanzo di Alessandro*. Secondo lo studioso, l'etichetta che meglio si adatta al racconto dello Pseudo-Callistene, alla *Ciropedia* di Senofonte e alla *Vita di Apollonio* di Tiana scritta da Filostrato, è quella di “biografia romanzata”.

⁶⁰⁸ Vd. Schwartz 1896. Sulla stessa linea anche Braun 1938.

⁶⁰⁹ Vd. Graverini – Keulen – Barchiesi 2006, pp. 57-60 per la bibliografia essenziale.

⁶¹⁰ Vd. Fusillo 1989, pp. 19-20; Graverini – Keulen – Barchiesi 2006, pp. 27-29.

⁶¹¹ È notorio che una ricostruzione di questo tipo è stata provocatoriamente suggerita da Perry 1967, p. 175.

questo anche dalle moderne teorie letterarie, che vedono nel romanzo la forma 'aperta' e 'polifonica' per eccellenza, che non ha confini precisi ma vive fagocitando e metabolizzando tutte le altre"⁶¹².

Fusillo ha riconosciuto nel genere la presenza di un ampio spettro di voci già codificate: ha sottolineato con forza la necessità di adottare una prospettiva intertestuale nella critica del romanzo, rigettando l'idea che quest'ultimo possa essere studiato come fosse una specie biologica, elaborando astratte tesi evoluzionistiche di stampo positivistico⁶¹³. Le sue osservazioni sono ancora valide e assolutamente condivisibili; è opportuno ammettere, tuttavia, che l'apporto di alcuni generi è stato maggiore, anzi decisivo, per la formazione del romanzo.

Sicuramente è il caso della storiografia, che con il romanzo ha in comune la forma prosastica e la vocazione narrativa. Si distingue, invece, in quanto non finzionale. A questo proposito, però, è necessario ricordare che la storiografia antica, a differenza di quella moderna, non è rigidamente vincolata al racconto di fatti realmente accaduti, poiché non è produzione scientifica, ma letteratura; in quanto tale, si conforma piuttosto a norme estetiche e retoriche che ad un inflessibile criterio di veridicità⁶¹⁴. Il pensiero storico greco, peraltro, nasce in seno alla tradizione poetica arcaica, e quando si affranca da questa, trovando espressione in un genere autonomo, mantiene "l'interesse per il mito come sostrato di vicende nel quale affonda le sue radici l'evoluzione della società umana"⁶¹⁵; verosimilmente ereditato dalla poesia (soprattutto epica) è anche il gusto dell'affabulazione che contraddistingue le *Storie* di Erodoto, ricche di curiosità e aneddoti, descrizioni geografiche e digressioni etnografiche, godibili anche all'ascolto. Tucidide rinuncia a suscitare piacere nei lettori e mira, piuttosto, ad istruirli: opera una rigorosa selezione della materia politico-militare e propone una ricostruzione critica finalizzata ad accertare la verità e ad "individuare cause, circostanze, sintomi e sviluppi degli eventi"⁶¹⁶, utile a chi voglia acquisire una comprensione profonda

⁶¹² Vd. Graverini – Keulen – Barchiesi 2006, p. 29.

⁶¹³ Vd. Fusillo 1989, pp. 19-20.

⁶¹⁴ Vd. Fusillo 1989, p. 57.

⁶¹⁵ Vd. Sbardella 2006, p. 56.

⁶¹⁶ Vd. Meister 2008, p. 50.

di fatti che, data l'immutabilità della natura umana, sono destinati a ripresentarsi. Inaugura, così, un indirizzo storiografico di stampo razionalistico e pragmatico che in seguito – grazie all'emulazione di Polibio – si afferma come vincente. Prima che ciò avvenga, però, Senofonte si pone in controtendenza rispetto a tale indirizzo, manifestando una certa disinvoltura nel confondere realtà e finzione; si dimostra incline alla distorsione in senso autocelebrativo dei fatti contemporanei e propenso ad una rilettura ideologicamente orientata del passato: se nell'*Anabasi* utilizza uno pseudonimo per non destare sospetti mentre si attribuisce un ruolo nella ritirata dei Diecimila probabilmente maggiore di quello che ha effettivamente avuto, scrivendo la *Ciropedia* ammette candidamente di riportare, sul conto di Ciro il Grande, non solo ciò che ha appreso, ma anche ciò che ritiene di aver intuito⁶¹⁷. Innesca, così, una sorta di processo a ritroso che determina, per una parte cospicua della storiografia (pervenuta solo in frammenti), un nuovo e ancor più deciso allontanamento dal principio di aderenza alla realtà. È opinione da molti condivisa che la *Ciropedia* possa essere considerata un prototipo del romanzo⁶¹⁸. Occorre precisare, nondimeno, che sebbene il modello senofonteo sia estremamente produttivo, non è di certo l'unico; fra tanti, è doveroso menzionare almeno Ctesia (sul quale mi soffermerò più avanti)⁶¹⁹. Va detto, poi, che anche l'educazione scolastica ha un ruolo non secondario nella dinamica appena descritta.

La storiografia diviene parte integrante della formazione culturale dell'oratore (quindi del politico) quando si intuisce che "la conoscenza dei fatti passati paragonabili alla situazione presente è [...] utile sia per scegliere una linea di condotta sia per convincere l'assemblea a seguirla"⁶²⁰. La retorica, tuttavia, non fa distinzione tra il *παράδειγμα* storico e quello mitico⁶²¹; si preoccupa, piuttosto, dell'incisività degli *exempla*; e proprio perché si interessa alla storia esclusivamente per il suo valore esemplare, non si premura di sottoporla a

⁶¹⁷ Cfr. X. *Cyr.* I 1. 6

⁶¹⁸ Una puntuale ricognizione degli studi incentrati sulla *Ciropedia*, intesa come presunto archetipo del romanzo, è offerta da Madreiter 2020, la quale riesamina la questione sottolineando – a mio avviso giustamente – che l'opera senofonteica, sebbene conceda ampio spazio all'invenzione, è concepita come narrazione storiografica.

⁶¹⁹ Per Ctesia di Cnido (*FGrHist* 688) vd. parte II, capitolo 3. Quanto al problema generale dei rapporti tra storia e romanzo, una buona sintesi si trova in Morgan 2007.

⁶²⁰ Vd. Nicolai 1992, p. 46.

⁶²¹ Vd. Nicolai 1992, pp. 42, 48-49.

verifica: si contenta di considerarla un repertorio – consolidato e incorruttibile – di informazioni utili all'eloquenza⁶²². Questa concezione 'non problematica' del passato finisce per riverberarsi nella stessa produzione storiografica quando, a partire dal IV secolo a. C., gli storiografi sono perlopiù allievi di retori – se non, addirittura, retori ed oratori essi stessi – poco inclini, per formazione, alla scrupolosa ricerca della verità e preoccupati soprattutto dell'efficacia del proprio racconto⁶²³.

Ho già parlato dell'aspra polemica polibiana contro Timeo (allievo dell'isocrateo Filisco)⁶²⁴, il quale, senza aver maturato alcuna esperienza di politica e viaggi, ha composto delle *Storie* di carattere meramente libresco⁶²⁵, che molto concedono alla τερατεία ed alla δεισιδαιμονία⁶²⁶. Lo storico di Tauromenio è duramente criticato per aver disseminato la propria opera di errori grossolani⁶²⁷ e per aver detto il falso anche deliberatamente⁶²⁸, assecondando oltremodo la propria faziosità. È biasimato, inoltre, per aver svilito senza ritegno la funzione dei discorsi, riducendo questi ultimi a puerili esercizi retorici di tipo scolastico, che affastellano argomentazioni irrilevanti (quando non palesemente assurde) e risultano del tutto vani in quanto non riflettono minimamente ciò che è stato realmente detto: non consentono, quindi, di valutare le conseguenze – positive o negative – dei discorsi effettivamente pronunciati, sì da trarne insegnamenti utili per il presente⁶²⁹.

Degno di nota è che l'impetoso giudizio espresso da Polibio sia confermato da Dionigi di Alicarnasso, il quale, tra l'altro, dichiara esplicitamente che i difetti di Timeo sono essenzialmente dovuti ad un malriuscito tentativo di imitare lo stile di Isocrate (D. H. *Din.* 8 = *BNJ* 566 T 22):

⁶²² Vd. Nicolai 1992, pp. 44, 47, 49, 60-61.

⁶²³ Vd. Nicolai 1992, pp. 48-49, 60-61.

⁶²⁴ Per Timeo (*BNJ* 566) vd. parte I, capitolo 1.

⁶²⁵ Cfr. Plb. XII 25 d-e, g-i.

⁶²⁶ Cfr. Plb. XII 24. 5.

⁶²⁷ Cfr. Plb. XII 3-6.

⁶²⁸ Cfr. Plb. XII 7.

⁶²⁹ Cfr. Plb. XII 25-26.

οἱ δ' Ἴσοκράτην καὶ τὰ Ἴσοκράτους ἀποτυπώσασθαι θελήσαντες ὕπτιοι καὶ ψυχροὶ καὶ ἀσύστροφοι καὶ ἀναληθεῖς· οὗτοι δ' εἰσὶν οἱ περὶ Τίμαιον καὶ Ψάωνα καὶ Σωσιγένην.

Anche Eforo e Teopompo⁶³⁰, due fra i più illustri alunni di Isocrate, sono bersaglio degli strali di Polibio. Eforo di Cuma è menzionato nel prologo programmatico al libro IX, laddove lo storico di Megalopoli individua tre diversi generi di storiografia, ciascuno in grado di attrarre una determinata tipologia di pubblico (Plb. IX 1. 4 = BNJ 70 T 18b):

τὸν μὲν γὰρ φιλήκοον ὁ γενεαλογικὸς τρόπος ἐπισπᾶται, τὸν δὲ πολυπράγμονα καὶ περιττὸν ὁ περὶ τὰς ἀποικίας καὶ κτίσεις καὶ συγγενείας, καθά που καὶ παρ' Ἐφόρῳ λέγεται, τὸν δὲ πολιτικὸν ὁ περὶ τὰς πράξεις τῶν ἐθνῶν καὶ πόλεων καὶ δυναστῶν.

Pur essendo consapevole che la propria scelta tematica può corrispondere al gusto e alle esigenze di un numero ristretto di destinatari interessati alla politica, Polibio orienta la propria indagine esclusivamente verso le “vicende dei popoli, delle città e dei governanti”: nel farlo, prende le distanze dalle dilettevoli storie di genealogie, così come dai superflui racconti di colonizzazioni, fondazioni e parentele dinastiche, ai quali associa polemicamente il nome di Eforo⁶³¹.

Meno velato è l'attacco rivolto a Teopompo di Chio, il quale è tacciato di incoerenza e falsità in quanto – per sua stessa ammissione – ha deciso di scrivere un'opera incentrata su Filippo II di Macedonia riconoscendo l'eccezionale grandezza del personaggio, ma ha poi attribuito a quest'ultimo ogni sorta di vizio, crimine e depravazione⁶³². Polibio è convinto che

⁶³⁰ Di entrambi gli scrittori, com'è noto, non leggiamo che frammenti. Eforo di Cuma (BNJ 70) ha composto celebri *Storie* (in 29 libri) dal ritorno degli Eraclidi al 356 a. C., una *Storia locale* sulle tradizioni della propria patria e trattati *Sulle invenzioni* e *Sullo stile*. Teopompo di Chio (BNJ 115) deve la propria fama alle due opere maggiori, la *Storia greca* (in 12 libri) dal 411 al 394 a. C. e la *Storia di Filippo* (in 58 libri), ma è autore di una vasta e variegata produzione, comprendente un'*Epitome di Erodoto*, orazioni, epistole politiche.

⁶³¹ Per i frammenti di Eforo su fondazioni e simili vd. BNJ 137-141.

⁶³² Cfr. Plb. VIII 9. 1-4 = BNJ 115 F 27.

Teopompo abbia mosso al sovrano macedone accuse infondate e pretestuose, forse nella speranza di apparire intransigente e guadagnare credibilità: non esita, pertanto, a definire il collega infantile e bugiardo. Gli imputa, inoltre, una pessima gestione della materia trattata; Teopompo, infatti, ha subordinato la storia della Grecia alle gesta di Filippo, quando sarebbe stato più saggio e più giusto comprendere le gesta del re nella storia della Grecia (Plb. VIII 11. 2-4; vd. *BNJ* 115 T 19)⁶³³:

λοιπόν ἢ περὶ τὴν ἀρχὴν καὶ προέκθεσιν τῆς πραγματείας ἀνάγκη ψεύστην καὶ κόλακα φαίνεσθαι τὸν ἱστοριογράφον ἢ περὶ τὰς κατὰ μέρος ἀποφάσεις ἀνόητον καὶ μειρακιώδη τελείως, εἰ διὰ τῆς ἀλόγου καὶ ἐπικλήτου λαιδορίας ὑπέλαβε πιστότερος μὲν αὐτὸς φανήσεσθαι, παραδοχῆς δὲ μᾶλλον ἀξιωθήσεσθαι τὰς ἐγκωμιαστικὰς ἀποφάσεις αὐτοῦ περὶ Φιλίππου. 3. Καὶ μὴν οὐδὲ περὶ τὰς ὀλοσχερεῖς διαλήψεις οὐδεὶς ἂν εὐδοκήσειε τῷ προειρημένῳ συγγραφεῖ, ὅς γ' ἐπιβαλόμενος γράφειν τὰς Ἑλληνικὰς πράξεις ἀφ' ὧν Θουκυδίδης ἀπέλιπε καὶ συνεγγίσας τοῖς Λευκτρικοῖς καιροῖς καὶ τοῖς ἐπιφανεστάτοις τῶν Ἑλληνικῶν ἔργων, τὴν μὲν Ἑλλάδα μεταξὺ καὶ τὰς ταύτης ἐπιβολὰς ἀπέρριψε, μεταλαβὼν δὲ τὴν ὑπόθεσιν τὰς Φιλίππου πράξεις προύθετο γράφειν. 4. καίτοι γε πολλῶ σεμνότερον ἦν καὶ δικαιότερον ἐν τῇ περὶ τῆς Ἑλλάδος ὑποθέσει τὰ πεπραγμένα Φιλίππῳ συμπεριλαβεῖν ἢ περὶ ἐν τῇ Φιλίππου τὰ τῆς Ἑλλάδος.

Sono tre, in sostanza, le caratteristiche salienti della storiografia isocratea. La prima è quella che Dionigi di Alicarnasso definisce *polymorphia*⁶³⁴, ossia la tendenza a sviluppare una narrazione che abbraccia ogni aspetto della vita umana, accogliendo spunti antropologici, etnografici, culturali, novellistici, geografici, topografici, mitografici, nonché *paradoxa* e *thaumasia*. C'è poi l'attenzione per i personaggi, per il loro carattere e per la loro vita privata.

⁶³³ Le dichiarazioni di Polibio sono a tratti viziate da fraintendimenti, contraddizioni e pregiudizi; non si può escludere che fossero anche, almeno in certa misura, strumentali. Sulla questione vd. Bearzot 2005.

⁶³⁴ Cfr. D. H. *Pomp.* 6. 3-8 (in riferimento a Teopompo) = *BNJ* 115 T 20a.

Ultima, ma non per importanza, la scarsa obiettività. Se la seconda peculiarità può essere considerata effetto della prima, la terza è, almeno in parte, conseguenza della seconda.

Il dato biografico non è di per sé inconciliabile con il discorso storico, ma complementare rispetto ad esso; sebbene Momigliano abbia sostenuto con convinzione che i Greci hanno sempre nettamente distinto la biografia dalla storia⁶³⁵, Gentili e Cerri hanno dato opportuno rilievo al fatto che Erodoto e Senofonte hanno concesso ampio spazio ai profili biografici e che lo stesso Polibio ha spesso introdotto i protagonisti delle sue *Storie* riportando notizie relative alla loro indole e alla loro educazione, utili ad illuminare la mentalità e i principi che hanno ispirato azioni e scelte⁶³⁶. Polibio, però, ha avvertito con urgenza la necessità di dosare e selezionare accuratamente le informazioni sulla vita dei personaggi, in quanto particolarmente soggette ad essere interpretate in modo tendenzioso. Egli stesso, del resto, ha iniziato la propria attività di scrittore componendo una biografia su Filopemene concepita come encomio: non sorprende che, una volta elaborato il metodo apodittico da applicare alla ricerca storiografica, "l'accentuato biografismo, che nella storiografia globale di Teopompo aveva uno specifico ruolo di analisi psicologica e moralistica degli eventi, dovesse invece apparire mistificatorio rispetto ad una rigorosa e scientifica analisi delle pure ragioni politiche"⁶³⁷. Non a caso, Polibio ha aperto la lunga requisitoria contro lo storico di Chio dicendo (VIII 8. 7): ἐγὼ δ' οὐτε λοιδορεῖν ψευδῶς φημι δεῖν τοὺς μονάρχους οὐδ' ἐγκωμιάζειν.

Com'è noto, anche la storia dei diadochi redatta da Filarco è stigmatizzata in quanto assolutamente parziale (nella fattispecie antiachea e antimacedone, nettamente schierata dalla parte di Cleomene III), quindi totalmente inattendibile; Polibio la disapprova per la manifesta imprecisione delle ricostruzioni, per la mancata indagine delle cause sottese agli eventi e per l'esposizione sensazionalistica dei fatti, perlopiù tendente all'orrido e intrisa di patetismo, palesemente volta ad impressionare e commuovere i lettori, sì da convincerli

⁶³⁵ Vd. Momigliano 1974, in particolare p. 14: "È ovvio che non si tratta di una semplice coincidenza se la biografia nacque approssimativamente nella stessa epoca della storiografia generale. D'altra parte la biografia non fu mai considerata come storia nel mondo classico. I rapporti tra la storia e la biografia furono diversi in periodi diversi. Dobbiamo spiegare sia la loro separazione sia i loro rapporti mutevoli".

⁶³⁶ Vd. Gentili – Cerri 1978, pp. 11-12.

⁶³⁷ Vd. Gentili – Cerri 1978, pp. 9-10.

attraverso la suggestione anziché mediante un discorso veritiero e razionale⁶³⁸. Commentando la descrizione della presa di Mantinea proposta da Filarco, Polibio denuncia che lo storico, spinto dalla propria faziosità, confonde i mezzi e i fini della storiografia con quelli della tragedia (Plb. II 56. 6-13; vd. *BNJ* 81 F 53a, T3):

βουλόμενος δὴ διασαφεῖν τὴν ὠμότητα τὴν Ἀντιγόνου καὶ Μακεδόνων, ἅμα δὲ τούτοις τὴν Ἀράτου καὶ τῶν Ἀχαιῶν, φησὶ τοὺς Μαντινέας γενομένους ὑποχειρίους μεγάλοις περιπεσεῖν ἀτυχήμασι, καὶ τὴν ἀρχαιοτάτην καὶ μεγίστην πόλιν τῶν κατὰ τὴν Ἀρκαδίαν τηλικαύταις παλαῖσαι συμφοραῖς ὥστε πάντας εἰς ἐπίστασιν καὶ δάκρυα τοὺς Ἕλληνας ἀγαγεῖν. 7. σπουδάζων δ' εἰς ἔλεον ἐκκαλεῖσθαι τοὺς ἀναγινώσκοντας καὶ **συμπαθεῖς ποιεῖν** τοῖς λεγομένοις, εἰσάγει περιπλοκὰς γυναικῶν καὶ κόμας διερριμένας καὶ μαστῶν ἐκβολὰς, πρὸς δὲ τούτοις δάκρυα καὶ θρήνους ἀνδρῶν καὶ γυναικῶν ἀναμιξ τέκνοις καὶ γονεῦσι γηραιοῖς ἀπαγομένων. 8. ποιεῖ δὲ τοῦτο παρ' ὅλην τὴν ἱστορίαν, πειρώμενος <ἐν> ἑκάστοις ἀεὶ πρὸ ὀφθαλμῶν τιθέναι τὰ δεινὰ. 9. τὸ μὲν οὖν ἀγεννὲς καὶ γυναικῶδες τῆς αἰρέσεως αὐτοῦ παρείσθω, τὸ δὲ τῆς ἱστορίας οἰκεῖον ἅμα καὶ χρήσιμον ἐξεταζέσθω. 10. **δεῖ τοιγαροῦν οὐκ ἐπιπλήττειν τὸν συγγραφέα τερατευόμενον διὰ τῆς ἱστορίας τοὺς ἐντυγχάνοντας οὐδὲ τοὺς ἐνδεχομένους λόγους ζητεῖν καὶ τὰ παρεπόμενα τοῖς ὑποκειμένοις ἐξαριθμεῖσθαι καθάπερ οἱ τραγωδιογράφοι, τῶν δὲ πραχθέντων καὶ ῥηθέντων κατ' ἀλήθειαν αὐτῶν μνημονεύειν πάμπαν, <κ>ἂν πάνυ μέτρια τυγχάνωσιν ὄντα**. 11. τὸ γὰρ τέλος ἱστορίας καὶ τραγωδίας οὐ ταῦτόν, ἀλλὰ τοῦναντίον. ἐκεῖ μὲν γὰρ δεῖ διὰ τῶν πιθανωτάτων λόγων ἐκπλήξαι καὶ ψυχαγωγῆσαι κατὰ τὸ παρὸν τοὺς ἀκούοντας, ἐνθάδε δὲ διὰ τῶν ἀληθινῶν ἔργων καὶ λόγων εἰς τὸν πάντα χρόνον διδάξαι καὶ πείσαι τοὺς φιλομαθοῦντας, 12. ἐπειδήπερ ἐν ἐκείνοις μὲν ἡγεῖται τὸ πιθανόν, κἂν ἢ

⁶³⁸ Filarco (*BNJ* 81) ha narrato, in 28 libri di *Storie*, il periodo compreso tra la morte di Pirro (272 a. C.) a quella del re spartano Cleomene III (220/219 a. C.). Sull'interpretazione e sul grado di affidabilità delle critiche di Polibio, vd. Schepens 2005 e Marincola 2013.

ψεῦδος, διὰ τὴν ἀπάτην τῶν θεωμένων, ἐν δὲ τούτοις τὰληθὲς διὰ τὴν ὠφέλειαν τῶν φιλομαθούντων. 13. χωρὶς δὲ τούτων τὰς πλείστας ἡμῖν ἐξηγεῖται τῶν περιπετειῶν, οὐχ ὑποτιθεὶς αἰτίαν καὶ τρόπον τοῖς γινομένοις, ὧν χωρὶς οὐτ' ἐλεεῖν εὐλόγως οὐτ' ὀργίζεσθαι καθηκόντως δυνατὸν ἐπ' οὐδενὶ τῶν συμβαινόντων.

Molti hanno giustamente sottolineato che le osservazioni di Polibio su Timeo, Eforo, Teopompo e Filarco, pur non essendo sempre obiettive, hanno inestimabile valore storico-letterario, in quanto consentono di far luce su una produzione per gran parte perduta. Mentre con sollecitudine spiega al pubblico i criteri, i contenuti e gli scopi della propria storiografia 'pragmatica', Polibio sembra testimoniare l'esistenza, in seno alla storiografia ellenistica, di almeno due filoni differenti: uno fortemente compromesso con la retorica, l'altro con la poesia drammatica; il primo tendente ad una narrazione olistica che penetra anche la dimensione privata dei personaggi, il secondo ad una rappresentazione mimetica che, riattualizzando gli eventi, trasforma i lettori in spettatori.

Questa ricostruzione sembrerebbe confermata da una critica che Duride di Samo⁶³⁹, generalmente riconosciuto come massimo esponente della cosiddetta storiografia 'tragica', muove ad Eforo e Teopompo nel proemio dei *Makedonika* (Phot. *Bibl.* 176 p. 121a 41 = BNJ 76 F 1):

Ἐφορος δὲ καὶ Θεόπομπος τῶν γενομένων πλείστον ἀπελείφθησαν· οὐτε γὰρ μιμήσεως μετέλαβον οὐδεμιᾶς οὐτε ἡδονῆς ἐν τῷ φράσαι, αὐτοῦ δὲ τοῦ γράφειν μόνον ἐπεμελήθησαν.

Dall'accusa rivolta agli allievi di Isocrate si evince che per Duride l'attività dello storico è effettivamente assimilabile a quella del poeta drammatico, poiché "pertiene alla sfera della

⁶³⁹ Duride di Samo (BNJ 76) è accreditato quale autore di tre opere storiografiche: una storia locale di Samo intitolata *Annali dei Sami*, una *Storia di Agatocle* in quattro libri, una *Storia macedone* in 23 libri dalla morte di Aminta (370/369 a. C.) a quella di Lisimaco (281 a. C.). Degno di nota è che abbia composto anche dei trattati storico-letterari *Sulla tragedia*, *Su Euripide e Sofocle* e su *Problemi omerici*, nonché *Sulla pittura* e *Sull'arte dei rilievi*.

mimesi, cioè della rappresentazione icastica e fedele della vita umana”⁶⁴⁰, e assolve una funzione edonistica, in quanto mira a procurare piacere nel pubblico sollecitandone la compartecipazione emotiva⁶⁴¹. Secondo Duride, inoltre, la storiografia deve far proprio il potere di fascinazione del racconto orale, ricercare gli effetti psicagogici della parola parlata: in questo senso Gentili e Cerri – probabilmente a ragione – interpretano la contrapposizione tra il τὸ φράσαι e il τὸ γράφειν⁶⁴². I frammenti superstiti, del resto, documentano che Duride ha di fatto recuperato il gusto dell’affabulazione tipico di Erodoto e dei logografi⁶⁴³; è significativo, inoltre, che abbia incluso nella propria opera diversi inserti poetici, “con lo scopo evidente di caratterizzare meglio gli episodi narrati, evitando la monotonia di un lungo racconto evenemenziale e tenendo ben desta l’attenzione del lettore”⁶⁴⁴: lo storico, dunque, ha provato ad ammaliare i destinatari anche facendo leva sull’incantamento prodotto dal discorso in forma metrica, la cui forza di suggestione è descritta già da Gorgia⁶⁴⁵.

Si è molto discusso circa la possibilità di mettere in relazione le considerazioni di Polibio su Filarco e quelle di Duride su Eforo e Teopompo con il celebre luogo della *Poetica* aristotelica (1451b 5-8) in cui si legge: φιλοσοφώτερον καὶ σπουδαιότερον ποίησις ἱστορίας ἐστίν· ἡ μὲν γὰρ ποίησις μᾶλλον τὰ καθόλου, ἡ δ’ ἱστορία τὰ καθ’ ἕκαστον λέγει. L’identificazione – nei fini e nei mezzi – della storiografia ‘tragica’ con la poesia pone in discussione la distinzione delle competenze stabilita dallo Stagirita: sembra implicare, infatti, che la storiografia non sia tenuta a riferire “il particolare” (ossia ciò che è realmente accaduto), ma possa ambire a rappresentare il “generale” (ciò che sarebbe potuto accadere, l’universale)⁶⁴⁶.

⁶⁴⁰ Vd. Gentili – Cerri 1975, pp. 26-27.

⁶⁴¹ Vd. Gentili – Cerri 1975, pp. 30-32.

⁶⁴² Vd. Gentili – Cerri 1975, p. 27.

⁶⁴³ Tra i frammenti di Duride è possibile rinvenire aneddoti (vd. *BNJ* 76 F 3, 37, 50, 51, 53, 63, 69, 84, 93, 96), motivi fantastici (vd. *BNJ* 76 F 54, 87), *mirabilia* (vd. *BNJ* 76 F 7, 48), storie d’amore (vd. *BNJ* 76 F 2, 10, 11, 17, 18, 21, 47, 69), miti (vd. *BNJ* 76 F 15, 17, 21, 47, 58). Vd. Meister 2008, p. 114.

⁶⁴⁴ Vd. Landucci Gattinoni 1997, p. 65; *BNJ* 76 F 3, 15, 35, 10, 13.

⁶⁴⁵ Vd. Gentili – Cerri 1975, pp. 30-31.

⁶⁴⁶ Sono state espresse molte opinioni discordanti circa il ruolo delle teorie aristoteliche nello sviluppo della storiografia ‘tragica’. Per una bibliografia esaustiva rimando a Landucci Gattinoni 1997, pp. 52-55 e a *BNJ* 81 T 3; riporto, di seguito, solo i contributi fondamentali. Curando l’articolo della RE dedicato a Duride (1905),

Non entro nel merito della questione. Mi limito a ribadire che la storiografia greca, sin dalle sue origini, non è per statuto rigidamente vincolata alla referenza reale. E ciò è tanto più vero per la storiografia di matrice isocratea e per quella ‘tragica’, che condividono una caratteristica saliente: l’efficacia retorica del racconto è perseguita anche a scapito della veridicità. Questo tratto comune costituisce un importante indizio di contiguità, ma non l’unico; i due indirizzi storiografici, di fatto, non sono autonomi e paralleli: al contrario, si mescolano continuamente intersecandosi l’uno con l’altro⁶⁴⁷.

Entro queste correnti si inserisce anche la storiografia su Alessandro⁶⁴⁸. Polibio coinvolge nelle proprie polemiche Callistene di Olinto⁶⁴⁹, ascrivendogli descrizioni di battaglie tanto dettagliate quanto inverosimili dal punto di vista delle cognizioni tattico-logistiche⁶⁵⁰. Non è un caso che il medesimo addebito sia mosso anche ad Eforo, Teopompo e Timeo⁶⁵¹.

Schwartz ha collegato il frammento dello storico che contiene la critica ad Eforo e Teopompo (BNJ 76 F1 cit. *supra*) con alcuni passi della *Retorica* aristotelica (III 1414a, 1408a) incentrati su diversi tipi di elocuzione: quella epidittica, “più consona alla scrittura”, e quella, invece, “adatta a esprimere passioni e caratteri”. Intravedendo nelle parole di Duride una trasposizione della stilistica di Aristotele, Schwartz ha attribuito allo storico l’aspirazione ad una rappresentazione dei fatti umani non dissimile da quella tipica della tragedia, quindi tendente al *pathos*. La congettura ha avuto grande fortuna: l’idea che Duride abbia manifestato una propensione a superare la distinzione aristotelica tra storia e dramma, inaugurando una storiografia ‘tragica’ di matrice peripatetica, si è in poco tempo affermata come *communis opinio*, ed è stata rilanciata da Von Fritz 1958, pp. 85-145, che ha enfatizzato l’apporto della teoresi storiografica di Teofrasto nella nascita del genere. Nel frattempo, tuttavia, Ullmann 1942, pp. 25-53 ha obiettato che la contaminazione di storia e poesia operata da Duride contrasta eccessivamente con la rigida separazione contemplata da Aristotele: ha ipotizzato, pertanto, un legame con la scuola di Isocrate. Walbank 1960, pp. 216-234 ha invece sostenuto che lo stile tragico è connaturato nella storiografia greca sin dalle sue origini, perché probabilmente derivato dall’epica: in alcuni autori, è semplicemente più accentuato. Questa posizione è stata largamente condivisa. Landucci Gattinoni 1997, pp. 36-38, 54, ha anche dimostrato che la tradizione secondo la quale Duride è stato allievo di Teofrasto poggia su basi assai incerte. Ad ogni modo, le dichiarazioni dello storico di Samo esprimono una tendenza a sovrapporre storia e tragedia: che la genesi di tale tendenza possa o meno essere ricercata in ambito peripatetico importa relativamente, perché tra il IV e il III sec. a. C. un deciso allontanamento della storiografia dalla referenza reale si è verificato a prescindere che vi fosse o no una precisa volontà di effettuare sperimentazioni letterarie a partire dalle teorie aristoteliche.

⁶⁴⁷ Vd. Meister 2008, p. 92.

⁶⁴⁸ Ricordo che la *Storia macedone* composta da Duride copriva un arco cronologico che comprendeva l’intero regno di Alessandro. In merito alla perdita storiografia sul Macedone (in generale) vd. Pearson 1960; Levi 1977, pp. 19-107; Pédech 1984; Baynham 2003; Zambrini 2007; Meister 2008, pp. 118-145.

⁶⁴⁹ Callistene di Olinto (BNJ 124) ha composto una *Storia greca* in 10 libri, dalla pace del re (387-386 a. C.) all’inizio della guerra sacra (357-356 a. C.), e un’opera su *Le gesta di Alessandro*, dall’inizio della *strategia* alla battaglia di Gaugamela circa (331 a. C.). Tra gli scritti minori, collegabili all’attività storiografica dell’autore, è doveroso menzionare una monografia *Sulla guerra sacra*, una *Descrizione della terra*, una raccolta di *Massime*, un elenco dei *Vincitori nei giochi pitici*.

⁶⁵⁰ Vd. BNJ 124 F 35.

⁶⁵¹ Vd. BNJ 70 T 20; BNJ 115 T 32; BNJ 566 T 19 (§ 25f).

Essendo nipote e discepolo di Aristotele, Callistene ha ricevuto una solidissima formazione retorica, oltretutto filosofica, ed è stato un intellettuale di prim'ordine, famoso anche per le doti di eloquenza. Plutarco (*Alex.* 53) riferisce che lo storico, durante un banchetto offerto da Alessandro, pronunciò un brindisi in onore dei Macedoni che gli valse una *standing ovation*, tanto era ispirato; subito dopo, su invito del re, Callistene parlò male dei Macedoni per dar prova della propria abilità di oratore, ma risultò così credibile che molti, da quel momento, lo ebbero in odio. Anche Teopompo – lo si è visto – aveva reputazione di essere un personaggio in grado di dire tutto e il contrario di tutto: oltre ad aver elogiato e biasimato Filippo nella medesima opera, ha scritto sul conto di Alessandro sia un ἔγκωμιον che uno ψόγος⁶⁵².

È bene sottolineare, però, che Callistene può essere accostato a Teopompo non solo per l'impronta marcatamente retorica conferita alla propria storiografia, ma anche, in generale, per la concezione della storia come discorso non limitato agli eventi politici e militari, fortemente incentrato su una singola personalità eminente, non necessariamente neutrale e veritiero: le *Ἀλεξάνδρου πράξεις* composte dallo storico di Olinto, pur essendo pensate come resoconto ufficiale della campagna d'Asia, erano di fatto finalizzate alla celebrazione di Alessandro; è noto, del resto, che erano state direttamente commissionate dal sovrano.

Timeo, Filodemo e Strabone attribuiscono a Callistene un atteggiamento scopertamente adulatorio, facendo riferimento, nello specifico, al suo tentativo di avallare la discendenza divina del Macedone⁶⁵³. Pare, in effetti, che lo storico abbia interpretato in questo senso alcuni (presunti) prodigi manifestatisi nel corso della *strateia*, più precisamente in occasione del pellegrinaggio a Siwa (quando Alessandro è stato guidato dai corvi attraverso il deserto e ha appreso di essere figlio di Zeus dall'oracolo di Ammone)⁶⁵⁴, durante la marcia lungo le coste della Panfilia (quando il mare si è sollevato per consentire il passaggio dell'esercito macedone)⁶⁵⁵ e nella battaglia di Gaugamela (quando Alessandro ha chiesto agli dèi di

⁶⁵² Vd. *BNJ* 115 T 8; F 255, 257-258.

⁶⁵³ Vd. *BNJ* 124 T 20-21; F 14a.

⁶⁵⁴ Vd. *BNJ* 124 F 14a-b.

⁶⁵⁵ Vd. *BNJ* 124 F 31.

concedergli la vittoria come dimostrazione della propria natura divina ed è stato prontamente accontentato)⁶⁵⁶.

Per quanto concerne la narrazione dello scontro campale, facciamo affidamento su quanto riportato da Plutarco (*Alex.* 33. 1 = *BNJ* 124 F 36):

τότε δὲ τοῖς Θετταλοῖς πλεῖστα διαλεχθεὶς καὶ τοῖς ἄλλοις Ἑλλησιν, ὡς ἐπέρωσαν αὐτὸν βοῶντες ἄγειν ἐπὶ τοὺς βαρβάρους, τὸ ξυστὸν εἰς τὴν ἀριστερὰν μεταβαλὼν τῇ δεξιᾷ παρεκάλει τοὺς θεοὺς, ὡς Καλλισθένης φησίν, ἐπευχόμενος, εἶπερ ὄντως Διόθεν ἐστὶν γεγονώς, ἀμῦναι καὶ συνεπιρρῶσαι τοὺς Ἑλληνας.

Questo frammento rende bene il tenore dell'opera di Callistene, la quale era evidentemente tesa a glorificare Alessandro come semidio, ma anche a rappresentare la *strateia* come straordinaria impresa panellenica contro il nemico barbaro⁶⁵⁷: si trattava, in sostanza, di un manifesto di propaganda, al quale l'approvazione regia conferiva grande autorevolezza.

È opinione diffusa che Callistene abbia profondamente influenzato la tradizione sul Macedone⁶⁵⁸, la quale, tuttavia, ha iniziato assai presto a differenziarsi al proprio interno; gli storici successivi hanno condiviso, più che i contenuti, le tendenze generali del lavoro di Callistene: ciascuno, in effetti, ha proposto una diversa versione dei fatti.

Arriano, che a distanza di qualche secolo ha ancora accesso ad una parte di questi materiali e cerca di utilizzarli per far luce sulla storia di Alessandro, afferma (*An.* I 1. 2):

Circa Alessandro chi ha scritto una cosa e chi un'altra, né vi è qualcuno per il quale le testimonianze siano più numerose o più discordi tra loro. Tuttavia Tolomeo e Aristobulo parvero a me più credibili nel racconto⁶⁵⁹.

⁶⁵⁶ Vd. *BNJ* 124 F 36.

⁶⁵⁷ Vd. Prandi 1985, p. 99.

⁶⁵⁸ Vd. Meister 2008, pp. 123-124.

⁶⁵⁹ Traduzione di D. Ambaglio 2007.

Nel corso della narrazione, poi, lo storico di Nicomedia lamenta a più riprese gravi incongruenze tra le fonti, anche riguardo ad eventi di primaria importanza (come la battaglia di Gaugamela, lo scontro con i Malli, la morte di Alessandro)⁶⁶⁰, e si trova suo malgrado a constatare che persino Tolomeo ed Aristobulo – uomini vicini ad Alessandro e storici generalmente attendibili – divergono nella relazione di fatti sicuramente conosciuti, il cui svolgimento non poteva sfuggire loro⁶⁶¹.

Alle osservazioni di Arriano si sommano analoghe considerazioni espresse da Strabone e Plutarco⁶⁶²: tutti denunciano che la più antica storiografia su Alessandro ha a tal punto deformato la realtà da inficiare ogni tentativo di successiva ricostruzione. Non è casuale, del resto, che la produzione in questione sia quasi totalmente perduta; abbiamo notizia di oltre venti contemporanei del Macedone che ne hanno narrato le gesta ed è probabile che siano stati molti di più, ma nessun resoconto è pervenuto integralmente⁶⁶³: già questo, di per sé, è indizio di un'incolmabile distanza rispetto ai canoni fissati da Tucidide e Polibio.

Questa distanza è confermata dai frammenti superstiti. Pearson, esaminandoli, ha parlato – non a sproposito – di “violent outbreak of false and dishonest writing”⁶⁶⁴; ha riscontrato, infatti, quasi una compulsione a riferire cose esagerate o addirittura diverse rispetto a quelle accadute, presumibilmente incentivata dalla volontà di compiacere Alessandro o gli immediati successori di quest'ultimo (anch'essi a vario titolo protagonisti della *strateia*), quando non motivata da interessi personali (come nel caso di Tolomeo re d'Egitto).

Almeno in qualche misura, tuttavia, questa inclinazione si spiega anche con la concreta difficoltà di mantenere l'obiettività nel pronunciarsi sul conto del Macedone: l'eccezionale caratura del personaggio e la stupefacente estensione della sua conquista inevitabilmente attraggono la storiografia sul crinale fra storia e leggenda.

Il Macedone, infatti, non è semplicemente esaltato per il suo carattere e per il suo valore guerriero, come ideale di uomo e capo militare; anzi, è talora descritto come incline agli

⁶⁶⁰ Cfr. Arr. *An.* VI 11. 2-8; VII 24 – 27.

⁶⁶¹ Cfr. Arr. *An.* IV 14.

⁶⁶² Cfr. Str. XI 7. 4; XV 1. 28; XVII 1. 43; Plu. *Alex.* 75. Vd. Pearson 1960, p. 5.

⁶⁶³ Vd. Pearson 1960, p. 7.

⁶⁶⁴ Vd. Pearson 1960, p. 5.

eccessi e persino spietato, ma non è mai sottoposto a giudizio perché è considerato come un essere sovraumano, al di fuori dei comuni *standards* comportamentali⁶⁶⁵; le sue imprese, inoltre, sono spesso trasposte in una dimensione fantastica. Emblematica, in tal senso, è la testimonianza di Plutarco secondo la quale molti hanno narrato l'incontro tra Alessandro e Thalestris, regina delle Amazzoni⁶⁶⁶: la notizia attesta la tendenza, assai diffusa tra gli storici del Macedone, ad assimilare le gesta del sovrano a quelle degli eroi del mito, soprattutto a quelle di Eracle e di Achille⁶⁶⁷.

Alessandro apparteneva ad una casata, quella degli Argeadi di Macedonia, che riconosceva il proprio capostipite in Eracle; quest'ultimo era – insieme a Dioniso – il dio prediletto dal condottiero, il quale, per parte di madre, poteva vantare anche una discendenza da Pirro-Neottolemo figlio di Achille e dalla principessa troiana Andromaca⁶⁶⁸. È assai probabile che, partendo per l'Asia, Alessandro abbia sfruttato il proprio lignaggio ai fini della propaganda, tanto più che Aristotele gli aveva trasmesso una passione quasi morbosa per l'*Iliade*; stando a quanto riferisce Plutarco, il Macedone portava con sé una copia del poema epico come viatico di virtù⁶⁶⁹: non è inverosimile che abbia effettivamente cercato di ripercorrere le tracce degli eroi omerici e di emularne le azioni. Pearson, tuttavia, nota giustamente che “there are many occasions in the story of Alexander when it is hard to be sure just where history ends and romance begins”⁶⁷⁰: del resto, per chi si accingeva a narrare una grandiosa spedizione greca in Oriente e le prodezze di un giovane portento, l'epopea di Achille non poteva che essere un riferimento obbligato⁶⁷¹.

⁶⁶⁵ Vd. Pearson 1960, pp. 5-6.

⁶⁶⁶ Cfr. Plu. *Alex.* 46. 1. Su Alessandro e le Amazzoni vd. Baynham 2001.

⁶⁶⁷ Eracle ha compiuto la sua nona fatica uccidendo la regina amazzone Ippolita per prenderle la cintura; Achille si è innamorato della regina amazzone Penthesilea (che combatteva dalla parte dei Troiani) subito dopo averla colpita a morte (vd. Baynham 2001, p. 116).

⁶⁶⁸ Che il Macedone fosse di stirpe eraclide ed eacide è testimoniato da Plu. *Alex.* 2. 1. e Arr. *An.* IV 11. 6. Sull'ossessione del condottiero per Eracle e Dioniso, che prima di lui erano giunti in Oriente, vd. Stoneman 2019, pp. 80-98.

⁶⁶⁹ Cfr. Plu. *Alex.* 8. 2.

⁶⁷⁰ Vd. Pearson 1960, pp. 9-10, il quale adduce l'esempio di un episodio narrato da Curzio Rufo (IV 6. 25-29), ma riconducibile al retore e storico Egesia di Magnesia (III a. C.): Alessandro, durante l'assedio di Gaza, avrebbe ucciso il coraggioso capo della città, Betide, legandolo ancora vivo al proprio carro e trascinandolo come Achille ha fatto con il corpo di Ettore.

⁶⁷¹ Vd. Pearson 1960, pp. 8-10. La presenza di Omero è massiccia soprattutto nei frammenti di Callistene (vd. Prandi 1985, pp. 76-82).

La stessa cosa si può dire delle *Storie* erodotee, contenenti l'antefatto della *strateia*; la campagna di Alessandro, sul piano ideologico, si giustificava come vendetta dei misfatti compiuti in Grecia da Dario e Serse al tempo delle guerre persiane: non sorprende, pertanto, che nelle storie del Macedone sia frequente l'eco di Erodoto⁶⁷², il quale, peraltro, era considerato – insieme a Ctesia di Cnido – un'autorità assoluta per quanto concerne la descrizione di *mirabilia* in terre lontane⁶⁷³.

Anche Senofonte è servito da modello⁶⁷⁴. I primi a scrivere di Alessandro, infatti, sono stati gli uomini al suo seguito: non solo letterati prezzolati, ma anche ufficiali di vario ordine e grado che di propria iniziativa hanno redatto un personale resoconto della spedizione; la loro prospettiva non era diversa da quella – ridotta, parziale e a tratti capziosa – assunta dall'autore dell'*Anabasi*.

Questi, scampato alla fortunosa ritirata da Cunassa con la quale si è conclusa la campagna di Ciro il Giovane, ha riordinato una serie di appunti presi in forma di diario di guerra o giornale di viaggio, mettendo insieme una cronaca che, per via del punto di vista squisitamente soggettivo e del "tono inevitabilmente partecipe della narrazione"⁶⁷⁵, somiglia ad un memoriale: vi trovano spazio – oltre ad episodi bellici, conflitti con il Gran Re e i suoi satrapi, cenni alla costante ossessione per gli approvvigionamenti e allo scoramento delle truppe, descrizioni di impervi ostacoli naturali, paesaggi esotici e popolazioni barbare dai costumi eccentrici – anche spunti auto-celebrativi ed auto-apologetici.

Qualcosa di simile è stato fatto dagli storici di Alessandro che hanno preso parte alla *strateia*, a proposito dei quali Pédech scrive:

⁶⁷² Vd. Pearson 1960, pp. 8-11. Anche per quanto concerne il riuso delle *Storie* erodotee, evidenze importanti emergono dai frammenti di Callistene (vd. Prandi 1985, pp. 82-93).

⁶⁷³ Vd. Stoneman 2019, pp. 28-35 per le informazioni relative all'India riferite da Erodoto e Ctesia.

⁶⁷⁴ L'influenza del modello senofonteo su Onesicrito (*BNJ* 134) è testimoniata da D. L. VI 84 (vd. parte II, capitolo 2. 2). Müller 2020 individua prestiti dalla *Ciropedia* anche in altri storici di Alessandro.

⁶⁷⁵ Bettalli 2001, p. 101. Il punto di vista soggettivo risulta evidente sebbene Senofonte, scrivendo sotto pseudonimo e parlando di se stesso in terza persona, ricerchi l'effetto di un racconto impersonale e neutrale.

Les [...] historiens qui ont eu le privilège d'accompagner Alexandre dans son extraordinaire aventure avaient des raisons communes et des motifs personnels d'écrire l'histoire de l'expédition. L'impulsion décisive était évidemment leur participation à la conquête. Ils avaient vécu une expérience unique, parcouru un espace immense au cours d'une marche de plusieurs années. Ils avaient visité des pays lointains, situés hors des influences helléniques, habités par des populations aux moeurs étranges, dont certaines vivaient dans des contrées sauvages, montagnes de Médie ou steppes de Bactriane; mais d'autres résidaient dans des métropoles somptueuses, comme Babylone, Suse ou Persépolis, auprès desquelles les cités grecques apparaissaient comme de simples bourgades. Ils avaient assisté à des batailles gigantesques, à des sièges mémorables, à des guérillas toujours renaissantes. Auprès de ces épreuves les voyages d'Hérodote ou la retraite des Dix mille n'étaient que de modestes randonnées⁶⁷⁶.

I primi storiografi di Alessandro non sono stati testimoni neutrali e coscienziosi, preoccupati di preservare la verità e di tramandarla ai posteri: hanno scritto anche per rivendicare il proprio contributo ad un'impresa senza precedenti. Di conseguenza, hanno enfatizzato i pericoli corsi e la selvaggia bellezza dei luoghi attraversati; in generale, hanno accentuato il carattere avventuroso dell'esperienza vissuta e, nel farlo, sono entrati in competizione con Erodoto e Senofonte, portando alle estreme conseguenze le tendenze al romanzesco già presenti nella storiografia precedente.

Ognuno ha riferito i fatti secondo i propri ricordi e le proprie capacità, dandone una visione complessiva senz'altro condizionata dal ruolo ricoperto nella spedizione. Ciascuno ha proposto una particolare rappresentazione di Alessandro ed una personale interpretazione della sua opera di conquista⁶⁷⁷. Se Callistene, in quanto storico ufficiale, ha ritratto il Macedone come un novello Achille, un campione dei Greci posto direttamente da Zeus alla guida di una crociata panellenica contro la barbarie orientale, altri storici hanno insistito su aspetti diversi.

Il resoconto di Tolomeo figlio di Lago (*BNJ* 138), nobile macedone divenuto guardia del corpo di Alessandro nel 330 a. C., si distingue abbastanza nettamente da tutti gli altri, perché è incentrato quasi esclusivamente sulle vicende belliche e, almeno in apparenza, sembra

⁶⁷⁶ Vd. Pédech 1984, p. 407.

⁶⁷⁷ Vd. Pédech 1984, p. 408.

attenersi ad un criterio di rigorosa oggettività: anche per questo è tra le fonti preferite di Arriano. Pédech, tuttavia, osserva che Tolomeo ha mistificato omettendo: è stato elusivo su questioni che rischiavano di appannare l'immagine di Alessandro che egli intendeva delineare⁶⁷⁸, quella di un uomo d'azione infaticabile, un guerriero invincibile, un genio militare, un sovrano severo ma giusto e rispettoso degli dèi⁶⁷⁹. Lo storico, inoltre, ha presentato se stesso come un fedele compagno del condottiero, legittimando, sia pur discretamente, la sua successione al trono d'Egitto⁶⁸⁰; ha minimizzato, invece, il contributo dei Greci al successo di Alessandro, ascrivendo ogni merito ai Macedoni⁶⁸¹.

L'altra opera a cui Arriano ha attinto abbondantemente componendo l'*Anabasi*, quella attribuita ad Aristobulo di Cassandrea (*BNJ* 139), doveva essere interessante soprattutto da un punto di vista storico-culturale. È stato ipotizzato che lo storico abbia seguito Alessandro in qualità di architetto o ingegnere, in quanto risulta che abbia visitato e poi restaurato la tomba di Ciro a Pasargarde, ma forse non ci sono elementi sufficienti per sostenere questa tesi⁶⁸². Ad ogni modo, dei sessantatré frammenti superstiti, solo quattro fanno riferimento ad eventi bellici⁶⁸³. Aristobulo è molto citato come fonte di informazioni dettagliate ed originali concernenti la geografia, la botanica, la zoologia, l'etnografia⁶⁸⁴. Ha inoltre prestato grande attenzione alle vicende di corte ed in particolare ai contrasti fra il Macedone e gli uomini a lui più vicini: ha narrato la fine cruenta di Filota, Clito e Callistene, impegnandosi, però, a giustificare e deresponsabilizzare Alessandro⁶⁸⁵. Ha difeso il re persino dall'accusa

⁶⁷⁸ Vd. Pédech 1984, pp. 308-315, 329, 410-411. In merito alla distruzione di Tebe e alla condanna a morte di Filota e Callistene, Tolomeo ha riportato una versione favorevole al Macedone (vd. *BNJ* 138 F 3, 13, 17); che potesse essere quella diffusa come 'ufficiale' è ipotizzato da Meister 2008, p. 136.

⁶⁷⁹ Vd. Pédech 1984, pp. 315-329, 410-411.

⁶⁸⁰ Vd. Zambrini 2007, p. 17; Meister 2008, p. 136.

⁶⁸¹ Vd. Pédech 1984, pp. 252-263, 411.

⁶⁸² Vd. *BNJ* 139 F 51a-b. Tarn 1948b, p. 40 e Pearson 1960, p. 151 sottolineano che lo storico è stato coinvolto anche in una missione finalizzata a sistemare una deviazione del fiume Indo (vd. *BNJ* F 35): reputano verosimile, pertanto, che Aristobulo fosse un civile con competenze tecniche; chi respinge questa ipotesi sottolinea che nessuno dei lavori affidati ad Aristobulo presupponeva una specifica preparazione professionale (vd. Bosworth 1980, p. 27; Sisti – Zambrini 2004, p. 575).

⁶⁸³ Vd. *BNJ* 139, F 5, 16, 17, 46.

⁶⁸⁴ Vd. *BNJ* 139 F 16, 20, 23, 25, 28, 38-39, 49 per le nozioni geografiche; F 19, 21, 23, 35-37, 49 per quelle botaniche; F 38-39, 41-42 per quelle zoologiche; F 41-42, 56-57 per quelle etnografiche. Vd. Meister 2008, p. 137.

⁶⁸⁵ Vd. *BNJ* 139 F 22 per la congiura di Filota; F 29 per l'uccisione di Clito; F 30-33 per la cospirazione dei paggi e la morte di Callistene.

di scarsa moderazione nel bere, presentandolo, piuttosto, come un amante della socialità a tavola⁶⁸⁶. Un giudizio assai positivo sul sovrano traspare anche da taluni aneddoti che lo mettono in relazione con figure femminili⁶⁸⁷. Non mancano, poi, allusioni a prodigi, profezie e segni divini, che pongono il Macedone in una dimensione sovraumana⁶⁸⁸. Luciano accusa di piaggeria Aristobulo raccontando una gustosa storiella (probabilmente inventata): Alessandro, infastidito dalle falsità narrate dallo storico, avrebbe gettato il suo manoscritto nel fiume Idaspe⁶⁸⁹.

Nearco di Creta (*BNJ* 133), ammiraglio della flotta di Alessandro, ha effettuato via mare il ritorno a Babilonia dall'India, con l'incarico di documentare l'esplorazione delle coste asiatiche via via costeggiate. Il suo *Paraplous tes Indikes* descrive minuziosamente le lande indiane visitate prima di intraprendere la navigazione e poi il viaggio stesso⁶⁹⁰. L'opera è concepita come un giornale di bordo che riporta precise indicazioni di distanze e tempi di percorrenza, ma presenta una notevole elaborazione letteraria; vi trovano spazio notizie di carattere naturalistico⁶⁹¹, geografico-astronomico⁶⁹², culturale ed etnografico⁶⁹³, nonché sezioni narrative avvincenti e ricche di *pathos*⁶⁹⁴. Tra queste ultime, va annoverato l'emozionante racconto dell'incontro con Alessandro in Carmania nel 324 a. C., significativo anche per la rappresentazione del sovrano: quest'ultimo è ritratto non solo come un conquistatore bramoso di scoprire terre lontane, ma anzitutto come un uomo affabile ed altruista, che ha a cuore il bene dei compagni e dei soldati⁶⁹⁵. Nearco, che era cresciuto con lui in Macedonia, lo presenta come un intimo amico⁶⁹⁶. Non è da escludere, tuttavia, che abbia in qualche misura enfatizzato il rapporto: Badian ha dimostrato che l'esposizione dello storico non è propriamente affidabile, in quanto tradisce una certa attitudine

⁶⁸⁶ Vd. *BNJ* 139 F 62.

⁶⁸⁷ Vd. *BNJ* 139 F 2b, 10, 11.

⁶⁸⁸ Vd. *BNJ* 139 F 13-15, 30, 54-55, 58.

⁶⁸⁹ Vd. *BNJ* 139 T 4.

⁶⁹⁰ Il titolo è solo ipotizzato da Pédech 1984, pp. 163-164, ma è generalmente accettato come verosimile.

⁶⁹¹ Vd. *BNJ* 133 F 1, 1b, 6-10b, 12, 16, 19, 27-28, 30-31b, 34.

⁶⁹² Vd. *BNJ* 133 F 1, 5, 14-18, 20-21, 24-26, 31b.

⁶⁹³ Vd. *BNJ* 133 F 1, 6, 10a-b, 11, 19, 22-24, 27, 29-31a.

⁶⁹⁴ Vd. per esempio *BNJ* 133 F 1 IV (§ 30. 2-7).

⁶⁹⁵ Vd. *BNJ* 133 F 1 X (§ 35. 3 – 36. 7).

⁶⁹⁶ Vd. *BNJ* 133 F 1 I (§ 20).

all'autoglorificazione; a tratti, inoltre, pare modellata su Omero ed Erodoto, più che basata sull'esperienza personale⁶⁹⁷.

Carete di Mitilene (*BNJ* 125) è stato ciambellano di Alessandro (εἰσαγγελεύς), ossia supervisore del protocollo di corte; i frammenti superstiti, non a caso, riguardano perlopiù l'ambiente cortigiano, l'etichetta reale, le questioni cerimoniali. Lo storico ha descritto con dovizia di particolari l'allestimento e lo svolgimento delle nozze di Susa⁶⁹⁸; ha narrato una divertente battaglia di mele organizzata dal Macedone⁶⁹⁹, così come una gara di bevute che ha causato la morte di molti partecipanti⁷⁰⁰. Ha riportato, inoltre, le occasioni nelle quali Callistene, con i suoi atteggiamenti, si è inimicato Alessandro, e ha spiegato le circostanze in cui è avvenuta la morte dello storico⁷⁰¹. Degno di nota è anche l'interesse per la storia culturale⁷⁰²; quella militare, invece, pare sia stata piuttosto marginale nell'opera di Carete. Questi, raccontando i fatti di Issa, ha riferito di un drammatico duello tra Dario ed Alessandro che in realtà non c'è mai stato⁷⁰³. Parlando di sogni premonitori, invece, ha conferito colore all'assedio di Tiro; nel corso di quest'ultimo, poi, ha collocato un episodio (ignoto ad ogni altra fonte) che vede Alessandro impegnato a proteggere l'anziano maestro Lisimaco in una situazione di grave pericolo: il re, come un vero eroe civilizzatore, mette in fuga i barbari con il fuoco, quasi fossero bestie feroci⁷⁰⁴. Non a torto, Carete è stato definito un "aneddotista"⁷⁰⁵. È interpretabile in tal senso anche il frammento che restituisce la storia del cavallo Bucefalo⁷⁰⁶. A ciò bisogna aggiungere che il ciambellano, sebbene sia stato tra quelli che hanno smentito l'incontro tra Alessandro e l'Amazzone⁷⁰⁷, non ha rinunciato a

⁶⁹⁷ Vd. Badian 1975. Che Nearco sia stato molto vicino ad Alessandro e abbia avuto un ruolo importante nella spedizione sembra tuttavia incontestabile per almeno due motivi: in occasione dei matrimoni di Susa, ha avuto l'onore di sposare una figlia di Barsine, divenendo genero della donna dalla quale il Macedone aveva avuto un figlio chiamato Eraclé (vd. *BNJ* 133 T 9b, 11); ha ricevuto, inoltre, una corona d'oro come riconoscimento dei meriti militari (vd. T 9a).

⁶⁹⁸ Vd. *BNJ* 125 F 4.

⁶⁹⁹ Vd. *BNJ* 125 F 9.

⁷⁰⁰ Vd. *BNJ* 125 F 19a-b.

⁷⁰¹ Vd. *BNJ* 125 F 13-15.

⁷⁰² Vd. *BNJ* 125 F 2, 3, 8, 17.

⁷⁰³ Vd. *BNJ* 125 F 6.

⁷⁰⁴ Vd. *BNJ* 125 F 6.

⁷⁰⁵ Vd. *BNJ* 125 commento a T 2.

⁷⁰⁶ Vd. *BNJ* 125 F 18.

⁷⁰⁷ Vd. *BNJ* 125 F 12.

conferire un sapore romanzesco al proprio resoconto: vi ha inserito, infatti, almeno un racconto d'amore travagliato che, nelle linee generali, sembra quasi un prototipo dei romanzi di età imperiale⁷⁰⁸.

Ha scritto di Alessandro anche Anassimene di Lampsaco (*BNJ* 72). Ho già avuto modo di menzionare quest'ultimo, in quanto ha probabilmente incluso nelle proprie *Storie di Filippo* almeno un'orazione palesemente elaborata come etopea: secondo Didimo, infatti, è riconducibile allo storico un discorso di Demostene sicuramente spurio, ma costruito ἐκ τινῶν Δημοσθένους πραγματειῶν⁷⁰⁹. La notizia, peraltro, è avvalorata da una testimonianza che associa ad Anassimene una stupefacente abilità nel riprodurre lo stile di altri autori; stando a quanto è riferito da Pausania, lo storico ha sfruttato le proprie spiccate doti di imitatore per vendicarsi di un nemico personale: entrato in contrasto con Teopompo (forse per questioni legate al mecenatismo di Filippo II) ne ha riprodotto la scrittura redigendo un *pamphlet* pieno di invettive contro Ateniesi, Spartani e Tebani, per far sì che l'odiato collega fosse invisibile agli abitanti delle città più importanti della Grecia⁷¹⁰.

Come ho già ricordato, l'orazione erroneamente tramandata sotto il nome di Demostene è concepita come replica ad una lettera pseudonima attribuita a Filippo, anch'essa confluita nel *corpus* dell'oratore; ed è opinione largamente condivisa che anche la missiva sia stata composta da Anassimene⁷¹¹. A questo proposito, Pearson osserva: "His object evidently was to dramatize the confrontation between Philip and Athens"⁷¹².

In merito ai discorsi che Anassimene comprende nelle opere storiche, illuminante è una considerazione espressa da Plutarco nei Πολιτικὰ παραγγέλματα (6. 803b = *BNJ* 72 T 15):

ἐπὶ δὲ τῶν Ἐφόρου καὶ Θεοπόμπου καὶ Ἀναξιμένους ῥητορειῶν καὶ περιόδων,
ἃς περαίνουσιν ἐξοπλίσαντες τὰ στρατεύματα καὶ παρατάξαντες, ἔστιν εἰπεῖν
"οὐδεὶς σιδήρου ταῦτα μωραίνει πέλας".

⁷⁰⁸ Vd. *BNJ* 125 F 5.

⁷⁰⁹ Vd. *BNJ* 72 F 11a-b; pp. 43, 77-78 di questo studio.

⁷¹⁰ Vd. *BNJ* 72 T 13b. Vd. Pearson 1960, p. 245.

⁷¹¹ Vd. *BNJ* 72 F 41; pp. 78-83 di questo studio.

⁷¹² Vd. Pearson 1986, pp. 351-352.

È significativo che Plutarco contrapponga lo stile solenne e grandioso di alcuni discorsi riferiti da Tucidide⁷¹³, alla maniera – un po' artificiosa e quasi fine a se stessa – delle orazioni riportate da Eforo, Teopompo e Anassimene; indicativo, inoltre, è che il lampsaceno sia accostato ai più illustri esponenti della storiografia isocratea.

A questo proposito, è necessario sottolineare che Anassimene, prima ancora che storico, è stato retore ed oratore di indiscussa fama⁷¹⁴; è verosimile, anzi, che proprio in virtù della sua brillante eloquenza abbia avuto l'onore di essere invitato alla corte di Pella. Il lampsaceno, di fatto, è tradizionalmente accreditato quale autore della *Rhetorica ad Alexandrum* e maestro del rampollo macedone⁷¹⁵.

Quando Alessandro è partito per l'Asia, Anassimene lo ha seguito in qualità di letterato e ha scritto un resoconto sulle sue imprese; pare, inoltre, che abbia goduto di particolare considerazione presso il re allorché Callistene è caduto in disgrazia⁷¹⁶. Forse il lampsaceno era incline all'adulazione e disposto ad assecondare la vanità del condottiero più di quanto lo fosse lo storico ufficiale della *strateia*. Secondo un divertente aneddoto contenuto nello *Gnomologium Vaticanum*, Anassimene si sarebbe candidato ad essere per il Macedone il cantore che Omero fu per Achille, ma il re avrebbe bruscamente ridimensionato le sue ambizioni letterarie dicendo che avrebbe preferito essere il Tersite di Omero piuttosto che l'Achille di Anassimene⁷¹⁷. È lecito dubitare dell'attendibilità dell'episodio, peraltro noto da altre fonti in versioni diverse; sembra certo, tuttavia, che Anassimene sia stato un assiduo cultore di Omero: diverse testimonianze documentano che si è accostato all'epica come alunno del grammatico Zoilo⁷¹⁸, ha partecipato ad agoni poetici in occasione di grandi *festivals* pubblici⁷¹⁹, ha scritto trattati di poesia⁷²⁰ e ha incoraggiato i propri allievi allo studio

⁷¹³ Secondo Plutarco (cfr. Πολιτικά παραγγέλματα 6. 803b) sono esempi di stile solenne e grandioso i discorsi che, nell'opera di Tucidide, sono pronunciati dall'eforo Stenelaida (cfr. Th. I 86), dal re Archidamo a Platea (cfr. II 72) e da Pericle dopo lo scoppio della peste (cfr. II 60-64).

⁷¹⁴ Vd. BNJ 72 T 1-2, 8, 13a, 15 – 25b.

⁷¹⁵ Vd. BNJ 72 T 1, 8.

⁷¹⁶ Vd. BNJ 72 T 9.

⁷¹⁷ Vd. BNJ 72 T 27.

⁷¹⁸ Vd. BNJ 72 T 1.

⁷¹⁹ Vd. BNJ 72 T 10.

⁷²⁰ Vd. BNJ 72 T 13a.

dei poemi omerici⁷²¹, considerati modello retorico per eccellenza anche da Aristotele. È possibile, pertanto, che lo storico abbia effettivamente rappresentato Alessandro come un redivivo Achille.

Sebbene nessuno studioso – per quanto mi risulta – si sia soffermato su questo aspetto, è piuttosto probabile, a mio avviso, che il lampsaceno abbia caratterizzato il più illustre dei suoi allievi come “oratore di parole e autore di azioni”⁷²², facendone, quindi, l’incarnazione dell’ideale omerico che proponeva ai suoi alunni. È dunque presumibile che Anassimene abbia attribuito ad Alessandro orazioni e lettere non meno elaborate di quelle che ha ascritto a Filippo e Demostene e che, in generale, abbia dato rilievo all’educazione che egli stesso ha impartito al conquistatore.

Non è chiaro se il lampsaceno abbia o no composto un vero e proprio poema su Alessandro. Pausania è scettico a riguardo⁷²³; nei frammenti *Sulla poesia* di Filodemo, tuttavia, l’impietoso paragone con Omero ricorre per ben due volte: vi si legge che Anassimene e Cherilo differiscono dal sommo Poeta κ(α)τὰ τὸ συνέχ[ο]ν καὶ κυριώτατ[ον δὲ τῶν ἐμ ποιητικῆ], e che la loro imperfezione è evidente quanto quella dei pittori modesti, che distorcono i propri soggetti e non ne afferrano lo sguardo, mentre i versi di Omero, quando vengono letti, appaiono tutti più grandi e più belli⁷²⁴. Lo stesso accostamento a Cherilo di Iaso, poeta epico al seguito del Macedone⁷²⁵, induce a pensare che Anassimene possa aver composto degli esametri sulle imprese del condottiero, sebbene non si abbia notizia di un’opera organica né di un titolo ad essa collegabile. Credo non sia eccessivamente azzardato ipotizzare che Anassimene abbia incluso dei versi negli scritti di storia, adottando la forma prosimetrica alla quale ricorre occasionalmente anche Duride: che fosse incline alla contaminazione dei generi, del resto, è comprovato dall’ampio spazio che ha concesso alla retorica all’interno della propria produzione storiografica.

⁷²¹ Vd. *BNJ* 72 T 20.

⁷²² Cfr. *Il.* IX 443.

⁷²³ Vd. *BNJ* 72 T 6.

⁷²⁴ Vd. *BNJ* 72 T 26a-b.

⁷²⁵ Vd. Heckel 2006, p. 85.

Anassimene, peraltro, non si è occupato solo di retorica, storia e poesia: è stato un intellettuale molto eclettico ed è possibile che questo abbia inciso non poco sul suo metodo storiografico. Dato che Plinio il Vecchio lo reputa un'autorità per quanto concerne la "natura delle piante"⁷²⁶, è piuttosto improbabile che le opere storiche di Anassimene abbiano avuto una rigida impostazione evenemenziale: almeno quella incentrata su Alessandro doveva includere particolareggiate descrizioni dei luoghi visitati durante la spedizione asiatica.

Sotto il nome di Anassimene, inoltre, sono tramandate diverse massime di saggezza, d'intonazione vagamente filosofica ma perlopiù improntate ad un moralismo alquanto superficiale⁷²⁷: in esse si riflette il rapporto – forse controverso – che l'autore ha avuto con la speculazione sin dai tempi del discepolato presso Diogene Cinico⁷²⁸, ma anche l'influenza della retorica isocratea, che si prefiggeva finalità didattiche ma privilegiava la forma a scapito dei contenuti e, non di rado, si sostanzava di luoghi comuni e banalità. Non si conosce la provenienza esatta delle suddette sentenze, ma è possibile che alcune fossero incluse nelle opere storiografiche e magari messe in bocca ad Alessandro; un riscontro in tal senso è offerto dallo *Gnomologium Vaticanum*, che riporta un episodio – forse desunto dalle storie di Anassimene – nel quale lo storico e il re sono impegnati in un confronto sul tema della prodigalità, e il Macedone si distingue per buon senso e lungimiranza⁷²⁹.

Ora, la lunga digressione sulla storiografia frammentaria di IV e III sec. a. C. che ho appena concluso, è pensata per far luce sull'*humus* culturale nella quale affonda le radici il *Romanzo di Alessandro* e cercare di definire l'identità storico-letteraria di questo testo che, nel panorama della letteratura greca, si presenta come un *unicum* e sembra sottrarsi ad ogni tentativo di esatta categorizzazione. Negli studi sullo Pseudo-Callistene, la produzione storiografica di cui ho poc'anzi parlato è solitamente considerata un mero serbatoio di informazioni più o meno fortuitamente confluite nel testo. Questo, a mio avviso, è un errore di prospettiva, essenzialmente dovuto alla perdita di gran parte dei materiali: se potessimo leggere per intero le opere di Timeo, Eforo, Teopompo, Duride, Filarco, nonché quelle degli

⁷²⁶ Vd. *BNJ* 72 T 30.

⁷²⁷ Vd. *BNJ* 72 F 31-38.

⁷²⁸ Vd. *BNJ* 72 T 1, 11.

⁷²⁹ Vd. *BNJ* 72 T 9b.

storici di Alessandro, probabilmente eviteremmo di chiamare *Romanzo* il racconto dello Pseudo-Callistene; il raffronto con i frammenti superstiti, infatti, lascia emergere affinità notevoli, suggerendo che è la storiografia il genere letterario entro il quale lo scritto si inserisce coerentemente.

Come si è visto, la narrazione dello Pseudo-Callistene appare retorica nel senso deteriore del termine, in quanto include lettere e discorsi che sembrano pensati come etopee e risultano improbabili ed ingenui sia nello stile che nelle argomentazioni; non meno puerili, però, dovevano essere i discorsi di Timeo, che Polibio descrive come “vane esercitazioni retoriche”, in quanto “pieni di chiacchiere di ogni genere”, non dissimili da quelle cui potrebbe far ricorso “un giovinetto appena uscito da scuola e fresco di lettura di opere storiche, che volesse comporre un saggio di declamazione adattandolo al carattere di determinati personaggi”⁷³⁰. Come puntualmente rilevato da Dionigi di Alicarnasso⁷³¹, si tratta di una deriva della storiografia ‘retorica’ ispirata da Isocrate (quella di Eforo e Teopompo).

Con Eforo lo Pseudo-Callistene condivide l’interesse per le storie di parentele dinastiche e fondazioni, che informa di sé tutta la prima parte del *Romanzo*, dal racconto degli amori tra Olimpiade e Nectanebo fino alla descrizione dell’edificazione di Alessandria, che culmina con l’incoronazione del Macedone a faraone di Egitto nella cerimonia di Menfi⁷³².

Con Teopompo lo Pseudo-Callistene ha in comune un’impostazione storiografica che è, al contempo, fortemente centrata sulla vicenda biografica di un unico personaggio di eccezionale caratura, quindi tendenzialmente parziale, ma anche aperta ad una straordinaria *polymorphia* narrativa, per cui sviluppa motivi mitologici, novellistici, antropologici, culturali, naturalistici, favolistici, teratologici. Costituisce un’analogia a mio avviso significativa il fatto che Teopompo concentri i racconti di cose fantastiche e prodigiose soprattutto nel libro VIII dei *Philippika*⁷³³: allo stesso modo lo Pseudo-Callistene condensa i *thaumasia* nelle lettere “di meraviglie”.

⁷³⁰ Cfr. Plb. 25b, 26 (traduzioni di C. Schick 1955).

⁷³¹ Vd. *BNJ* 78 T 2 (cit. *supra*).

⁷³² La sezione dedicata a parentele e fondazioni si conclude in *R. A.* I 34.

⁷³³ Sul contenuto del libro VIII dei *Philippika*, vd. Pédech 1989, pp. 174-183.

Nondimeno, se Eforo e Teopompo trascurano la mimesi artistica della realtà e il piacere del racconto (orale), preoccupandosi solo della scrittura⁷³⁴, lo Pseudo-Callistene, come Duride, recupera il gusto dell'affabulazione tipico di Erodoto e dei logografi e, attraverso una rappresentazione icastica dei fatti, avvince dilettevolmente i lettori trasformandoli in spettatori. Per esemplificare questa tecnica narrativa, è sufficiente citare *R. A.* II 13. 1-3:

Alessandro conduceva la sua marcia molto vicino a Persis, così che ai Macedoni apparvero le altissime mura della città. 2. Che cosa escogita allora l'accorto Alessandro? Prende le greggi che pascolavano in quei luoghi, fa tagliare i rami degli alberi e li fa legare sul dorso degli animali, messi a procedere dopo i soldati. 3. I rami trascinati per terra sollevano una cortina di polvere non indifferente; + poiché dunque il polverone si alzava fino alle nubi, così che i Persiani pensavano che egli guidasse una schiera smisurata.

Come Duride, inoltre, lo Pseudo-Callistene include inserti poetici nella propria narrazione, sfruttando il potere di fascinazione del discorso in forma metrica; traspone in versi due scene di intenso patetismo: l'accorata supplica che il tebano Ismenia rivolge ad Alessandro nel disperato tentativo di salvare la propria patria dalla rovina e lo struggente incontro tra il Macedone e il nemico di sempre, Dario III, ormai prossimo ad esalare l'ultimo respiro⁷³⁵.

⁷³⁴ Vd. *BNJ* 76 F 1 (cit. *supra*).

⁷³⁵ Cfr. *R. A.* I 46a. 8-10 per la supplica di Ismenia e la sprezzante risposta del Macedone; II 20. 6-11 per il dialogo tra Alessandro e Dario morente. Preciso che l'accostamento ai versi di Duride può valere solo come suggestione. Stando a quanto si legge nei frammenti superstiti, infatti, l'autore samio non ha concepito le sezioni poetiche come parti strutturali del proprio racconto. Nel *Romanzo*, invece, gli inserti metrici sono funzionali allo sviluppo della trama, ma non è detto che fossero già presenti nella versione originale dell'opera. Braccini 2004 sostiene che l'analisi metrica e linguistica della preghiera di Ismenia conferma la datazione al tardo III sec. d. C. supposta da Merkelbach per l'intero *Romanzo*, e su questa base ascrive il brano poetico al compilatore della *recensio vetusta* (pp. XLII-L); indugia, nondimeno, in talune interessanti riflessioni. Lo studioso nota che l'autore del *carme* non è incolto né ingenuo; il *cantico*, infatti, è disseminato di riferimenti eruditi al mito e alla tragedia (vd. p. XLVIII): risulta "così alieno dall'oceanica ignoranza del *Romanzo*" da sembrare la "volgarizzazione giambica" di un qualche sofisticato poema preesistente (vd. p. LV). Braccini indica quale possibile modello il perduto *Alessandriaco* scritto nel III sec. d. C. da Soterico di Oasi, ma osserva anche che i versi tebani, oltre ad essere riconducibili allo stesso autore del segmento metrico incentrato sulla morte di Dario, sono strettamente interconnessi – a livello concettuale (vd. pp. XXXI-XXXII) – con la narrazione in prosa dello Pseudo-Callistene; anche la presenza di *loci similes* è interpretabile in tal senso (vd. pp. XLV-XLVI). Lo studioso rileva, altresì, che l'intero contenuto della sequenza colliambica sembra avere matrice storiografica (vd. pp. XXXV-XXXVIII). Giustino (XI 3. 6), infatti, riferisce che gli alleati beoti di Alessandro chiesero la distruzione di Tebe rammentando storie mitiche sui crimini degli antichi abitanti della città, mentre un prigioniero tebano, Cleada, implorò che la propria terra venisse risparmiata in quanto patria di Eracle,

Entrambi gli episodi costituiscono un saggio di storiografia ‘tragica’, come lo è la drammatica presa di Mantinea descritta da Filarco⁷³⁶.

Narrando un solenne passaggio di consegne tra Alessandro e il Gran Re morente, lo Pseudo-Callistene traduce in realtà ciò che il condottiero ha soltanto desiderato; non si limita, quindi, a riferire “il particolare” (τὰ καθ’ ἑκάστον), che secondo Aristotele è competenza della storiografia: facendo propri i fini e mezzi della poesia, rappresenta il “generale” (τὰ καθόλου), ciò che non è accaduto ma che sarebbe potuto – o dovuto (nell’ottica della propaganda) – accadere⁷³⁷.

Per ovvie ragioni, le analogie riscontrabili tra il *Romanzo* e la prima storiografia su Alessandro sono persino più evidenti di quelle che emergono dal confronto con l’opera degli autori generalmente associati alla storiografia ‘retorica’ e ‘tragica’. Dagli storici al seguito di Alessandro lo Pseudo-Callistene eredita non solo i contenuti della propria narrazione, ma anche molte peculiarità di quest’ultima, prima fra tutte la tendenza alla glorificazione del Macedone.

Nel *Romanzo*, la celebrazione di Alessandro è perseguita attraverso il riferimento ad una cospicua serie di *omina* (oracoli, sogni premonitori, profezie), che scandiscono l’esistenza del Macedone dalla nascita alla morte, proiettandola in una dimensione soprannaturale, a metà tra l’umano e il divino⁷³⁸. La stessa cosa – lo si è visto – avviene nelle più antiche storie sul condottiero, soprattutto in quella redatta da Callistene; persino nel sobrio resoconto di

antenato del Macedone. Lo Pseudo-Callistene fonde le due notizie: attribuisce tanto il catalogo mitico quanto la supplica ad Ismenia, il celebre auleta tebano che, secondo la tradizione testimoniata da Apsine di Gadara, accompagnò col flauto la distruzione di Tebe. Secondo Braccini tale tradizione è riconducibile a Clitarco, come lo è, del resto, il racconto di Giustino (Trogo). Lo studioso reputa verosimile che anche il linguaggio aulico e poetico del brano romanzesco sia in certa misura dovuto allo stile ‘tragico’ della fonte storiografica; sembra ammettere, dunque, che la datazione tarda del carne si desume soprattutto dalla tecnica di versificazione, ma non prende in considerazione l’ipotesi che il testo sia stato concepito come prosa e poi trasposto in versi in età imperiale, o semplicemente ‘riversificato’ in una fase successiva alla prima composizione. Non entro nel merito della questione, ma rilevo che la ricostruzione di Braccini è fondata su un quadro indiziario non del tutto coerente, e forse, in qualche misura, è condizionata dall’adesione alla teoria genetica di Merkelbach, espressamente dichiarata all’inizio del lavoro (vd. p. IX). Segnalo, inoltre, che Stoneman 2007, p. XLVI ipotizza un’origine molto antica per i coliami dello Pseudo-Callistene: congetture un’attribuzione a Escione di Samo (poeta al seguito di Alessandro), e rileva una possibile contiguità con i versi moraleggianti, di impronta cinica, composti nel III sec. a. C. da Cercida e Fenice di Colofone.

⁷³⁶ Vd. *BNJ* 81 F 53a (cit. *supra*).

⁷³⁷ Cfr. *Arist. Po.* 1451a-b.

⁷³⁸ Cfr. *R. A.* I 12. 8-9, 19. 6, 30. 4-6, 32. 4, 33, 35. 7-8; II 1. 1-4, 13. 5-6; III 17. 31-41, 24, 30.

Tolomeo, tuttavia, si legge che Alessandro è stato guidato attraverso il deserto africano da due serpenti⁷³⁹.

Anche la caratterizzazione 'omerica' di Alessandro – particolarmente accentuata da Callistene (e probabilmente anche da Anassimene) – è notevolmente marcata dallo Pseudo-Callistene. Il protagonista del *Romanzo* è 'achilleo' in quanto "fiero, leonino, eccessivo"⁷⁴⁰: re guerriero ed eroe passionale, precoce sia nella gloria sia nella morte. Questa generica connotazione è sostanziata da un numero considerevole di coincidenze puntuali. È impossibile non vedere Achille in Alessandro quando questi è protagonista di un bagno 'fatale' nelle acque di un fiume⁷⁴¹, si disinteressa della battaglia e persino del proprio esercito perché afflitto dalla morte di Bucefalo⁷⁴² e si trova a misurarsi con le mitiche Amazzoni⁷⁴³. Centanni suggerisce che addirittura la furia con cui il Macedone si abbatte contro Tebe può essere letta in chiave mitica, giacché con la stessa veemenza, nel ciclo epico, Achille devasta un'altra Tebe, in Cilicia⁷⁴⁴. Il personaggio che agisce nel *Romanzo*, tuttavia, è soprattutto 'odissiaco', in quanto si impone con l'intelligenza e con la parola più che con le armi; è animato, inoltre, da un'insaziabile curiosità che lo porta a percorrere il mondo, a rischiare la vita, a conoscere l'abbandono dei compagni e la solitudine. Se Odisseo è *daiphron*, Alessandro è *phreneres* e *panourgotos*; entrambi sono ideatori di *epinoiai*, si impegnano in *autangheliai*, sono protetti dagli dèi, si servono della menzogna, del sotterfugio, del travestimento. Come il Laerziade si reca a Troia sotto mentite spoglie, così il Macedone riesce ad entrare nella reggia di Dario⁷⁴⁵; come Odisseo patisce la prigionia di Circe, così Alessandro è vittima della superiore astuzia di una donna, Candace⁷⁴⁶. Il figlio di quest'ultima, peraltro, chiede al condottiero di espugnare una città nel cuore della notte per

⁷³⁹ Vd. *BNJ* 138 F 8.

⁷⁴⁰ Vd. Centanni 1991, p. XXXV.

⁷⁴¹ Cfr. *R. A.* II 8.

⁷⁴² Cfr. *R. A.* III 3. 6.

⁷⁴³ Cfr. *R. A.* III 25-26.

⁷⁴⁴ Vd. Centanni 1991, pp. XXXIV-XXXV.

⁷⁴⁵ Cfr. *R. A.* II 14. 4 – 15. 9.

⁷⁴⁶ Cfr. *R. A.* III 22-23.

riavere indietro la moglie (infedele) rapita dal re dei Bebrici: l'episodio, in sé, è una piccola *Iliade*⁷⁴⁷.

Le reminiscenze epiche appena elencate si aggiungono a quelle erodotee che ho già avuto modo di ricordare⁷⁴⁸. Per lo Pseudo-Callistene – come per i primi storici del Macedone – i poemi omerici e le *Storie* di Erodoto costituiscono un modello fondamentale, perché funzionale alla rappresentazione di Alessandro come campione dei Greci che trionfa sul nemico orientale.

Il condottiero è altresì ritratto come eroe culturale che porta la civiltà in un mondo ancora selvaggio e favorisce il progresso scientifico rendendo possibile l'acquisizione di nuove conoscenze geografiche ed etnografiche. Questo giustifica il compiacimento nella descrizione di luoghi esotici e popoli stranieri dalle usanze eccentriche, tanto nel *Romanzo* quanto nei frammenti della storiografia perduta. È probabile che soprattutto l'opera di Nearco, concepita come resoconto di un'esplorazione voluta dal Macedone, abbia avallato un'interpretazione della *strateia* come conquista intellettuale oltreché militare⁷⁴⁹. Qualora fosse stata strutturata come missiva ad Alessandro, sarebbe stata un omologo delle lettere "di meraviglie", mediante le quali il re in persona riferisce sul suo viaggio al precettore Aristotele (sicuramente interessato di scienze naturali) e alla madre Olimpiade. A tal proposito, segnalo che Arriano, quando era governatore di Cappadocia, ha composto un *Periplo del Ponto Eusino* "redatto in forma di lettera all'imperatore Adriano e impostato come una sorta di rapporto su un tratto importante di quella zona di confine dell'impero"⁷⁵⁰. Com'è noto, Arriano era piuttosto incline all'imitazione: ha scritto l'*Anabasi di Alessandro* ispirandosi all'*Anabasi* di Senofonte e riportando, abbastanza pedissequamente, quanto narrato da Tolomeo e Aristobulo. Sul *Periplo* di Nearco ha invece basato l'opera intitolata *India*; che abbia tratto spunto dallo storico del Macedone anche nella stesura del proprio

⁷⁴⁷ Cfr. R. A. III 19. 3 – 20. 5. Sul riuso di Omero nel *Romanzo*, vd. Centanni 1991, pp. XXXIII-XXXVI; Franco 2001, p. 42.

⁷⁴⁸ Vd. pp. 138-139 e n. 400.

⁷⁴⁹ Vd. Pédech 1984, p. 410.

⁷⁵⁰ Vd. Ambaglio 2007, p. 7.

Periplo del Ponto Eusino non è un'ipotesi implausibile: la possibilità che il resoconto di Nearco sia stato pensato come epistola può essere tenuta in considerazione⁷⁵¹.

Quanto alle missive diplomatiche del *Romanzo*, un parallelo importante – lo ribadisco – è ravvisabile nella produzione storiografica del retore Anassimene di Lampsaco, che presumibilmente ha inserito nelle proprie *Storie di Filippo* almeno una lettera e un'orazione elaborate come etopee, nonché affini, per contenuto, a quelle incluse nel dibattito di Atene riferito in *R. A.* II 1 – 5. È verosimile, inoltre, che abbia ascritto brani simili anche ad Alessandro, dal momento che Anassimene stesso – incaricato da Filippo – ha insegnato al Macedone l'arte dell'eloquenza. È probabile, in generale, che lo storico abbia fortemente rimarcato l'educazione squisitamente greca del condottiero conferendo a quest'ultimo tratti vistosamente omerici, esattamente come è stato fatto dallo Pseudo-Callistene. Anche l'ispirazione a tratti filosofica, ma improntata ad un cinismo perlopiù sbiadito e poco ortodosso (anche perché sorprendentemente compatibile con l'adulazione dei potenti), costituisce un tratto comune.

Con la narrazione di Carete di Mitilene, invece, il *Romanzo* condivide l'andamento anedddotico, lo scarso interesse per le vicende militari, la focalizzazione sull'ambiente di corte e su episodi poco noti (o del tutto inventati) della vita di Alessandro, utili ad illuminare la personalità ed il carattere di quest'ultimo. Evidente, in entrambi i contesti, è la tendenza alla drammatizzazione e alla mistificazione: se Carete riferisce di un cruento duello tra Dario ed Alessandro ad Issò, lo Pseudo-Callistene fa sì che il Macedone riesca a raggiungere il Gran Re quando questi è in punto di morte. Smaccata, inoltre, è la preoccupazione di trasmettere un'immagine estremamente positiva del condottiero.

Lo Pseudo-Callistene a volte omette ed elude, come – secondo Pédech – fa Tolomeo: minimizza la pena comminata a Parmenione⁷⁵², mentre sopprime qualunque cenno al rapporto omoerotico con Efestione e alla fine violenta di Filota e Callistene.

⁷⁵¹ Il periplo di Nearco è stato pubblicato dopo la morte di Alessandro, ma questo non invalida l'ipotesi che fosse concepito come lettera al re: l'opera – come ho già detto – presentava un carattere spiccatamente letterario e comprendeva appunti presi nel corso della *strateia*.

⁷⁵² Cfr. *R. A.* II 8. 11.

Altre volte lascia emergere i conflitti – con Filippo e con gli Ateniesi, ad esempio – per ‘risolverli’ a vantaggio di Alessandro. Come nello scritto di Aristobulo, il re è sempre giustificato e saldamente collocato dalla parte della ragione.

Questa inclinazione a delineare un ritratto solo positivo del Macedone è meno evidente nei frammenti di Clitarco (*BNJ* 137), la cui opera – *Peri Alexandron historiai* – è generalmente riconosciuta come fonte della tradizione *Vulgata*, alla quale sono solitamente (più o meno arbitrariamente) collegati gli scritti di Diodoro, Trogo/Giustino, Plutarco e Curzio Rufo, così come il *Romanzo di Alessandro*⁷⁵³.

Clitarco, con ogni probabilità, non ha partecipato alla *strateia*: ha composto le proprie *Storie* rielaborando assai liberamente i resoconti degli storiografi al seguito di Alessandro e, non di rado, si è parecchio allontanato dalla versione ‘ufficiale’ degli eventi, per offrire una narrazione fortemente connotata in senso drammatico e retorico. Emblematica, in tal senso, è la descrizione della distruzione del palazzo di Persepoli, che la propaganda di Alessandro ha giustificato come azione volta a vendicare la profanazione dei santuari ateniesi compiuta da Serse nel 480 a. C.; Clitarco la presenta, invece, “come una sorta di atto emozionale compiuto da ubriachi”⁷⁵⁴: riferisce di un corteo dionisiaco guidato dal Macedone e dall’etera Taide che appicca il fuoco quasi per gioco⁷⁵⁵.

Il *Romanzo* propone una versione molto diversa dell’episodio. Modella sui *Persiani* di Eschilo il racconto dello scontro campale tra Alessandro e Dario, suggerendo quasi un’identificazione tra il Gran Re e il predecessore Serse, quindi riporta (*R. A.* II 17. 10):

(Alessandro) aspettò che passasse il culmine dell’inverno, fece sacrifici agli dèi del luogo e ordinò che la reggia di Serse, la più bella del paese, fosse bruciata: dopo un po’, mutato pensiero, fece spegnere l’incendio.

⁷⁵³ Sulla *Vulgata* vd. n. 288. Vd. Ausfeld 1907, pp. 220-221, 225 e Stoneman 2007, p. LII per la supposta dipendenza da Clitarco dello Pseudo-Callistene.

⁷⁵⁴ Vd. Meister 2008, p. 142.

⁷⁵⁵ Cfr. D. S. XVII 72; Plu. *Alex.* 38. Che il racconto di Diodoro e Plutarco sia derivato da Clitarco si deduce dalle parole di Ateneo (XIII 576d-e = *BNJ* 137 F 11): “ὁ δὲ μέγας Ἀλέξανδρος οὐ Θάϊδα εἶχε μεθ’ ἑαυτοῦ τὴν Ἀττικὴν εὔταιραν; περὶ ἧς φησι Κλείταρχος ὡς αἰτίας γενομένης τοῦ ἐμπρησθῆναι τὰ ἐν Περσεπόλει βασιλεία”.

Lo Pseudo-Callistene cerca di conciliare il motivo ideologico della vendetta con la volontà di presentare Alessandro quale legittimo successore al trono achemenide: risparmiando la reggia di Persepoli, il Macedone si prepara a ricevere l'investitura reale direttamente da Dario.

La divergenza da Clitarco è palmare e riguarda un aspetto non secondario della narrazione: se ne deduce che il *Romanzo* ha una propria autonomia rispetto alla *Vulgata*. Non può essere ridotto – come generalmente viene fatto – ad una stravagante distorsione del modello clitarco. In verità, stando a ciò che si può ancora leggere, il *Romanzo* sembra avere una propria autonomia rispetto a qualunque altra storia di Alessandro: concorda a tratti con Diodoro e Curzio Rufo che riecheggiano Clitarco, a tratti con Arriano che trasmette Tolomeo ed Aristobulo, a tratti con Plutarco che attinge a molti dei primi storici del Macedone⁷⁵⁶; il più delle volte, peraltro, restituisce una versione assolutamente originale dei fatti. Condivide, nondimeno, tutte le principali caratteristiche della prima storiografia su Alessandro.

Non è necessario né corretto, dunque, ipotizzare – con Merkelbach – che lo Pseudo-Callistene abbia seguito una particolare fonte e che l'abbia brutalmente sconciata per ignoranza o trascuratezza o noncuranza nei confronti della realtà storica: le fonti in circolazione, infatti, non erano sostanzialmente diverse dal *Romanzo*. Tutta la più antica storiografia su Alessandro è in qualche misura 'romanzesca', in quanto tende costantemente alla finzione ed è fortemente contaminata con altri generi letterari: si verifica già al suo interno "il processo di disgregazione di tutte le pratiche poetiche e retoriche codificate" che Fusillo pone all'origine del romanzo⁷⁵⁷.

La *strateia*, del resto, potrebbe aver favorito questo processo. Alessandro ha portato con sé non solo uno storiografo ufficiale (Callistene), ma anche un nutrito stuolo di poeti, retori, drammaturghi, filosofi. Letterati di ogni tipo hanno vissuto insieme per molto tempo e si sono ritrovati ai limiti del mondo conosciuto a celebrare un'impresa oggettivamente

⁷⁵⁶ Sulle concordanze tra il *Romanzo* e le altre storie su Alessandro vd. Ausfeld 1907, pp. 219-227; Jouanno 2002, pp. 127-139. Contro la *communis opinio* che associa il racconto dello Pseudo-Callistene alla *Vulgata* clitarca, Nawotka 2017, p. 20 osserva che tra i frammenti di Clitarco c'è ben poco da comparare con il *Romanzo*.

⁷⁵⁷ Vd. Fusillo 1989, p. 20.

straordinaria: hanno condiviso un'avventura incredibile e, verosimilmente, anche pensieri, idee, impressioni. È possibile che questa esperienza di interscambio in contesti remoti sia stata di impulso per lo sviluppo del romanzo. Magari Schwartz coglieva nel segno sostenendo che per un greco – poeta o storiografo che fosse – il romanzesco non dovesse essere altro che qualcosa di distante dal terreno solido della tradizione: su questa base lo studioso ipotizzava, forse non a torto, l'origine del romanzo dalla degenerazione della storiografia⁷⁵⁸.

Per quanto 'degenerata', tuttavia, la storiografia su Alessandro era ancora riconoscibile come tale in quanto manteneva intatta la propria funzione. Mirava ancora ad affermare la verità, o meglio una verità: non più quella assoluta ed universale il cui raggiungimento era auspicato da Tucidide, ma quella più gradita alla propaganda. Risultava utile, dunque, non tanto all'uomo politico interessato a comprendere le dinamiche della storia, quanto all'uomo politico interessato a trarre profitto dalla celebrazione di Alessandro. La glorificazione del Macedone è stata, non a caso, un tema ideologico piuttosto abusato nel contesto delle lotte per il potere insorte tra gli aspiranti successori del condottiero.

Il *Romanzo* sembra recare traccia di questa congiuntura storica, in quanto travisa la realtà secondo logiche ben riconoscibili: le omissioni, le aggiunte e le distorsioni che si ravvisano nella narrazione dello Pseudo-Callistene non sono frutto di pura fantasia o ignoranza dei fatti, quanto, piuttosto, di deliberata mistificazione. La prospettiva del racconto, infatti, è scopertamente filotolemaica.

Alessandro, nel *Romanzo*, nasce dall'unione di Olimpiade con l'ultimo faraone egiziano, Nectanebo, il quale, tuttavia, partecipa al concepimento come ipostasi del dio Ammone, oltreché di Eracle e Dioniso⁷⁵⁹. Ampilissimo spazio è riservato alla descrizione della

⁷⁵⁸Vd. Schwartz 1896, p. 11, secondo il quale è persino improprio parlare del romanzo come di un genere autonomo. Lo studioso ha riconosciuto in tale forma letteraria un peculiare sviluppo della storiografia ionica, che ha abbandonato ogni ricerca erudita per interessarsi ad avvincenti storie orientali – sul Gran Re e sui suoi satrapi, sulle passioni e sugli intrighi di palazzo – e ha aggiunto invenzioni audaci ai mirabolanti racconti degli avventurieri persiani (vd. pp. 70-72). In tempi più recenti, Dostálová 1996 ha descritto la genesi del romanzo storico come "dissoluzione della storiografia".

⁷⁵⁹ Cfr. *R. A.* I 6-7, dove si legge che "Olimpiade veniva ingannata, poiché si univa, come se fosse un dio, a un seduttore mortale, sia pure re d'Egitto". In *R. A.* I 30. 5-4, tuttavia, la discendenza di Alessandro da Ammone è confermata da un oracolo mandato dal dio, il quale, peraltro, appare in sogno al condottiero anche in *R. A.* II 13. 5-6.

fondazione di Alessandria⁷⁶⁰, durante la quale il Macedone è riconosciuto come protetto del dio Serapide e “nuovo Sesonchosis κοσμοκράτωρ”⁷⁶¹. Secondo gli studiosi moderni, il culto di Serapide è stato istituito da Tolomeo I “per offrire principalmente alla popolazione greca di Alessandria una nuova divinità nazionale attorno alla quale raccogliersi”⁷⁶²; quest’ultima, invocata anche come Oserapide, assommava in sé le prerogative degli dèi più importanti del *pantheon* egizio, ossia Osir(ide), signore dell’oltretomba, e Ptah, supremo dio creatore. Non è chiaro se nel *Romanzo* vi sia un’anacronistica proiezione su Alessandro delle azioni di Tolomeo I o una testimonianza attendibile sul ruolo effettivamente avuto dal Macedone nell’introdurre il culto della divinità; ad ogni modo, il rilievo dato a Serapide è indizio di immediata prossimità con la propaganda tolemaica, in quanto, nel III sec. a. C., venerare il dio significava dimostrare fedeltà alla casa reale d’Egitto⁷⁶³. È possibile fare un discorso analogo in merito all’assimilazione tra Alessandro e Sesonchosis, figura storica di re egiziano e conquistatore, protagonista di un’epopea leggendaria per molti aspetti sovrapponibile a quella del Macedone. È senz’altro verosimile che Alessandro abbia cercato di affermarsi in Egitto come “nuovo Sesonchosis”; come tale, di certo, si è fatto onorare Tolomeo I⁷⁶⁴.

Lo Pseudo-Callistene nomina solo sporadicamente il fondatore della dinastia lagide, ma gli conferisce grande lustro: prima di indicarlo come colui al quale un oracolo di Zeus affida la sepoltura del Macedone⁷⁶⁵, lo colloca al fianco del condottiero in momenti quantomai

⁷⁶⁰ Cfr. *R. A.* I 30-33.

⁷⁶¹ In *R. A.* I 33. 11 Alessandro riceve un oracolo di Serapide, dal quale apprende di essere destinato a sottomettere tutte le stirpi dei barbari e ad avere fama imperitura grazie alla città che porta il suo nome. In *R. A.* I 34. 2 si legge che Alessandro è proclamato “nuovo Sesonchosis, padrone del mondo” dai profeti di tutte le città egiziane.

⁷⁶² Vd. Stoneman 2007, p. 535.

⁷⁶³ Vd. Stoneman 2007, pp. 536-537, il quale reputa probabile che il culto di Serapide sia stato introdotto già da Alessandro.

⁷⁶⁴ Vd. Stoneman 2007, pp. 538-540. Sesonchosis III, altrimenti noto come Sesostri III, è stato un sovrano d’Egitto (1837-1818 a. C.) le cui conquiste leggendarie sono state celebrate in un’epopea che attribuiva al re anche le gesta di un omonimo predecessore, Sesostri I, e che – in età tolemaica – è stata rimodellata sulle imprese di Alessandro. Noto già ad Ecateo ed Erodoto, Sesonchosis è stato a tal punto popolare tra i Greci da divenire protagonista di un romanzo (vd. Stephens – Winkler 1995, pp. 246-266). Lo Pseudo-Callistene riflette la tradizione secondo la quale l’eroe sarebbe arrivato in India: nella *Lettera ad Aristotele*, infatti, Alessandro dice di aver raggiunto una sua stele (cfr. *R. A.* III 17. 17).

⁷⁶⁵ Cfr. *R. A.* III 34.

significativi. Tolomeo è presente quando Alessandro, da ragazzo, riesce a domare il selvaggio Bucefalo, il cavallo “divoratore di uomini” con il quale, in seguito, conquista tre continenti: è la circostanza nella quale Filippo, ricordandosi di un oracolo precedentemente ricevuto, comprende che l’erede è destinato a divenire κοσμοκράτωρ⁷⁶⁶. Nel *Romanzo*, inoltre, Tolomeo agisce come *alter ego* del Macedone su esortazione di quest’ultimo (in occasione dell’incontro con Candaule)⁷⁶⁷, e insieme a Peucesta partecipa, combattendo strenuamente e “curando la salvezza del re più della propria”, all’assedio della città dei Malli nel quale Alessandro rimane gravemente ferito⁷⁶⁸. Curzio Rufo (IX 5. 21) riferisce che l’episodio è stato narrato allo stesso modo da Clitarco e Timagene, ma contesta la versione offerta da costoro perché smentita dallo stesso Tolomeo, il quale di certo non era incline a sminuire la propria gloria. Anche Arriano si impegna nella confutazione adducendo il medesimo argomento (*An.* VI 11. 8; vd. *BNJ* 138 F 26a):

Alcuni hanno scritto che Tolomeo salì con Alessandro sulla scala in compagnia di Peucesta e lo coprì con lo scudo quando giaceva a terra; per questo Tolomeo fu chiamato Soter; eppure lo stesso Tolomeo ha scritto di non aver partecipato a quell’azione, ma che a capo di un esercito stava combattendo altre battaglie e contro altri barbari⁷⁶⁹.

La maggior parte della critica ritiene che la testimonianza di Curzio Rufo possa essere utilizzata per datare l’opera di Clitarco prima di quella composta dal sovrano lagide, entro il IV sec. a. C.⁷⁷⁰, in un clima politico infiammato dal conflitto tra Tolomeo, Cassandro ed Antigono. In quest’ottica sembra trovare giustificazione la versione mendace dello scontro tra Alessandro e i Malli: dato che Clitarco era nativo di Alessandria o comunque residente

⁷⁶⁶ Cfr. *R. A.* I 17.

⁷⁶⁷ Cfr. *R. A.* III 19. 3-11.

⁷⁶⁸ Cfr. *R. A.* III 4. 12-16.

⁷⁶⁹ Traduzione di D. Ambaglio 2007.

⁷⁷⁰ È alquanto improbabile che Clitarco possa aver menzionato Tolomeo nel racconto dello scontro con i Malli nonostante il re avesse già chiarito di non avervi preso parte. La cronologia relativa dei resoconti sulla *strateia*, tuttavia, è questione assai complessa (vd. *BNJ* 137, *Biographical Essay* e bibliografia ivi indicata).

nella capitale egiziana, potrebbe aver narrato le gesta del Macedone in modo tale da favorire Tolomeo nella guerra di successione⁷⁷¹.

Lo stesso resoconto di Tolomeo, per quanto in apparenza ‘onesto’, non era certo neutrale e disinteressato. Sebbene vi sia molto dibattito e poco consenso sulla datazione dello scritto, è ragionevole supporre che sia stato redatto dopo il 306 a. C., in seguito alla sconfitta che Demetrio, figlio di Antigono, ha inflitto alla flotta di Tolomeo nei pressi di Salamina Ciprota. Fu allora, infatti, che Antigono assunse il titolo di *basileus* con la pretesa di estendere il proprio dominio su tutti i territori conquistati dal Macedone, Egitto incluso. È possibile che Tolomeo abbia intrapreso l’attività storiografica per risollevarne il proprio prestigio, rivendicando un ruolo fondamentale nell’impresa di Alessandro, e riconoscendo ad Antigono un contributo solo marginale⁷⁷². Ha deciso, tuttavia, di non avallare le voci secondo le quali Alessandro era morto per avvelenamento, diffuse in ambienti ostili ad Antigono e Cassandro e forse riecheggiate nell’opera di Clitarco⁷⁷³: Zambrini spiega la scelta osservando che le tesi cospirazioniste sarebbero state controproducenti per Tolomeo, dato che questi scrisse quando lo scontro con Antigono aveva ormai raggiunto dimensioni tali da richiedere un’alleanza con Cassandro⁷⁷⁴.

L’idea secondo la quale Alessandro cadde vittima di una congiura ordita da Antigono e Cassandro iniziò a circolare abbastanza presto dopo la dipartita del condottiero e trovò compiuta espressione nel cosiddetto *Liber de morte*, che si legge nei capitoli conclusivi del *Romanzo di Alessandro* e che, nel manoscritto di Metz, era tramandato insieme all’*Epitoma rerum gestarum Alexandri Magni*⁷⁷⁵: la narrazione degli ultimi giorni del Macedone descrive nei dettagli il presunto complotto, esplicitando i nomi di responsabili e conniventi.

⁷⁷¹ Vd. Baynham 2003, pp. 10-11; Zambrini 2007, p. 2016. Prandi, invece, sostiene che l’opera di Clitarco non avesse un preciso orientamento ideologico (vd. *BNJ* 137, *Biographical Essay*); dello stesso avviso è anche Pearson 1960, p. 241, n. 123.

⁷⁷² Vd. Pédech 1984, pp. 236-237; Zambrini 2007, p. 217.

⁷⁷³ La versione della morte di Alessandro che, con ogni probabilità, risale a Clitarco è quella testimoniata da D. S. XVII 117 e Plu. *Alex.* 75: il Macedone vuota d’un sorso la coppa di Eracle ed è colto da un malessere improvviso che gli è fatale.

⁷⁷⁴ Vd. Zambrini 2007, p. 218.

⁷⁷⁵ Cfr. *R. A.* III 30 – 33. Vd. pp. 19-20 e n. 73.

Degno di nota è che la versione trasmessa dallo Pseudo-Callistene coinvolga nella vicenda anche Nearco di Creta: per quanto il *Romanzo* non sia, in generale, un testimone attendibile, in questo caso potrebbe aver riflesso una maldicenza effettivamente trapelata sul conto dello storico. Stando a quanto è riferito da Curzio Rufo (X 6. 10-12), infatti, Nearco ha tentato di ritagliarsi una parte da protagonista nelle lotte di successione, caldeggiando l'ascesa al trono di Eracle, il figlio che Alessandro ha avuto da Barsine. Dato che quest'ultima era la suocera di Nearco, è verosimile che la tenacia con cui l'ammiraglio ha sostenuto la causa del rampollo macedone sia sembrata sospetta: qualcuno potrebbe aver pensato che Nearco non stesse aspettando altro che la morte di Alessandro per assurgere ad un ruolo di primo piano nei quadri politici dell'impero, tanto più che, successivamente, si è convintamente schierato dalla parte di Antigono. Non è da escludere, pertanto, che l'ammiraglio abbia composto la propria opera storica anche con l'intento di dissipare dicerie infamanti⁷⁷⁶.

Come già ricordato, Nearco ha fortemente rimarcato la propria vicinanza al Macedone, presentandosi come "dear and irreproachable friend of Alexander, not unworthy of Alexander even from the point of view of his responsibility in the mission, having saved his fleet during a trip that was more difficult than expected"⁷⁷⁷. Da diversi frammenti, inoltre, emerge un'aspra polemica con il primo timoniere della flotta, Onesicrito, che ha anticipato l'ammiraglio nel redigere una relazione della spedizione esplorativa dalla foce dell'Indo al golfo persico e si è attribuito grandi meriti⁷⁷⁸: sicuramente Nearco si è accostato alla storiografia perché motivato dalla volontà di offrire una propria versione dell'impresa. Zambrini, tuttavia, nota acutamente che l'animosità nei confronti di Onesicrito potrebbe essere dovuta anche al fatto che quest'ultimo ha accennato all'ipotesi dell'avvelenamento di Alessandro, pur evitando di nominare i presunti cospiratori⁷⁷⁹.

Del resoconto di Onesicrito non ho ancora parlato, sebbene sia stato pubblicato negli anni immediatamente successivi alla scomparsa del Macedone (probabilmente prima del 310 a.

⁷⁷⁶ Vd. Zambrini 2007, pp. 214-215.

⁷⁷⁷ Vd. Zambrini 2007, p. 215.

⁷⁷⁸ Vd. *BNJ* 133 T 9a; F 1 (§ 32. 9-13).

⁷⁷⁹ Vd. *BNJ* 134 F 37, sul banchetto organizzato da Medio nel quale Alessandro sarebbe stato avvelenato con il vino.

C.) e abbia avuto notevole influenza sugli scritti più tardi; l'opera in questione è quella in assoluto più simile alla narrazione dello Pseudo-Callistene: si caratterizza per la medesima, ardita, commistione di storia e 'romanzo', realtà e finzione, propaganda ed utopia: ritengo sia utile, pertanto, dedicarle una trattazione autonoma.

2. 2 Onesicrito di Astipalea

Onesicrito di Astipalea⁷⁸⁰, come Anassimene di Lampsaco, è stato un allievo di Diogene Cinico e ha fatto parte del seguito di intellettuali che il Macedone ha condotto con sé in Asia⁷⁸¹. In quanto esperto di navigazione, tuttavia, ha ottenuto incarichi militari: è stato pilota della nave di Alessandro nel percorso lungo l'Indo, nonché primo timoniere della flotta che ha effettuato il viaggio di ritorno via mare sotto la guida di Nearco⁷⁸².

Come ho poc'anzi anticipato, lo storico ha diffuso il proprio resoconto poco dopo la morte del Macedone, quando le tensioni generatesi a corte già negli ultimi anni di vita del sovrano – dovute anche alla deriva tirannica verso la quale era orientata la gestione del potere reale – sono state ulteriormente aggravate dai problemi legati alla successione al trono, nonché al mantenimento e alla suddivisione dell'impero⁷⁸³. Onesicrito era senza dubbio al corrente delle voci relative ad una ipotetica congiura ai danni di Alessandro, ma ha preferito non prendere posizione in merito⁷⁸⁴: è verosimile che abbia collegato le illazioni nei confronti di Antigono e Cassandro alla guerra di propaganda scatenatasi tra gli aspiranti eredi del Macedone. Ha deciso, invece, di rappresentare quest'ultimo come un re ideale, molto migliore di tutti quelli che ambivano a prenderne il posto⁷⁸⁵: l'implicita polemica contro lo spietato arrivismo dei nuovi personaggi emergenti doveva conciliarsi, nell'opera di Onesicrito, con la volontà di riabilitare l'immagine del sovrano, irrimediabilmente

⁷⁸⁰ Vd. *BNJ* 134; Brown 1949; Pearson 1960, pp. 83-111; Levi 1977, pp. 38-43; Pédech 1984, pp. 71-157; Stoneman 1995; Arora 2005; Zambrini 2007, pp. 212-214; Meister 2008, pp. 126-128.

⁷⁸¹ Per il legame tra Onesicrito e Diogene vd. *BNJ* 134 T 1-3, 5.

⁷⁸² Per gli incarichi militari di Onesicrito vd. *BNJ* 134 T 4-6, F 27.

⁷⁸³ Vd. Zambrini 2007, p. 213.

⁷⁸⁴ Vd. *BNJ* 134 F 37.

⁷⁸⁵ Vd. Zambrini 2007, pp. 213-214.

compromessa dalla svolta autocratica che Alessandro stesso aveva dato alla propria *basileia*. Tale svolta si era palesata nella soppressione violenta di qualunque forma di dissenso⁷⁸⁶ e nel tentativo di imporre anche ai Greci l'uso orientale della prosternazione (προσκύνησις) dinanzi al re, la pratica che più di ogni altra simboleggiava il carattere teocratico e dispotico della monarchia persiana, la cui sovranità era esercitata non su uomini liberi, ma su sudditi servili, disposti a venerare un capo politico come un dio in carne ed ossa⁷⁸⁷. Callistene, che aveva celebrato Alessandro come figlio di Zeus solo per presentarlo quale campione della civiltà greca che sconfigge la barbarie, denunciò come barbara, quindi illegittima, la pretesa avanzata dal sovrano di ricevere onori divini: com'è noto, pagò l'affronto con la vita⁷⁸⁸. L'uccisione del nipote di Aristotele fu da molti interpretata come definitivo fallimento dell'educazione filosofica impartita al Macedone dallo Stagirita in persona⁷⁸⁹. Non è da escludere che già allora Onesicrito abbia iniziato a lavorare al proprio scritto, con l'intento di riscattare la reputazione del sovrano⁷⁹⁰. Luciano sembra suggerire che Alessandro abbia letto almeno una parte dell'opera e che abbia giudicato l'autore fin troppo prodigo di lusinghe; sebbene non sia possibile accertare l'attendibilità della testimonianza, è comunque plausibile che qualcuno con una formazione adeguata abbia assunto il ruolo di storico ufficiale dopo la morte di Callistene: Onesicrito, essendo discepolo di Diogene, potrebbe essere stato un buon candidato⁷⁹¹.

Pare, peraltro, che proprio in virtù della sua cultura filosofica sia stato scelto dal Macedone per compiere una missione nei pressi di Taxila. Da Strabone, infatti, sappiamo che Onesicrito è stato inviato ad incontrare i sapienti del posto e apprendiamo i dettagli del

⁷⁸⁶ Nel 330 a. C. Alessandro ha comminato la pena capitale a Filota, Parmenione e Demetrio (la sua guardia del corpo), perché accusati di cospirazione; nel 328 a. C., il Macedone, in un accesso d'ira, ha personalmente ucciso Clito, che aveva pubblicamente criticato la sua trasformazione personale e politica.

⁷⁸⁷ Sul significato politico e simbolico della προσκύνησις, segnalo Virgilio 1998, p. 120.

⁷⁸⁸ Vd. Heckel 2006, p. 77 per le varie versioni della morte di Callistene riferite dalle fonti.

⁷⁸⁹ Giannantoni 1990, p. 449 – avallando le osservazioni di M. Buora – sottolinea l'ostilità che i peripatetici hanno manifestato nei confronti di Alessandro dopo l'assassinio di Callistene.

⁷⁹⁰ Vd. Giannantoni 1990, p. 447, il quale – citando M. H. Fisch – scrive: “Dopo la disgrazia di Callistene, l'influenza peripatetica che era stata fino ad allora predominante, venne meno e presso Alessandro prevalse quella cinica, tramite appunto Onesicrito”.

⁷⁹¹ Vd. *BNJ* 134 T 7 e relativo commento. Al carattere adulatorio dell'opera di Onesicrito allude anche Plutarco (vd. T 8), secondo il quale lo storico avrebbe letto la propria opera alla corte di Lisimaco.

colloquio riferito dallo storico di Astipalea⁷⁹². Questi descriveva i saggi indiani come adusi a girare nudi e a vivere di ciò che la natura reca spontaneamente, in totale spregio delle convenzioni sociali e di qualunque forma di possesso; ascriveva loro, inoltre, disquisizioni sull'importanza dell'autosufficienza, intesa come affrancamento da qualunque bisogno fisico e spirituale, e della fatica, che temprava il corpo e la mente abituando l'uomo al disprezzo del piacere e all'indifferenza nei confronti del dolore.

Come è stato correttamente rilevato, Onesicrito assimilava le dottrine indiane a quelle greche, in particolare ciniche, forse anche a causa delle presumibili difficoltà di comunicazione (peraltro sottolineate nel racconto)⁷⁹³. La latente malizia insita in questa sovrapposizione è però disvelata dalle parole che lo storico fa pronunciare a Mandanis, il più vecchio e illustre dei saggi di Taxila (Str. XV 1. 64; vd. *BNJ* 134 F 17a):

(Ὀνησίκριτος φησιν) Μάνδανιν, ὅσπερ ἦν πρεσβύτατος καὶ σοφώτατος αὐτῶν, [...] εἰπεῖν ὡς τὸν μὲν βασιλέα ἐπαινοίη, διότι ἀρχὴν τοσαύτην διοικῶν ἐπιθυμοίη σοφίας· μόνον γὰρ ἴδοι αὐτὸν ἐν ὄπλοις φιλοσοφοῦντα.

È evidente che Onesicrito ha sfruttato il discorso attribuito al sapiente indiano per conferire autorevolezza al giudizio su Alessandro che egli stesso, scrivendo, intendeva affermare. A questo proposito, è opportuno rilevare che la caratterizzazione del condottiero come filosofo in armi non è estranea allo Pseudo-Callistene. Nel *Romanzo*, infatti, il Macedone – oltre ad essere completamente votato all'abnegazione e al sacrificio, per nulla dedito ai piaceri, affatto attratto dalle ricchezze – manifesta una spiccata aspirazione alla conoscenza che lo porta, tra l'altro, a recarsi personalmente presso i Gimnosofisti. Con questi Alessandro intrattiene un dialogo che gli consente di giustificare la brama di dominio che lo pone in

⁷⁹² Vd. *BNJ* 134 F 17a-b (il frammento 'a' è quello tramandato da Strabone; il frammento 'b', molto più breve, è trasmesso da Plutarco). I vari resoconti sui contatti con i Gimnosofisti di Taxila sono studiati da Stoneman 1995, il quale ritiene non ci sia motivo di dubitare che Onesicrito sia stato protagonista dell'incontro con i saggi indiani; reputa probabile, anzi, che dalla relazione dello storico discenda – in forma più o meno mediata – ogni altra versione dell'episodio.

⁷⁹³ Vd. Brown 1949, pp. 24-53; Pearson 1960, p. 99; Pédech 1984, pp. 104-114; Stoneman 1995, pp. 103-104. Per un punto di vista differente vd. Stoneman 2019, p. 294.

contraddizione con i precetti della filosofia cinica; alla luce dei principi di quest'ultima, infatti, il Macedone rivendica il proprio diritto alla conquista: poiché tutto appartiene a tutti, è lecito – sostiene – impadronirsi di ciò che è momentaneamente posseduto da altri⁷⁹⁴.

Questa concezione pseudo-filosofica pare collegabile allo sforzo intellettuale compiuto da Onesicrito, il quale si è fatto promotore di una propaganda tesa a rivestire il condottiero del mantello di re cinico, rivelatasi fallimentare perché incentrata su un'interpretazione del tutto arbitraria delle idee politiche di Diogene⁷⁹⁵. Questi, infatti, essendo fortemente insoddisfatto delle strutture della città-stato, nonché polemico nei confronti dei vincoli imposti dalla società, è stato fautore di un cosmopolitismo inteso “non già in senso positivo (fondato cioè su una determinata visione del *kosmos* e sul concetto di una universale fratellanza degli uomini), ma solo in senso negativo (esprime cioè lo sradicamento da ogni comunità storicamente costituita)”⁷⁹⁶: Onesicrito ha certamente snaturato tale pensiero, pretendendo di vederlo compiutamente realizzato nella monarchia ecumenica di Alessandro.

Nell'opera dello storico, la rappresentazione del Macedone quale re-filosofo doveva passare attraverso una descrizione della *strateia* come impresa di pace finalizzata alla fusione e alla civilizzazione dei popoli, ma anche come spedizione esplorativa di carattere scientifico⁷⁹⁷.

Dipingendo Alessandro come eroe culturale, Onesicrito ne ha idealizzato l'esigenza pratica

⁷⁹⁴ Cfr. R. A. III 5-6, dove i filosofi nudi (detti Gimnosofisti) sono confusi con i Brahmani e con gli Oxidraci (tribù del Punjab contro le quali l'esercito di Alessandro ha combattuto); la medesima sovrapposizione si riscontra nella *Vita di Apollonio di Tiana* composta da Flavio Filostrato: non è da escludere che questi abbia avuto accesso al *Romanzo* (vd. Stoneman 1995, p. 102; vd. Nawotka 2017, p. 200). La peculiare struttura del dialogo riferito dallo Pseudo-Callistene – che non prevede una vera interazione tra gli interlocutori in quanto è costituita da sequenze isolate, ciascuna formata da una domanda e la relativa risposta – ha dei paralleli nella letteratura dottrinale indiana, ma non è estranea alla tradizione filosofica greca; incorpora, peraltro, enunciati assimilabili ai “liar paradoxes” in voga nella scuola megarica, notoriamente vicina al Cinismo. Nel rilevare questa caratteristica formale, Stoneman 1995, pp. 110-114 constata che anche il contenuto del colloquio sembra elaborato all'interno dei circoli filosofici greci. Tornando sulla questione, tuttavia, Stoneman 2019, pp. 294-300, corregge le valutazioni precedentemente espresse; osserva che scene molto simili a quella descritta dallo Pseudo-Callistene sono presenti in numero significativo nell'antica letteratura indiana, e che alcune delle concezioni illustrate nell'episodio romanzesco sono interpretabili come genuine credenze orientali. Lo studioso ne deduce che il *Romanzo* – persino più del resoconto di Onesicrito trasmesso da Strabone – mescola elementi cinici e autentici materiali indiani.

⁷⁹⁵ Vd. Giannantoni 1990, pp. 447-449.

⁷⁹⁶ Vd. Giannantoni 1990, p. 544.

⁷⁹⁷ Sulla caratterizzazione di Alessandro come civilizzatore vd. in particolare Pédech 1984, pp. 85-90; sul Macedone re-scienziato vd. Brown 1949, pp. 78-81.

di avere precise cognizioni riguardo le caratteristiche e gli abitanti dei luoghi attraversati, così come la reale curiosità per l'elemento esotico: si spiega in questo modo, infatti, la straordinaria mole dei frammenti che trasmettono informazioni geografiche, astronomiche, etnografiche, antropologiche, teratologiche⁷⁹⁸. Nella trattazione di questi temi, peraltro, Onesicrito ha dato prova di una fantasia non inferiore a quella profusa nel delineare il ritratto nobilitante di Alessandro.

Di lui Strabone dice (XV 1. 28 = *BNJ* 134 T 10):

Ὀνησίκριτος, ὃν οὐκ Ἀλεξάνδρου μᾶλλον ἢ τῶν παραδόξων ἀρχικυβερνήτην προσεῖποι τις ἄν. πάντες μὲν γὰρ οἱ περὶ Ἀλέξανδρον τὸ θαυμαστὸν ἀντὶ τᾶληθοῦς ἀπεδέχοντο μᾶλλον, ὑπερβάλλεσθαι δὲ δοκεῖ τοὺς τοσούτους ἐκεῖνος τῇ τερατολογία. λέγει δ' οὖν τινα καὶ πιθανὰ καὶ μνήμης ἄξια, ὥστε καὶ ἀπιστοῦντα μὴ παρελθεῖν αὐτά.

Sempre nella *Geografia*, si legge (II 1. 9 = *BNJ* 134 T 11):

ἅπαντες μὲν τοίνυν οἱ περὶ τῆς Ἰνδικῆς γράψαντες ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ ψευδολόγοι γεγόνασι, καθ' ὑπερβολὴν δὲ Δηίμαχος· τὰ δὲ δεύτερα λέγει Μεγασθένης· Ὀνησίκριτος δὲ καὶ Νέαρχος καὶ ἄλλοι τοιοῦτοι παραψελλίζοντες ἤδη.

Anche Gellio include Onesicrito nel novero degli autori di *libri Graeci miraculorum fabularumque pleni*⁷⁹⁹. Di sicuro, lo storico non si è limitato a registrare quanto ha effettivamente osservato: deve aver attinto ampiamente alla tradizione paradossografica ed utopica della letteratura di viaggio per arrivare a concepire le mirabolanti notizie

⁷⁹⁸ Vd. *BNJ* 134 F 3-18, 21-26, 28-33. Sui frammenti relativi alle scienze naturali vd. Brown 1949, pp. 78-104. Arora 2005 analizza quelli che trattano di geografia (vd. pp. 36-49), fauna (vd. pp. 49-55), flora (vd. pp. 55-63), metalli preziosi (vd. pp. 63-65), popoli e costumi (vd. pp. 80-95).

⁷⁹⁹ Vd. *BNJ* 134 T 12.

tramandate sotto il suo nome⁸⁰⁰. In ciò che resta della sua opera, infatti, la natura si fa prodigio, l'uomo ha qualcosa di mostruoso.

La stessa trasfigurazione si riscontra, persino più accentuata, nella *Lettera ad Aristotele* inclusa nel *Romanzo*⁸⁰¹, ed è spesso commentata in chiave filosofica. Centanni rileva che Alessandro, giungendo ai confini del cosmo morfologicamente ordinato, si trova a confutare il presupposto logico della cosmografia aristotelica, ossia l'esistenza del *peras* inteso quale principio, causa ed essenza delle cose⁸⁰². Stoneman osserva che "l'esistenza di esseri che hanno dimensioni eccezionali, o un numero abnorme di membra o di teste, o qualunque altra cosa sia fuori dall'ordinario, rafforza la tassonomia del 'nostro' mondo", in quanto aiuta a discernere ciò che è umano da ciò che non lo è⁸⁰³. Koulakiotis sottolinea che l'avidio destinatario delle conoscenze apprese da Alessandro nella sua esperienza dei limiti – non solo politici e geografici, ma persino trascendentali e metafisici – è l'esimio filosofo Aristotele: di conseguenza, "Alexander is presented as one of the most effective mediators of what is called 'alterity'", quindi come una sorta di "operatore cognitivo"⁸⁰⁴.

Come si è visto, il Macedone doveva avere un ruolo analogo anche nel resoconto di Onesicrito; sicuramente quest'ultimo condivideva con la narrazione dello Pseudo-Callistene tanto l'idealizzazione filosofica del sovrano, quanto la tendenza a confondere disinvoltamente realtà e finzione.

Plutarco menziona lo storico di Astipalea tra coloro che hanno narrato un incontro tra Alessandro e la regina delle Amazzoni⁸⁰⁵. Riguardo ad Onesicrito, Tarn afferma lapidariamente: "He wrote a professed romance. [...] He never professed to write history"⁸⁰⁶. Questa asserzione, tuttavia, pare avventata. Lo studioso non tiene conto della testimonianza (già ricordata) di Luciano, il quale critica l'inclinazione all'adulazione di

⁸⁰⁰ La dipendenza da questo tipo di letteratura è puntualmente sottolineata da Arora 2005. Sul rapporto con le utopie elaborate dalla cultura greca vd. Brown 1949, pp. 54-77.

⁸⁰¹ Cfr. *R. A.* III 17.

⁸⁰² Vd. Centanni 1991, pp. XIV-XIX.

⁸⁰³ Vd. Stoneman 2007, pp. LVIII-LIX.

⁸⁰⁴ Vd. Koulakiotis 2011, p. 166.

⁸⁰⁵ Vd. *BNJ* 134 F 1; T 8.

⁸⁰⁶ Vd. Tarn 1948b, p. 35 (vd. anche p. 70).

Onesicrito nell'opuscolo su *Come si scrive la storia*⁸⁰⁷. Tarn, inoltre, dà per scontato che si possa definire "romance" la *Ciropedia*, dato che la sua valutazione è essenzialmente basata sul passo delle *Vite dei filosofi* in cui Diogene Laerzio dichiara che Onesicrito ha composto la propria opera su Alessandro prendendo spunto da Senofonte (D. L. VI 84 = *BNJ* 134 T 1):

Ὀνησίκριτος· τοῦτον οἱ μὲν Αἰγινήτην, Δημήτριος δ' ὁ Μάγνης Ἀστυπαλ<αι>έα φησὶν εἶναι. καὶ οὗτος τῶν ἐλλογίμων Διογένους μαθητῶν. ἔοικε δέ τι ὅμοιον πεπονθέναι πρὸς Ξενοφῶντα· ἐκεῖνος μὲν γὰρ Κύρῳ συνεστράτευσεν, οὗτος δὲ Ἀλεξάνδρῳ· καὶ κεῖνος μὲν Παιδείαν, Κύρου, ὁ δὲ Πῶς Ἀλέξανδρος ἤχθη γέγραφε· καὶ ὁ μὲν ἐγκώμιον Κύρου, ὁ δὲ Ἀλεξάνδρου πεποίηκε. καὶ τῆι ἐρμηνείαι δὲ παραπλήσιος, πλὴν ὅτι ὡς ἀπόγραφος ἐξ ἀρχετύπου δευτερεύει.

Diogene sembra identificare erroneamente il sovrano per il quale Senofonte ha combattuto, ossia Ciro il Giovane, con quello per il quale lo storico ha composto un "encomio", cioè Ciro il Grande; risulta chiaro, tuttavia, che l'opera imitata da Onesicrito è la *Ciropedia*, dedicata al primo re achemenide di Persia.

Ben altri problemi di interpretazione sono posti dall'attestazione del titolo Πῶς Ἀλέξανδρος ἤχθη. Pearson nota che il verbo ἄγω è traducibile come 'educo' solo quando il significato è esplicitato dal contesto e, evidentemente, non è questo il caso⁸⁰⁸. Brown congettura un emendamento in "Agoge di Alessandro"⁸⁰⁹, senz'altro plausibile, ma comunque non sicuro. Come osserva Whitby nel commento a *BNJ* 134 T 1, è effettivamente

⁸⁰⁷ Vd. *BNJ* 134 T 7. Onesicrito, peraltro, sembra nominato nel catalogo di storiografi ellenistici restituito dal *P. Oxy.* LXXI 4808, un papiro databile tra la fine del I secolo e la metà del II secolo d. C.. Il testo superstite contiene informazioni su cinque storici, ma solo tre nomi sono effettivamente leggibili: quelli di Carete, Clitarco e Polibio. Prima di Carete, tuttavia, è presentato un seguace di Diogene Cinico identificabile con Onesicrito. Sembra avvalorare la congettura la valutazione su Carete: di quest'ultimo viene detto che "anch'egli" (καὶ αὐτός) è stato menzognero, con evidente riferimento all'autore precedente (vd. Landucci – Prandi 2013, in particolare pp. 79, 83). Sebbene Onesicrito sia, tra gli storici di Alessandro, quello maggiormente noto per la formazione filosofica, va detto che anche Anassimene di Lampsaco può corrispondere alla descrizione offerta dal papiro.

⁸⁰⁸ Vd. Pearson 1960, p. 88.

⁸⁰⁹ Vd. Brown 1949, p. 1.

possibile che Diogene abbia riportato un titolo inesatto; tuttavia, nell'incertezza, è preferibile prenderlo per buono anziché emendare il testo tradito.

Alla difficoltà linguistica si somma la constatazione che i frammenti superstiti della narrazione di Onesicrito sono in massima parte incentrati sulla descrizione delle meraviglie dell'India. Solo uno verte sulla formazione di Alessandro; risale allo storico di Astipalea, infatti, la notizia riferita da Plutarco secondo la quale il Macedone era amante della lettura e aveva sempre con sé, quasi fosse un viatico di virtù, l'edizione dell'*Iliade* curata per lui da Aristotele: il condottiero la custodiva gelosamente dentro una cassetta di pregio e, di notte, era solito tenerla sotto il cuscino, accanto ad un pugnale⁸¹⁰.

La penuria di informazioni sulla *paideia* di Alessandro non è di per sé un argomento tanto forte da invalidare il titolo documentato da Diogene. Va detto, anzitutto, che i frammenti pervenuti sono perlopiù trasmessi da Strabone e Plinio, i quali, naturalmente, hanno selezionato i materiali narrativi in base ai propri interessi⁸¹¹. Lo stesso Senofonte, poi, ha trattato l'educazione di Ciro intendendola in senso molto ampio, come insieme delle esperienze che sostanziano tutta l'esistenza, formano il carattere e determinano le azioni del personaggio⁸¹². Che l'opera di Onesicrito, come la *Ciropedia*, abbia avuto un impianto biografico sembrerebbe confermato da una testimonianza anonima, la cui attendibilità è però assai dubbia (Anonymus, *History of the Alexander the Great*, cod. Marcianus 408, 29-38 = BNJ 134 F 39):

τοῦτόν (sc. Ἀλέξανδρον) φασιν οἱ παλαιοὶ σοφοὶ τῶν Αἰγυπτίων – εἷς ἐστὶν Ὀνησίκριτος Ἀσσύριος ἐκεῖνος, ὁ πάντα συγγραψάμενος κατὰ λεπτόν τὰ τούτον – πατέρα τὸν Νεκτεναβῶ τὸν δυστυχῆ κατέχειν, μητέρα δὲ γεννήσασαν καλὴν Ὀλυμπιάδα, ἣτις ἐκ τοῦ Νεκτεναβῶ κακῶς ἀπατηθεῖσα καὶ μαγκανείαις ταῖς αὐτοῦ μεγάλως πλανηθεῖσα ... ἐγέννησεν Ἀλέξανδρον ...

⁸¹⁰ Vd. BNJ 134 F 38.

⁸¹¹ Vd. commento a BNJ 134 T 1.

⁸¹² Vd. Due 1996, p. 583. Che lo scritto di Onesicrito possa essere stato una fonte privilegiata di notizie sulla *paideia* di Alessandro è comprovato anche da un indizio rilevato da Pédech 1984, pp. 81-82: Eliano (VH. XIV 11) e la Suda (s. v. Φίλισκος Αἰγινῆτης) testimoniano che il padre dello storico, Filisco, fu uno degli insegnanti del Macedone.

È piuttosto probabile che l'Onesicrito al quale si allude sia lo storico di Astipalea: è possibile, infatti, che Ἀσσύριος sia una corruzione per Ἀστυπαλαιεύς (come suggerito da Jacoby⁸¹³), o un semplice errore compiuto per ignoranza. Alquanto sospetta, invece, è l'attribuzione ad Onesicrito di un racconto della nascita di Alessandro dall'unione di Olimpiade e Nectanebo, coincidente con quello del *Romanzo* anche nel dettaglio dell'inganno perpetrato dal faraone ai danni della regina. Secondo Stoneman, si tratta di "un'affermazione che non merita alcun commento"⁸¹⁴. Jacoby, più prudentemente, si limita a segnalare che, per quanto è dato sapere, non esiste alcun collegamento tra Onesicrito e l'Egitto tolemaico; precisa, nondimeno, che lo storico di Astipalea può essere stato tra le fonti dello Pseudo-Callistene⁸¹⁵. A mio parere, è molto probabile che lo sia stato, a prescindere che si possa o meno prestare fede alla testimonianza appena citata. Il *Romanzo* – lo si è visto – presenta affinità patenti con quanto resta dello scritto di Onesicrito. Le analogie, peraltro, paiono persino più rilevanti se si considera il rapporto intertestuale che entrambi i testi istituiscono con il modello senofonteo.

Anche il *Romanzo*, infatti, è simile alla *Ciropedia* per contenuto e stile. Le due opere narrano la vita di un sovrano realmente esistito, illustrandone – in sequenza – la nascita, l'indole, la formazione, le imprese e le circostanze della morte. Fanno riferimento, quindi, ad un 'tempo della storia' piuttosto lungo, ma lo gestiscono con grande disinvoltura, espandendolo o comprimendolo a piacimento, in modo da privilegiare i fatti più significativi. Vale anche per il *Romanzo* quanto Due osserva in merito alla tecnica narrativa sottesa alla *Ciropedia*: "The illusion of comprehensiveness is created by three features 1) a tendency in general to give very vague chronological indications; 2) precise dating of particular episodes in relation to others [...], sometimes with exact information of the time of day; and 3) compression of several events into one particular scene which stands for the general pattern"⁸¹⁶.

⁸¹³ Vd. commento a *FGrHist* 134 F 39.

⁸¹⁴ Vd. Stoneman 2007, p. LIII.

⁸¹⁵ Vd. commento a *FGrHist* F 39.

⁸¹⁶ Vd. Due 1996, p. 595.

Lo Pseudo-Callistene, inoltre, condivide con Senofonte la propensione a deformare la realtà in senso ideologico, proponendo un ritratto nobilitante del proprio protagonista, caratterizzato, peraltro, da una vaga coloritura filosofica. Comune è anche l'inclinazione a vivacizzare e drammatizzare la narrazione, introducendo episodi e personaggi fittizi, e concedendo molto al gusto dell'esotico e del fantastico.

Due definisce la *Ciropedia* "fiction in prose" e la considera il più antico romanzo pervenuto; riconosce, nondimeno, che essa è stata composta con finalità diverse da quelle che hanno ispirato la narrativa romanzesca⁸¹⁷. La *Ciropedia*, infatti, è concepita come dimostrazione di una precisa teoria, così enunciata (X. *Cyr.* I 1. 3):

Il comandare gli uomini, purché se ne conosca l'arte, non è cosa né impossibile né difficile.

La constatazione che all'uomo, per natura, riesce arduo imporsi sui propri simili più che su tutti gli altri esseri viventi induce Senofonte a riflettere sull'eccezionalità dell'impresa di Ciro⁸¹⁸; questi, infatti, pur avendo a disposizione mezzi modesti, arriva ad affermare la propria sovranità su una vastissima compagine politica, la cui coesione è garantita, più che dalla forza delle armi, dall'entusiasmo con cui i sudditi approvano e cercano di compiacere il re⁸¹⁹ (X. *Cyr.* I 1. 5):

Governò dunque queste genti che per lingua erano diverse sia da lui che fra loro, e tuttavia seppe spargere per sì gran tratto il terrore che ispirava da rendere stupefatto il mondo intero, tanto che nessuno osava attaccarlo, e seppe instillare in tutti un tale

⁸¹⁷ Vd. Due 1996, p. 588. La definizione della *Ciropedia*, com'è noto, costituisce un annoso problema. Madreiter 2020, pp. 19-20, inventariando i principali studi sull'opera senofontea, osserva: "Modern scholars had various designations for the *Cyropaedia* like mirror for princes, (fictional) biography, encomium, guide to good leadership, political treatise with a didactic purpose or 'enigma'. In some ways, they all are correct, but at the same time they shorten or even simplify the multi-layered levels of the work. When looking for a suitable classification of the *Cyropaedia*, a strict differentiation between 'fact' and 'fiction' and with this the assignment to a certain genre category is obstructive.". È opportuno rimarcare che la medesima difficoltà di categorizzazione ostacola l'interpretazione del *Romanzo*: anche questo denota affinità.

⁸¹⁸ Cfr. X. *Cyr.* I 1. 1-4.

⁸¹⁹ Vd. Ferrari 2007, pp. 14-15.

desiderio di guadagnarsi il suo favore che essi non chiedevano di meglio che essere pilotati dalla sua volontà e si annesse tante popolazioni quante sarebbe già impegnativo il solo attraversarle, in qualunque direzione ci si volga a partire dalla capitale, verso oriente come verso occidente, verso settentrione come verso mezzogiorno.

Di qui la decisione di narrare la storia esemplare di Ciro (*X. Cyr.* I 1. 6):

Noi per parte nostra, considerando quest'uomo degno di ammirazione (ἄξιον ὄντα θαυμάζεσθαι), ci siamo messi ad indagare in virtù di quale lignaggio (γένναν), di quale carattere (φύσιν) e di quale educazione (παιδεία) riuscì a tal punto ad eccellere nell'arte di governare gli uomini. E pertanto tutto ciò che su di lui abbiamo appreso o che riteniamo di aver intuito tenteremo di raccontarlo.

La dichiarazione programmatica di Senofonte sottolinea la straordinarietà della vicenda biografica di Ciro e annuncia un racconto costruito "mettendo in luce tre dimensioni del personaggio: nascita, indole, educazione"⁸²⁰. Credo possa essere interessante confrontarla con l'*incipit* del *Romanzo* nella recensione β (I 1. 1):

Ἄριστος δοκεῖ γενέσθαι καὶ γενναιότατος Ἀλέξανδρος ὁ Μακεδῶν ἰδίως πάντα ποιησάμενος, συνεργοῦσαν αὐτῷ εὐρῶν ἀεὶ ταῖς ἀρεταῖς τὴν πρόνοιαν. τοσοῦτον γὰρ ἐν ἑκάστῳ τῶν ἐθνῶν πολεμῶν καὶ μαχόμενος διήγαγε χρόνον ὅσον οὐκ ἤρκει τοῖς βουλομένοις τὰς πόλεις ἀκριβῶς ἱστορῆσαι. τὰς δὲ Ἀλεξάνδρου πράξεις καὶ τὰς ἀρετὰς τοῦ σώματος αὐτοῦ καὶ τῆς ψυχῆς καὶ τὴν ἐν τοῖς ἔργοις εὐτυχίαν καὶ τὴν ἀνδρείαν ἥδη λέγομεν, τὴν ἀρχὴν ἀπὸ τοῦ γένους αὐτοῦ ποιούμενοι καὶ τίνας ἦν πατρὸς υἱός.

⁸²⁰ Vd. Ferrari 2007, p. 15.

«Il migliore e il più nobile fra gli uomini è stato, a quel che appare, Alessandro il Macedone, che ogni cosa fece in modo non comune e trovò sempre nella provvidenza un aiuto alle sue virtù. Per muover guerra e combattere contro ciascun popolo impiegò così poco tempo che non basterebbe a chiunque volesse solo descriverne accuratamente le città. Le imprese di Alessandro, le virtù del suo corpo e del suo animo, i suoi successi e il suo valore ora narriamo, cominciando dalla sua famiglia e da chi fu suo padre».

Secondo Stoneman, è probabile che questo paragrafo sia un'aggiunta tarda, pensata come introduzione al *Romanzo* in generale (nel quale la provvidenza che guida Alessandro è un motivo costantemente presente), e soprattutto alla peculiare versione della nascita del Macedone da Olimpiade e Nectanebo, che il redattore egizio di α non sente di dover giustificare⁸²¹.

A prescindere dal fatto che la pericope iniziale sia o no antica essa costituisce un elemento di grande interesse, poiché è impossibile non cogliervi una chiara eco della premessa alla *Ciropedia*. E tale eco è significativa di per sé, anche se dovuta all'intervento di qualcuno che, approcciando il *Romanzo* molto dopo la costituzione del suo nucleo originario, in esso abbia riscontrato caratteri di contiguità con la storia di Ciro scritta da Senofonte: le righe che accolgono la reminiscenza risultano, comunque, assai utili alla comprensione del lettore. A quest'ultimo viene segnalato, attraverso la ripresa di precisi procedimenti argomentativi, che la stesura di entrambe le opere è motivata dall'eccezionalità delle imprese in esse narrate. Senofonte focalizza l'attenzione sulla profonda diversità culturale e sull'accentuata dislocazione spaziale dei popoli sottomessi da Ciro, asserendo che sarebbe problematico anche solo attraversarli; lo Pseudo-Callistene (o chi per lui) sottolinea l'incredibile celerità con cui Alessandro porta a termine le sue conquiste, sostenendo che il tempo che egli ha impiegato per impadronirsi delle città non basterebbe a chiunque altro volesse anche solo descriverle. Entrambi, infine, comunicano l'intenzione di rintracciare i presupposti di tanto successo.

⁸²¹ Vd. Stoneman 2007, p. 468.

Sulla *Ciropedia*, Due scrive:

Xenophon intended it to be his contribution to the discussion about leadership or the best possible way of governing. He wanted to learn for himself and to teach his reader something about the art of ruling, a subject of central importance in the debate of the 4th century, discussed also by Plato, Isocrates and Aristotle. Such an intention constitutes a marked difference from the later novels and might seem to place the *Cyropaedia* within the so-called *politeia* literature. Yet, Xenophon chose not to give an abstract discussion, but turned to fiction instead and wrote a dramatized paradigmatic account of the life of an idealized individual who, although belonging to the past, is meant to be an inspiration for Xenophon's contemporaries. His starting point is the sad reality of political instability and his aim is to show a way of improvement. Thus he intends to impart a moral lesson, but preferred to do so indirectly and allegorically through a historical παράδειγμα. The historical setting, the exotic surroundings and the dramatic action add a strong element of entertainment to the moral lesson. Xenophon wanted his reader to become wiser by reading, but also to be entertained⁸²².

Tutto questo si può dire anche del *Romanzo*, nel quale, però, si coglie anche una esplicita finalità propagandistica, che va collegata alla particolare congiuntura storica entro la quale il testo inizia a formarsi. La “*politeia* literature” cui allude Due trae impulso dalla vivace speculazione filosofica e politica, tendenzialmente filomonarchica, che caratterizza la temperie culturale del IV sec. a. C., quando Platone, Isocrate ed Aristotele si impegnano in approfondite riflessioni sulla regalità e sistematizzano in forma scritta le proprie idee. Mediante il *Filippo*, concepito come protrettico in forma epistolare, Isocrate cerca di convincere il sovrano macedone a farsi promotore della concordia dei Greci e di una spedizione contro i barbari⁸²³. Aristotele è accreditato quale autore di un trattato Περὶ βασιλείας, nonché di consigli e lettere ad Alessandro⁸²⁴. Platone si reca presso Dionisio di Siracusa per tentare un esperimento di applicazione pratica delle proprie teorie, che si traduce, però, in un clamoroso fallimento. I dibattiti che animano le cerchie intellettuali non

⁸²² Vd. Due 1996, p. 590.

⁸²³ Per approfondimenti vd. Nicolai 2004, pp. 114, 123-125.

⁸²⁴ Vd. Virgilio 1998, p. 127.

riescono ad incidere sulla realtà, tanto più che “gli Elleni non sono abituati a sopportare i regimi monarchici” (Isoc. *Philip.* 107)⁸²⁵.

L'avvento dei regni ellenistici, tuttavia, determina un brusco cambiamento della scena politica; la produzione *περὶ βασιλείας* offre, allora, un *corpus* di dottrine utili a comprendere e giustificare fenomeni nuovi e traumatici: inizia ad essere, pertanto, non solo molto letta ma anche molto imitata⁸²⁶. Si assiste ad un proliferare di opere dello stesso tipo; alcune, “no doubt intended by a combination of exhortation and flattery”, si prefiggono di persuadere i regnanti ad adottare condotte virtuose; altre sono sollecitate dagli stessi sovrani, preoccupati di legittimare sul piano ideologico il proprio potere⁸²⁷.

È significativo che la propaganda dei re ellenistici faccia propri soprattutto i contenuti della pubblicistica di Isocrate⁸²⁸, perché da quest'ultima sembra attingere a piene mani anche lo Pseudo-Callistene: la rappresentazione di Alessandro che emerge dal *Romanzo* corrisponde perfettamente al ritratto di sovrano ideale che Isocrate delinea nell'*Evagora*, l'elogio funebre dedicato al sovrano di Salamina.

Come correttamente rilevato da Virgilio, “Isocrate colma il suo Evagora antipersiano di ogni virtù da fanciullo, da adulto e da re”⁸²⁹. Lo descrive come bello, forte, coraggioso, saggio, temperante, giusto, generoso, magnanimo; avveduto nella cura degli affari pubblici e abile nel comando militare; superiore persino a Ciro. Gli riconosce, quale merito principale, l'aver combattuto contro i Persiani e l'aver trasformato gli abitanti della propria città “da barbari in Elleni”⁸³⁰.

Isocrate è una figura chiave per comprendere il *Romanzo* e contestualizzarlo entro il sistema culturale e letterario che lo ha prodotto. Oltre ad essere l'intellettuale greco che più di ogni altro ha sostenuto (se non addirittura ispirato) il progetto di una campagna panellenica contro la Persia sotto la guida del potentato macedone, è stato anche colui che ha introdotto lo studio della storia nel *curriculum* dell'oratore, nonché il padre spirituale della storiografia

⁸²⁵ Vd. Walbank 1984, pp. 75-76.

⁸²⁶ Vd. Walbank 1984, pp. 75-81; Virgilio 1998, pp. 126-127.

⁸²⁷ Vd. Walbank 1984, p. 76.

⁸²⁸ Vd. Virgilio 1998, p. 112.

⁸²⁹ Vd. Virgilio 1998, pp. 113-114.

⁸³⁰ Vd. Virgilio 1998, pp. 113-114; cfr. Isoc. *Evagora* 22-23, 26-33, 37-38, 41-51, 56-64.

cosiddetta 'retorica'⁸³¹, tendenzialmente focalizzata sugli individui – sulla loro educazione, sul loro carattere – più che sui fatti⁸³², interessata all'esemplarità e all'efficacia della narrazione più che alla realtà, fortemente compromessa con l'encomio e, pertanto, funzionale alla propaganda.

C'è motivo di ritenere che molta della storiografia sul Macedone e sui sovrani ellenistici avesse queste stesse caratteristiche. È molto probabile che le avesse la narrazione di Onesicrito, dichiaratamente ispirata all'opera di Senofonte, la quale, a sua volta, è almeno in qualche misura influenzata dall'oratoria di Isocrate (com'è noto, l'*Agésilao* è modellato sull'*Evagora*).

Il racconto di Onesicrito è ricostruibile solo in minima parte e solo per via congetturale, a partire da un numero limitato di frammenti, molti dei quali scarsamente significativi: di esso non abbiamo che un'idea approssimativa, parziale, forse addirittura dogmatica. Eppure, nel poco che resta, è possibile scorgere forti indizi di contiguità con il *Romanzo*, tali da consentire una riflessione sull'identità storico-letteraria di quest'ultimo.

Dalle testimonianze su Onesicrito apprendiamo che, alla fine del IV sec. a. C., poteva avere un significato politico narrare la vita di un re "ben educato", ed era concepita come attinente alla storiografia un'opera di impostazione biografica e smaccatamente encomiastica, che riferiva come realmente accaduto un incontro con le Amazzoni e descriveva alberi tanto grandi da poter far ombra a quattrocento cavalieri, serpenti lunghi sessantaquattro metri, uomini alti due metri e mezzo così longevi da vivere in media centotrenta anni⁸³³. L'insieme delle convenzioni che definivano il genere letterario, evidentemente, aveva assunto un assetto molto diverso da quello sotteso all'opera di Tucidide: gli oggetti, i mezzi e i modi della storiografia erano profondamente mutati.

Quando – verosimilmente non molto tempo dopo – è comparso il nucleo originario del *Romanzo*, anche quest'ultimo deve essere stato recepito come pertinente alla storiografia; la

⁸³¹ Vd. Meister 2008, pp. 96-98.

⁸³² Sul ruolo di Isocrate e dell'*Evagora* nello sviluppo della biografia vd. Momigliano 1974, pp. 50-52; Gentili – Cerri 1983, pp. 86-89. Sulle complesse interrelazioni tra biografia e storiografia, vd. Gentili – Cerri 1978; Gentili – Cerri 1983.

⁸³³ Cfr. *BNJ* 134 F 1 per l'incontro con le Amazzoni, F 22 per gli alberi, F 16a per i serpenti, F 11 per gli uomini alti e longevi.

narrazione dello Pseudo-Callistene – pur sospesa a metà tra storia e fantasia, propaganda ed utopia – non tradiva l'orizzonte d'attesa del lettore che aveva familiarità con la produzione storiografica del proprio tempo e, in particolare, con gli scritti su Alessandro. A ben vedere, anche le lettere del *Romanzo* si lasciano facilmente inquadrare in una ricostruzione di questo tipo, in quanto riflettono un rapporto forte e strutturato con la tradizione storiografica.

Capitolo 3

Le lettere dalla storiografia al *Romanzo*

Le considerazioni espresse in merito ai rapporti tra lo Pseudo-Callistene e la tradizione storiografica consentono una più precisa valutazione della componente epistolare del *Romanzo*. Se in quest'ultimo si riconosce un'opera non sostanzialmente diversa dalla *Ciropedia* e dal perduto scritto di Onesicrito, che persegue finalità ideologiche illustrando l'educazione di Alessandro intesa in senso lato, come formazione continua che interessa l'intera esistenza del personaggio forgiandone il carattere, le lettere diplomatiche concepite come etopee risultano essere non solo un potente mezzo di rappresentazione, ma persino un veicolo di propaganda.

È opportuno registrare, anzitutto, che le suddette missive sono significativamente affini – per tono e contenuto – ad un'epistola che Senofonte attribuisce a Ciro nella *Ciropedia* (IV 5. 27-33):

«Ciro porge i suoi saluti a Ciassarre. Noi non ti abbiamo lasciato solo [...]. 29. **Pensa alla mia condotta verso di te e alla tua verso di me prima di lanciare accuse.** Io ti ho procurato alleati, e non solo quelli che tu mi persuadesti ad assicurarti ma quanti più ho potuto; tu, quando mi trovavo ancora in paese amico, mi affidasti tutti gli uomini che riuscissi ad attirare a me, mentre ora che sono sul suolo nemico richiami non solo chi vuole tornare ma tutti indistintamente. 30. Ecco perché, se allora pensavo di avere un debito di riconoscenza sia verso di te che verso gli alleati, ora tu mi costringi a non tener conto di te e a impegnarmi a ricambiare tutto il mio debito di gratitudine a chi mi ha seguito. 31. **Ciò non significa che mi comporterò come te**, anzi, persino ora che mando a chiedere rinforzi in Persia voglio che gli uomini che saranno destinati a me si pongano al tuo servizio ove tu abbia bisogno di loro prima del mio ritorno, pronti a fare non ciò che desiderino ma ciò che a te piaccia. 32. Anche se sono più giovane ti consiglio, se non vuoi attirarti inimicizie piuttosto che segni di gratitudine, di non riprenderti ciò che hai donato e, quando intendi far tornare subito qualcuno

da te, di non ricorrere alle minacce [...]. 33. Quanto a noi, **cercheremo di tornare da te non appena avremo portato a buon fine quelle operazioni che, una volta concluse, riteniamo che saranno vantaggiose a te non meno che a me.** Stammi bene!»⁸³⁴.

Il brano appena citato presuppone il seguente antefatto. Ciassarre⁸³⁵, in un momento favorevole della guerra contro gli Assiri, ha accordato a Ciro il permesso di inseguire i nemici in fuga portando con sé tutti i soldati persiani e anche quanti tra i Medi desiderassero accompagnarlo; poi, ritiratosi nella propria tenda, si è abbandonato a sollazzi e gozzoviglie per festeggiare con i suoi ufficiali i successi conseguiti. L'indomani, tuttavia, si è enormemente irritato constatando che l'intero accampamento si è svuotato, in quanto tutti – con la sola eccezione dei suoi fedelissimi – hanno scelto di seguire Ciro, perché spinti dall'ammirazione e dalla riconoscenza nei confronti di quest'ultimo. Quindi, in preda alla collera, Ciassarre ha affidato ad un messo parole di duro biasimo per il nipote e l'ordine perentorio, rivolto a tutti i Medi indistintamente, di tornare indietro. Ciro reagisce inviando la missiva di cui sopra. Il giovane figlio di Cambise invita lo zio ad astenersi dal mandare avvertimenti, lasciando intendere che né l'età né la posizione di potere bastano a garantirgli il rispetto dei sottoposti. Denuncia, così, un errore di valutazione che sembrerebbe piuttosto comune tra i despoti orientali.

Anche Dario, nel *Romanzo*, minaccia per lettera più di quanto può: scrivendo ad Alessandro per la prima volta⁸³⁶, si rivolge a lui come ad un bambino e gli intima di desistere da ogni proposito di conquista promettendo terribili castighi. La sua missiva, peraltro, è fortemente incentrata sulla *paideia* del Macedone: Dario scrive ad Alessandro «ἡ ἡλικία σου παιδεύεσθαι ὀφείλει καὶ τιθηνίζεσθαι»; pretendendo di farsi egli stesso precettore del giovane nemico, inoltre, fa recapitare al condottiero una palla e una frusta, doni oltraggiosi

⁸³⁴ Traduzione di F. Ferrari 2007.

⁸³⁵ Ciassarre è zio di Ciro per parte di madre; alla morte di Astiage diviene re dei Medi. Del tutto ignoto ad Erodoto, il personaggio ha nella *Ciropedia* un ruolo di primo piano, sovrapponibile a quello che, nel *Romanzo*, è attribuito a Dario: inizialmente agisce come antagonista di Ciro, ma prima di morire concede al nipote di sposare la figlia ed ereditare il regno (vd. Due 1996, p. 591).

⁸³⁶ Cfr. *R. A.* I 36. 2-5 (cit. in parte I, capitolo 2. 1).

in quanto adatti ad un infante che ha bisogno di giocare ed essere educato a colpi di sferza. In una lettera destinata ai propri satrapi⁸³⁷, poi, il Gran Re esprime la volontà di rimandare a casa Alessandro provvisto di sonagli e dadi, aggiungendo: «συναποστελῶ αὐτῷ ἄνδρα Πέρσην παιδαγωγὸν σωφροσύνης διδάσκαλον σκῦτος ἔχοντα, ὃς οὐκ ἐπιτρέψει αὐτῷ ἄνδρὸς φρόνημα ἔχειν πρὸ τοῦ ἄνδρα γενέσθαι».

Il Macedone, tuttavia, replica a Dario dimostrando di essere già perfettamente educato: con l'abilità di un retore scafato, ridicolizza l'ampollosa titolatura che l'avversario si attribuisce e smonta punto per punto le sue argomentazioni, reinterpreta a proprio favore anche il significato simbolico dei regali ricevuti dal Gran Re⁸³⁸.

Per nulla spaventato dalla superbia di Dario, che si attribuisce appellativi divini e vanta eserciti sterminati, Alessandro, sia pur implicitamente, rivendica per sé il diritto di rispondere a tono proprio in virtù della formazione ricevuta, la quale gli consente di prevalere dialetticamente sul barbaro. Questa concezione della *paideia* come valore che affranca l'uomo dai vincoli sociali, garantendogli "la possibilità di parlare alla pari con personaggi ai quali ragioni di nascita o valore personale hanno dato uno straordinario potere", è di matrice isocratea e trova compiuta espressione nel *Filippo*⁸³⁹: scrivendo al sovrano macedone, Isocrate giustifica l'audacia che lo spinge – da privato cittadino – a rivolgersi a re e tiranni, affermando di "essere ben educato" (πεπαιδεῦσθαι καλῶς).

Nel pensiero isocrateo, inoltre, l'educazione è imperniata sulla retorica ed ha un ruolo decisivo nel definire la regalità; anche questo sembra riflettersi nel *Romanzo*, dove Alessandro, oltre a distinguersi per la propria – efficacissima – eloquenza, dimostra di essere il tipo di re che può essere gradito persino ai Greci. Questo aspetto emerge con forza dall'episodio ateniese, nel quale – lo si è già constatato – i temi della *paideia* e della *basileia* risultano focali e strettamente interrelati⁸⁴⁰. Eschine sottolinea che Alessandro è cresciuto tra gli insegnamenti di Aristotele e ha appreso direttamente dagli Elleni cosa sia la regalità⁸⁴¹;

⁸³⁷ Cfr. *R. A.* I 39. 3-5 (cit. in parte I capitolo 2. 2).

⁸³⁸ Cfr. *R. A.* I 38. 2-7 (cit. in parte I capitolo 2.1).

⁸³⁹ Vd. Nicolai 2004, p. 124. Cfr. *Isoc.* V 81-82.

⁸⁴⁰ Cfr. *R. A.* II 1-5. Per l'analisi del dibattito oratorio ambientato ad Atene, dei suoi antefatti e delle corrispondenze ad esso collegate vd. parte I, capitolo 1.

⁸⁴¹ Cfr. *R. A.* II 2. 6-7 per l'orazione di Demade.

Demostene dichiara che il condottiero è a tutti gli effetti un greco e ne elogia l'aspirazione a divenire signore di tutto, beneficiando gli amici e amicandosi i nemici⁸⁴². Il Macedone, infine, scrivendo la missiva che conclude il dibattito di Atene⁸⁴³, sfrutta l'*endorsement* che gli viene offerto confermando di essere esattamente come viene descritto; pur lamentando le offese subite dagli Ateniesi, non ultime le pesanti insinuazioni fatte da Demade durante l'assemblea⁸⁴⁴, dà prova di grande magnanimità: respinge con fermezza gli addebiti, ma chiama "maestri" gli oratori, si autoproclama ateniese e si dice pronto a lottare per la libertà della Grecia sotto il vessillo di Atene che ha già combattuto e vinto i barbari.

Ho diffusamente illustrato, in precedenza, l'ideologia sottesa alla rappresentazione dei rapporti che Alessandro intrattiene con la *polis* attica. Segnalo, ora, che anche l'opera di Onesicrito doveva prestare particolare attenzione a questa relazione; Plutarco, infatti, cita espressamente lo storico riportando un dettaglio della campagna indiana del Macedone: mentre con grande difficoltà si apprestava a guardare l'Idaspe per raggiungere Poro, il condottiero avrebbe esclamato «O Ateniesi, credereste a quali pericoli mi espongo per guadagnarvi buona fama presso di voi?»⁸⁴⁵.

Anche con la *Ciropedia* è possibile istituire un parallelo. L'ultima lettera che Alessandro invia agli Ateniesi (quella poc'anzi ricordata), è nel complesso piuttosto simile alla missiva destinata a Ciassarre che Senofonte attribuisce a Ciro (cit. *supra*). Questi, infatti, si difende dalle accuse inique che gli vengono rivolte, raffrontando la giustizia delle proprie azioni con l'ingiustizia delle iniziative prese dallo zio; nondimeno, facendosi superiore all'invidia e alla malvagità di chi lo osteggia, si dice ancora disposto ad agire per il bene comune. Il suo atteggiamento, dunque, non è diverso da quello che il Macedone tiene con gli Ateniesi.

Nelle questioni politiche, in generale, la condotta adottata da Alessandro pare ricalcare quella di Ciro. Entrambi i sovrani sono pronti a stroncare la resistenza di chi si oppone, ma anche estremamente bendisposti nei confronti di quanti si arrendono rinunciando a combattere: la conquista di Alessandro, come quella di Ciro, si realizza anche a vantaggio

⁸⁴² Cfr. R. A. II 3. 2-10, 4. 2-9 per l'orazione di Demostene.

⁸⁴³ Cfr. R. A. II 5. 3-11 per l'ultima lettera di Alessandro agli Ateniesi.

⁸⁴⁴ Cfr. R. A. II 2. 8-16 per l'orazione nella quale Demade insinua che Alessandro è un tiranno.

⁸⁴⁵ Cfr. Plu. *Alex.* 60. 1-7 (traduzione di D. Magnino 2003) = BNJ 134 F 19.

dei popoli sottomessi, ai quali sono assicurate pace e prosperità. Lo Pseudo-Callistene sembra quasi assecondare la reale ammirazione che – stando alle fonti – il Macedone ha avuto per il mitico fondatore della dinastia achemenide. Il condottiero, infatti, ha venerato Ciro il Grande più di ogni altro re, e ha cercato di seguirne l'esempio fondando un impero sterminato e multietnico. Mantenendosi fedele al modello, Alessandro ha dimostrato rispetto per le tradizioni e le religioni delle genti assoggettate e ha cercato di abolire ogni distinzione tra vincitori e vinti, per considerare tutti, indistintamente, sudditi con pari diritti. I Greci, prima di lui, non avevano avuto né voluto un *basileus*: costretto a guardare ad Oriente, Alessandro ha scelto di trarre ispirazione dal sovrano più saggio, quello che era stato in grado di farsi mediatore tra culture antitetiche, riuscendo a conciliare in un'armonia perfetta la sfarzosa autocrazia dei Medi con la legge persiana, semplice ed egualitaria⁸⁴⁶.

L'immagine di Ciro che pare abbia impressionato e affascinato il Macedone è esattamente quella – idealizzata e stilizzata – delineata da Senofonte⁸⁴⁷: è quest'ultimo ad aver individuato la chiave decisiva del successo del re achemenide "a mezza via tra forza e carisma, timore e consenso"⁸⁴⁸. Il successo del protagonista del *Romanzo* poggia sulle medesime basi, ed è significativo che ciò risulti evidente soprattutto dalle lettere.

Scrivendo ai Tirii che gli impediscono di entrare nella propria città, Alessandro si dimostra inflessibile (R. A. I 35. 5):

«βασιλεὺς Ἀλέξανδρος Μακεδόνων, υἱὸς Ἄμμωνος καὶ Φιλίππου βασιλέως παῖς καὶ αὐτὸς δὲ βασιλεὺς μέγιστος Εὐρώπης, Ἀσίας καὶ Λιβύης Τυρίοις τοῖς μηκέτι οὔσι λέγει. ἐγὼ τὴν ἀρχὴν ποιούμενος <εἰς> τὰ ἔθνη μετ' εἰρήνης καὶ εὐνοίας ἐβουλόμην τὴν εἴσοδον ποιήσασθαι. εἰ δὲ ὑμεῖς <οἱ> Τύριοι <πρῶτοι>

⁸⁴⁶ Sulla venerazione di Alessandro per Ciro il Grande vd. Citati – Sisti 1974, p. 11.

⁸⁴⁷ Che la *Ciropedia* possa aver influenzato l'azione politica di Alessandro, come è suggerito da diverse fonti storiografiche, è opinione condivisa da molti studiosi moderni. Un'ampia bibliografia sul tema è raccolta da Müller 2020 (vd. p. 262), la quale, però, problematizza la questione: se è vero, infatti, che la figura di Ciro è stata importante per il condottiero, tanto da essere sfruttata con fini propagandistici, il ritratto di Alessandro come emulo delle gesta narrate nell'opera di Senofonte potrebbe essere una mera rappresentazione letteraria (vd. in particolare pp. 264, 274-275).

⁸⁴⁸ Vd. Ferrari 2007, p. 23; vd. pp. 5-23 per il confronto tra la narrazione di Senofonte e quella, meno idealizzata, di Erodoto e Ctesia.

τυγχάνοντες οὐ τῆ πολιτεία λέγω, ἀλλὰ <...> τῆ εισόδῳ τῆς ὁδοιπορίας ἀντιτάσσεσθέ μοι, δι' ὑμῶν μαθήσονται καὶ οἱ ἕτεροι πόσον σθένουσι Μακεδόνες πρὸς τὴν ὑμῶν ἀπόνοιαν. ἔσται <δὲ> καὶ ὁ δοθεὶς χρησμὸς ἀσφαλῆς· διελεύσομαι γὰρ ὑμῶν τὴν πόλιν καὶ καταπεσεῖται. ἔρρωσθε σωφρονοῦντες· εἰ δὲ μή, δυστυχοῦντες».

«Alessandro re dei Macedoni, figlio di Ammone e figlio del re Filippo, ed egli stesso re grandissimo dell'Europa, dell'Asia e della Libia, dice ai Tirii, che già non esistono più. Io, all'inizio, volevo fare il mio ingresso <nei> vostri paesi in pace e con buona disposizione d'animo. Ma se voi Tirii, che venite <per primi>, non per peso politico intendo ma <...> all'inizio della spedizione, mi contrastate, allora anche gli altri impareranno da voi quanto possono i Macedoni contro la vostra follia. E quell'oracolo che vi è stato dato si dimostrerà veridico: attraverserò infatti la vostra città, ed essa rovinerà. Buona fortuna, se sarete saggi, e anche se, in caso contrario, andrete incontro alla sventura».

La missiva è concepita come dispaccio militare: il Macedone intimidisce i Tirii per indurli alla resa senza spargimenti di sangue. La formula di saluto, di fatto, è un'aggressione verbale. Alessandro si rivolge "ai Tirii che già non esistono più", presentandosi come figlio di Ammone, oltreché di Filippo, e re grandissimo di Macedonia, Europa, Asia e Africa: nel definire mittente e destinatario, stabilisce *status* e potere di ciascuno con sferzante ironia⁸⁴⁹. Come nella lettera indirizzata a Dario in *R. A. I* 38. 2-7, il condottiero sfrutta persino le convenzioni epistolari per veicolare messaggi. È importante sottolineare, però, che la missiva inviata ai Tirii è la prima che il *Romanzo*, nella versione del manoscritto A, ascrive ad Alessandro: quest'ultimo, ancor prima di prendere le armi, impugna lo stilo e sfoggia una consumata retorica da conquistatore, sicché il lettore esterno comprende che lo Pseudo-

⁸⁴⁹ Vd. Rosenmeyer 2001, pp. 175-176.

Callistene intende attribuirgli qualità di scrittore che eguagliano, prefigurandole, quelle di stratego e guerriero⁸⁵⁰.

Nel corpo dell'epistola, Alessandro fa ricadere sugli interlocutori politici tutta la responsabilità della sventura che sta per capitare loro; dichiara di essersi avvicinato a Tiro con le migliori intenzioni: gli abitanti, tuttavia, lo costringono alla violenza con la loro sciagurata ostilità. "Gli altri impareranno da voi", li avverte il Macedone, dandosi un tono da educatore che mantiene anche nel commiato, palesemente formulato come *ultimatum*: ai Tirii è prospettata una duplice possibilità, essere saggi e fortunati o sconsiderati e sfortunatissimi⁸⁵¹. I Tirii, malauguratamente, scelgono la seconda opzione: dunque Alessandro, come promesso, rade al suolo la loro città senza alcuna pietà.

Merkelbach esclude la lettera ai Tirii dalla ricostruzione del presunto *Briefroman* utilizzato come fonte dallo Pseudo-Callistene, ritenendo che da essa emerga una rappresentazione di Alessandro non conforme all'*ethos* che altre epistole associano al condottiero⁸⁵². Le parole del Macedone, in effetti, denotano una certa arroganza: il re millanta una discendenza divina e vanta un dominio esercitato su tre continenti (notevole è la triplice ripetizione di *basileus* nell'intestazione), nonostante Tiro, nel *Romanzo*, sia solo la prima tappa della campagna asiatica. Il re ostenta, dunque, un atteggiamento spavaldo che è alquanto differente da quello che contraddistingue il protagonista modesto del romanzo epistolare, che disprezza chi si accosta agli dèi e insuperbisce per il proprio potere⁸⁵³; il suddetto atteggiamento si addice, però, al protagonista 'odissiaco' del *Romanzo di Alessandro*, che è un uomo anzitutto intelligente: sa capire le situazioni e adeguarsi di conseguenza, decidere quando è conveniente presentarsi come comune mortale e quando, invece, è opportuno trarre vantaggio dal lignaggio e dalle parentele divine.

⁸⁵⁰ Vd. Rosenmeyer 2001, pp. 175-176.

⁸⁵¹ Vd. Rosenmeyer 2001, p. 176.

⁸⁵² Vd. Merkelbach 1977, pp. 117-118, il quale ipotizza che lo Pseudo-Callistene abbia composto la lettera autonomamente o che abbia completamente stravolto un brano presente nel *Briefroman*.

⁸⁵³ Merkelbach include nella ricostruzione del *Briefroman* solo le epistole funzionali ad una caratterizzazione coerente di Alessandro, giacché l'assenza di cornice diegetica rende difficile giustificare la presenza di lettere molto diverse nel tono e nell'intenzione.

La lettera ai Tirii ‘funziona’ bene solo se inserita nel racconto dello Pseudo-Callistene, anche perché presuppone la medesima – anomala – cronologia della *strateia* testimoniata dal *Romanzo*, che pone l’assedio di Tiro dopo la conquista dell’Egitto e all’inizio della spedizione in Asia. Presenta, nondimeno, notevoli affinità con la prima corrispondenza tra Dario ed Alessandro⁸⁵⁴, ad ulteriore riprova che quest’ultima non è eterogenea rispetto alla narrazione, come invece è sostenuto da Merkelbach.

Anche lo scambio epistolare con le Amazzoni mette a fuoco una caratterizzazione del Macedone del tutto coerente con quella sin qui descritta. Stabilendo un primo contatto con le mitiche donne guerriere, Alessandro esprime solo nobili propositi. Si presenta dicendo di aver sconfitto Dario, sottomesso popoli, pacificato le regioni di coloro che lo hanno ben accolto⁸⁵⁵; quindi aggiunge (*R. A.* III 25. 4.):

«Non veniamo a portare distruzione, ma per vedere la vostra terra e insieme per farvi del bene».

Le Amazzoni, tuttavia, cercano di opporsi. Nell’intento di scoraggiare i progetti di Alessandro, inviano per lettera informazioni sulla propria terra, sul proprio aspetto fisico, sui propri costumi; insistono, in particolare, sul valore guerriero che le contraddistingue⁸⁵⁶, avvertendo (*R. A.* III 25. 10):

«Quando vinciamo sui nemici o li mettiamo in fuga, la vergogna grava su di loro per sempre; qualora siano loro a vincere noi, avranno vinto delle donne. Bada dunque o re che non ti accada lo stesso!».

⁸⁵⁴ L’incipit della lettera di Dario in *R. A.* I 36. 2-5 («βασιλεὺς βασιλέων καὶ θεῶν συγγενῆς σύνθρονός τε θεῶ Μίθρα καὶ συνανατέλλων ἡλίω, ἐγὼ αὐτὸς θεὸς Δαρειὸς Ἀλεξάνδρω ἐμῶ θεράποντι») ricalca quello dell’epistola di Alessandro ai Tiri, distinguendosi solo per esagerazione: Alessandro si dice re dei Macedoni, Dario, addirittura, re dei re (quindi anche di Alessandro); il condottiero si presenta come figlio di Ammone ed erede di Filippo, il Gran Re come progenie di dèi che siede in trono con Mitra ed è egli stesso dio; Alessandro si rivolge con sprezzante sarcasmo “ai Tiri che già non esistono più”, Dario ad Alessandro suo “servo”. Le due missive, inoltre, sono accomunate da un linguaggio che è al contempo didattico, gnomico ed imperativo.

⁸⁵⁵ Cfr. *R. A.* III 25. 3-4.

⁸⁵⁶ Cfr. *R. A.* III 25. 5-9.

Alessandro non si lascia raggirare dal tranello logico-psicologico mediante il quale le Amazzoni tentano di convincerlo ad abbandonare l'idea di incontrarle. Egli stesso, del resto, ha usato argomentazioni simili contro Dario, quando – in *R. A.* I 38. 6 – ha scritto: «Se ti sconfiggerò, io sarò famoso e gran re tra barbari e Greci, per aver tolto di mezzo il così grande re dei Persiani Dario; se mi sconfiggerai, tu non avrai fatto nulla di glorioso, poiché avrai sconfitto un brigante». Il Macedone conosce meglio di ogni altro i trucchi della retorica: è invincibile nel confronto dialettico come lo è nello scontro bellico. La sua replica, non a caso, è un misto di minaccia e lusinga che fa capitolare le Amazzoni (*R. A.* 26. 1-4):

«Re Alessandro alle Amazzoni, salute. Noi abbiamo sottomesso le tre parti del mondo, non cessammo di innalzare trofei di vittoria su tutti i popoli. La vergogna graverebbe su di noi se non vi affrontassimo. 2. Dunque, se volete morire e rendere deserta di abitanti la vostra terra restate sulla frontiera. Se invece volete continuare a vivere nella vostra [città] e non osare una sfida di guerra, guardate il fiume e lasciatevi vedere [da noi]. 3. Allo stesso modo anche gli uomini si schierino nella piana: se farete così, giuro per il nostro padre Zeus, Hera, Ares e Atena vittoriosa di non farvi del male. Ma anzi riscuoterò da voi il tributo che voi stesse deciderete, senza entrare nella vostra terra. Scegliete delle cavallerizze e mandatecele. 4. Daremo a ciascuna ogni mese cinque mine d'oro: passato un anno quelle potranno tornare alle proprie case, e ce ne manderete delle altre. Pensateci e rispondete. Salute».

In queste righe, la voce del conquistatore si confonde con quella dell'eroe civilizzatore che si spinge tra popoli selvaggi ai confini della terra, e forse anche con quella del filosofo cinico che percorre il mondo in cerca di saggezza. Interessante è il confronto con una missiva tramandata da Diogene Laerzio sotto il nome di Anacarsi (*D. L.* I 105 = *Anach. Ep.* 10):

«Anacarsi a Creso.

Re dei Lidi, io sono giunto alla terra degli Elleni per imparare i loro costumi e i loro usi. Di oro non ho nessun bisogno, ma mi basterà ritornare in Scizia come un uomo migliore...»⁸⁵⁷.

Anacarsi, com'è noto, è un leggendario principe di Scizia che, all'inizio del VI sec. a. C., pare abbia visitato la Grecia "in a quest for wisdom"⁸⁵⁸; per il suo essere straniero e quindi del tutto estraneo alle categorie e alle convenzioni della cultura ellenica, ha acceso la fantasia dei Cinici, i quali, essendo fortemente insofferenti nei confronti di qualsiasi vincolo sociale, lo hanno adottato quale genuino paradigma della propria dottrina⁸⁵⁹. L'arbitraria attribuzione del pensiero cinico all'autorità del saggio scita è passata attraverso la costituzione di un epistolario fittizio che è databile approssimativamente tra il 300 e il 250 a. C. (solo la lettera sopra citata sembra essere più antica)⁸⁶⁰. In una delle missive, prevalentemente incentrata sul possesso di beni materiali, si legge (*Anach. Ep.* 9):

«Quando scorre per te molto oro, allora scorre insieme all'oro anche l'invidia e il desiderio di chi vuole portarti via l'oro⁸⁶¹».

Significativa, a mio avviso, è la convergenza con quanto Alessandro scrive a Poro in *R. A.* III 2. 8-9, rispondendo causticamente alle vanterie del re indiano che, nel *Romanzo*, agisce come un doppio di Dario⁸⁶²:

⁸⁵⁷ Traduzione di G. Reale 2006.

⁸⁵⁸ Vd. Malherbe 1977, p. 6. Vd. Kindstrand 1981 per uno studio approfondito sulla figura di Anacarsi, la cui storicità non è mai messa in dubbio dai Greci, ma che presenta tratti tali da destare il sospetto che quantomeno la rappresentazione del personaggio diffusa tra gli Elleni sia perlopiù frutto di fantasia (sulla questione vd. anche Mestre 2003).

⁸⁵⁹ Vd. Malherbe 1977, pp. 6-7; Mestre 2003, pp. 311-313.

⁸⁶⁰ La raccolta comprende dieci lettere di intonazione moraleggiante ascritte ad Anacarsi e indirizzate a diversi personaggi (perlopiù *leaders*). Le prime nove sono verosimilmente composte da un medesimo autore e, con ogni probabilità, risalgono al III sec. a. C.; per l'ultima, invece, si ipotizza una datazione al IV o addirittura al V sec. a. C.. Vd. Malherbe 1977, pp. 6-9 per un'introduzione all'epistolario; pp. 35-51 per i testi. Vd. Rosenmeyer 2001, pp. 209-217 per un'analisi complessiva essenziale ma efficace.

⁸⁶¹ Sullo stesso tema cfr. anche *Anach. Ep.* 6.

⁸⁶² Vd. n. 398.

«Tu hai fatto sì che noi fossimo resi ancor più ardenti alla battaglia, dicendo che la Grecia non ha niente degno della terra d'India e che voi indiani possedete tutto. 9. Tu sai però che ogni uomo desidera il meglio. Noi Greci non abbiamo tali meraviglie, mentre voi barbari le avete tutte. Così noi Greci, che siamo desiderosi del meglio, siamo qui per portarvele via».

Mentre invalida uno ad uno gli argomenti di Poro, esattamente come ha già fatto con quelli di Dario, Alessandro parla proprio come un cinico dalla battuta pronta e dalla risposta tagliente. Cinico, in generale, è il modo irriverente e dissacrante in cui Alessandro si rivolge ai sovrani orientali. Le lettere diplomatiche, dunque, contribuiscono alla caratterizzazione filosofica del Macedone che tanta importanza deve aver avuto nell'opera di Onesicrito e che, nel *Romanzo*, trova compiuta espressione nell'episodio dell'incontro tra il Macedone e i Gimnosofisti⁸⁶³.

Anche il suddetto episodio include una missiva, ascritta ai saggi indiani (*R. A.* III 5. 2):

«Noi Brahmani gimnosofisti abbiamo scritto ad Alessandro, che è un uomo. Se tu vieni da noi per farci guerra, nulla ne trarrai. Non hai nulla da portarci via. Ma se vuoi ciò che abbiamo, non c'è bisogno di guerra: a te spetta la battaglia, a noi la filosofia».

L'epistola si concilia perfettamente con il racconto di Strabone (XV 1. 63-65) – dichiaratamente derivato da Onesicrito (*BNJ* 134 F 17a) – secondo il quale i sapienti “esortavano a recarsi presso di loro quanti fossero interessati alle loro opere e alle loro parole”. Anzi, il fatto che Alessandro si rechi dai saggi indiani nonostante questi abbiano espressamente dichiarato di non possedere null'altro che la filosofia, conferma che anche lo Pseudo-Callistene ha inteso rappresentare Alessandro come un filosofo in armi.

⁸⁶³ Cfr. *R. A.* III 5-6.

Nonostante io abbia deliberatamente escluso dal presente studio l'analisi dei complessi rapporti tra la *Lettera ad Aristotele*⁸⁶⁴ e la narrazione del *Romanzo*, ritengo opportuno osservare che l'epistola, da un punto di vista puramente strutturale, risulta perfettamente consentanea ad un racconto propagandistico focalizzato sull'educazione di Alessandro e teso a presentare il personaggio come filosofo ed eroe civilizzatore.

Innanzitutto, essa si colloca cronologicamente al tempo della campagna indiana, quindi dopo la morte di Callistene (327 a. C.), quando la relazione tra il Macedone e lo Stagirita era ormai deteriorata ed è altamente improbabile che vi fosse una corrispondenza tra i due: attesta, quindi, una situazione molto diversa dalla realtà ed è presumibile sia stata composta da qualcuno che intendesse negare le tensioni tra allievo e maestro e rimediare al discredito che ne è derivato per Alessandro, riabilitando l'immagine del re.

L'epistola, di fatto, combinando saggi zoologici, rapporti etnografici e storie metafisiche, ritrae Alessandro come un *mirabilium magister* bramoso di approfondire le indagini di Aristotele, espandendo, in particolare, le tassonomie delle creature viventi che costituivano il fulcro delle ricerche sintetizzate nella *Historia animalium*⁸⁶⁵. L'impostazione autoptica accentua l'impressione di uno scritto concepito come relazione pseudo-scolastica e pseudo-scientifica; al contempo, però, collega la lettera alla tradizione erodotea del racconto basato sull'osservazione personale⁸⁶⁶.

La missiva, infatti, ha anche una sua dimensione storica, in quanto comprende le informazioni di interesse naturalistico e filosofico entro una narrazione che ha uno sviluppo cronologico, marcato dal continuo riferimento ai mesi e persino alle ore del giorno in cui si verificano gli eventi. Questa caratteristica è condivisa con i cosiddetti *itineraria*, resoconti di viaggi in terre lontane la cui redazione è non di rado ispirata da motivazioni di carattere 'imperiale': i testi in questione, infatti, sono spesso finalizzati a suggerire un'idea di dominio e controllo, quantomeno culturale, su luoghi non assoggettati politicamente⁸⁶⁷. Non a caso,

⁸⁶⁴ Cfr. *R. A.* III 17.

⁸⁶⁵ Vd. Centanni 1991, pp. XIV-XIX; Koulakiotis 2011, in particolare pp. 167-168, 176. Sull'utilizzo delle lettere nelle scuole filosofiche segnalo Spinelli 2012.

⁸⁶⁶ Vd. Koulakiotis 2011, pp. 167-168.

⁸⁶⁷ Vd. Koulakiotis 2011, pp. 164-165, 168.

gli autori che si sono interessati a posti remoti sono stati perlopiù personaggi molto vicini a ben noti uomini di potere. Scilace di Carianda ha documentato un'esplorazione delle coste indiane compiuta per ordine di Dario I; Ctesia di Cnido, medico personale di Artaserse II, ha composto un libro di *Indika*; Megastene ha visitato e descritto l'India come emissario di Seleuco I. A questi scrittori è possibile associare anche Nearco ed Onesicrito, che su incarico di Alessandro hanno stabilito un collegamento marittimo tra la foce dell'Indo e Babilonia, perlustrando i territori via via costeggiati⁸⁶⁸. Del resoconto di Nearco ho già detto che era verosimilmente strutturato come periplo e forse pensato – almeno in parte – come epistola indirizzata al Macedone. Aggiungo ora che è possibile avanzare un'ipotesi analoga anche per Onesicrito. Plinio testimonia che quest'ultimo, esattamente come Nearco, ha incluso nella propria opera su Alessandro un racconto dettagliato del viaggio di ritorno dall'India compiuto via mare⁸⁶⁹, mentre il condottiero era impegnato a guidare l'esercito attraverso il deserto della Gedrosia. Resta da capire come tale narrazione potesse inserirsi in uno scritto presumibilmente intitolato Πῶς Ἀλέξανδρος ἤχθη e comunque focalizzato sulla vita e l'educazione del Macedone. La congettura più plausibile è che Onesicrito abbia ritratto sé stesso intento a riferire al sovrano la propria esperienza, oralmente o, appunto, per corrispondenza.

Degno di nota è che alcune delle informazioni riportate da Nearco ed Onesicrito siano confluite nella *Lettera ad Aristotele* attribuita ad Alessandro, nonostante il re – lo ribadisco – non abbia partecipato alla missione nell'Oceano Indiano⁸⁷⁰. Già questo, di per sé, è indizio di una qualche contiguità tra i testi e incentiva una lettura in chiave propagandistica dell'epistola compresa nel *Romanzo*.

⁸⁶⁸ Vd. Koulakiotis 2011, pp. 164, che fa riferimento a Scilace, Ctesia, Nearco e Megastene, ma non ad Onesicrito. Le opere di tutti gli autori menzionati sono oggetto di approfondita riflessione nella monografia che Stoneman 2019 dedica a "l'esperienza greca dell'India".

⁸⁶⁹ Vd. *BNJ* 134 F 28.

⁸⁷⁰ Sul materiale storiografico compreso nelle lettere "di meraviglie" vd. Ausfeld 1907, pp. 244-247.

La missiva, peraltro, rappresenta il Macedone come eroe culturale, in quanto tematizza a più riprese la rimozione dei confini politici, naturali e metafisici, evocando una concezione civilizzatrice dell'azione umana⁸⁷¹.

Va detto che una lunga tradizione di studi decreta l'eterogeneità della *Lettera ad Aristotele*, come di quella ad Olimpiade⁸⁷², rispetto al tessuto diegetico del *Romanzo*. La sensazione, tuttavia, è che sia stata perlopiù accettata, talora acriticamente, l'opinione autorevole dei filologi che per primi si sono accostati ai testi, segnatamente di Ausfeld, Rodhe e Merkelbach⁸⁷³, i quali hanno forse sottovalutato la fluidità testuale tanto della *Lettera* quanto del *Romanzo* e dato enorme rilievo al fatto che l'epistola ha una tradizione autonoma ed è giunta sino a noi in una versione latina più completa e meno corrotta di quella trasmessa dallo Pseudo-Callistene.

La narrazione dello Pseudo-Callistene, però, così come è testimoniata dall'unico manoscritto greco (A) della *recensio vetusta*, risulta vistosamente alterata da molteplici interventi editoriali: sorprende relativamente, pertanto, che la lunga missiva ascritta allo Stagirita sia malamente abbreviata e non perfettamente congrua rispetto al tessuto diegetico. Quest'ultimo ha incorporato, nel tempo, materiali narrativi di varia derivazione che ne hanno perturbato la trama. L'epistola stessa è attestata in redazioni differenti e reca traccia di svariate rielaborazioni: come il *Romanzo*, è un racconto 'mobile', metamorfico. La traduzione armena dello Pseudo-Callistene, peraltro, restituisce un testo della missiva abbastanza prossimo a quello della più antica versione latina⁸⁷⁴. Pertanto, se è giusto registrare le incongruenze che l'inserito epistolare genera nella diegesi del *Romanzo*, è opportuno non trascurare i tratti di continuità che sono molti e significativi. Osservazioni interessanti in tal senso si trovano nell'analisi di Koulakiotis, il quale sostiene – tra le altre

⁸⁷¹ Vd. Koulakiotis 2011, p. 176. Stoneman 2007, p. LIX scrive: "Gli esseri prodigiosi del *Romanzo* permettono alla valentia di Alessandro di manifestarsi. Essi non riescono mai a vincerlo: con la sua astuzia, o talvolta con la forza bruta, egli sa come affrontarli e sconfiggerli. Alessandro è, insieme, eroe culturale e *trickster*".

⁸⁷² Cfr. R. A. III 27-28.

⁸⁷³ Vd. introduzione § 2.

⁸⁷⁴ Vd. Stoneman 2007, p. LXXIX.

cose – che la *Lettera ad Aristotele* non fa che confermare e rafforzare l'immagine di Alessandro come κοσμοκράτωρ che il *Romanzo* propone con insistenza⁸⁷⁵.

È possibile fare un discorso analogo per l'altra epistola "di meraviglie", quella indirizzata ad Olimpiade in *R. A.* III 27 – 28, la quale sembra strettamente imparentata con la missiva che ha per destinatario Aristotele⁸⁷⁶. Sul piano strutturale, il testo è facilmente concepibile all'interno di un'opera storica che narra per intero la vita di Alessandro, in quanto è funzionale a stabilire un solido raccordo tra le avventure del re adulto e le vicende della prima giovinezza vissuta a Pella.

Anche Arriano, peraltro, allude a delle epistole di *mirabilia* inviate dal Macedone alla madre (*An.* VI 1. 4-5):

(Alessandro) scrivendo ad Olimpiade circa la terra degli Indiani, le comunicò fra l'altro che riteneva di avere scoperto le sorgenti del Nilo, basandosi su elementi di scarsa consistenza per provare questioni di tale importanza. 5. Quando però ebbe indagato più a fondo sui problemi posti dall'Indo, allora apprese dagli indigeni che l'Idaspe versa le sue acque nell'Acesine, l'Acesine nell'Indo e che entrambi perdono il loro nome, che l'Indo sfocia infine nel Grande Mare con due bocche e nulla ha a che fare con la terra egiziana; allora tolse dalla lettera alla madre ciò che aveva scritto sul Nilo⁸⁷⁷.

Gli studiosi sono concordi nel ritenere che la menzione della missiva ad Olimpiade, in quanto ben integrata nella narrazione, doveva essere già inclusa nella fonte che Arriano ha seguito nel riferire che Alessandro, osservando i cocodrilli nell'Indo e le fave sulle sponde dell'Acesine, si è illuso di aver trovato le sorgenti del Nilo⁸⁷⁸. Il confronto con Strabone (XV 1. 25), che non parla delle lettere ma, per il resto, riporta le stesse cose (quasi con le stesse parole) citando espressamente Nearco, induce a ritenere che proprio quest'ultimo possa

⁸⁷⁵ Vd. Koulakiotis 2011, pp. 166-167, 176.

⁸⁷⁶ Vd. Jouanno 2002, p. 25.

⁸⁷⁷ Traduzione di D. Ambaglio 2007.

⁸⁷⁸ Cfr. Arr. *An.* VI 1. 2-3.

aver accennato all'epistola⁸⁷⁹; non è da escludere, anzi, che abbia citato estensivamente le due versioni della lettera di cui parla Arriano.

Nearco, infatti, può essere senz'altro annoverato tra coloro che hanno ritratto il Macedone come esploratore, scienziato ed eroe culturale; tra gli storici di Alessandro, inoltre, è stato quello che più di ogni altro ha rimarcato di essere intimo amico del re sin dall'infanzia. Anche per tali ragioni è verosimile, a mio avviso, che proprio lui abbia fornito notizie su corrispondenze assolutamente private, nonché incentrate su temi naturalistici; corrispondenze che, pur apparentemente neutrali, avevano un significato ideologico, in quanto erano finalizzate a trasmettere una precisa rappresentazione del sovrano.

A ben vedere, quasi tutte le lettere relative ad Alessandro confluite in opere tarde sembrano composte con finalità propagandistiche, a prescindere dalla loro derivazione⁸⁸⁰. È verosimile, peraltro, che molte discendano dai primi storiografi del Macedone, sebbene i riscontri nei frammenti siano molto scarsi.

La tesi di Kaerst, ripresa da Pearson, secondo la quale Plutarco avrebbe utilizzato quale fonte un epistolario fittizio, forse prodotto in ambito scolastico, è basata sul fatto che, nella *Vita di Alessandro*, il contenuto/testo di alcune missive è introdotto dalla formula generica *Ἀλέξανδρος ἐν ταῖς ἐπιστολαῖς...*⁸⁸¹. Hamilton sottolinea, tuttavia, che sono citate in questo modo solo tre delle trentuno lettere riportate nella biografia; altre tre, peraltro, sono quasi sicuramente desunte da un resoconto storiografico⁸⁸². Lo studioso reputa altresì possibile, ma non dimostrabile, che le epistole inserite nei capitoli 22 e 39-42 – tutte tese ad illustrare aspetti positivi del carattere di Alessandro, in particolare la sua generosità e sollecitudine nei confronti degli amici – siano derivate da Carete di Mitilene⁸⁸³. Questi, infatti, è nominato da Plutarco in un passo della *Vita di Focione* che fa riferimento a lettere inviate dal Macedone al politico ateniese (Plu. *Phoc.* 17. 9-10 = *BNJ* 125 F 10):

⁸⁷⁹ Vd. *BNJ* 133 F 20; Sisti – Zambrini 2004, pp. 518-519; Hammond – Atkinson 2013, p. 311.

⁸⁸⁰ Vd. Tarn 1948b, p. 197: "The forged letters of Alexander all serve some purpose, usually propaganda". Pearson 1955, p. 445 sostiene che le epistole fittizie sono composte con l'intento di diffondere informazioni inedite o sensazionali sul conto di Alessandro, correggere la tradizione storiografica o avallare il giudizio negativo sul Macedone prevalente nell'ambito delle cerchie filosofiche.

⁸⁸¹ Vd. Kaerst 1892, pp. 603-4; Pearson 1955, p. 448.

⁸⁸² Vd. Hamilton 1961, p. 10.

⁸⁸³ Vd. Hamilton 1961, p. 10. Cfr. Plu. *Alex.* 19. 5, 29. 7, 34. 2 per le lettere di matrice storiografica.

(Alessandro) avendo stretto con Focione, a titolo personale, legami di amicizia e di ospitalità, lo elevò a tanto onore quanto ne avevano pochi dei suoi intimi. 10. Duride ha affermato che Alessandro, divenuto potente dopo la vittoria su Dario, eliminò dalle lettere la formula «salve», tranne in quelle che scriveva a Focione; a lui solo, come ad Antipatro, si rivolgeva con il «salve». Questo ha raccontato anche Carete⁸⁸⁴.

Carete, dunque, aveva informazioni sulle corrispondenze di Alessandro, e non c'è motivo di ritenere che le mutuasse da una raccolta epistolare: in quanto gran ciambellano del sovrano, è verosimile che avesse accesso – almeno occasionalmente – ai carteggi reali⁸⁸⁵. È anche possibile che, forte del proprio ruolo a corte, lo storico abbia inventato le notizie sulle lettere del Macedone perché certo di essere creduto. È improbabile, invece, che si fosse già costituito un epistolario pseudonimo attribuito ad Alessandro quando – assai presto – lo storico ha messo in circolazione la propria opera⁸⁸⁶.

Quanto alle lettere che Plutarco sembra effettivamente attingere da una raccolta, Hamilton precisa che non si tratta di testi scolastici o romanzeschi, tipo quelli trasmessi dal *PSI XII 1285*⁸⁸⁷. Le sette lettere scambiate tra il Macedone ed Antipatro, per esempio, possono essere messe in relazione con i due libri di missive che la Suda (s. v. Ἀντίπατρος) ascrive al generale di Alessandro; Hamilton ritiene che i suddetti libri non siano stati usati da Tolomeo ed Aristobulo solo perché pubblicati troppo tardi, forse dopo il 280 a. C. da Antigono Gonata, nipote di Antipatro e personaggio notoriamente interessato alla letteratura⁸⁸⁸. Ovviamente è solo una congettura. Di certo c'è che alcune delle epistole in questione tendono a sminuire le imprese di Alessandro: anzi, fanno sì che sia lo stesso condottiero a correggere le esagerazioni della tradizione storiografica. Scrivendo ad Antipatro, infatti, il re descrive la marcia lungo le coste della Panfilia senza accennare ad alcun evento prodigioso, tantomeno al mare che si solleva (o addirittura si inchina) per consentire il

⁸⁸⁴ Traduzione di D. P. Orsi 1998.

⁸⁸⁵ Vd. Hamilton 1961, p. 10, che identifica la fonte di Duride con lo scritto di Carete.

⁸⁸⁶ Vd. Hamilton 1961, p. 10.

⁸⁸⁷ Vd. Hamilton 1961, p. 11.

⁸⁸⁸ Vd. Hamilton 1961, pp. 10-11.

passaggio dell'esercito, come asserito da Callistene⁸⁸⁹; riportando i fatti di Isso, poi, Alessandro racconta di essere stato ferito senza fare il nome del nemico che lo ha colpito: di certo, dunque, non poteva trattarsi di Dario, come sostenuto da Carete⁸⁹⁰; parlando dei rapporti con gli Sciti, infine, il Macedone non allude minimamente all'incontro con le Amazzoni narrato da Onesicrito e da diversi altri storici⁸⁹¹.

L'interpretazione di queste lettere indirizzate ad Antipatro è controversa: Sisti ed Hamilton non escludono che le epistole possano essere autentiche, in quanto reputano verosimile che Alessandro, nelle relazioni inviate all'anziano generale di stanza in Macedonia, si sia limitato a riferire la nuda realtà dei fatti, nonostante fosse tendenzialmente incline ad avvalorare tutto ciò che alimentava la formazione di un alone mitico attorno alla propria figura⁸⁹². Anche Pearson riconosce che non c'è nulla di vistosamente assurdo o improbabile nelle missive in questione; afferma, nondimeno, che esse risultano sospette in quanto palesemente contraddittorie rispetto alle fonti storiografiche: di fatto, sembrano appositamente elaborate per smentire quanto veniva tramandato sul conto di Alessandro⁸⁹³. È noto, tra l'altro, che Antipatro ha avuto forti contrasti con Olimpiade ed Alessandro prima della morte di quest'ultimo, tanto che è stato addirittura additato quale mandante del presunto assassinio del re⁸⁹⁴. Pertanto, non è eccessivamente imprudente pensare che la propaganda del generale macedone sia in qualche misura riflessa nell'epistolario a lui attribuito. Tarn osserva:

No one doubts that there was such a correspondence [...]. His (*sc.* Alexander's) letters to Antipater would be placed with the archives at Pella, where Cassander would find them later; Olympias would keep his letters to herself. Consequently, when in 317 the great propaganda war broke out between Olympias and the Royalists on one side and Cassander and the Peripatetics on the other, [...] both sides possessed a number of genuine letters of Alexander's which they could use or doctor as occasion

⁸⁸⁹ Cfr. Plu. *Alex.* 17. 8. Che il destinatario di questa missiva sia Antipatro è solo un'ipotesi, seppur probabile.

⁸⁹⁰ Cfr. Plu. *Alex.* 20. 9.

⁸⁹¹ Cfr. Plu. *Alex.* 46. 3.

⁸⁹² Vd. Hamilton 1961, pp. 12-14; Citati – Sisti 1974, pp. 95-97, 107-109.

⁸⁹³ Pearson 1955, p. 447.

⁸⁹⁴ Vd. Heckel 2006, p. 36.

served, and both sides could, and did, forge other letters to their hearts' desire, hoping that they would pass muster because everyone knew that they had some genuine letters⁸⁹⁵.

Secondo lo studioso, è possibile rintracciare un'evidenza della suddetta "grande guerra di propaganda" nelle due lettere che Plutarco cita narrando la congiura dei paggi. Il biografo, infatti, riferisce che Alessandro ha informato della cospirazione Cratero, Attalo e Alceta scrivendo loro che "i giovani sottoposti a tortura avevano asserito di aver agito da soli, senza complicità di alcuno"; subito dopo, però, Plutarco riporta il testo di una missiva indirizzata ad Antipatro che recita: «I giovani furono lapidati dai Macedoni, ma io punirò il filosofo e coloro che lo hanno mandato [...]»⁸⁹⁶. Tarn sostiene che la prima delle due epistole è stata redatta da Cassandro, o da qualcuno a lui prossimo, per dimostrare l'innocenza di Callistene; la seconda, invece, è stata elaborata in ambienti vicini ad Olimpiade per accreditare l'ipotesi di un coinvolgimento dei Peripatetici nel supposto avvelenamento di Alessandro (lo stesso Plutarco, del resto, rileva che la lettera contiene un'esplicita allusione ad Aristotele, dato che è stato quest'ultimo a raccomandare Callistene al sovrano)⁸⁹⁷.

Va detto che la ricostruzione di Tarn non è concordemente accolta. Sisti, per esempio, sottolinea che le due missive sono solo apparentemente inconciliabili, in quanto "la prima è stata scritta subito dopo la scoperta della congiura e dice solo che i paggi non fecero nomi; la seconda è stata scritta in un secondo tempo, a esecuzione avvenuta, e riflette un momento successivo, quando, puniti gli esecutori materiali, si andava in cerca dei veri ispiratori"⁸⁹⁸.

Trova invece consenso unanime l'opinione di Tarn secondo la quale è interpretabile come "political manifesto" l'epistola che, stando al resoconto di Arriano, Alessandro invia a Dario da Marato (332 a. C.), nella fase iniziale delle trattative per la restituzione dei familiari del Gran Re catturati ad Isso; a prescindere che sia o no autentica, la lettera è un documento di

⁸⁹⁵ Vd. Tarn 1948b, p. 301.

⁸⁹⁶ Cfr. Plu. *Alex.* 55. 6-7 (traduzioni di D. Magnino 1996). Riguardo alla prima delle due lettere, anche Pearson 1955, p. 446 conviene che è stata composta per dimostrare che Alessandro ha ucciso Callistene "without reasonable grounds, like the tyrant which some of critics considered him to be".

⁸⁹⁷ Vd. Tarn 1948b, p. 301.

⁸⁹⁸ Vd. Citati – Sisti 1974, p. 111.

straordinario valore, in quanto riassume gli argomenti sui quali la propaganda ufficiale di Alessandro ha fondato la legittimazione delle mire espansionistiche del sovrano⁸⁹⁹.

Il condottiero si presenta come ἡγεμῶν dei Greci, prima ancora che come re dei Macedoni: giustifica la *strateia* come spedizione panellenica finalizzata a vendicare le aggressioni di Dario I e Serse. Ricorda, poi, anche i torti perpetrati dai Persiani ai danni dei Macedoni: il soccorso prestato a Perinto quando la città era assediata da Filippo II (341 a. C.)⁹⁰⁰, il presunto assassinio del re⁹⁰¹, il tentativo di sollevare la Grecia contro Alessandro stesso⁹⁰². Quest'ultimo descrive come illecito il potere di Dario, ottenuto violando le leggi persiane⁹⁰³ e mantenuto nonostante il Macedone – vincitore nello scontro diretto – abbia dimostrato di essere padrone dell'Asia con il benessere degli dèi.

Sembra elaborato in modo congeniale alla propaganda di Alessandro anche il contenuto della missiva di Dario che precede quella del Macedone. Nel compendio proposto da Arriano⁹⁰⁴, il Gran Re rammenta l'amicizia e l'alleanza tra Artaserse e Filippo⁹⁰⁵, ma attribuisce al sovrano macedone la colpa di aver dato inizio alle ostilità nei confronti dei Persiani durante il regno di Arsete⁹⁰⁶; ad Alessandro, poi, rinfaccia il disinteresse a sanare i rapporti e l'intollerabile affronto compiuto con l'invasione dell'Asia. Riconosce, infine, che gli dèi hanno concesso la vittoria al nemico, ma si rivolge a quest'ultimo come ad un suo pari, chiedendo la restituzione dei parenti senza offrire alcunché in cambio. Di fatto, la superbia di Dario – che ascrive tutte le responsabilità del conflitto ai re macedoni e accampa

⁸⁹⁹ Cfr. Arr. *An.* II 14. 4-9. Vd. Tarn 1948a p. 8; Bosworth 1980, p. 233; Briant 1996, p. 790; Sisti 2004, pp. 437-438.

⁹⁰⁰ Cfr. D. S. XVI 75. 1-2; Paus. I 29. 10.

⁹⁰¹ La versione ufficiale della morte di Filippo, avallata dalla propaganda di Alessandro, molto probabilmente attribuiva al Gran Re il ruolo di mandante dell'assassinio; è altresì verosimile che Dario lo accettasse di buon grado (vd. Sisti 2004, p. 438).

⁹⁰² Alessandro, nello specifico, fa riferimento al fatto che i Lacedemoni hanno accettato l'oro persiano, giacché sono stati gli unici Greci a non appoggiare la *strateia*; allude, inoltre, alla rivolta di Tebe (335 a. C.).

⁹⁰³ Dario – come già detto – apparteneva ad un ramo cadetto della famiglia reale achemenide: salì al trono grazie alle macchinazioni del potente chiliarca Bagoa. Esisteva anche una tradizione secondo la quale Dario era in origine un corriere o uno schiavo del re: a questa sembra dare credito Alessandro. Vd. Sisti 2004, p. 439; Heckel 2006, p. 103.

⁹⁰⁴ Cfr. Arr. *An.* II 14. 2-3.

⁹⁰⁵ La relazione di amicizia e alleanza tra Artaserse III e Filippo è ignota ad ogni altra fonte (vd. Sisti 2004, p. 436).

⁹⁰⁶ Cenno alla spedizione inviata da Filippo in Asia minore nel 336 a. C. (vd. Sisti 2004, p. 437).

pretese ignorando deliberatamente la situazione favorevole ad Alessandro – offre al Macedone l'opportunità di replicare sciorinando tutti i capisaldi della propria propaganda⁹⁰⁷.

Alquanto differente è la versione di Diodoro, secondo la quale il Gran Re invita Alessandro a gestire benignamente la propria fortuna, accettando ingenti somme di denaro e i territori fino all'Alps come riscatto per i prigionieri; il Macedone, però, nasconde la lettera di Dario e ne scrive un'altra, più conforme ai propri desideri, da presentare ai consiglieri come fosse inviata dal sovrano achemenide⁹⁰⁸. È stato ipotizzato che l'epistola fittizia cui allude Diodoro, sia esattamente quella riportata da Arriano, giacché quest'ultima – lo si è visto – risulta essere perfettamente consentanea alla propaganda di Alessandro: dal momento che Dario si dimostra ancora arrogante, nonostante le sconfitte subite, il Macedone può chiudere frettolosamente le trattative diplomatiche per portare avanti la *strateia*⁹⁰⁹.

Che la congettura sia o no corretta importa relativamente. Il passo di Diodoro che include il cenno alla falsificazione della missiva di Dario è significativo di per sé, in quanto testimonia il ruolo fondamentale delle lettere come mezzo di comunicazione utile alla propaganda: sembra confermare, di fatto, quanto precedentemente supposto in merito alle corrispondenze di Alessandro che – in un modo o nell'altro – sono giunte sino a noi.

La scrittura epistolare, del resto, si presta particolarmente alla diffusione e all'affermazione di messaggi ideologicamente orientati, in quanto funge da dispositivo di autenticazione: poiché si basa sulla presunzione di realtà e immediatezza, collocandosi su un piano socioculturale differente rispetto a quello occupato dalla letteratura con le sue convenzioni, è percepita come intrinsecamente veritiera; ispira, quindi, spontanea fiducia nel lettore⁹¹⁰.

L'idea secondo la quale la lettera restituisce un'immagine fedele dell'anima di chi scrive è già presente nella critica antica ed è efficacemente illustrata da Demetrio (*Eloc.* 227):

⁹⁰⁷ Vd. Citati – Sisti 1974, p. 100; Squillace 2012, pp. 120-121. Sisti 2004, p. 437, tuttavia, rileva che una parte della critica non reputa l'atteggiamento di Dario particolarmente arrogante.

⁹⁰⁸ D. S. XVII 39. 1-2.

⁹⁰⁹ Vd. in particolare Griffith 1968; Squillace 2006, pp. 361-365; Squillace 2012, pp. 117-125 (dove si ipotizza che la lettera sia stata scritta non direttamente da Alessandro, bensì dal retore Anassimene di Lampsaco, con lo scopo preciso di costruire un *casus belli*). Per una bibliografia completa degli studi nei quali viene discussa la tesi del falso epistolare vd. Sisti 2004 p. 436; Prandi 2013 p. 63.

⁹¹⁰ Vd. Whitmarsh 2013, pp. 169-170; Hodkinson – Rosenmeyer 2013, pp. 14-15.

Πλεῖστον δὲ ἐχέτο τὸ ἠθικὸν ἢ ἐπιστολή, ὥσπερ καὶ ὁ διάλογος· σχεδὸν γὰρ εἰκόνα ἕκαστος τῆς ἑαυτοῦ ψυχῆς γράφει τὴν ἐπιστολήν. καὶ ἔστι μὲν καὶ ἐξ ἄλλου λόγου παντὸς ἰδεῖν τὸ ἦθος τοῦ γράφοντος, ἐξ οὐδενὸς δὲ οὕτως, ὡς ἐπιστολῆς.

Una sottile contraddizione è insita nel fatto che le considerazioni relative all'epistola come riflesso non filtrato del carattere siano inserite in una discussione di tipo prescrittivo *Sullo stile*: lo stile, infatti, è perlopiù non naturale, bensì costruito, insegnato, appreso, esercitato⁹¹¹. Ciò induce a riflettere sullo statuto ambiguo delle missive, le quali sono recepite alla stregua di documenti e tendenzialmente giudicate attendibili solo perché rinnegano la propria letterarietà, magari affettando semplicità e improvvisazione. La natura ambivalente delle epistole è puntualmente rilevata da Whitmarsh, che osserva: "Letters tend to shuttle back and forth over the boundary separating the artful from the ingenuous, the constructed from the sincere"⁹¹².

Ovviamente, il potere di mistificazione delle lettere aumenta a dismisura quando l'autore reale è diverso da quello dichiarato: le missive fittizie, infatti, hanno facoltà di modellare arbitrariamente le identità, in quanto pretendono di rivelare il pensiero e la vita privata dei personaggi ai quali sono ascritte⁹¹³. Non deve sorprendere, pertanto, che siano spendibili come veicolo di propaganda e abbiano grande spazio in un'opera come il *Romanzo di Alessandro*, il cui significato complessivo va essenzialmente ricercato nel valore ideologico attribuito alla rappresentazione del Macedone. Già Demetrio, infondo, sostiene che le lettere – persino più dei discorsi – sono funzionali alla caratterizzazione: non a caso, ad esse è conferito notevole risalto nei racconti che, come quello dello Pseudo-Callistene, hanno taglio biografico. Plutarco – l'ho già ricordato – menziona/include nella propria *Vita di Alessandro* ben trentuno missive che reputa autentiche. In generale, tuttavia, il confine tra verità e finzione è assai labile nel dominio della biografia. A questo proposito, Momigliano scrive:

⁹¹¹ Vd. Whitmarsh 2013, pp. 169-170.

⁹¹² Vd. Whitmarsh 2013, p. 170.

⁹¹³ Vd. Hodgkinson – Rosenmeyer 2013, pp. 15-16.

La linea divisoria tra immaginazione e realtà era più esile nella biografia che nella storiografia comune. Ciò che i lettori si aspettavano nella biografia era probabilmente diverso da ciò che si aspettavano nella storia politica. Volevano informazioni sull'educazione, sugli amori e sul carattere dei loro eroi. Ma queste cose si possono documentare meno facilmente delle guerre e delle riforme politiche. Se dunque i biografi volevano conservare il loro pubblico, dovevano ricorrere all'invenzione. La filosofia socratica e la retorica isocratea collaborarono per promuovere l'introduzione di elementi fittizi nella biografia⁹¹⁴.

Hodkinson e Rosenmeyer sottolineano correttamente che anche gli epistolari pseudonimi tramandati sotto il nome di personaggi famosi, talora etichettati come "romanzi epistolari", costituiscono una forma di biografia o pseudo-autobiografia⁹¹⁵. Il fatto che il *Romanzo* stesso risulti strettamente imparentato con un *Briefroman* di Alessandro suggerisce un'ulteriore osservazione sulle lettere dello Pseudo-Callistene. Queste, infatti, sembrano avere una doppia valenza: dato che sono interpretabili in senso politico e propagandistico consentono di ancorare il *Romanzo* al genere storiografico; essendo palesemente finzionali, tuttavia, contribuiscono in misura decisiva a connotare il racconto come 'romanzesco'. A ben vedere, però, qualcosa di analogo si registra su ampia scala all'interno della storiografia. Già Erodoto e Tucidide sembrano perfettamente consapevoli del fatto che le epistole sono, al contempo, garanzia di verità e garanzia di falsità⁹¹⁶.

Tucidide tematizza la funzione della lettera come testimonianza fededegna introducendo la lunga missiva che Nicia, nell'estate del 414 a. C., indirizza agli Ateniesi con lo scopo di metterli a parte delle gravi difficoltà in cui versano le forze della *polis* attica in Sicilia. Lo storico narra (Th. VII 8. 2-3):

(Nicia) temendo che gli inviati o per incapacità di parlare o per dimenticanza o per dire cose che avrebbero fatto piacere alla folla, non avrebbero riferito il vero, scrisse una lettera, convinto che soprattutto in questo modo gli Ateniesi avrebbero conosciuto il suo pensiero non oscurato dalle parole del messo e avrebbero preso una

⁹¹⁴ Vd. Momigliano 1974, p. 59.

⁹¹⁵ Vd. Hodkinson – Rosenmeyer 2013, pp. 15-16.

⁹¹⁶ Vd. Hodkinson – Rosenmeyer 2013, p. 16: "Letters can be either a guarantee of veracity or a guarantee of falsehood, or they can be both, at different points in the text".

decisione su una realtà effettiva. 3. E gli inviati partirono portando una lettera che Nicia aveva inviato e informati di quanto dovevano dire⁹¹⁷.

Nicia elabora un doppio sistema di informazione, per cui il messaggio orale si limita a corroborare quello scritto, che costituisce una prova fisica, assolutamente attendibile perché incorruttibile: in un momento di grave crisi militare, quando una comunicazione imprecisa può avere conseguenze drammatiche, proprio nella lettera è individuato il mezzo di trasmissione più sicuro per notizie di cruciale importanza⁹¹⁸.

La missiva attribuita a Nicia, che Tucidide cita per intero⁹¹⁹, è interessante anche perché, per estensione ed elaborazione, è perfettamente assimilabile ad una orazione. Anzi, critici antichi e moderni hanno evidenziato elementi strutturali difficilmente conciliabili con la scrittura epistolare: Dionigi di Alicarnasso la definisce ἐπιστολή, ma la include tra i grandi λόγοι di Nicia, forse anche per via della notevole lunghezza, criticata come eccessiva da Demetrio; Wilamowitz sottolinea che l'apostrofe iniziale agli Ateniesi (ὦ Ἀθηναῖοι) si addice ad un discorso più che ad una lettera⁹²⁰.

Come fosse un discorso, la lettera interrompe la narrazione in terza persona degli eventi e lascia emergere la viva voce del personaggio, con immediato "effetto di presa diretta sul vissuto"⁹²¹. Al destinatario esterno è implicitamente chiesto di credere che il testo riportato corrisponda alla trascrizione – più o meno accurata – di un documento consultato da Tucidide⁹²²; lo storico, nondimeno, premette all'epistola quanto segue:

Il segretario, presentandosi, lesse agli Ateniesi la lettera, che così (τοιᾶδε) diceva.

⁹¹⁷ Traduzione di F. Ferrari 2004.

⁹¹⁸ Vd. Rosenmeyer 2001, pp. 57-58.

⁹¹⁹ Cfr. Th. VII 11-15.

⁹²⁰ Vd. Rosenmeyer 2001, pp. 58-59, che cita D. H. Th. 42, Demetr. Eloc. 228 e U. von Wilamowitz, *Aristoteles und Athen*, Berlin 1893, vol. I, p. 130 n. 12.

⁹²¹ Vd. Fusillo 1989, p. 90.

⁹²² Vd. Rosenmeyer 2001, p. 46 (sulle epistole in generale).

Tucidide avverte coscienziosamente il proprio pubblico che riferisce cose “tali”, cioè simili, a quelle che sono state scritte, proprio come, nei discorsi, non registra le parole realmente pronunciate, ma comprende quanto ciascun personaggio – a suo parere – “avrebbe potuto dire nel modo più adatto nelle diverse situazioni”, pur tenendosi il più possibile vicino al pensiero effettivamente espresso⁹²³. Talora, tuttavia, segnala una maggiore precisione nelle citazioni: nelle postille ad alcune epistole, infatti, usa ταῦτα (ο τάδε), in luogo di τοιαῦτα (ο τοιάδε)⁹²⁴.

Questa distinzione linguistica ha scarsa rilevanza nell’opera di Erodoto, che include perlopiù lettere del tutto inventate⁹²⁵. Sebbene lo storico abbia certamente consultato archivi e compreso l’utilità dei testi (soprattutto epigrafici) nella ricostruzione del passato, non sembra aver prestato molta attenzione al valore documentario delle epistole⁹²⁶: se Tucidide ricorre alle missive per approfondire e convalidare la narrazione storiografica⁹²⁷, Erodoto se ne serve soprattutto per rendere vivido il racconto ed efficace la caratterizzazione dei personaggi, contando sul fatto che “in most cases, the reader is willing to suspend disbelief for the sake of entertainment”⁹²⁸.

Non è un caso, forse, che soprattutto nelle *Storie* si faccia spesso riferimento a lettere falsificate ed ingannevoli⁹²⁹. Tra le altre cose, si riferisce che Ciro, per indurre i Persiani ad appoggiarlo nella ribellione contro il re medo Astiage, scrisse una lettera fittizia attribuita a quest’ultimo nella quale Ciro stesso veniva ufficialmente nominato comandante dei Persiani; l’aneddoto è degno di nota in quanto presenta analogie evidenti con l’episodio riportato da Diodoro, nel quale Alessandro è ritratto come intento a contraffare una missiva di Dario per convincere i Macedoni a combattere ancora per lui⁹³⁰.

Molto spesso le epistole erodotee hanno a che fare con l’intrigo e il pericolo, riguardano questioni di vita o di morte, sono inviate e ricevute in situazioni di urgenza e segretezza.

⁹²³ Cfr. Th. I 22. 1 (traduzione di F. Ferrari 2004).

⁹²⁴ Vd. Rosenmeyer 2001, pp. 46-47.

⁹²⁵ Vd. West 1985, p. 286; vd. Rosenmeyer 2001, pp. 52-53.

⁹²⁶ Vd. Rosenmeyer 2001, pp. 45-46.

⁹²⁷ Vd. Rosenmeyer 2001, p. 55.

⁹²⁸ Vd. Rosenmeyer 2001, p. 53.

⁹²⁹ Vd. Bowie 2013, pp. 74-76.

⁹³⁰ Cfr. Hdt. I 125; D. S. XVII 39. 1-2.

Ciò si deve, almeno in parte, ai contesti politici e militari nei quali avvengono le corrispondenze; in guerra, come sotto i regimi tirannici, la comunicazione epistolare è effettivamente rischiosa perché 'disturbata': di qui l'ossessione per le missive nascoste, intercettate, consegnate bene o male⁹³¹. Erodoto, nondimeno, insiste molto su questi aspetti: ne intuisce il potenziale narrativo e lo sfrutta abilmente, sicché le *Storie*, laddove fanno cenno a scambi epistolari, risultano avvincenti quanto un romanzo d'avventura.

Lo stesso Tucidide non è insensibile al fascino 'romanzesco' delle lettere. Riferendo gli eventi che precedono il colpo di stato oligarchico del 411 a. C., lo storico allude ad un fitto intrico di missive che coinvolge Frinico, Astioco, Alcibiade e i Sami (Th. VIII 50-51):

Frinico, sapendo che si sarebbe parlato del ritorno di Alcibiade e che gli Ateniesi l'avrebbero accettato e temendo che, per l'opposizione contenuta nelle sue parole, Alcibiade al suo ritorno si sarebbe vendicato come di colui che gli aveva messo i bastoni tra le ruote, escogita questo stratagemma. Invia nascostamente un messaggio (ἐπιστεῖλας) ad Astioco, navarco dei Lacedemoni, che in quel tempo era ancora a Mileto, informandolo che Alcibiade rovinava i piani dei Lacedemoni facendo Tissaferne amico degli Ateniesi, e narrandogli tutto il resto apertamente. Gli perdonasse se cercava di fare del male a un suo nemico anche con il danno della sua patria. Ma Astioco neppure pensava a punire Alcibiade, tanto più che non lo aveva sottomano; anzi, andato da lui e da Tissaferne a Magnesia, gli riferisce il contenuto del messaggio giunto da Samo e si fa delatore. E per privati vantaggi, a quanto si dice, si mise a disposizione di Tissaferne sia per questi che per altri affari; e per questa ragione anche per quanto riguardava l'insufficiente pagamento dei soldati si era opposto debolmente. Alcibiade manda subito a Samo, ai magistrati, una lettera (γράμματα), per segnalare l'azione di Frinico e per chiedere che fosse messo a morte. Frinico, spaventato e trovandosi nel massimo pericolo a causa della sua denuncia, manda una nuova lettera (ἀποστέλλει) ad Astioco, rimproverandolo perché non

⁹³¹ Cfr. Hdt. I 123 – 125; III 128; V 35; VI 4; VII 239; VIII 22, 128. Vd. Rosenmeyer 2001, pp. 49-51; Bowie 2013, pp. 74-76.

aveva tenuto nascosto quello che gli aveva prima confidato e dicendogli che era disposto ad offrire loro l'occasione di distruggere tutto l'esercito ateniese che era a Samo. Gli scrive (γράφας) minutamente in qual modo avrebbe potuto farlo, dato che Samo non era difesa da mura, e dice che non doveva tornare a odio contro di lui se, in pericolo di morte per colpa loro, preferiva far questo e altro piuttosto che morire per mano dei suoi maggiori nemici. E Astioco riferisce anche questo ad Alcibiade. Ma siccome Frinico presupponeva che lui gli avrebbe fatto questo torto, e che da un momento all'altro poteva giungere una lettera di Alcibiade al riguardo, prevenendolo annuncia che i nemici stavano per attaccare l'accampamento dato che Samo era priva di mura e le navi non erano ormeggiate tutte dentro al porto. Diceva che ne era informato con sicurezza e che bisognava munire Samo al più presto e, per il resto, stare in guardia. Era stratego e faceva questo secondo le sue competenze. Quindi prepararono la difesa e per questo fatto Samo fu rapidamente fortificata, sebbene avesse già dovuto esserlo ugualmente. Poco dopo giungono le lettere (ἐπιστολάι) di Alcibiade nelle quali si diceva che l'esercito era tradito da Frinico e che i nemici stavano per attaccare⁹³².

Tucidide ricostruisce tutto uno scenario politico esponendo i molteplici risvolti di un complicato intreccio di corrispondenze. Il testo delle missive non è citato per esteso, ma il modo in cui il contenuto di ciascuna lettera viene enunciato induce a pensare che lo storico abbia seguito da vicino dei documenti che aveva sotto gli occhi. Se avesse deciso di trascriverli dandone una propria rielaborazione – cosa che fa, per esempio, con la missiva attribuita a Nicia – il risultato sarebbe stato una sequenza epistolare non dissimile, almeno a livello strutturale, da quelle che si trovano nel *Romanzo di Alessandro*.

Rosenmeyer descrive in modo pressoché perfetto l'utilizzo delle lettere da parte degli autori più rappresentativi della storiografia greca:

⁹³² Traduzione di F. Ferrari 2004.

Herodotus and Thucydides, by including letters in their historical narratives, reveal the affinity of letters with other forms of fictional narration: letters, whether documentary, freely invented, or something in between, reflect the invention of a self, a story, a plot in both senses of the word. Herodotus uses letters to enliven his narrative, Thucydides to bolster his historical arguments; both include letters as a kind of external reassurance, to persuade their readers of the quality of their work⁹³³.

Un uso sostanzialmente analogo degli inserti epistolari si osserva in Senofonte⁹³⁴, il quale, addirittura, fonda su una lettera l'intera *Anabasi*: l'avventura militare dello storico, infatti, ha inizio nel momento in cui Prosseno⁹³⁵, inviandogli una missiva, lo invita ad unirsi ai Diecimila. Notevole, peraltro, è la convergenza con la tecnica narrativa dello Pseudo-Callistene, che solitamente colloca le lettere all'inizio degli episodi riportati, come fossero elementi propulsivi, funzionali allo sviluppo della trama.

Da quanto sin qui discusso risulta evidente che l'epistolografia ha un ruolo non trascurabile all'interno del genere storiografico e pare contribuire in misura significativa all'evoluzione di quest'ultimo verso la narrativa romanzesca. Questa constatazione, peraltro, sembra trovare conferma nei frammenti della storiografia perduta, segnatamente in quelli dei *Persika* composti da Ctesia di Cnido (*FGrHist* 688). Merita attenzione, infatti, il modo in cui Fozio restituisce l'ultima parte dell'opera (*Bibl.* 72 p. 44b 20-38 = *FGrHist* 688 F 30 § 72-74):

αἰτίαι δι' ἃς Εὐαγόρα βασιλεῖ Σαλαμῖνος βασιλεὺς Ἄρτοξέρξης διηνέχθη. καὶ ἄγγελοι Εὐαγόρα πρὸς Κτησίαν ὑπὲρ τοῦ λαβεῖν παρὰ Ἀβουλίου τὰς ἐπιστολάς· καὶ Κτησίου πρὸς αὐτὸν ἐπιστολὴ περὶ τοῦ διαλλαγῆναι αὐτὸν Ἀναξαγόρα τῷ Κυπρίων βασιλεῖ. τῶν παρὰ Εὐαγόρα ἀγγέλων εἰς Κύπρον ἄφεις, καὶ τῶν παρὰ Κτησίου γραμμάτων ἀπόδοσις Εὐαγόρα. 73. καὶ Κόνωνος πρὸς Εὐαγόραν λόγος ὑπὲρ τοῦ πρὸς βασιλέα ἀναβῆναι· καὶ Εὐαγόρα ἐπιστολὴ περὶ ὧν ἤξιώθη ὑπ' αὐτοῦ. καὶ Κόνωνος πρὸς Κτησίαν ἐπιστολή· καὶ βασιλεῖ παρὰ Εὐαγόρα φόρος·

⁹³³ Vd. Rosenmeyer 2001, p. 60.

⁹³⁴ Sulle lettere in Senofonte vd. Gera 2013.

⁹³⁵ Cfr. X. *An.* III 1. 4-5.

καὶ τῶν ἐπιστολῶν Κτησίαι ἀπόδοσις. Κτησίου λόγος πρὸς βασιλέα περὶ Κόνωνος· καὶ ἐπιστολὴ πρὸς αὐτόν. τῶν παρὰ Εὐαγόρου δῶρων ἀπόδοσις Σατιβαρζάνη· καὶ τῶν ἀγγέλων τῶν εἰς Κύπρον ἄφιξις· καὶ Κόνωνος ἐπιστολὴ πρὸς βασιλέα καὶ Κτησίαν. 74. ὡς ἐτηρήθησαν οἱ παρὰ Λακεδαιμονίων ἄγγελοι πεμφθέντες πρὸς βασιλέα. βασιλέως ἐπιστολὴ πρὸς Κόνωνα καὶ πρὸς Λακεδαιμονίους, ἃς Κτησίας αὐτὸς ἐκόμισεν.

Colpisce la continua menzione di scambi epistolari. L'impressione è che Fozio riassume un testo non configurato come racconto disteso, ma costituito da una serie di lettere tra loro raccordate da brevi o brevissime sezioni diegetiche. È difficile, infatti, che sia stato abbreviato in questo modo un passo simile a quello di Tucidide VIII 50-51 (cit. *supra*): qualora le missive fossero state compendiate già da Ctesia, l'epitomatore, probabilmente, avrebbe copiato la fonte in maniera pedissequa o sintetizzato il tutto mediante un cursorio riferimento a complesse contrattazioni diplomatiche. Pare, invece, che Ctesia abbia narrato i fatti citando estensivamente il corpo delle epistole, sicché Fozio, impossibilitato a riportare tutto, ha enucleato il contenuto delle prime lettere, ma si è poi arreso alla difficoltà di mantenere integro, in un riassunto, il significato delle missive: si è limitato, quindi, a stilare un indice dei documenti epistolari, associando a ciascuno di essi un mittente e un destinatario. Di fatto, al lettore della *Biblioteca* non è dato capire le dinamiche politiche descritte negli ultimi capitoli delle *Storie Persiane*; mentre sono omesse indicazioni fondamentali ai fini della comprensione, vengono offerti precisi ragguagli circa gli spostamenti dei messi: queste informazioni erano forse le uniche che Ctesia comprendeva nel racconto in terza persona, ridotto a mera cornice diegetica delle corrispondenze.

Fozio precisa (due volte) che è stato Ctesia in persona a consegnare le lettere: è possibile, quindi, che anche lo storico abbia a più riprese rimarcato di aver maneggiato, letto o sentito leggere le epistole trascritte, per rafforzarne la validità di testimonianze attendibili e corroborare, così, la credibilità della propria ricostruzione storica⁹³⁶. "Sembrirebbe dal sunto

⁹³⁶ All'inizio dei *Persika*, in sede di dichiarazione programmatica, Ctesia rivendica di essere stato testimone oculare della maggior parte di ciò che riferisce (vd. *FGrHist* 688 T 8).

foziano” – nota Momigliano – “che Ctesia si mettesse al centro di tutto il complicato gioco politico, che [...] portò inevitabilmente la Persia contro Sparta, la quale, assunta l’egemonia della Grecia, aveva dovuto assumere anche il primo compito di tale posizione, la guarentigia della effettiva autonomia greca contro le ingerenze persiane; ma è evidente che nella storia reale l’importanza di Ctesia fu assai minore”⁹³⁷. Ne consegue che le lettere potrebbero non essere autentiche (non tutte almeno).

Ctesia, del resto, è famoso – anzi, famigerato – per le sue menzogne. Plutarco lo accusa di aver inserito nei suoi libri un groviglio di favole incredibili e deliranti⁹³⁸; riferisce, inoltre, che lo storico ha contraffatto una epistola di Conone per attribuire a quest’ultimo la volontà di averlo ancora presso di sé come legato di Artaserse⁹³⁹. È evidente che, qualora fosse vero che Ctesia, in veste di ambasciatore, non si faceva scrupolo di manomettere dei carteggi ufficiali, tanto più, come storico, doveva sentirsi libero di rielaborare missive effettivamente lette e di inventarne altre mai viste, magari tentato dalla vanità di rappresentare se stesso come un protagonista della storia.

È verosimile, nondimeno, che l’autore possa essersi servito delle epistole anche per rendere più efficace e coinvolgente la propria narrazione. Diverse testimonianze, infatti, attestano che “pleasure was the touchstone of reading Ctesias in antiquity”⁹⁴⁰. Dionigi di Alicarnasso sostiene che lo stile dello storico è “il più piacevole possibile”⁹⁴¹; Fozio asserisce che la piacevolezza della storia di Ctesia deriva principalmente dal modo in cui l’autore elabora i propri racconti, con molto *pathos* e colpi di scena sorprendenti, e anche dalla notevole varietà che la contraddistingue⁹⁴². Prezioso, poi, è il giudizio di Demetrio, che sul conto di Ctesia scrive (*Eloc.* 215 = *FGrH* 688 T 14a):

ὁ ποιητὴς οὗτος — ποιητὴν γὰρ <ἄν> αὐτὸν καλοῖ τις εἰκότως — ἐναργείας
δημιουργός ἐστιν ἐν τῇ γραφῇ συμπίαση.

⁹³⁷ Vd. Momigliano 1931, pp. 41-42.

⁹³⁸ Vd. *FGrHist* 688 T 11d.

⁹³⁹ Vd. *FGrHist* 688 T 7d.

⁹⁴⁰ Vd. Llewellyn-Jones – Robson 2010, p. 79.

⁹⁴¹ Vd. *FGrHist* 688 T 12.

⁹⁴² Vd. *FGrHist* 688 T 13.

Sorprende non poco che lo storico sia definito “poeta”. Llewellyn-Jones propone di leggere l’affermazione filtrandola attraverso il prisma delle già ricordate dichiarazioni aristoteliche sulla distinzione tra storia e poesia: Ctesia sarebbe considerato ποιητής in quanto narra non solo ciò che è accaduto, ma anche ciò che sarebbe potuto accadere; non solo il vero, ma anche il verosimile⁹⁴³. Non a caso, è oggetto di ampio dibattito la possibilità di annoverare lo storico tra i precursori del romanzo⁹⁴⁴. Anche il riferimento alla maestria dell’autore nel conferire vivezza al racconto sembra accostare Ctesia alla cosiddetta storiografia ‘tragica’, che mira ad offrire una rappresentazione mimetica della realtà; Demetrio, tra l’altro, non manca di sottolineare l’impatto emozionale della vivida scrittura (τὸ ἐκ τῆς ἐναργείας πάθος) di Ctesia⁹⁴⁵, ed è estremamente significativo che lo faccia prendendo ad esempio una missiva inclusa nei *Persika*, più precisamente quella che il medo Striangeo indirizza a Zarinea, la donna sacia sua nemica alla quale ha risparmiato la vita perché innamorato (Demetr. *Eloc.* 213 = *FGrHist* 688 F 8a):

«ἐγὼ μὲν σὲ ἔσωσα, καὶ σὺ μὲν δι’ ἐμὲ ἐσώθης, ἐγὼ δὲ διὰ σὲ ἀπωλόμην»

Palpabile è l’enfasi patetica con la quale Striangeo annuncia il suicidio motivato dall’amore non corrisposto. Demetrio sottolinea soprattutto l’effetto prodotto dalle ripetizioni, poiché cita il passo per difendere Ctesia dall’accusa di ridondanza, ma il frammento è importante anche in quanto fa luce sull’utilizzo degli inserti epistolari da parte dell’autore: è indubbio, infatti, che la missiva sia finalizzata a drammatizzare la narrazione. È lecito pensare, pertanto, che siano utilizzate allo stesso modo anche le lettere diplomatiche sopra discusse. Il racconto in forma epistolare, del resto, presenta di per sé delle affinità con la drammaturgia, in quanto non è mediato da un narratore e richiede l’immedesimazione e la compartecipazione del lettore⁹⁴⁶. Le missive sono ellittiche e talora volutamente oscure:

⁹⁴³ Vd. Llewellyn-Jones – Robson 2010, pp. 77-78. Cfr. Arist. *Po.* 1451a-b.

⁹⁴⁴ Vd. Holzberg 1992; Holzberg 1996b, pp. 629-632; Whitmarsh 2008, p. 2; Llewellyn-Jones – Robson 2010, pp. 68-76.

⁹⁴⁵ Cfr. Demetr. *Eloc.* 214.

⁹⁴⁶ Sulle specifiche caratteristiche espressive della narrazione in forma epistolare e le affinità con la drammaturgia, vd. Fusillo 1989, p. 90. Nel caso delle lettere diplomatiche di Ctesia (*FGrHist* 688 F 30 cit. *supra*),

omettono informazioni anche essenziali per preservare la parvenza di una corrispondenza reale; esprimono, inoltre, un punto di vista personale ed unilaterale. Chi legge deve adottare la prospettiva ridotta e soggettiva del personaggio scrivente per cercare di ricostruire gli eventi a partire da una relazione molto parziale; nel caso di più epistole giustapposte, poi, deve ascoltare tutte le voci e decidere da che parte stare, stabilendo egli stesso il senso di una narrazione che risulta instabile e dinamica, quindi anche estremamente avvincente⁹⁴⁷.

A ciò si aggiunge il brivido che il pubblico prova nell'origliare le conversazioni private dei personaggi storici: con ogni probabilità, è proprio questo l'aspetto che ha fatto la fortuna degli epistolari pseudonimi e dei cosiddetti "romanzi epistolari", trasformando uno strumento di comunicazione come le lettere in vera e propria letteratura di consumo⁹⁴⁸.

Anche i romanzi di età imperiale, non a caso, incorporano delle missive, perlopiù a carattere erotico⁹⁴⁹; alcune, peraltro, risultano affini, per tono e contenuto, a quella che Ctesia attribuisce a Striangeo⁹⁵⁰. Stramaglia sottolinea che solo quest'ultima, dell'intera produzione dello storico, è tradita da papiro (*P. Oxy. XXII 2330*): "C'è da sospettare" – osserva lo studioso – "che quel testo fosse sentito in qualche modo come un archetipo, o almeno un *exemplum*, e come tale suscitasse specifica attenzione"⁹⁵¹.

I *Persika* di Ctesia, dunque, anche nell'uso delle lettere precorrono temi e modi della successiva narrativa d'amore e d'avventura. Confermano, quindi, quanto ho già rilevato parlando di Erodoto e Tucidide: l'inclusione di epistole fittizie nelle opere storiche, pur essendo talora motivata da una volontà di autenticazione, connota i racconti in senso romanzesco, palesando il rapporto di continuità che lega il genere storiografico al romanzo. Le lettere del *Romanzo di Alessandro* riflettono questo fenomeno: pervasive rispetto alla narrazione e contraddistinte da una bizzarra confusione di propaganda e fantasia, sono

la mediazione minima dell'autore risulta evidente dal riassunto, a tratti incomprensibile, di Fozio, il quale, molto probabilmente, riporta solo la cornice diegetica entro la quale le missive erano inserite.

⁹⁴⁷ Sulla narratologia delle lettere vd. Hodkinson – Rosenmeyer 2013, pp. 10-20, in particolare pp. 10-11, 16-17.

⁹⁴⁸ Vd. Hodkinson – Rosenmeyer 2013, p. 3.

⁹⁴⁹ Sull'epistolografia incorporata nei romanzi greci vd. Carson 1986, pp. 91-97; Fusillo 1989, pp. 90-95; Rosenmeyer 2001, pp. 133-168.

⁹⁵⁰ Un parallelo particolarmente calzante è rintracciabile nel romanzo di Caritone (IV 4. 7-10): Cherea, infatti, temendo che il proprio amore non sia più corrisposto, indirizza a Calliroe un'epistola intrisa di patetismo nella quale minaccia il suicidio.

⁹⁵¹ Vd. Stramaglia 1996, p. 121.

indizio evidente della “degenerazione” o “dissoluzione” della storiografia – intesa come pratica retorica codificata – in una forma letteraria nuova, non vincolata a principi normativi e aperta ad ogni tipo di contaminazione, “polimorfica” e “polifonica”.

Conclusioni

L'ipotesi ricostruttiva della genesi del *Romanzo* formulata da Merkelbach è fondata su un assunto discutibile: solo operando un'indebita generalizzazione, infatti, è possibile affermare che il nucleo epistolare dello Pseudo-Callistene, nel suo complesso, è eterogeneo rispetto alla narrazione. Un'attenta analisi delle lettere ne evidenzia il radicamento, talora profondo, nel tessuto diegetico: alcune missive contribuiscono in misura determinante alla caratterizzazione di Alessandro e al significato del racconto.

Merkelbach focalizza l'attenzione esclusivamente sui carteggi che generano patenti incongruenze nella trama. Di fatto, sostiene la propria teoria adducendo, quale prova decisiva, la controversa testimonianza offerta dal PSI XII 1285, che tramanda la corrispondenza più 'problematica' del *Romanzo* alla fine di una sequenza epistolare coerente e cronologicamente ordinata; in quest'ultima il filologo pretende di riconoscere i resti di un più ampio e articolato *Briefroman*, al quale riconduce, in assenza di qualunque riscontro, quasi tutte le lettere riportate dallo Pseudo-Callistene.

Così facendo, Merkelbach ignora deliberatamente le interconnessioni esistenti tra la componente epistolare e quella diegetica. Adotta, peraltro, un metodo di analisi che pare in contrasto con i principi della critica filologica; quest'ultima, solitamente, tratta come 'aggiunte' i segmenti testuali che 'disturbano' l'armonia di un'opera sufficientemente coesa: lo studioso, invece, identifica quali elementi costitutivi del *Romanzo* proprio le parti che ne compromettono l'intima unità.

Questa scelta pare tanto più arbitraria e contestabile se si considera che la tradizione del *Romanzo*, dal momento in cui è possibile ricostruirla, risulta eccezionalmente aperta e contaminata. Persino la *recensio vetusta* presenta vistose stratificazioni, sicuro indizio di molteplici rielaborazioni: è plausibile, pertanto, che le anomalie riscontrabili nella redazione più antica siano già dovute ad una lunga e travagliata trasmissione, non all'imperizia di un singolo redattore incredibilmente ingenuo (come congetturato da Merkelbach).

Con ogni probabilità, la composizione del testo va collocata ad una altezza cronologica molto diversa da quella in cui è possibile fissare la sua soglia di visibilità (inizio IV sec. d. C.). La datazione all'età ellenistica – proposta da Ausfeld e avallata da Stoneman – permette di giustificare la presenza, nel racconto, di materiali narrativi alloigeni. Tra questi vanno forse annoverate le lettere condivise con il *PSI XII 1285*, che sembrano appartenere ad un epistolario pseudonimo (se non ad un vero e proprio *Briefroman*) verosimilmente prodotto in ambito scolastico; le evidenze che attestano la fruizione del *Romanzo di Alessandro* con finalità didattiche inducono a pensare che proprio in contesti legati alla scuola possa essere avvenuta l'interferenza testuale.

Ipotizzare che la narrazione dello Pseudo-Callistene abbia avuto origine in età tolemaica consente anche una precisa valutazione storico-letteraria del testo, in quanto legittima un collegamento diretto con la storiografia di IV e III sec. a. C., la quale confonde audacemente realtà e finzione, concilia interessi biografici e aspirazioni enciclopediche, fa propri i mezzi e i modi della poesia, si caratterizza per essere marcatamente retorica. I frammenti superstiti di tale produzione lasciano affiorare forti indizi di contiguità con il *Romanzo*: se fosse possibile leggere integralmente gli scritti degli storiografi attivi al tempo di Alessandro e nei secoli immediatamente successivi, probabilmente il racconto dello Pseudo-Callistene non sarebbe percepito come un *unicum*, anzi, presumibilmente, sarebbe designato con un titolo differente.

Il *Romanzo*, come i suddetti scritti, concede molto alla libera invenzione e accoglie spunti da svariati generi letterari, anticipando le tendenze più tipiche del romanzo di età imperiale, finzionale e "polifonico". Da quest'ultimo, tuttavia, si distingue in quanto mantiene intatta la funzione precipua della storiografia; mira ad affermare la verità, o meglio *una* verità: non quella assoluta e universalmente valida ricercata da Tucidide, bensì quella più gradita alla propaganda.

Anche le lettere riflettono il potenziale ambiguo del racconto. In quanto fittizie, contribuiscono a connotare la narrazione in senso romanzesco; al contempo, però, fungono da dispositivo di autenticazione utile alla trasmissione di messaggi ideologicamente orientati. L'utilizzo che ne fa lo Pseudo-Callistene è sostanzialmente in linea con quello che

si osserva nella storiografia già a partire da Erodoto, ma risente delle tendenze che il genere letterario manifesta dal IV sec. a. C., quando l'influsso della pubblicistica isocratea accentua notevolmente il carattere retorico e intrinsecamente tendenzioso della scrittura storiografica, contribuendo ad allontanare quest'ultima dal principio di rigorosa aderenza alla realtà dei fatti.

Proprio l'incolmabile distanza dai canoni della storiografia razionalistica di stampo tucidideo ha condannato all'oblio le prime storie su Alessandro. Il *Romanzo*, al contrario, è diventato un *best seller* dell'antichità. A ben vedere, però, la sorte toccata all'opera ne conferma la fisiologica appartenenza alla tradizione storiografica avvertita come inaffidabile. Il racconto dello Pseudo-Callistene, infatti, non è stato protetto: è stato tramandato come privo di una marca autoriale, quindi anche di qualsiasi stabilità a livello testuale, sicché è divenuto una sorta di narrazione 'aperta' nella quale, col tempo, sono confluiti materiali qualitativamente e cronologicamente differenziati. Questi, traditi come conglomerato e progressivamente pervasi da una diffusa cifra favolistica, sono stati più e più volte rielaborati, in varie epoche e in diversi contesti culturali. Ciò ha ulteriormente accentuato l'impressione di un racconto anonimo e autogeno, formatosi per concrezione di testi e accumulo di significati. Il *Romanzo*, così, è divenuto lo 'strano' oggetto letterario giunto sino a noi.

Bibliografia

R. A. – EDIZIONI E COMMENTI

A:

Ausfeld 1907

A. Ausfeld, *Der griechische Alexanderroman*, Leipzig 1907.

Braccini 2004

T. Braccini, *Carmen choliambicum quod apud Ps.-Callisthenis Historiam Alexandri reperitur*, Leipzig 2004.

Kroll 1926

W. Kroll, *Historia Alexandri Magni (Pseudo-Callisthenes) I. Recensio Vetusta*, Berlin 1926.

Nawotka 2017

K. Nawotka, *The Alexander Romance by Ps.-Callisthenes. A Historical Commentary*, Leiden – Boston 2017.

Stoneman 2007

R. Stoneman, *Il Romanzo di Alessandro, volume I*, Milano 2007.

Stoneman 2012

R. Stoneman, *Il Romanzo di Alessandro, volume II*, Milano 2012.

Epistula Alexandri ad Aristotelem:

Boer 1973

W. W. Boer, *Epistola Alexandri ad Aristotelem*, Meisenheim – Glan 1973.

Feldbusch 1976

M. Feldbusch, *Der Brief Alexanders an Aristoteles über die Wunder Indiens*, Meisenheim – Glan 1976.

Epitome di Metz:

Thomas 1966

P. H. Thomas, *Incerti auctoris epitoma rerum gestarum Alexandri Magni cum libro de morte testamentoque Alexandri*, Leipzig 1966².

Versione armena:

Wolohojian 1969

A. Wolohojian, *The Romance of Alexander the Great by Pseudo-Callisthenes*, New York 1969.

OPERE CITATE

Alonso Troncoso – Anson (edd.) 2013

V. Alonso Troncoso – E. M. Anson (edd.), *After Alexander. The Time of the Diadochi (323-281 BC)*, Oxford 2013.

Ambaglio 2007

D. Ambaglio, *Arriano. Anabasi di Alessandro*, Milano 2007⁴.

Arora 2005

U. P. Arora, *The Fragments of Onesikritos on India—An Appraisal*, in «Indian Historical Review» XXXII 2005, pp. 35–102.

Arthur-Montagne 2014

J. Arthur-Montagne, *Persuasion, Emotion, and the Letters of the Alexander Romance*, in «AncNarr» XI 2014, pp. 159-189.

Badian 1975

E. Badian, *Nearchus the Cretan*, in «YCS» XXIV 1975, pp. 147-170.

Barigazzi 1950

A. Barigazzi, *Lettere del ciclo di Alessandro in un papiro fiorentino (PSI 1285)*, in «Acme» III 1950, pp. 435-438.

Bartoletti (a cura di) 1951

V. Bartoletti (a cura di), *Papiri greci e latini. Volume XII, fascicolo II (Pubblicazioni della società italiana per la ricerca dei Papiri greci e latini in Egitto)*, Firenze 1951.

Barwick 1928

K. Barwick, *Die Gliederung der narratio in der rhetorischen Theorie und ihre Bedeutung für die Geschichte des antiken Romans*, in «Hermes» LXIII 1928, pp. 261-287.

Bastianini – Casanova (a cura di) 2010

G. Bastianini – A. Casanova (a cura di), *I papiri del romanzo antico. Atti del convegno internazionale di studi, Firenze, 11-12 giugno 2009*, Firenze 2010.

Baynham 1995

E. J. Baynham, *An introduction to the Metz Epitome: Its Traditions and Value*, in «Antichthon» XXIX 1995, pp. 60-77.

Baynham 2001

E. J. Baynham, *Alexander and the Amazons*, in «CQ» LI 2001, pp. 115-126.

Baynham 2003

E. Baynham, *The Ancient Evidence for Alexander the Great*, in Roisman (ed.) 2003, pp. 3-29.

Bearzot 2005

C. Bearzot, *Polibio e Teopompo*, in Schepens – Bollansée (edd.) 2005, pp. 55-71.

Bearzot – Landucci Gattinoni (a cura di) 2016

C. Bearzot – F. Landucci Gattinoni (a cura di), *Alexander's legacy. Atti del Convegno, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 2015*, Roma 2016.

Bernhardt 1988

R. Bernhardt, *Zu den Verhandlungen zwischen Dareios und Alexandros nach der Schlacht bei Issos*, in «Chiron» XVIII 1988, pp. 181-198.

Bettalli 2001

M. Bettalli, *Introduzione alla storiografia greca*, Roma 2001.

Bosworth 1980

A. B. Bosworth, *A Historical Commentary on Arrian's History of Alexander I*, Oxford 1980.

Bosworth 1998

A. B. Bosworth, *Alessandro: l'impero universale e le città greche*, in Settis (ed.) 1998, pp. 47-80.

Bosworth 2000

A. B. Bosworth, *Ptolemy and the will of Alexander*, in Bosworth – Baynham (edd.), pp. 207-241.

Bosworth – Baynham (edd.) 2000

A. B. Bosworth – E. J. Baynham (edd.), *Alexander the Great in Fact and Fiction*, Oxford 2000.

Bowie 2013

A. Bowie, *"Baleful Signs": Letters and Deceit in Herodotus*, in Hodkinson – Rosenmeyer – Bracke (edd.) 2013, pp. 71-83.

Braccesi 1967

L. Braccesi, *Le trattative fra Alessandro e gli Ateniesi dopo la distruzione di Tebe*, in «Vichiana» IV 1967, pp. 75-83.

Braun 1938

M. Braun, *History and Romance in Graeco-Oriental Literature*, Oxford 1938.

Briant 1996

P. Briant, *Histoire de l'empire Perse. De Cyrus à Alexandre*, Paris 1996.

Brown 1949

T. S. Brown, *Onesicritus. A Study in Hellenistic Historiography*, Berkeley 1949.

Burstein 1989

S. M. Burstein, *SEG 33.802 and the Alexander Romance*, in «ZPE» LXXVII 1989, pp. 275-276.

Candiloro 1965

E. Candiloro, *Politica e cultura in Atene da Pidna alla guerra mitridatica*, in «SCO» XIV 1965, pp. 134-176.

Carson 1986

A. Carson, *Eros the Bittersweet*, Princeton 1986.

Cavallo 1996

G. Cavallo, *Veicoli materiali della letteratura di consumo. Maniere di scrivere e maniere di leggere*, in Pecere – Stramaglia (edd.) 1996, pp. 13-46.

Cavallo – Maehler 2008

G. Cavallo – H. Maehler, *Hellenistic Bookhands*, Berlin – New York 2008.

Centanni 1991

M. Centanni, *Il Romanzo di Alessandro*, Torino 1991.

Citati – Sisti 1974

P. Citati – F. Sisti, *Alessandro. Con i diari e le lettere*, Milano 1974.

Costa 2001

C. D. N. Costa, *Greek Fictional Letters. A Selection*, Oxford 2001.

Cribiore 1996

R. Cribiore, *Writing, Teachers, and Students in Graeco-Roman Egypt*, Atlanta 1996.

Cueva – Byrne (edd.) 2014

E. P. Cueva – S. N. Byrne (edd.), *A Companion to the Ancient Novel*, Malden – Oxford 2014.

Culasso Gastaldi 1984

E. Culasso Gastaldi, *Sul trattato con Alessandro (polis, monarchia macedone e memoria demostenica)*, Padova 1984.

Cuniberti 2006

G. Cuniberti, *La polis dimezzata. Immagini storiografiche di Atene ellenistica*, Alessandria 2006.

D'Angelo (a cura di) 2012

P. D'Angelo (a cura di), *Forme letterarie della filosofia*, Roma 2012.

Deimann 1914

W. Deimann, *Abfassungszeit und Verfasser des griechischen Alexanderromanes*, Brilon 1914.

Del Corso 2010

L. Del Corso, *Il romanzo greco a Ossirinco e i suoi lettori. Osservazioni paleografiche, bibliologiche, storico-culturali*, in Bastianini – Casanova (a cura di) 2010, pp. 247-277.

De Luca 1997

C. D. De Luca, *Callistene e forse Erodoto tra le carte di Zenone*, in *Archeologia e papiri nel Fayyum. Atti del Convegno Internazionale. Siracusa, 24-25 maggio 1996*, Siracusa 1997, pp. 157-163.

Dostálová 1996

R. Dostálová, *La dissoluzione della storiografia: il 'romanzo storico'*, in Pecere – Stramaglia (edd.) 1996, pp. 167-188.

Doulamis (ed.) 2011

K. Doulamis (ed.), *Echoing Narratives: Studies of Intertextuality in Greek and Roman Prose Fiction*, Eelde 2011.

Dowden 1989

K. Dowden, *Pseudo-Callisthenes. The Alexander Romance*, in Reardon (ed.) 1989, pp. 650-735.

Droysen 1877

J. G. Droysen, *Geschichte des Hellenismus*, I 2, Gotha 1877².

Due 1996

B. Due, *Xenophon of Athens: The Cyropaedia*, in Schmeling (ed.) 1996, pp. 581-599.

Düring 1951

I. Düring, *Chion of Heraclea: A Novel in Letters*, Gothenburg 1951.

Ferrari 2007

F. Ferrari, *Senofonte. Ciropedia*, Milano 2007⁴.

Franco 2001

C. Franco, *Vita di Alessandro il Macedone*, Palermo 2001.

Fusillo 1989

M. Fusillo, *Il romanzo greco: polifonia ed eros*, Venezia 1989.

Gentili – Cerri 1975

B. Gentili – G. Cerri, *Le teorie del discorso storico nel pensiero greco e la storiografia romana arcaica*, Roma 1975.

Gentili – Cerri 1978

B. Gentili – G. Cerri, *L'idea di biografia nel pensiero greco*, in «QUCC» XXVII 1978, pp. 7-27.

Gentili – Cerri 1983

B. Gentili – G. Cerri, *Storia e biografia nel pensiero antico*, Roma – Bari 1983.

Gera 2013.

D. L. Gera, *Letters in Xenophon*, in Hodkinson – Rosenmeyer – Bracke (edd.) 2013, pp. 85-103.

Giannantoni 1990

G. Giannantoni, *Socratis et Socraticorum reliquiae IV*, Napoli 1990.

Gibson – Harrison (edd.) 2013

B. Gibson – T. Harrison (edd.), *Polybius and his World: Essays in Memory of F. W. Walbank*, Oxford 2013.

Giuliano 2010

L. Giuliano, *PSI XII 1285 e le lettere del ciclo di Alessandro*, in Bastianini – Casanova (a cura di) 2010, pp. 207-222.

Glaser 2014

T. Glaser, *“Liaisons Dangereuses”: Epistolary Novels in Antiquity*, in Cueva – Byrne (edd.) 2014, pp. 244-256.

Graverini – Keulen – Barchiesi 2006

L. Graverini – W. Keulen – A. Barchiesi, *Il romanzo antico. Forme, testi, problemi*, Roma 2006.

Griffith 1968

G. T. Griffith, *The Letter of Darius at Arrian 2. 14*, in «PCPhS» XIV 1968, pp. 33-48.

Gronewald 1977

M. Gronewald, *Ein neues Fragment aus dem Metiochos-Parthenope-Roman (Ostrakon Bodl.2175 = Pack² 2782)*, in «ZPE» XXIV 1977, pp. 21-22.

Gunderson 1980

L. L. Gunderson, *Alexander's Letter to Aristotle about India*, Meisenheim – Glan 1980.

Hagedorn 1974

D. Hagedorn, *O. Edfu 306 = Pack² 2447 – Ein Privatbrief?*, in «ZPE» XIII 1974, pp. 110-111.

Hägg 1987

T. Hägg, *Callirhoe and Parthenope: The Beginnings of the Historical Novel*, in «ClAnt» VI 1987, pp. 184-204.

Hägg – Utas 2003

T. Hägg – B. Utas, *The Virgin and her Lover. Fragments of an Ancient Greek Novel and a Persian Epic Poem*, Leiden – Boston 2003.

Hamilton 1961

J. R. Hamilton, *The letters in Plutarch's Alexander*, in «Proceedings of the African Classical Associations» IV 1961, pp. 9-20.

Hammond 1983

N. G. L. Hammond, *Three Historians of Alexander the Great. The So-Called Vulgate Authors, Diodorus, Justin and Curtius*, Cambridge 1983.

Hammond 1993

N. G. L. Hammond, *Philip's Letter to Athens in 340 B. C.*, in «Antichthon» XXVII 1993, pp. 13-20.

Hammond – Griffith 1979

N. G. L. Hammond – G. T. Griffith, *A History of Macedonia, Volume II, 550-336 B. C.*, Oxford 1979.

Hammond – Atkinson 2013

M. Hammond – J. Atkinson, *Arrian. Alexander the Great. The Anabasis and the Indica*, Oxford 2013.

Heckel 1988

W. Heckel, *The Last Days and Testament of Alexander the Great*, Wiesbaden 1988.

Heckel 2006

W. Heckel, *Who's Who in the Age of Alexander the Great*, Malden – Oxford 2006.

Hercher 1873

R. Hercher, *Epistolographi Graeci*, Paris 1873.

Herrmann 1979

W. Herrmann, *Die Historien des Coelius Antipater. Fragmente und Kommentar*, Meisenheim 1979.

Hodkinson – Rosenmeyer 2013

O. Hodkinson – P. A. Rosenmeyer, *Introduction*, in Hodkinson – Rosenmeyer – Bracke (edd.) 2013, pp. 1-36.

Hodkinson – Rosenmeyer – Bracke (edd.) 2013

O. Hodkinson – P. A. Rosenmeyer – E. Bracke (edd.), *Epistolary Narratives in Ancient Greek Literature*, Leiden – Boston 2013.

Hofmann (ed.) 2005

H. Hofmann (ed.), *Latin Fiction. The Latin Novel in Context*, Taylor & Francis e-Library 2005.

Holzberg 1992

N. Holzberg, *Ktesias von Knidos und der griechische Roman*, in «WJA» XIX 1992, pp. 79-84.

Holzberg 1994

N. Holzberg, *Der griechische Briefroman. Versuch einer Gattungstypologie*, in Holzberg (ed.) 1994, pp. 1-52.

Holzberg (ed.) 1994

N. Holzberg (ed.), *Der griechische Briefroman. Gattungstypologie und Textanalyse*, Tübingen 1994.

Holzberg 1996a

N. Holzberg, *The Genre: Novels Proper and the Fringe*, in Schmeling (ed.) 1996, pp. 11-28.

Holzberg 1996b

N. Holzberg, *Novel-like Works of Extended Prose Fiction II*, in Schmeling (ed.) 1996, pp. 619-653.

Horsfall 1979

N. Horsfall, *Stesichorus at Bovillae?*, in «JHS» IC 1979, pp. 26-48.

Horsfall 1983

N. Horsfall, *The Origins of the Illustrated Book*, in «Aegyptus» LXIII 1983, pp. 199-216.

Ieranò 1996

G. Ieranò, *Il barbaro in fuga: un'eco dei Persiani di Eschilo nel Romanzo di Alessandro*, in «Aevum(ant)» IX 1996, pp. 217-234.

Jacobs (ed.) 2020

B. Jacobs (ed.), *Ancient Information on Persia Re-assessed: Xenophon's Cyropaedia. Proceedings of a Conference Held at Marburg in Honour of Christopher J. Tuplin, December 1-2, 2017, Wiesbaden 2020*.

Janssen 2020

M. Janssen, *Die Themistoklesbriefe zwischen Fälschung und Fiktion: zur Relevanz griechischer Brieffiktionen für die neutestamentliche Pseudepigraphiefrage*, in «ZNW» CXI 2020, pp. 161-193.

Jouanno 2002

C. Jouanno, *Naissance et métamorphoses du Roman d'Alexandre: domaine grec*, Paris 2002.

Jouanno 2005

C. Jouanno, *Le débat d'Athènes dans la version ancienne du Roman d'Alexandre*, in «RPh» LXXIX 2005, pp. 95-122.

Kaerst 1892

J. Kaerst, *Der Briefwechsel Alexanders des Grossen*, in «Philologus» LI 1892, pp. 602-622.

Kindstrand 1981

J. F. Kindstrand, *Anacharsis*, Uppsala 1981.

Konstan – Mitsis 1990

D. Konstan – P. Mitsis, *Chion of Heraclea: A Philosophical Novel in Letters*, in «Apeiron» XXIII 1990, pp. 257-279.

Koulakiotis 2011

E. Koulakiotis, *The Rhetoric of Otherness: Geography, Historiography and Zoology in Alexander's Letter about India and the Alexander Romance*, in Doulamis (ed.) 2011, pp. 161-184.

Kuch 1985

H. Kuch, *Gattungstheoretische Überlegungen zum antiken Roman*, in «Philologus» CXXIX 1985, pp. 3-19.

Landucci Gattinoni 1997

F. Landucci Gattinoni, *Duride di Samo*, Roma 1997.

Landucci – Prandi 2013

F. Landucci – L. Prandi, *POxy. LXXI 4808: contenuto e problemi*, in «RFIC» CXLI 2013, pp. 79-97.

Lenardon 1961

R. J. Lenardon, *Charon, Thucydides, and Themistokles*, in «Phoenix» XV 1961, pp. 28-40.

Levi 1977

M. A. Levi, *Introduzione ad Alessandro Magno*, Milano 1977.

Llewellyn-Jones – Robson 2010

L. Llewellyn-Jones – J. Robson, *Ctesias' History of Persia: Tales of the Orient*, London – New-York 2010.

Madreiter 2020

I. Madreiter, *Cyropaedia and the Greek 'Novel' again: History and Perspectives of a Supposed Generic Relationship*, in Jacobs (ed.) 2020, pp. 19-43.

Malherbe 1977

A. J. Malherbe, *The Cynic Epistles. A Study Edition*, Missoula 1977.

Malosse 2004

P. Malosse, *Lettres de Chion d'Héraclée. Texte révisé, traduit et commenté par Pierre-Louis Malosse, avec une préface de Jacques Schamp*, Salerno 2004.

Manteuffel 1938

J. Manteuffel, *Les papyrus et les ostraca grecs*, in Michalowski – de Linage – Manteuffel – Sainte Fare Garnot (edd.) 1938, pp. 137-165.

Marincola 2007

J. Marincola, *Speeches in Classical Historiography*, in Marincola (ed.) 2007, pp. 118-132.

Marincola (ed.) 2007

J. Marincola (ed.), *A Companion to Greek and Roman Historiography*, Malden – Oxford 2007.

Marincola 2013

J. Marincola, *Polybius, Phylarchus and 'Tragic History': A Reconsideration*, in Gibson – Harrison (edd.) 2013, pp. 73-90.

Mariotti 1948

S. Mariotti, *Note al PSI. 1305*, in «ASNP» XVII 1948, pp. 223-228.

Meister 1971

K. Meister, *Annibale in Sileno*, in «Maia» XXIII 1971, pp. 3-9.

Meister 2008

K. Meister, *La storiografia greca*, Roma – Bari 2008⁹.

Merkelbach 1947

R. Merkelbach, *Pseudo-Kallisthenes und ein Briefroman über Alexander*, in «Aegyptus» XXVII 1947, pp. 144-158.

Merkelbach 1954

R. Merkelbach, *Anthologie fingierter Briefe*, in *Griechische Papyri der Hamburger Staats- und Universitätsbibliothek*, eingel. v. B. Snell, Hamburg 1954, pp. 51-74.

Merkelbach 1977

R. Merkelbach, *Die Quellen des griechischen Alexanderromans*, München 1977².

Merkelbach 1989

R. Merkelbach, *Der Brief des Dareios im Getty-Museum und Alexanders Wortwechsel mit Parmenion*, in «ZPE» LXXVII 1989, pp. 277-280.

Mestre 2003

F. Mestre, *Anacharsis, the Wise Man from Abroad*, in «Lexis» XXI 2003, pp. 303-317.

Michalowski – de Linage – Manteuffel – Sainte Fare Garnot (edd.) 1938

K. Michalowski – J. de Linage – J. Manteuffel – J. Sainte Fare Garnot (edd.), *Fouilles Franco-Polonaises. Rapports, 2 (Tell Edfou 1938)*, Le Caire 1938.

Milne 1908

J. G. Milne, *Relics of Graeco-Egyptian Schools*, in «JHS» XXVIII 1908, pp. 121-132.

Momigliano 1931

A. Momigliano, *Tradizione e invenzione in Ctesia*, in «A&R» XII 1931, pp. 15-44.

Momigliano 1974

A. Momigliano, *Lo sviluppo della biografia greca*, Torino 1974.

Morgan 2007

J. R. Morgan, *Fiction and History: Historiography and the Novel*, in Marincola (ed.) 2007, pp. 553-564.

Morgan – Stoneman (edd.) 1994

J. R. Morgan – R. Stoneman (edd.), *Greek Fiction. The Greek Novel in Context*, London – New York 1994.

Müller 2020

S. Müller, *Xenophon's Kyroupaideia and the Alexander Historiographers*, in Jacobs (ed.) 2020, pp. 262-282.

Nicolai 1992

R. Nicolai, *La storiografia nell'educazione antica*, Pisa 1992.

Nicolai 2004

R. Nicolai, *Studi su Isocrate. La comunicazione letteraria nel IV sec. a. C. e i nuovi generi della prosa*, Roma 2004.

Nöldekes 1890

T. Nöldekes, *Beiträge zur Geschichte des Alexanderromans*, Wien 1890.

Norden 1915

E. Norden, *Ennius und Vergilius*, Leipzig 1915.

Nylander 1968

C. Nylander, *Assuria Grammata: Remarks on the 21st "Letter of Themistokles"*, in «OAth» VIII 1968, pp. 119-136.

Pacella 1985

D. Pacella, *Sui rapporti di Alessandro con Roma e Cartagine nella leggenda*, in «SCO» XXXIV 1985, pp. 103-125.

Pasqualetto 2000

L. Pasqualetto, *Il papiro di Annibale*, in «Anemos» I 2000, pp. 185-204.

Pearson 1949

L. Pearson, *Callisthenes in the Zenon Papyri*, in «CPh» XLIV 1949, pp. 200-202.

Pearson 1955

L. Pearson, *The Diary and the Letters of Alexander the Great*, in «Historia» III 1955, pp. 429-455.

Pearson 1960

L. Pearson, *The Lost Histories of Alexander the Great*, New York 1960.

Pearson 1986

L. Pearson, *The Speeches in Timaeus' History*, in «AJPh» CVII 1986, pp. 350-368.

Pecere – Stramaglia (edd.) 1996

O. Pecere – A. Stramaglia (edd.), *La letteratura di consumo nel mondo greco-latino. Atti del Convegno Internazionale, Cassino, 14-17 settembre 1994*, Cassino 1996.

Pédech 1984

P. Pédech, *Historiens compagnons d'Alexandre. Callisthène, Onésicrite, Néarque, Ptolémée, Aristobule*, Paris 1984.

Pédech 1989

P. Pédech, *Trois historiens méconnus. Théopompe – Duris – Phylarque*, Paris 1989.

Penwill 1978

J. L. Penwill, *The Letters of Themistocles: An Epistolary Novel?*, in «Antichthon» XII 1978, pp. 83-103.

Penwill 2010

J.L. Penwill, *Evolution of an Assassin: The Letters of Chion of Heraclea*, in «Ramus» XXXIX 2010, pp. 24-52.

Perry 1967

B. E. Perry, *The Ancient Romances. A Literary-Historical Account of Their Origins*, Berkeley – Los Angeles 1967.

Peter 1914

H. Peter, *Historicorum romanorum reliquiae*, Leipzig 1914.

Petrain 2014

D. Petrain, *Homer in Stone: The Tabulae Iliacae in their Roman context*, Cambridge 2014.

Pieraccioni 1947

D. Pieraccioni, *Lettere del ciclo di Alessandro in un papiro egiziano*, Firenze 1947.

Pieraccioni 1951

D. Pieraccioni, *PSI 1285. Lettere del ciclo di Alessandro*, in Bartoletti (a cura di) 1951, pp. 166-190.

Prandi 1985

L. Prandi, *Callistene. Uno storico tra Aristotele e i re macedoni*, Milano 1985.

Prandi 2013

L. Prandi, *Diodoro Siculo. Biblioteca storica, libro XVII. Commento storico*, Milano 2013.

Pridrik 1893

E. Pridrik, *De Alexandri Magni epistularum commercio*, Diss. Dorpat 1893.

Reale 2006

G. Reale, *Diogene Laerzio. Vite e dottrine dei più celebri filosofi*, Milano 2006².

Reardon (ed.) 1989

B. P. Reardon (ed.), *Collected Ancient Greek Novels*, Berkeley 1989.

Rohde 1914,

E. Rohde, *Der griechische Roman und seine Vorläufer*, Leipzig 1914³.

Roisman (ed.) 2003

J. Roisman (ed.), *Brill's Companion to Alexander the Great*, Leiden – Boston 2003.

Rosenmeyer 1994

P. A. Rosenmeyer, *The Epistolary Novel*, in Morgan – Stoneman (edd.) 1994, pp. 146-165.

Rosenmeyer 2001

P. A. Rosenmeyer, *Ancient Epistolary Fictions. The Letter in Greek Literature*, Cambridge 2001.

Rosenmeyer 2006

P. A. Rosenmeyer, *Ancient Greek Literary Letters. Selections in Translation*, New York 2006.

Ruggini 1961

L. Ruggini, *L'Épitoma rerum gestarum Alexandri Magni e il Liber de morte testamentoque eius. A proposito della recente edizione di P. H. Thomas*, in «Athenaeum» XXXIX 1961, pp. 285-357.

Sadurska 1964

A. Sadurska, *Les Tables Iliques*, Warszawa 1964.

Sbardella 2006

L. Sbardella, *Oralità. Da Omero ai mass media*, Roma 2006.

Schepens 2005,

G. Schepens, *Polibius' Criticism of Phylarchos*, in Schepens – Bollansée (edd.) 2005, pp. 141-164.

Schepens – Bollansée (edd.) 2005

G. Schepens – J. Bollansée (edd.), *The Shadow of Polybius: Intertextuality as a Research Tool in Greek Historiography. Proceedings of the International Colloquium, Leuven, 21-22 September 2001*, Leuven 2005.

Schmeling (ed.) 1996

G. Schmeling (ed.), *The novel in the Ancient World*, Leiden 1996.

Schwartz 1896

E. Schwartz, *Fünf Vorträge über den griechischen Roman*, Berlin 1896.

Scott 2009

M. Scott, *Dalla democrazia ai re. La caduta di Atene e il trionfo di Alessandro Magno*, Roma – Bari 2009.

Settis (ed.) 1998

S. Settis (ed.), *I Greci. Storia, cultura, arte, società*, Torino 1998.

Sisti 1994

F. Sisti, *Le proposte di pace di Dario ad Alessandro: fra aneddoto e verità storica*, in «RCCM» XXXVI 1994, pp. 209-215.

Sisti 2004

F. Sisti, *Arriano. Anabasi di Alessandro I*, Milano 2004³.

Sisti – Zambrini 2004

F. Sisti – A. Zambrini, *Arriano. Anabasi di Alessandro II*, Milano 2004.

Spinelli 2012

E. Spinelli, *Epistola*, in D'Angelo (a cura di) 2012, pp. 147-174.

Squillace 1992-1994

G. Squillace, *Alessandro e l'offerta ad Atena di trecento panoplie*, in «MStudStor» IX 1992-1994, pp. 9-20.

Squillace 2004

G. Squillace, *Βασιλεῖς ἢ τύραννοι. Filippo II e Alessandro Magno tra opposizione e consenso*, Soveria Mannelli 2004.

Squillace 2006

G. Squillace, *La voce del vinto? La lettera di Dario III ad Alessandro Magno a Marato nel 332 a. C.. Nota a Diodoro XVII 39. 1-2*, in «MedAnt» IX 2006, pp. 355-365.

Squillace 2012

G. Squillace, *La «costruzione» di un «casus belli» per Filippo II e Alessandro Magno*, in «Athenaeum» C 2012, pp. 111-125.

Squillace 2013

G. Squillace, *Alexander the Great, Ptolemy I and the Offerings of Arms to Athena Lindia*, in Alonso Troncoso – Anson (edd.) 2013, pp. 215-224.

Squillace 2016

G. Squillace, *Darius versus Darius: Portrayal of the Enemy in Alexander's Propaganda*, in Bearzot – Landucci Gattinoni (a cura di) 2016, pp. 73-83.

Squire 2010

M. Squire, *The Iliad in a Nutshell: Visualizing Epic on the Tabulae Iliacae*, Oxford 2011.

Stephens – Winkler 1995

S. A. Stephens – J. J. Winkler, *Ancient Greek Novels. The Fragments*, Princeton 1995.

Stephens 2014

S. Stephens, *The Other Greek Novels*, in Cueva – Byrne (edd.) 2014, pp. 147-158.

Stoneman 1995

R. Stoneman, *Naked Philosophers: The Brahmans in the Alexander Historians and the Alexander Romance*, in «JHS» CXV 1995, pp. 99-114.

Stoneman 2005

R. Stoneman, *The Latin Alexander*, in Hofmann (ed.) 2005, pp. 141-157.

Stoneman 2019

R. Stoneman, *The Greek Experience of India: From Alexander to the Indo-Greeks*, Princeton 2019.

Stramaglia 1996

A. Stramaglia, *Fra 'consumo' e 'impegno': usi didattici della narrativa nel mondo antico*, in Pecere – Stramaglia (edd.) 1996, pp. 99-166.

Tait – Préaux (edd.) 1955

J. Tait – C. Préaux (edd.), *Greek ostraca in the Bodleian Library at Oxford and Various Other Collections, 2: Ostraca of the Roman and Byzantine Periods*, London 1955.

Tarn 1948a

W. W. Tarn, *Alexander the Great I. Narrative*, Cambridge 1948.

Tarn 1948b

W. W. Tarn, *Alexander the Great II. Sources and Studies*, Cambridge 1948.

Trapp 2003

M. Trapp, *Greek and Latin Letters: An Anthology with Translation*, Cambridge 2003.

Trevett 2011

J. Trevett, *Demosthenes. Speeches 1-17*, Austin 2011.

Ullman 1942

B. L. Ullman, *History and Tragedy*, in «TAPhA» LXXIII 1942, pp. 25-53.

Virgilio 1998

B. Virgilio, *Basileus. Il re e la regalità ellenistica*, in Settis (ed.) 1998, pp. 107-176.

Von Fritz 1958

K. von Fritz, *Die Bedeutung des Aristoteles für die Geschichtsschreibung*, in *Entretiens sur l'Antiquité Classique (Histoire et Historiens dans l'Antiquité)*, IV, Genève 1958, pp. 85-145.

Walbank 1960

F. W. Walbank, *History and Tragedy*, in «Historia» IX 1960, pp. 216-234.

Walbank 1984

F. W. Walbank, *Monarchies and Monarchic Ideas*, in Walbank – Astin (edd.) 1984, pp. 62-100.

Walbank – Astin (edd.) 1984

F. W. Walbank – A. E. Astin (edd.), *The Cambridge Ancient History, volume VII, part I. The Hellenistic World*, Cambridge 1984².

Welles 1942

B. Welles, *Book Review – Zenon Papyri: Business Papers of the Third Century B. C. Dealing with Palestine and Egypt, Vol. II. Edited with Introductions and Notes by William Linn Westermann, Clinton Walker Keyes, And Herbert Liebesny. New York 1940*, in «CPh» XXXVII 1942, pp. 432-437.

Wendland 1905

P. Wendland, *Anaximenes von Lampsakos*, Berlin 1905.

West 1985

S. West, *Herodotus' Epigraphical Interests*, in «CQ» XXXV 1985, pp. 278-305.

Whitmarsh 2008

T. Whitmarsh, *Introduction*, in Whitmarsh (ed.) 2008, pp. 1-14.

Whitmarsh (ed.) 2008

T. Whitmarsh (ed.), *The Greek and Roman Novel*, Cambridge 2008.

Whitmarsh 2013

T. Whitmarsh, *Addressing Power: Fictional Letters between Alexander and Darius*, in Hodkinson – Rosenmeyer – Bracke (edd.) 2013, pp. 169-186.

Zacher 1867

J. Zacher, *Pseudocallisthenes. Forschungen zur Kritik und Geschichte der ältesten Aufzeichnung der Alexandersage*, Halle 1867.

Zalateo 1961

G. Zalateo, *Papiri scolastici*, in «Aegyptus» XLI 1961, pp. 160-235.

Zambrini 2007

A. Zambrini, *The Historians of Alexander the Great*, in Marincola (ed.) 2007, pp. 210-220.

Zumetikos 1894

A. M. Zumetikos, *De Alexandri Olympiadisque epistularum fontibus et reliquiis*, Diss. Berlin 1894.